ATTI DELLA SOCIETÀ
DI
ARCHEOLOGIA
E
BELLE ARTI
PER LA
PROVINCIA DI TORINO

VOLUME I

STAMPERIA REALE DI TORINO
DI G. B. PARAVIA E COMP.
1875.

SOCIETÀ

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

SOCI FONDATORI

Conte CARLO BAUDI DI VESME, Senatore del Regno, Socio della R. Accademia delle Scienze, *Presidente.*

Avv. Cav. PAOLO MASSA } rappresentanti della De-
Conte ERNESTO DI SAMBUY } putazione Provinciale.

Avv. PIO AGODINO †.

Comm. NICOMEDE BIANCHI, della R. Accademia delle Scienze, Sovrintendente degli Archivi Piemontesi.

Barone GAUDENZIO CLARETTA, della R. Accademia delle Scienze.

Conte GIAN CARLO CONESTABILE, Membro nazionale non residente della R. Accademia delle Scienze.

Barone FRANCESCO GAMBA, Direttore della R. Pinacoteca.

Comm. BARTOLOMEO GASTALDI, della R. Accademia delle Scienze, Professore di mineralogia nella R. Scuola di Applicazione degli Ingegneri e Direttore del Museo Civico.

Comm. GASPARE GORRESIO, Prefetto della Biblioteca della R. Università, Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze.

Comm. ERCOLE RICOTTI, Senatore del Regno, Socio della R. Accademia delle Scienze, Professore di Storia moderna nell'Università di Torino.

Cav. ARIODANTE FABRETTI, della R. Accademia delle Scienze, Direttore del Museo di antichità, Professore di archeologia nella Università di Torino, *Segretario.*

SOCI PERPETUI.

Comm. MICHELANGELO CASTELLI, Senatore del Regno.

Cav. CARLO FELICE BISCARRA, Segretario della R. Accademia Albertina.

SOCI CORRISPONDENTI.

Monsignor LUIGI MORENO, Vescovo d'Ivrea.
Avv. FELICE CHIAPUSSO di Susa.
Conte EDOARDO ARBORIO MELLA di Vercelli.
Canonico EDOARDO BERARD di Aosta.

INTRODUZIONE

Se il culto per le antichità e per le arti del bello non venne mai meno in Italia, anche in tempi di servitù o di abbandono della vita pubblica che agita e vivifica le nazioni, non fu per altro sempre accompagnato dal rispetto pei monumenti e abbastanza curata la loro conservazione: oltre i guasti prodotti dalle vicende guerresche, che lungamente funestarono le nostre contrade, e da vicissitudini varie e molteplici indipendenti dalla volontà degli uomini, moltissima parte ebbero nella distruzione l'avidità e l'ignoranza devastatrice, il capriccio di molti e quella spensierata vaghezza di procacciare alle cittadinanze e ai privati comodità nuove a spese e col danno dei monumenti che ci legano al passato. La voce degli archeologi e di quanti dai patrii ricordi traggono argomento a rifare la storia dei popoli e dei regni per istruzione e decoro dei viventi, rimase inascoltata; e il peggio avvenne là dove non erano copiosi gli avanzi delle grandi età storiche, e conseguentemente men vivo il desiderio di conoscere le patrie memorie, e quasi nullo l'eccitamento a ricercarle.

Nè la fortuna arrise a Torino, come ad altre città piemontesi: dei suoi monumenti vetusti rimangono misere e sformate reliquie; e delle sue memorie, consegnate ne' marmi romani, poche sopravvissero, salvate dalla distruzione per cura di uomini egregi, cui la critica lapidaria ne faceva intravedere la importanza. Una ben consigliata e meglio compresa necessità di ricercare e conservare le antiche reliquie, e ogni oggetto d'arte del medio evo sottrarre alla dispersione, fu dappertutto sentita: le Commissioni di antichità e di belle arti, o siano sorrette dal tesoro dello Stato, o dalle Deputazioni provinciali, o dai Consigli dei comuni, portano i loro frutti: importanti pubblicazioni veggono ora la luce. Gli studi storici trovarono in Piemonte cultori illustri, che le memorie dei passati tempi conservate negli archivii avidamente ricercassero, e le trascorse vicende, or prospere, ora avverse, narrassero con civile intendimento; ma non ebbe mai vita durevole ed operosa una società che si accingesse a più lontane investigazioni e promovesse in ogni maniera possibile e coll'esempio di molti la illustrazione delle antichità patrie: molte opere d'arte andavano disperse o giacevano dimenticate.

Una Giunta di Antichità e Belle Arti era stata creata nel finire dell'anno 1832 con lo scopo di proporre, sotto la direzione della Segreteria di Stato per gli affari interni, i provvedimenti proprii a promuovere ne' Regii Stati la ricerca e la conservazione dei monumenti. Furono chiamati a tale ufficio, quali rappresentanti della R. Accademia delle Scienze, dell'Accademia di Belle Arti e della Università, Cesare di Saluzzo, Luigi Biondi, Giuseppe Manno, Costanzo Gazzera, Roberto Tapparelli d'Azeglio, Gio. B. Biscarra, Angelo Boucheron, e Ignazio Barucchi; ma dell'opera loro, non sussidiata in alcuna maniera dall'erario pubblico, non rimase vestigio nè ricordo. La Giunta fu impotente di adempiere

il proprio mandato; e della sua esistenza non si ebbe mai altro indizio che nel Calendario generale del Regno (1).

Giustizia vuole si dica, che gli egregi uomini, chiamati a comporre quella Giunta di Antichità e Belle Arti, erano animati da vivissimo desiderio di porre tutta l'opera loro nella ricerca e nella conservazione dei monumenti: ad essi, conosciuti in Italia e pregiati per opere d'ingegno, da ogni parte degli Stati Sardi s'indirizzavano fiduciosi tutti coloro, che studiosi delle patrie antichità, vedevano con dolore accelerata la rovina di vetustissimi edifizii, che dopo tanti secoli di vicende erano rimasti in piedi. La qual cosa diede occasione alla Giunta, dopo due anni della sua esistenza, d'invocare dal Governo l'assegno di una somma annua, quantunque minima, senza di che non era possibile, che le savie disposizioni contenute nei regii decreti (24 nov. e 11 dec. 1832) raggiungessero in alcun modo lo scopo che il legislatore si era prefisso. La verità si faceva strada nei consigli della Corona, ma non giungeva a rendere benevoli gli amministratori del pubblico tesoro; nè valeva il fatto degli scavi intrapresi con frutto nel luogo dell'antica Luni per venire in soccorso della Giunta stessa; la quale, nè ascoltata, nè coadiuvata, diede un ultimo segno di vita il 20 novembre 1837, quando si fece manifesta la necessità di accorrere al riparo dell'arco di Susa, minacciato da immanchevole distruzione. E questa raccomandazione era dovuta ai consigli dell'architetto Carlo Promis, nominato ispettore dei monumenti di antichità (25 aprile 1837): l'illustre uomo aveva diretti gli scavi lunensi, e rilevata l'importanza dei monumenti antichi di Susa e di Aosta.

Le esposte considerazioni indussero alcuni cittadini, in-

(1) Roberto D'Azeglio. *Studi storici ed archeologici sull'arte del disegno*, pag. 163 (Firenze 1861).

clinati allo studio delle classiche antichità o sperimentati nel ricondurre l'arte ai principii immutabili del bello artistico, a costituirsi in società e congiuntamente prendere di mira, limitando la propria azione nella Provincia di Torino, quali fossero i terreni da esplorare con profitto dei musei locali, quali i monumenti che chieggono riparazione a prevenirne l'annientamento, e il pregio di una illustrazione, perchè la loro importanza sia meglio conosciuta, non escludendo tra questi le opere meno antiche che entrano nella storia delle arti italiane. Si trovarono primamente raccolti a convegno il conte Carlo Baudi di Vesme, il comm. Nicomede Bianchi direttore degli archivi di Stato, il comm. Gaspare Gorresio conservatore della biblioteca della R. Università, i professori Ercole Ricotti e Ariodante Fabretti, il barone Francesco Gamba direttore della R. Pinacoteca, il barone Gaudenzio Claretta, il conte Gian Carlo Conestabile e l'avvocato Pio Agodino. In questa adunanza preparatoria del 20 febbraio 1874 fu convenuto, che la Società da costituirsi avrebbe per oggetto, entro certi e determinati limiti, oltre la tutela dei monumenti, di prendere conoscenza delle scoperte che venissero fatte nelle varie località della provincia e deliberare sulla convenienza di procedere ad ordinati scavi là ove si presentassero maggiori probabilità di riuscita. Era nell' intento di ciascuno, che per avventura verrebbero agevolati i modi d' impedire la distruzione, il deperimento e i guasti di oggetti d'arte e di ogni prezioso ricordo di storia nazionale, promovendo e ravvivando nel tempo stesso le ricerche e gli studi archeologici. La Società non allargherebbe la sua azione oltre i confini della Provincia di Torino, nella quale trovansi appunto quelle città, come Aosta, Ivrea, Susa, e la regione ove sorse Industria, che conservano monumenti antichi; e stabilito avendo di porsi sotto gli auspici e il patrocinio della Deputazione Provin-

ciale per acquistare una efficace autorità morale e qualche mezzo pecuniario valevole a meglio riuscire nello scopo vagheggiato, formulava un progetto di statuto, che nell'adunanza del 3 marzo 1874 venne discusso ed approvato nella forma seguente:

Statuto della Società *per la conservazione, lo studio e le ricerche dei monumenti di Antichità e di Belle Arti nella Provincia di Torino.*

« 1° Sotto gli auspici della Deputazione Provinciale è » costituita una Società per la conservazione, lo studio e la » ricerca dei monumenti e di quegli oggetti che per l'an- » tichità o per l'artistico pregio sono riconosciuti importanti » e di essere conservati, nella Provincia di Torino.

» 2° Essa prende il nome di *Società di Antichità e di* » *Belle Arti.* In ogni evenienza opera o per propria inizia- » tiva o dietro l'invito del Governo, della Provincia o dei » Comuni gratuitamente, all'infuori delle spese indispensa- » bili per viaggi, scavi e rendiconti fatti di pubblicazione, » alle quali provvederà la Provincia nel limite non maggiore » di lire . . . . . annue.

» 3° La Società è composta dei sottoscritti *soci fondatori*, » i quali si riservano la facoltà di aggregarsi altri *soci per-* » *petui* fino al numero di *quindici*, e di nominare corri- » spondenti nei varii Comuni della Provincia.

» 4° In avvenire la proposta di un nuovo socio deve es- » sere fatta almeno da tre soci per mezzo della presidenza. Il » candidato che, mediante votazione a scrutinio secreto, ot- » tiene due terzi dei voti dei soci presenti, si ritiene ammesso.

» La Deputazione Provinciale annualmente delega due » de'suoi membri a rappresentarla nella Società. Essi per il » tempo che vi appartengono sono considerati come soci » fondatori.

» 5° La Presidenza della Società è costituita da un *Pre-*
» *sidente*, da un *Vice-presidente* e da un *Segretario.* Essi
» durano in carica tre anni e possono venire rieletti, ma
» una sola volta. Essi sono eletti a scrutinio secreto e a
» maggioranza assoluta.

» 6° Il Presidente convoca le adunanze, dirige i lavori della
» Società, ne firma gli atti e la corrispondenza, ne cura le
» deliberazioni. Il Segretario stende gli atti verbali delle adu-
» nanze, intende a redigere o a far pubblicare memorie, il-
» lustrazioni, disegni deliberati dalla Società per la stampa.

» 7° La Società è convocata una volta al mese, ad ec-
» cezione di agosto, settembre e ottobre. In caso di urgenza
» il Presidente può indire un'adunanza straordinaria.

» 8° Le adunanze sono private. Perchè una delibera-
» zione sia valida si richiede la presenza di almeno un terzo
» dei soci residenti in Torino. Chi di essi per lettera al
» Presidente farà constare la sua assenza da Torino per
» oltre un mese, sarà tenuto in conto di socio non resi-
» dente sino a nuova sua dichiarazione in contrario.

» 9° La Società sarà formalmente costituita, ottenuto
» che abbia il necessario appoggio dalla Provincia.

» Qualunque aggiunta o modificazione al presente
» Statuto trascorso un anno, non potrà essere presentata alla
» Presidenza che colla firma di tre soci, alla cui approva-
» zione richiedesi il concorso di tre quarti dei votanti ».

Alla Società archeologica, in tal modo e con tali intendimenti costituita, era necessario rivolgersi senza indugio alla onorevole Deputazione Provinciale, per averla auspice e protettrice nei lavori che ripromettevasi d'iniziare per l'incremento dei buoni studi; e fu convenuto d'indirizzare la seguente lettera al Prefetto della Provincia, quale Presidente della Deputazione Provinciale:

« I sottoscritti si rivolgono alla onorevolissima Deputa-
» zione Provinciale, presieduta sì degnamente dalla S. V.
» illustrissima, con fiducia di averla cooperatrice efficace
» nel porre in atto il proposito, in cui essi sono venuti
» concordemente, di costituirsi in Società per la conserva-
» zione, lo studio e la ricerca dei monumenti di antichità
» e di belle arti nella provincia di Torino, facendo rivivere,
» conformata alle mutate condizioni politiche, un'antica isti-
» tuzione del Piemonte, ed entrando così nella via percorsa
» da altre provincie del Regno, che mostrano di tenere in
» pregio le patrie memorie con vigilanza spontanea e suffi-
» ciente alla loro conservazione.

» La presente domanda essendo indirizzata ad egregi cit-
» tadini forniti di molta coltura e di squisito amor patrio
» non ha bisogno di estendersi a dimostrare l'utilità e il de-
» coro che tornerà a questa provincia ove ogni cosa sia
» adoperata acciò non si perdano o non si degradino i più
» antichi monumenti e i capolavori delle arti belle, e cessi
» di essere uno sterile voto, che venga posto impedimento
» al disperderli e sia dato un impulso a viemeglio studiarli.

» A conseguire questi fini valgono poderosamente i mezzi
» morali sorretti da quella sovrana potenza, che è l'opi-
» nione pubblica in un libero paese. Essi poi acquistano
» maggiore efficacia operativa allorquando sono usati con
» spontaneità, con criterio, con affetto disinteressato e die-
» tro una responsabilità assunta all'infuori di ogni obbligo
» d'ufficio pubblico. Ma tuttavia questo ufficio tutorio ri-
» chiede, per riuscire sempre a buon fine, di essere spal-
» leggiato dall'Autorità provinciale, prima e naturale cu-
» stoditrice delle pubbliche cose patrie, degne di essere
» conservate e studiate.

» Guidati dai menzionati intendimenti e da siffatta per-
» suasione i sottoscritti rappresentano pertanto alla onore-

» volissima Deputazione Provinciale di Torino la delibera-
» zione loro di costituire la indicata Società, chiedendole
» il suo necessario patrocinio per tutto ciò che la riguarda,
» e la sua diretta cooperazione per l'articolo 2° dell'annesso
» statuto. Ove essa nel suo sapiente giudizio e nel suo zelo
» per la conservazione e lo sudio delle memorie tramanda-
» teci dai nostri maggiori la giudichi meritevole di consi-
» derazione, i sottoscritti nutrono fiducia che avrà certissimo
» effetto un antico e comune desiderio, il quale altrimenti
» rimarrebbe infruttuoso per la mancanza di uno dei ne-
» cessari modi di buona riuscita e per deficienza della ne-
» cessaria autorità di operare ».

Cosiffatto indirizzo, firmato dai membri della Società, compreso il prof. Bartolomeo Gastaldi, che fin da principio aveva dichiarato di associarsi agli esposti intendimenti, fu presentato all'illustrissimo comm. Zoppi Prefetto di Torino, cui arrideva il pensiero di veder sempre meglio avvantaggiarsi gli studi classici nella regione subalpina e si affacciava la speranza che i voti della nascente Società verrebbero per avventura adempiuti.

Le ben fondate speranze sortirono l'effetto desiderato; chè con dispaccio prefettizio del 17 aprile 1874 venne partecipato al conte Baudi di Vesme l'estratto della deliberazione presa dalla Deputazione Provinciale (13 aprile), la quale, referente il cons. Paolo Massa, commendava l'assunta iniziativa della Società archeologica e accordava infrattanto la somma di mille lire per sopperire alle prime spese riputate indispensabili (1). Confortati dalle parole autorevoli della Deputazione

(1) « *Deputazione Provinciale di Torino.* — Estratto dal verbale n. 32, adunanza del 13 aprile 1874. — Il sig. cav. avv. Massa espone essere pervenuta a quest'ufficio provinciale una rappresentanza sottoscritta da varii distinti personaggi, con la quale viene richiesto l'appoggio morale e pecuniario della Deputazione Provinciale per la fondazione

Provinciale, la nascente Società era posta in condizione di affermare la propria esistenza e di correre direttamente allo scopo cui voleva raggiungere.

Nell'adunanza del 24 aprile 1874 gl'intervenuti confermarono la elezione del Presidente e del Segretario, e chiamarono alla vice-presidenza il comm. Ercole Ricotti; e volendo inoltre provvedere all'adempimento dell'articolo 3° dello Statuto con la scelta di due socii perpetui, nominarono il comm. Michelangelo Castelli, primo segretario del Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, e il cav. Carlo Felice Biscarra, segretario della R. Accademia Albertina. Alle sollecite ed efficaci premure della Deputazione Provinciale fu testimoniata la riconoscenza della Società, la quale veniva ad acquistare la cooperazione di due egregi cittadini, il cav. avv. Paolo Massa e il conte Ernesto di Sambuy (1).

Per la ricerca di antichi monumenti e per la ispezione

---

e andamento di una Società per la conservazione, lo studio e le ricerche dei monumenti di antichità e belle arti in questa Provincia, dando ad un tempo comunicazione del progetto di statuto per la Società medesima; la Deputazione Provinciale collaudando l'esposto divisamento, il quale onora altamente i cultori dei patrii monumenti, che ne presero la commendevole iniziativa, si riserva di presentare la dimanda di cui si tratta al Consiglio Provinciale nella sessione ordinaria del corrente anno, e delibera intanto di accordare alla Società la somma di lire *mille* nella categoria *casuali* per le prime spese cui abbia a far fronte ".

(1) " *Deputazione Provinciale di Torino.* — Adunanza delli 11 maggio 1874. — Il signor Presidente dà comunicazione di una lettera della Società costituitasi per la conservazione, lo studio e la ricerca dei monumenti di antichità e belle arti in questa Provincia, con cui accennandosi alla destinazione che verrà data al concorso già assegnato sui fondi provinciali con precedente deliberazione di questa Deputazione, esprime il desiderio che vengano nominati a far parte della Società stessa due rappresentanti della Provincia; ciò inteso, la Deputazione Provinciale, apprezzando e secondando di buon grado la fatta proposta, delibera di delegare a tal uopo i signori consiglieri provinciali cav. avv. Paolo Massa e conte Ernesto di Sambuy, mandando darsene l'opportuna partecipazione ".

di oggetti d'arte che parevano meritevoli di uno speciale esame, le mire dei soci furono rivolte al territorio di Avigliana ed agli affreschi esistenti nella chiesa di S. Antonio di Rusta. In quelle località si recarono il 27 aprile Pio Agodino, N. Bianchi, G. Claretta, F. Gamba, A. Fabretti; e nell'adunanza degli 11 maggio riferirono, che le loro osservazioni si erano ristrette alle adiacenze di Avigliana e precisamente nella regione, che il padre Placido Bacco aveva data occasione di ritrovare le traccie di un'antica costruzione romana e alcuni marmi scritti di non poca importanza storica: guidati dalle raccolte indicazioni era stato tracciato un piano di escavazione col segnarne i punti estremi, e stabilito di procedere alle esplorazioni col principiare di giugno, non senza avere con privata scrittura fermate le condizioni degli scavi nell'interesse della Società e dei possessori dei terreni da esplorare: gli oggetti antichi che per avventura venissero alla luce spetterebbero interamente alla *Società di Archeologia e Belle Arti*, riservando ai proprietari de' fondi il possesso dei materiali di muratura che non avessero un valore scientifico.

Approvate le determinazioni prese dalla Commissione, così per il luogo prescelto agli scavi, come pel tempo designato a metterli in esecuzione, il segretario s'indirizzò al p. Placido Bacco, significandogli « che la Società nel commendarlo di quanto aveva operato per la ricerca di cose antiche nel territorio di Avigliana, e ponendo pienissima fiducia nel suo zelo e nel suo sapere, affidavagli l'incarico di assistere e regolare gli scavi, e di prendere le opportune disposizioni nella scelta degli operai adatti a tale lavoro ». E gli scavi furono intrapresi nel principiare di giugno, e condotti a termine col finire del susseguito mese di luglio. La spesa di oltre mille lire condusse la Società a queste risultanze scientifiche: venne confermata la esistenza di un antico edificio pubblico, distrutto verso il terzo secolo del-

l'êra nostra; raccolse varie monete imperiali in rame ed una in argento, alcuni avanzi di iscrizioni romane, una testa muliebre in marmo e molti frammenti di pietre lavorate, di vasellame in terra cotta e di vetro.

Nell'adunanza del 26 novembre 1874 la Società vide raccolti in Torino gli oggetti ritrovati presso Avigliana ed ebbe conoscenza degli appunti presi dalla Commissione direttrice degli scavi: riconobbe in pari tempo la convenienza che una breve relazione, accompagnata da tavole litografiche o da incisioni in legno, venisse sollecitamente pubblicata. Per sopperire alla maggiore spesa incontrata nelle prime investigazioni archeologiche, ora accennate, e per iniziare la stampa di un bullettino, che di quanto la Società aveva operato rendesse conto alla cittadinanza, venne di nuovo in aiuto la onorevole Deputazione Provinciale con altre lire cinquecento, decretate nel chiudersi dello scorso anno.

È non meno necessario il concorso morale degli uomini colti, e di quanti apprezzano il valore storico degli antichi monumenti ed hanno un culto disinteressato per le arti del bello, ricchissimo patrimonio delle città italiane: nell'opera loro la Società archeologica ha diritto a sperare per procedere nella via migliore con certo vantaggio della scienza; e le verranno in aiuto ogniqualvolta diano notizia di oggetti antichi che si vadano discoprendo, di scavi iniziati o di ricerche da fare, di lavori d'arte che deperiscono e di altri che vorrebbero essere conservati o restaurati, e di tutto ciò che può avere relazione con lo scopo accennato in queste pagine. A tal uopo nell' ultima adunanza del 28 decembre erano nominati soci corrispondenti:

Monsig. Luigi Moreno vescovo d'Ivrea.
Avv. Felice Chiapusso di Susa.
Conte Edoardo Arborio Mella di Vercelli.
Canonico Edoardo Berard di Aosta.

Con quella persistenza che è propria degli uomini consacrati al progresso del pensiero e alla conquista del sapere non è lontano lo sperare che nuovi cimelii si aggiungano alle preziose raccolte conservate nei musei di Torino. Ed a raggiungere questo beneficio intendono i membri della Società archeologica; dappoichè abbiano determinato, che nel Museo Civico di Torino troveranno sede opportuna tutti gli oggetti appartenenti alle età primitive o preistoriche e le antichità medioevali; di ogni altro monumento, che si rannoda all'arte greca, romana ed italica, disporrebbe la Deputazione della Provincia, per la cui opera potrebbe aver nascimento un museo provinciale.

Torino, gennaio 1875.

A. FABRETTI, *Segretario.*

SCAVI DI AVIGLIANA

A mezza via tra Susa e Torino, presso al colle ove si innalza Avigliana, giaceva l'antico *Ocelum*, ricordato da Ptolomeo (Ὤκελον), da Strabone (IV, 1° 3; V, 1° II) e da Giulio Cesare, e da taluni malamente spostato sino ad *Oulx:* in tre vasi d'argento, scoperti a Vicarello (Orelli-Henzen n. 5210), portanti l'itinerario da Gades a Roma, trovasi indicato nella seguente maniera:

Segusionem	Segusio	Segusione
Ocelum XXVII	Ocelo XX	Ocelo XX
Taurinis XX	Taurinis XX	Taurinis XX

Là erano i confini della regione Taurinense e dei possessi dell'antico regno di Cozzio, che nella grande iscrizione storica dell'arco di Susa è detto *Marcus Iulius regis Donni filius Coltius, praefectus ceivitatium Seguviorum, Segusinorum* ecc.; i quali confini vengono segnati negli antichi itinerarii, posteriori a quelli dei vasi di Vicarello, col nome di *Fines*, *ad Fines* e *Finibus*, e nelle lapidi *Finium.* Cesare *De bello gallico* (I, 10) lasciò scritto: *Compluribus*

his proeliis pulsis, ab Ocelo, quod est citerioris Provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris Provinciae die septimo pervenit. E Strabone (IV, 1 3): ἐπὶ Ὤκελον, τὸ πέρας τῆς Κοττίου γῆς. Con le quali memorie concordano l'itinerario di Antonino, la tavola Peutingeriana, l'itinerario Gerosolimitano e quello descritto in un quarto vaso di Vicarello (1), ne' quali i *Fines* corrispondono alla posizione dell'antico *Ocelum*, che non era affatto perduto nella cosmografia dell'Anonimo Ravennate (2) e nella geografia di Guidone (3).

ITINERARIO DI ANTONINO.

A Mediolano Arelate per Alpes Cottias.	*A Mediolano per Alpes Cottias Viennam.*
. . . .	. . . .
Taurinis	Taurinis
Fines mpm XVIII	Ad Fines mpm XVI
Segusione mpm XXXIII	Segusione mpm XXIIII
. . . .	. . . .

VASO DI VICARELLO.	TAVOLA PEUTINGERIANA.
In Alpe Cottia	Segusione
Ad Martis XXIII	Finibus XVIII
Ad Fines XXXX XVII	Augusta Taurinorum
Augusta Taurin. XXIII	

(1) Edito dal ch. Raffaele Garrucci nella *Revue Archéologique* V 257 (nuova serie, an. 1862) e nelle *Dissert. archeol.* I 160.

(2) *Ravennatis anonymi cosmographia* IV 30 (pg. 249 sg. ed. Pinder e Parthey): *Segatione, Occellio, Fines, Staurinis.*

(3) *Guidonis geographia* pg. 456: *Secutionam, Ocellium, Fines, Staurinis.*

ITINERARIO GEROSOLIMITANO.

Civitas Secussione
inde incipit Italia
mutatio ad Duodecimum mil. XII
mansio ad Fines mil. XII
mutatio ad Octavum mil. VIII
civitas Taurinis mil. VIII

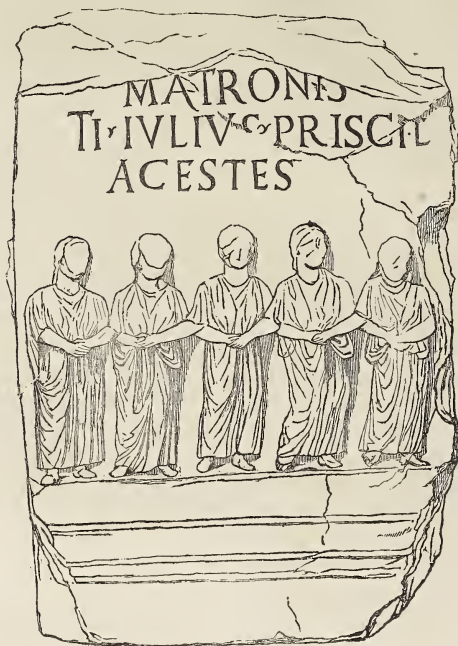
Ricca di antiche memorie è la valle di Susa, ove buon numero di lapidi furono scoperte (1), che confermano le antiche tradizioni o correggono e dichiarano gli storici ricordi, in questi ultimi anni raccolti e studiati dal dotto Carlo Promis nella sua *Storia dell'antica Torino* pubblicata nel 1869; al quale tornarono di grande aiuto taluni monumenti scritti, in quel giro di tempo scoperti dal p. Placido Bacco in un tratto del territorio di Avigliana, che prende il nome di *Malano*, nella sinistra della *Doria Riparia* (2). Le iscrizioni ritornate alla luce, avendo una grande importanza storica ed archeologica, diedero motivo di meglio dichiarare qual fosse la condizione politica degli abitanti della valle Segusina dalle Alpi Cozzie sino ad Avigliana.

Era comune ai popoli della Gallia il culto alle *Matrone*, dalle quali prendeva nome il Monginevra (3): molte lapidi scoperte nella valle di Susa fanno aperta testimonianza della devozione a quelle divinità locali, che trovarono cultori anche nelle contrade italiane. Un cippo di marmo bianco, alto quasi un metro, guasto nella parte superiore e nel destro lato, era appunto dedicato alle *Matrone* da un Aceste

(1) Molte di queste iscrizioni si conservano nel palazzo del Seminario di Susa, ed altre (spettanti al Museo di Antichità) si leggono nell'atrio dell'Ateneo Torinese.

(2) Di questa scoperta diede comunicazione il ch. p. Garrucci alla *Società Archeologica* di Londra (15 aprile 1869).

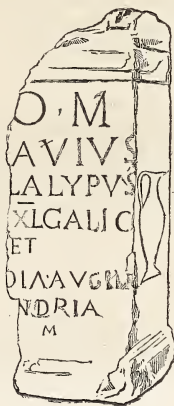
(3) Nell'itinerario Gerosolimitano dopo la fermata di Briançon *(Byrigantium): inde ascendis Matronam.*

liberto di Tiberio Giulio Prisco: MATRONIS | TI · IVLIVS · PRISCI · L | ACESTES. Cinque *matrone* sono scolpite ad alto

rilievo nel cippo, le quali dandosi la mano fanno catena delle loro braccia, come in un' ara di Pallanza (1). Nel sinistro

(1) Generalmente, come osserva il ch. p. Bruzza nella sua dottissima prefazione alle *Iscrizioni antiche Vercellesi* (pg. CLX), le Matrone effigiate nei monumenti sono in numero di tre, raramente una; e così sempre in numero dispari.

fianco è a basso rilievo un vaso *(praefericulum)*, simile a quelli usati nei sacrificii e che si veggono nelle monete romane con allusione alla dignità di pontefice. Al culto delle *Matrone* riferivasi un frammento di tavola marmorea (alt. m. 0,34), che ci piace qui riportare.

Un altro cippo, egualmente di marmo bianco, era dedicato a Giove da un *Alypus*, liberto di Flavio Vespasiano, e da *Andria* od *Alexandria* liberta di Claudio Augusto. Nella faccia anteriore vedesi in alto un'aquila e in basso

alt. m. 0,72

un'edicola, sopra la quale fu incisa la leggenda: I · O · [M], e sotto: ALYPVS · AV[G · L ·] | V · [S ·]; e nella faccia opposta: [I ·] O · M | [T · FL]AVIVS | [AVG ·] L · ALYPVS | [TABVL ·] $\overline{XL}$ GALIC | ET | [CLAV]DIA · AVG · LIB | [A]NDRIA | [L ·] M. Facevasi qui menzione dell'ufficio tenuto dal liberto Flavio Alipo, ch'era *tabularius quadragesimae Gallicae;* il titolo di *tabularius* era stato suggerito dall'avanzo di una grande mensa sacra, in marmo, di forma quadrata e scorniciata, in due faccie della quale si legge: ..... VL · $\overline{XL}$ | GALL · D · D. E' pare che in altro frammento della stessa mensa si leggesse .... VS · AV.

È noto che a Lione teneva stanza la società de' *Pubblicani della quadragesima delle Gallie*, ossia *della gabbella della quarantesima*, che esigevasi ai confini della provincia pel transito delle merci; la stazione era nelle adiacenze di Avigliana; del che fanno testimonianza anche le due iscrizioni, incise in due cippi quadrati di gneiss (alti m. 0,64, e larghi m. 0,35), che insieme agli altri marmi sopra riferiti si conservano nel r. Museo di antichità di Torino:

PVDENS · SOC	PVDENS · SOC
PVBL · $\overline{XL}$ · SER	PVBL · $\overline{XL}$ · SER
⟩SCR · FINIB	⟩SCR · FIN · COTT
COTT · VOVIT	VOVIT · ARCAR
ARCAR · LVGVD	LVGVD · S · L · M
S · L · M	

Le due epigrafi, che si ricompongono in una, così furono supplite e dichiarate dal Promis (op. cit. pag. 286):

Pudens · *Soc*(*iorum*)
Publ(*ici*) · *Quadragesimae* · *Ser*(*vus*)
Contrascr(*iba*) · *Finib*(*us*)
Cotti · *Vovit*
Arcar(*ius*) · *Lugud*(*uni*)
S(*olvit*) · *L*(*ibens*) · *M*(*erito*)

Il servo Pudente, che aveva fatto voto a non so quali divinità (queste dovevano essere infisse nel cippo, in cui scorgesi l'incastro) mentre era *contrascriba* della società nei confini della signoria di Cozzio (*Finibus Cottii*), lo sciolse allorquando venne promosso all'ufficio di *arcarius* o cassiere a Lione.

La conoscenza di quelle iscrizioni, già pubblicate ed illustrate, prima dal Garrucci e poscia dal Promis (1), e la scoperta di un antico edificio romano consigliarono la Società di Archeologia e di Belle Arti di cominciare l'opera sua col ripigliare gli scavi interrotti. Visitata la località, presi in affitto due tratti di terreno coltivato, e segnati i punti estremi, si diede principio alle ricerche nei primi di giugno 1874, che continuarono sino alla fine di luglio. La sorveglianza agli scavi, condotti da buon numero di lavoranti, era stata affidata al p. Placido Bacco, solerte investigatore di memorie storiche nelle regioni subalpine.

Ci affrettiamo a dire, che l'opera intrapresa non procurò alla Società quell'abbondanza di monumenti ch'era lecito sperare: lungo e faticoso era il lavoro per mettere allo scoperto ad una profondità non inferiore ad un metro e mezzo gli avanzi di un'antica costruzione, che portava le traccie di una distruzione violenta. A sospendere l'escavazione, per ripetuti intervalli di tempo, aggiungevasi la natura del terreno, che sottostante al livello della prossimissima Dora Riparia, per infiltramento dava facile adito alle acque dei fossi circostanti al luogo dello scavo. Tuttavolta i tentativi

(1) Fu lodevolissimo pensiero del Municipio di Torino l'acquistare sollecitamente i marmi aviglianesi, impedendone la dispersione o il trasporto al di là delle Alpi. Dal Museo Civico passarono quindi in quello della R. Università, mediante cambio di oggetti medioevali, consentito dal Ministero della Pubblica Istruzione.

non riuscirono del tutto infruttuosi; e ci è concesso offerire in una tavola (tav. I) la pianta dell'edificio scoperto, esattamente ricavata e delineata dal conte Carlo Baudi di Vesme.

La presenza del cippo dedicato alle Matrone nel punto segnato *e* aveva dato motivo a credere, che quivi si dovesse riconoscere un tempio consacrato a quelle divinità: i bassorilievi (*a*), alcune basi di colonne (*b*), i fusti di piccoli capitelli (*f*), una colonnetta (*h*), i due cippi di Pudente (*g*), indicati con lettere corsive nella nostra tavola, accennano chiaramente ad un pubblico edificio, del quale non ci è permesso affermare la destinazione. Dicasi lo stesso della piccola pietra inscritta FINIVM (1), del fusto di una colon-

netta che porta la voce LIBERATORI (2), e di un frammento di marmo (qui ridotto all'ottava parte dell'originale,

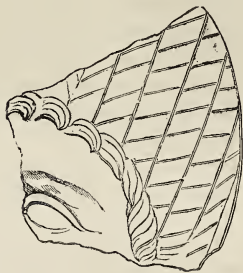
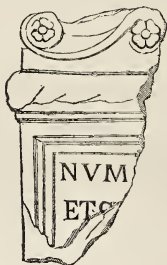
(1) Non è che un frammento (lungo millimetri 155): della iscrizione perduta rimangono vestigia nelle lettere V·L

(2) Alta m. 0,44.

essendo le lettere della prima linea alte quasi 12 centimetri), che ci ha conservato il nome di *Nerva Traiano* con gli attributi *Germanicus* e *Sarmaticus*, monumenti trovati tutti tra le rovine. La Società mise a nudo la parte segnata AA fino a riconoscere il pavimento: era rimasto scoperto il tratto segnato BB, frutto delle precedenti ricerche assieme al muro DD, di nuovo ricoperto. La parte occidentale dell'edificio è rimasta inesplorata; i muri delle piccole celle, ove furono trovati avanzi di ossa umane, si prolungano nel terreno.

Tutto era ridotto a frammenti ed accusava la violenta distruzione, aiutata dall'azione del fuoco; grande quantità di vasellame in terra cotta, e molti avanzi di vetri colorati e frammenti furono raccolti: una testa in marmo al vero,

assai guasta, fu pure estratta dalle macerie, mentre un frammento di altra testa a bassorilievo avevano procurato le precedenti esplorazioni. Nè dimenticheremo, che di altri

frammenti d'iscrizioni, trovati nello stesso scavo, fece tesoro

il Museo di Antichità: di un cippo restano le lettere NVM... | ET·S... (alte 3 centimetri), e di due tavole marmoree (qui

ridotte ad un ottavo del vero) IM..., e ...CVS...|... [TRIBV]NIC...

Non mancarono le monete imperiali in grande, mezzano e piccolo bronzo ed una in argento, battute nel lungo periodo che corse dall'impero di Claudio a quello di Valentiniano e forse anche di Arcadio, ossia dal cominciamento dell'êra volgare fino al declinare del quarto secolo; e sono le seguenti:

Br. med.	*Claudius*	
» pic.	*Domitianus*	(Cohen I 456 n. 567)
» gr.	*Antoninus Pius*	
» med.	*M. Aurelius*	
» gr.	*Maximus*	(Cohen IV 105 n. 13)
» gr.	*Philippus Iunior*	(Cohen IV 225 n. 64)
» pic.	*Claudius Goticus*	(Cohen V 88 n. 51)
» med.	*Tetricus*	
» pic.	*Probus*	
» pic.	*Helena*	(Cohen V 530 n. 7)
Arg. Den.	*Galerius Maximianus*	(Cohen V 598 n. 20)
Br. pic.	*Constantinus Magnus*	(Cohen VI 159 n. 470)
» pic.	»	
» pic.	»	(Cohen XII 159 n. 474)
» pic.	*Urbs Roma*	(Cohen VI 179 n. 13)
» pic.	*Constantius*	
» pic.	»	(Cohen VI 316 n. 246?)
» med.	*Magnentius*	
» pic.	*Valentinianus*	(Cohen VI 405 n. 55)
» pic.	idem	

Alle quali monete, quasi tutte poco conservate, meno il non comune denario di Galerio Massimiano, se ne aggiungevano altre troppo guaste dal tempo per essere in alcuna maniera riconosciute; ma è bello ricordare il rarissimo aureo di Giulio Cesare, restituito da Traiano, con la

figura di Venere, che, appoggiata ad una colonna, tiene l'elmo e l'asta (Cohen pag. 162 nt. 1), di finissimo conio e di perfetta conservazione: era stato scoperto due anni innanzi, presso al luogo degli scavi di Avigliana, ed acquistato al medagliere del Museo di Antichità di Torino (1).

(1) *Catalogo delle Monete consolari del Museo di Torino* (fam. *Iulia*) in corso di stampa.

A. FABRETTI.

IL

SARCOFAGO D'ODILONE

DI MERCŒUR

NEL MUSEO CIVICO DI TORINO

Della celebre abbadìa di S. Lorenzo che il fervor religioso ed un sentimento umanitario avevano fatto sorgere a mezzo della valle d'Oulx in posizione pittoresca presso il paese dello stesso nome, santo luogo di devote preghiere e caritatevole ospizio di pellegrini, il tempo non ha lasciato sussistere che quasi irreconoscibili avanzi. Della sua potenza che si stendeva sopra vasti territorii con supremazia vescovile e con signoria feudale, favoreggiata dalle liberalità dei vescovi di Torino e d'Embrun, dai conti d'Albon, dai Delfini, dai re di Francia, dai conti di Savoia, dai marchesi di Saluzzo e da parecchi altri potenti baroni, non rimane più nulla, e dei suoi grandiosi edifizi che ospitarono principi e papi non resta più altro vestigio che qualche casamento da fattoria in cui l'abbadìa stessa fu convertita.

Il solo monumento scampato ad attestare la sua antica grandezza sono i resti di una tomba rimasta abbandonata in un orto e ridotta all'umile ufficio di abbeveratoio. Essa consiste in un sarcofago che è uno dei più recenti acquisti del nostro Museo Civico al quale pervenne per generoso dono dei signori Molina che n'erano proprietari, completato dal Canonico Guiguet, il quale ne possedeva i pezzi staccatisi, da lui diligentemente conservati.

Il lettore ne può vedere il disegno nella tavola qui unita, in cui il monumento è ritratto prima per intiero visto per

iscorcio e poi di prospetto alle iscrizioni nelle due altre figure. Intanto io mi proverò di dargliene un cenno.

Il sarcofago ha forma di un prisma rettangolare oblungo. Sul lato anteriore e sovra uno dei capi porta un'iscrizione che fu alquanto danneggiata; dal lato posteriore e dall'altro capo era infisso nel muro, come la pietra rimasta tuttavia greggia lo dimostra.

La pietra nella quale fu scolpito, a giudizio dell'illustre mineralogo Direttore del Civico Museo, è un calcare cristallino e micaceo (cipollino) della stessa qualità che si trova racchiuso in lenti ed in banchi nella gran zona di calcescisto che per oltre 5000 metri s'innoltra nella galleria del Frejus. Il sarcofago fu dunque tagliato in una pietra del paese, e perchè molto scistosa e di più esposta all'azione dell'acqua e del gelo per l'uso in cui era stato convertito si produssero sui lati, e specialmente su quello nel quale è incisa la maggior iscrizione, delle corrosioni e delle fenditure che l'intaccarono e la resero monca presso l'orlo dell'arca ed in principio delle linee.

Il coperchio della tomba fu il primo a rompersi o ad esser rotto, e di esso non ci è più pervenuto neppure un frammento.

Il primo che ci ha serbata memoria di questo sarcofago è il canonico Peralda che trascrisse nel 1582 il *Cartario* o collezione dei documenti riguardanti la prevostura d'Oulx. Egli ne fece menzione sul fine del suo manoscritto copiandone l'iscrizione, e disse che la tomba trovavasi ai suoi tempi nella cappella di S. Maria Maddalena nel Monastero di S. Lorenzo (1).

---

(1) « In tumba lapidea quae est in capella B. Mariae Magdalenae intra Monasterium S[ti] Laurencii Ultiensis, sic describitur in eadem ». *Questo manoscritto e l'originale del Cartario sono ora nell'Archivio di Stato.*

Il Berta ed il Rivautella che pubblicarono il Cartario Ulciense nel 1753, inserirono pure l'iscrizione nella prefazione al loro libro, senza dire però dove il sarcofago si trovasse ai loro giorni (1). Ma il Des Ambrois, che ultimo ne fece cenno, lo trovò già convertito in abbeveratoio nel luogo dal quale non fu rimosso che per essere trasportato a Torino (2).

Dall'iscrizione che il Peralda potè copiare, quando doveva ancor essere in buon stato di conservazione, sappiamo che questo sarcofago raccolse le ceneri di Odilone sire di Mercœur in Alvernia, potentissimo personaggio ed illustre guerriero, e che i figli di lui avevano fatto costrurre la cappella in cui posava la tomba del padre.

Tre documenti del Cartario vengono in conferma di questa notizia ed aggiungono altri dati riguardo alle donazioni dei congiunti d'Odilone all'abbadia di Oulx.

Nel primo si dice che Stefano prevosto di Puy e Beraldo figli d'Odilone venuti ad Oulx comprarono un pezzo di terra presso il paese per 300 soldi segusini ed una vigna in Villar Focchiardo per altri 300 soldi e ne fecero donazione a quei canonici « pro anima patris sui (eorum) Odilonis mercoriensis qui in capella sanctae Mariae Magdalenae, quae sita est in cimiterio praefatae ecclesiae quiescit », e colla condizione che uno dei canonici vi celebrasse ogni giorno in suffragio del padre, della madre e dei parenti loro (3). Nel secondo è consegnata la memoria della donazione stata fatta agli stessi canonici di Oulx della chiesa di S. Maddalena di Rivara in Alvernia, coi beni e diritti che ne dipendevano,

---

(1) " *Ulciensis ecclesiae Chartarium, animadversionibus illustratum.* August. Taurinorum 1753 " pag. XXIV - XXV.

(2) " Sa tombe *(dice egli, parlando di Odilone)* existe encore à l'abbaye ; elle est convertie en bassin de fontaine pour l'usage des fermiers ". *Notice sur Bardonnèche*, *Appendice.* - Florence, Civelli, pag. 19.

(3) *Chart. cit.* Doc. N° CXXXVII, pag. 124.

da Stefano già Vescovo di Clermont col consenso di Beraldo di Mercœur e d'Odilone Decano di Brioude suoi nipoti, i quali la confermarono e l'ampliarono nel 1171 (1). Finalmente dal terzo apprendiamo che i canonici si fecero ratificare la stessa donazione da Lodovico VII re di Francia nel 1173 (2). La chiesa di Rivara coi suoi possessi fu poi cambiata dalla Collegiata di Oulx nel 1240, colla cappella e villa di Chaumont dei cavalieri gerosolomitani.

Il Peralda aveva dunque potuto veder ancora a suo luogo il sarcofago e leggervi l'iscrizione che interpretò così:

« *Odillo miles vir præpotens Ariscernus magnus in armis Mercorij dominus tumba servatur in*
« *Ista . Post obitum cuius multa motus pietate hac eius nati facere hanc capellam*,
« *Sexcentos solidos donantes R. titulario qui pro patre rogans illam semper*
« *Veneretur. — VII. Kal. Augusti obijt Odillo — IXJ nonantevng. cent.*

Gli editori del Cartario Ulciense riproducendola nella loro prefazione, e, come io credo, copiandola dal Peralda, vi apportarono solo delle varianti di lievissimo conto avvisandosi forse di correggerne la lezione nelle parole che essi credettero sbagliate (3).

Il testo ch'essi ne diedero è il seguente; le varianti dal Peralda sono poste in rilievo dalle parole in carattere rotondo.

---

(1) *Chart. cit.* Doc. N° LXVII, pag. 67.

(2) *Chart. cit.* Doc. N° XLIX, pag. 50.

(3) *Essi infatti non dicono di aver presa l'iscrizione dal sarcofago e si esprimono così*: « Praeclari viri memoriam nobis servavit epitaphium quod eius tumulo inscriptum legebatur ».
Chart. cit., Prefazione, pag. XXIV - XXV.

« Odilo *vir præpotens* Arvernus *magnus in armis*
« *Mercori dominus tumba servatur in ista*
« *Post obitum cujus multa* moti *pietate*
« *Hanc* ei *nati* fecere *capellam sexcentos solidos*
« *Donantes titulario qui pro patre rogans*
« *Illam semper veneretur. VII. K. aug. obiit* Odilo.

L'iscrizione non differisce molto nelle due lezioni, nè si allontana dalla vera che, dove non è guasta, si legge così:

Nel lato anteriore

. . . . . . P · POTENS · ARISERNVS · MAG . . . . IS · MERCORII · DOMINVS
TVMBA · SERVATVR · IN · ISTA · POST · OBITVM · CVIVS · MVLTA · MOTI · PIETATE
. . . NC · EIVS · NATI · PATRI · FECERE · CAPELLAM · SEXCENTOS · SOLIDOS · DONAN
. . . . . TITVLARIO · QVI · PRO · PATRE · ROGANS · ILLAM · SEMPER · VENERETVR

In testa

VII · KL · (*Kalendas*) · AVGV
STI · OBIIT · O
DILO · CANONICVS

Le lacune prodotte dalla corrosione in principio delle linee possono essere riempite colle parole del testo Peralda, *Odilo vir pre(potens)* nella prima, e colle lettere *ha(nc)* nella seconda e *tes (donantes)* nella terza, sulle quali non vi ha ragione di dubitare. Osservo solo che tenuto conto dello spazio che vi è tra il margine e le prime lettere della prima linea mi pare poco probabile vi potessero stare le tre parole *Odilo miles vir*, da lui date, anche supponendo che il *miles* fosse abbreviato. Ciò mi porta a credere che questa parola non esistesse sull'iscrizione, ma sia stata supposta da lui. Quanto alle lettere portate via dal pezzo mancante a metà della prima linea non v'ha dubbio ch'esse completavano le parole *magnus in armis* lette da Peralda; infatti i piedi delle lettere che si vedono ancora lo dimostrano chiaramente.

Ma il punto che costituì una difficoltà insormontabile fu l'ultima parola dell'iscrizione di testa. Il Peralda diede a divedere di non averla intesa, e scrisse dopo *Obiit Odilo* — IXJ, *nonantevng cent*, credendo che in quella cifra si celasse la data. Ma che cosa voleva dire la cifra da lui segnata, seguita da novant' un cento in francese? Credo che Peralda stesso non avrebbe saputo spiegarlo; Berta e Rivautella poi non intendendo, com'era naturale, l'interpretazione Peraldiana, e tenendola per sospetta, credettero miglior partito il far punto dopo Odilo e di saltar la parola di piè pari.

A me sembra che la parola *canonicus* vi si legga chiarissima, solo che si avverta, che la prima lettera guasta nella parte superiore dalla screpolatura della pietra è un *C* di forma quadrata ⊏, quale si vede nelle parole *cuius* e *facere* dell'iscrizione del lato anteriore. Nel resto della parola non possono costituire alcuna difficoltà nè le due lettere annodate *AN*, nè la *I* inserta nella *N*, per *ni* e meno ancora il segno abbreviativo finale 9 *(us)* di cui è armata la *C* per

esprimere *cus*; forme queste che sono comuni nelle iscrizioni lapidarie. Nè d'altra parte l'interpretazione *canonicus* ripugna alla storia; essendo che la società religiosa d'Oulx fosse appunto una congregazione di canonici regolari viventi sotto la regola di S. Agostino.

La data che Peralda credette di vedere nella parola *canonicus* non trovasi espressa, forse lo poteva essere sul coperchio del sarcofago, od anche mancarvi affatto, come pure di ciò si hanno esempi in altri marmi funerari. Nè la data che manca nell'iscrizione ce la porge alcun documento del Cartario.

Nella mancanza di note cronologiche, a qual epoca dobbiamo attribuire il sarcofago di Odilone?

Vediamo anzitutto quali criteri possono essere desunti dal carattere paleografico del monumento.

La scrittura in cui l'epitaffio fu inciso è una maiuscola capitale romana, mista d'onciale con lieve tendenza al gotico; le lettere di forma capitale predominano nell'iscrizione in ragione di tre quarti, e non solo sono predominanti per numero ma anche in quelle lettere, in cui fu adoperata la forma onciale, l'uso non ne fu costante e la capitale prevale, per modochè si può osservare fino in una sola parola la medesima lettera nelle due forme. La *E* è fra queste, e vanno soggette ad uguale incostanza la *M*, la *T*, la *B*, la *D* e la *S*.

La forma quadrata della lettera *C* (E) che, senza escludere tuttavia la forma a semicircolo, si presenta ripetuta in tre parole diverse, merita d'essere particolarmente notata. Questa forma nella lettera *C*, come è ben noto, è molto antica, essa compare già in iscrizioni greche, dell'Etruria e dei Falisci (1), trovasi nei monumenti latini prima della

---

(1) Fabretti, *Le antiche lingue italiche. Osservazioni paleografiche e gramm.*, p. 38.

nascita di G. C., e si mostra più sovente nei primi secoli dell'êra cristiana. Le medaglie dei re francesi dei secoli VI e VII ce ne presentano non pochi esempi (1).

La *C* quadrata allontanandosi meno dal gamma greco (Γ), che ne fu il modello e l'origine, fu ritenuta come indizio di ragguardevole antichità, e fece dire ai paleografi che la sua presenza in un'iscrizione era in generale indizio di un tempo anteriore al secolo XI.

Nè d'uso meno antico è la *E* onciale (Є) che vediamo ripetuta nella nostra iscrizione più d'ogni altra lettera non capitale. D'identica forma era già in uso presso i Greci ottocento e più anni prima dell'êra volgare, come altresì presso gli Etruschi, e numerosi esempi si trovano pure in marmi e medaglie latine da prima di G. C. al terzo secolo, ancorchè la *E* di forma capitale godesse la preferenza; essa poi divenne comune nella scrittura onciale, da cui i moderni le diedero il nome, dei secoli IV e V (2). Non mancano neppure esempi più tardi fino nel secolo X (3), e più avanti ancora, ma come lettera che ritiene l'impronta dell'antichissima sua derivazione, suol essere riguardata come un segno caratteristico delle scritture di data antica, e quanto meno più prossima al X secolo ed ai precedenti, che non ai successivi.

Chi però si fermasse a queste particolarità e raccogliendo gli altri indizi che possono conferire ad un monumento l'aspetto di maggiore antichità, quali il predominio nell'iscrizione della forma capitale, la conservazione in questa

(1) Le Blanc, *Traité des monnaies*, p. 44, 46. Banduri, *Numis.*, t. 2, p. 623, apud *Nouveau Traité*, II, p. 161-162. Veggansi specialmente i *Sigilli di Childeberto dell'anno* 695, di *Chilperico II, dell'an.* 715, ed altri presso Wailly, I, p. 487-488, e II, pag. 338, Tav. A.

(2) *Nouv. Trait.*, II, p. 174-175.

(3) *Sigillo di Roberto II, re di Francia, dell'anno* 996 *presso Wailly, II*, pag. 340, Tav. C.

di una certa purezza, l'uso quasi eccezionale di alcuna delle lettere onciali e queste tra quelle già adoperate da tempi remoti, la quasi nessuna intrusione di elementi grafici estranei ai tipi capitale ed onciale, il parchissimo impiego di abbreviazioni e simili, si studiasse d'aggrupparli per trarne un giudizio, potrebbe lasciarsi indurre facilmente ad attribuire il nostro sarcofago ad un'epoca più antica di quella che gli convenga ed a riportarlo addietro fino ai primi tempi dell'Abbadia Ulciese fondata nel principio del secolo XI.

Ma bisogna andar ben cauti nei monumenti grafici ad appagarsi dei primi indizi, e giova anzitutto osservare che se la *C* quadrata rimonta a tempi molto lontani, ed è particolarmente più propria di essi e di quelli che meno se ne discostano, non è tuttavia da sola un indizio che basti a far riportare un monumento all'epoca merovingica o più addietro, giacchè non cessò totalmente d'essere in uso anche dopo, e non è difficile il vederla comparire posteriormente in monumenti dei secoli XI e XII ed in quest'ultimo specialmente (1). Ciò dicasi pure della lettera *E* onciale (ϵ) che, ancorchè molto antica, si moltiplicò poi nell'uso, con quasi impercettibili modificazioni, dopo il secolo XI e nel corso del XII per degenerare ben tosto con facile transizione nell'*E* gotica (ϵ ϵ) — (2).

Così ancora della *M* onciale (m) che, quantunque s'incontri già da antica data dopo il IV secolo, è tuttavia, nella forma in cui si presenta nella nostra iscrizione, cioè colla prima parte chiusa inferiormente a guisa di *O* con una *S* rivolta a

(1) *Sigilli di Lodovico VI* (1108), di *Lodovico il giovane* e della *regina Costanza moglie di Lodovico VII* (1154) *presso Wailly*, tav. B. C.

(2) *Sigilli di Roggero, vescovo di Laon del* 1173, di *Filippo vescovo di Beauvais del* 1180, e d'altri del 1115, 1120, ecc. *presso Vailly*, tav. G, O.

sinistra ed addossata, (ᗰ) più specialmente propria del secolo XII (1). Nè potrebbesi trascurare di tener conto che mentre è nell'indole della *M* onciale dei tempi più addietro la tendenza anche nella terza gamba a ripiegarsi in dentro al di sotto e chiudersi sull'altra, è invece distintivo di forma meno antica e propria del secolo XII l'inclinazione ad aprirsi e ad allontanarsene, nel che la *M* onciale di questa forma già sente il gotico; e prelude pure già al genere gotico l'altra forma della *M*, di cui abbiamo un esempio ben caratterizzato nella nostra iscrizione, costituita da due *S* che si guardano e s'addossano ad un' *I*, volgendo all'infuori l'estremità inferiore (ᗰ); la qual forma si conviene anche essa al secolo XI o XII (2).

Simili osservazioni si potrebbero aggiungere per le lettere *A*, *G* ed altre.

Se poi si guardi attentamente la struttura delle lettere, all'infuori degli elementi cronologici della loro derivazione e trasformazione non è difficile il sorprendervi i segni che possono meglio caratterizzare l'iscrizione del nostro sarcofago.

Basta osservare le aste delle lettere rigonfiate e massiccie alle basi ed alle cime con esagerazione ripugnante alla eleganza del tipo capitale, i tratti decisi che tagliano le estremità di alcune lettere con tendenza ad allungarsi in oziose appendici, i punti nascenti ad angolo sui gambi e sulle pancie delle lettere che rompono l'armonia delle linee e le codette incipienti o runcigli di alcuna lettera che accennano ad arricciarsi, accusanti gli uni e le altre lo studio di ornamentazione capricciosa che divenne il ben noto distintivo

---

(1) *Sigilli del* 1137, e *Bolle di Eugenio III* (1145) e d'*Innocenzo III* (1198) *presso Wailly*, l. c.

(2) *Nouveau Traité*, II, p. 229.

di un altro genere di scrittura, per accorgersi che la nostra iscrizione appartiene ad un' epoca di decadenza della scrittura capitale. E se a tutte queste osservazioni si aggiunga la presenza della *N*, improntata alla minuscola, e della *T* coll'asta ricurva a semicircolo e fortemente rientrante, apparirà sempre più l'analogia di questa scrittura con quella che si nota nelle iscrizioni e nelle leggende dei sigilli del periodo d' indecisione in cui si preparava e si operò la trasformazione al genere gotico; quando cioè la scrittura non era ancora gotica ma non era neppure più ciò che era innanzi e comincia a trasparirvi un nuovo elemento invadente.

Nell'iscrizione del nostro sarcofago infatti la *C* e la *E* onciali non si sono ancora chiuse, nè da altre lettere sporgono tratti e fili di gotica decisa, ma ve ne traspare però apertamente la tendenza. Vi ha insomma quel complesso che induce a classificare questa scrittura in quel genere che fu detto capitale ed onciale misti, e che caratterizza più specialmente i monumenti epigrafici e numismatici dei trenta o quarant'anni di mezzo del XII secolo.

La conclusione alla quale l'esame dei caratteri estrinseci del monumento ci ha condotti, per quanto basata sovra argomenti che mi paiono concludenti, è però lontana d'aver un valore assoluto. Niuno ignora che le osservazioni paleografiche non possono avere in fatto d' iscrizioni lapidarie e metalliche quella portata che hanno pei manoscritti e per le carte. Troppo facilmente gli incisori poterono prendere a modello scritture di tempi anche lontani da quelli delle loro opere, perchè un' iscrizione si possa ritenere come l'espressione genuina della forma grafica del tempo in cui fu incisa e farne punto di partenza a deduzioni cronologiche indipendentemente da ogni altra considerazione. Il seguir con troppa fiducia questo metodo sarebbe un esporsi al pericolo di gravi errori.

È dunque necessario volgersi ad altra fonte e portare la nostra ricerca dell'epoca a cui può appartenere il sarcofago d'Odilone sul campo storico, al quale potremo ad un tempo domandare una risposta ad altri quesiti che dopo il desiderio di conoscerne la data, e fors'anco prima, nascono in chiunque guardi questa tomba.

Chi era quest' Odilone, quest' uomo illustre e famoso guerriero per cui si eresse una tomba così duratura che la forza distruttrice di parecchi secoli venne ad infrangersi quasi impotente su di essa? Di quale famiglia era egli, qual posto vi occupò, quali erano i suoi parenti e chi i pietosi figli?

Gli scrittori che o trattarono di proposito od incidentalmente fecero menzione dei signori di Mercœur in Alvernia, alla famiglia dei quali apparteneva Odilone, non fanno difetto, ma non vanno troppo d'accordo sulla genealogia di essi, cosicchè l'abbondanza concorre ad accrescere la confusione (1).

La famiglia dei signori di Mercœur, secondo Baluzio, trasse la sua origine da quell' Itterio o Ictier che Carlo Magno stabilì Conte d'Alvernia nel 778. Come è facile a pensarsi, ciò non è comprovato da titoli, ma il trovarsi questo nome conservato per più generazioni nella famiglia, dal punto in cui si comincia ad averne notizia certa per documenti, e la continuazione di essa nel possesso della stessa signoria di Mercœur hanno dato fondamento ad una pre-

(1) Baluze, *Histoire de la Maison d'Auvergne*, vol. I, pag. 27, e seg.
Justel, *Histoire généalogique de la Maison d'Auvergne*, Paris 1645, cap. XXII, pag. 239.
Blondel, *Généalogie des Berauds de Merqueil* nell'opera *Assertio genealogiae Franciae*, Amsterdam, vol. II. tav. LXI.
Rivet, *Histoire littéraire de la France*, tom. VII, pag. 414, 435.
Sammarthene, *Gallia Christiana*, tom. II, pag. 528 e seg., e III, pag. 915.
Pignot, *Histoire de l'ordre de Cluny*, Paris, 1868, vol. I, p. 304-451.

sunzione che gli storici accettarono come argomento sufficientemente solido di credibilità. Da questo lontano progenitore sarebbe disceso un altro Ictier sire di Mercœur che nel 911 fece una donazione alla Chiesa di Brioude e da questo un Beraldo I detto il Grande padre di S. Odilone Abbate di Cluny e di parecchi altri figli.

Fino a questo punto i tre scrittori principali della casa di Mercœur, Baluzio, Justel e Blondel, procedono d'accordo almeno pei capi linea, ancorchè discordino sui collaterali; giacchè ove il Blondel dà tre fratelli ad Itterio, sei a Beraldo I ed otto a S. Odilone, Baluzio e Justel ne registrano o meno od un solo o nessuno, e, quel che è più, anche di nomi diversi. Ma da Beraldo I in giù il disaccordo si fa completo fra i tre scrittori; e mentre l'uno continua la discendenza con due Guglielmi, un Itterio ed un Beraldo, l'altro con due Beraldi, due anonimi ed altri Beraldi sino al VII, il terzo prosegue la linea primogenitale con tanti discendenti di questo solo nome che fa giungere fino al X, senza contare una moltitudine di collaterali che, figli o fratelli in una genealogia, diventano poi secondo l'altra padri o nipoti a se stessi.

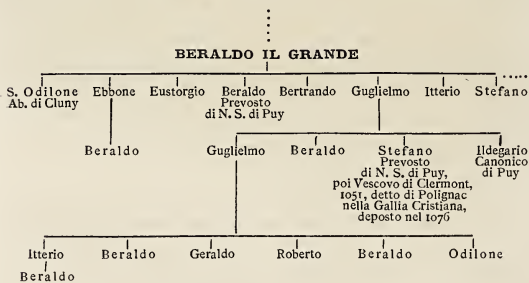
A noi ben poco monta di questa intricata confusione, e nulla c'invoglia a provarci a cercarne il filo. Quello che importa però è vedere se possiamo trovare un riscontro ai nomi che figurano sul nostro sarcofago e nei documenti del cartario, che vi si riferiscono.

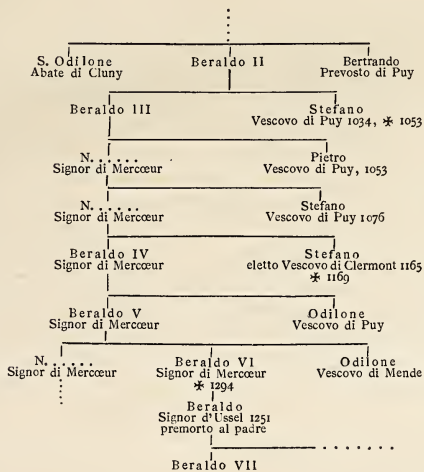
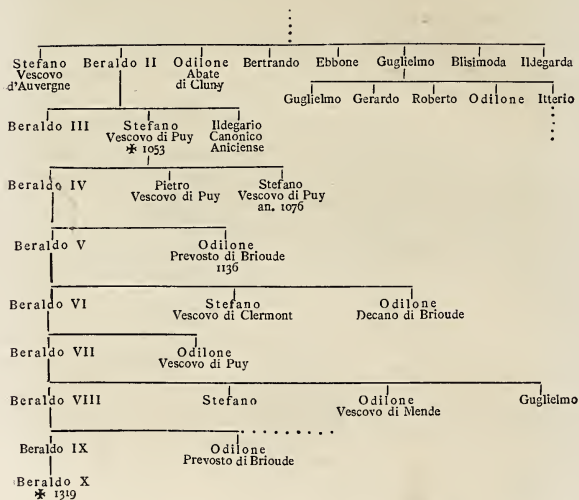
I personaggi che ci si sono presentati nel monumento e nei documenti ulciensi sono l'Odilone, le cui ceneri riposarono nel sarcofago, Beraldo signor di Mercœur e Stefano prevosto di Puy suoi figli, che venuti ad Oulx gl' innalzarono la tomba e fecero la donazione dei seicento soldi (1);

(1) Docum. già citato del Cart. N° CXXXVII.

uno Stefano già vescovo di Clermont che aveva donata la chiesa di Rivara; un altro Beraldo di Mercœur ed un altro Odilone decano di Brioude di lui nipoti che confermarono ed ampliarono quella donazione nel 1171 (1), ratificata poi nel 1173 da Lodovico VII.

I nomi di Odilone, di Beraldo e di Stefano si ripetono ad ogni generazione nelle tre genealogie che abbiamo dei signori di Mercœur, i primi quasi sempre come dignitari delle chiese di Puy e di Brioude, ed i terzi nelle sedi episcopali di Puy e di Clermont. Qui torna indispensabile il metterci davanti le tre tavole genealogiche per cercare di riconoscervi i personaggi di cui c'importa scoprire il tempo in cui vissero, e che deve per necessità essere anche stato quello del nostro monumento. Mi limito però a riprodurne la parte in cui compariscono i nomi che ci interessano.

Secondo il Baluzio, la genealogia dei Mercœur, a partire da Beraldo il Grande, è la seguente:

(1) Docum. cit. del Cart. N° XLIX e N° LXVII.

Baluzio si arresta a questo punto; il Justel, che si allontana meno da lui, traccia così la genealogia dei Mercœur:

Il Blondel allarga di più la genealogia di questa casa, e ne schiera i membri nel modo che segue:

Nella moltitudine dei Beraldi, degli Stefani e degli Odiloni, che formicolano in queste tre genealogie, vi hanno però due soli gruppi di tali nomi in cui la disposizione dei rapporti di parentela corrisponda a quella dei nostri personaggi, senza che tuttavia la coincidenza sia perfetta.

Il primo gruppo si raccoglie attorno ad uno Stefano che si presenta appunto rivestito delle qualità che ha avuto il nostro, prima di prevosto di Nostra Donna di Puy e poi di vescovo di Clermont nel 1051, quindi deposto nel 1076, che Justel e Blondel designano solo come vescovo di Puy. Egli ha bensì nella tavola del Baluzio un Beraldo per fratello ed un Beraldo ed un Odilone per nipoti, ma anzichè aver avuto per padre Odilone ha invece un Guglielmo. Nella seconda genealogia poi non avrebbe più nè quel fratello, nè quei nipoti; e nella terza, se questi sarebbero gli stessi che nella prima e nei nostri documenti, gli mancherebbe poi un fratello e sarebbe figlio d'altro padre. Ma vi ha un'altra ragione che rende inaccettabile la supposizione che quel prevosto di Puy poi vescovo di Clermont s'identifichi con quello dei documenti ulciesi. I nipoti del nostro confermavano la donazione dello zio all'abbadia di Oulx nel 1171, ora è egli ammessibile che questo l'avesse fatta, come il documento accenna, in loro compagnia prima del 1076, anno in cui fu deposto? Anche supponendo che all'epoca della conferma essi avessero avuto cent'anni, come avevano questi nipoti potuto prestare il loro consenso in un atto nell'età di anni cinque, e poi avrebbero essi aspettato novantacinque anni a ratificarlo?

Nel secondo gruppo, che ha pure a centro uno Stefano Vescovo di Clermont, dal 1165 al 1169, troviamo maggiori indizi d'identità col nucleo dei nostri personaggi. Le sole differenze che vi passino consistono in ciò, che lo Stefano indicato dai nostri documenti prima come prevosto di Puy

e poi come Vescovo di Clermont è designato nelle genealogie solo colla seconda qualità; che il di lui nipote Odilone, che per noi è Decano di Brioude, figura invece in esse come Vescovo di Puy; ed infine che il padre di lui sarebbe stato, secondo la genealogia del Blondel, un Beraldo in luogo del nostro Odilone sepolto ad Oulx. Ma queste discordanze non mi paiono che apparenti, giacchè nulla esclude ed è anzi nell'ordine naturale la successione nelle dignità ecclesiastiche, che vediamo quasi ereditarie nella casa di Mercœur, per cui Stefano fosse passato dalla prevostura di Puy al vescovato di Clermont, e per l'Odilone sappiamo dal Sammarthene che prima d'essere Vescovo di Puy era appunto stato Decano di Brioude (1).

Quanto poi alla sostituzione di Beraldo ad Odilone come padre del Vescovo Stefano, il fatto di trovare in suo luogo un anonimo nella genealogia del Justel, dà a divedere abbastanza che quella paternità non era ben accertata da documenti, che senza dubbio, sarebbero stati noti allo storico della Casa d'Alvernia, ed è più che legittimo il sospetto che Blondel abbia in ciò seguita semplicemente una sua supposizione o sia caduto in errore. I documenti d'Oulx ci pongono adunque in grado di colmare la lacuna del Justel facendo scomparire il secondo anonimo della sua genealogia.

A' miei occhi rimane evidente a quali membri della famiglia Mercœur, menzionati dai genealogisti di essa, corrispondano quelli i cui nomi si raccolgono dal sarcofago e dai documenti ulciesi. Da ciò a stabilirne l'epoca è facile e breve il passo. Stefano venne ad Oulx col fratello Beraldo, e con lui fece la donazione per la tomba del padre quando non era ancora Vescovo di Clermont, ma solo Prevosto di Puy, quindi prima del 1165. La morte d'Odilone deve dun-

(1) *Gallia christiana*, Tom. III, pag. 915.

que essere riferita ad un'epoca non lontana da quella data. La nuova donazione fatta ai canonici d'Oulx e la conferma ne sono un forte argomento, e presentano i fatti in un ordine naturale di successione cronologica. La prima dovette aver luogo innanzi al 1169, anno in cui morì il vescovo Stefano, o in tempo prossimo, i nipoti la confermarono e l'ampliarono non molto dopo, cioè nel 1171.

Gli argomenti desunti dai caratteri paleografici del monumento ricevono piena conferma dagli argomenti storici: e gli uni e gli altri conducono alla conclusione, che dobbiamo accettare senza esitazione, che il sarcofago d'Oulx è opera del primo decennio, o, all'incirca, della seconda metà del secolo XII.

Il compianto Des Ambrois che, raccogliendo nella sua Memoria quanto si riferiva alla valle d'Oulx, pagò un tributo d'affetto ai luoghi nativi, disse d'Odilone ch'egli erasi ritirato nel chiostro di S. Lorenzo verso il 1110 (1). Non so donde ne abbia attinta la notizia; ma o egli visse lungo tempo nel chiostro d'Oulx, o vi dovette venir dopo. Altro non ci risulta della vita di Odilone; nè, parmi, gioverebbe gran fatto il dilungarci più oltre a ricercarlo. L'iscrizione dice abbastanza, alla storia, di lui, illustre barone e possente guerriero, terminante i suoi giorni nella pietà, secondo l'indole dei tempi. Parrà anzi che già troppo mi sia dilungato nel ricercare l'epoca in cui fu innalzata la tomba destinata a far onore alla sua memoria. Ma se ciò è vero per un lato, e per l'interesse storico potrebbe giustamente dirsi sprecata la cura di così minute indagini, è ben diverso sotto altro rispetto. Il sarcofago di Odilone non è solo un monumento storico per la biografia civile e monastica, ma una parola, per quanto modesta, nella storia dell'arte; e se poteva essere di mediocre

(1) *Notice sur Bardonnèche*, Appendice, pag. 19.

importanza per la prima, può invece esserlo grande per la seconda il conoscere in qual tempo lo scalpello dell'artefice tintinnò sopra un masso del Frejus per farne uscire un monumento sepolcrale.

Il nome d'Odilone e la comunanza della famiglia mi richiamano a dare ancora uno sguardo ad uno dei suoi parenti, dal quale il nostro trasse forse l'ispirazione e certamente l'esempio pel suo ritiro alla vita monastica. L'Odilone abbate di Cluny, sul finire del secolo X ed in principio dell'XI, salito in tanta celebrità pel suo sapere e per la sua pietà, l'amico ed il consigliere autorevole di Papa Silvestro II, di Benedetto VIII, di Benedetto IX, di Giovanni XVIII, di Giovanni XIX e di Clemente II, dell'imperatore Enrico il santo, dei re di Francia Ugo, Roberto ed Enrico, di Casimiro re di Polonia, dell'imperatrice Adelaide e di quanti altri grandi furono al suo tempo, era gran zio dell'Odilone che venne a finire i suoi giorni all'abbadia di Oulx. L'abbate di Cluny fu non solo la maggior illustrazione della casa di Mercœur, ma uno di quegli uomini che legano gloriosamente il loro nome ai tempi in cui vivono. Le impronte ch' egli lasciò nella storia mostrano non usurpata la sua fama. La Francia gli deve uno dei primi suoi monumenti storici, la cronaca di Rodolfo Glabro scritta di suo ordine; il progresso delle civili istituzioni ebbe in lui un valente campione pel trionfo generalmente della *Tregua di Dio*, felice trovato in tempi di barbarie, d'odii e d'arrabbiate passioni, per cui alcuni giorni almeno d'ogni settimana non erano macchiati di sangue e restavano consacrati alla pace. L'Odilone di Cluny ebbe il cuore all'altezza della mente, che dalle opere lasciate traspare colta ed elevata (1); fu largo

(1) *Bibliotheca Cluniacensis* — Migne, *Patrologiæ lat.*, t. CXLII, pag. 939 a 1037. Pertz, *Monumenta Germaniæ Histor. Script.*, t. IV, pag. 633.

di carità illuminata che non giudicava profanazione vendere i vasi sacri per soccorrere la miseria; modesto tanto da rifiutare l'arcivescovato di Lione « in tempi in cui la simonia e l'ambizione erano molto comuni (1) » e da non lasciarsi smuovere neppure dalle minaccie delle scomuniche papali. Il pensiero delle cose divine non volle che distruggesse l'uomo, ed agli umani affetti estese il campo oltre la tomba colla manifestazione collettiva di tutti i fedeli nella commemorazione generale dei defunti, uno dei più filosofici e commoventi pensieri consacrati dalla Chiesa.

Mi sono compiaciuto attorno alla bella figura dell'abbate di Cluny, perchè mi parve ch' essa riverberasse un po' di luce sull' oscurità che avvolge la vita del nostro Odilone. Nè torna certo indifferente il conoscere qual modello egli avesse dovuto proporsi. Le tombe sono una specie di monumenti davanti ai quali anche l'archeologo e l'uomo della scienza, che vi cerca il magistero dell'arte od un dato scientifico, finisce per sentirsi richiamato ad un altro ordine di riflessioni. Mi piace perciò notare che fermandoci davanti a questa di Odilone fattosi monaco di Oulx e correndo la mente alla lunga storia del bene e del male, grandi l'uno e l'altro, sparsi dal monachismo sul patrio suolo, non ci abbia ad amareggiare il pensiero il ricordo, consegnato in questo sarcofago, che il tetto di un nostro gran monastero sia stato largo della sua protezione e della sua pace ad un sire d' oltr'alpe, giacchè vi dovette portare buon seme di virtù.

Il nuovo Direttore del Museo civico, salvando da sicura perdita questo antico monumento, ha aggiunto ben presto alle benemerenze, che già si era acquistate verso questa isti-

(1) Così il Benedettino Rivet nel Tom. VII dell' *Histoire littéraire de la France etc.*, pag. 416. Per maggiori notizie sulla vita di Odilone ab. di Cluny, V. Pignot sopra citato, vol. I, l. c.

tuzione cittadina, una bella prova della sua sollecitudine, che il pubblico sa essere intelligentissima, nell'arricchire la collezione delle antichità patrie; ed ha fatto opera commendevole, giacchè il sarcofago d'Odilone è pel Museo civico di Torino un monumento prezioso. Esso è una nota della nostra storia che segna quei tempi fecondi d'utili virtù, nei quali uomini che avevano assaporato il fasto delle grandezze, del potere e della gloria, stanchi dal fiero battagliare di quelle antiche età, cercavano il riposo in un chiostro, che, come quello d'Oulx, offriva loro il conforto di quieti studi e di sereni pensieri in cui elevar la mente a cose non periture, ed apriva loro nello stesso tempo non infingarda vita d'ozi poltroni, ma nuova sfera d'azione alla beneficenza apprestando cure e soccorsi ai viandanti. Riposo glorioso che era proficuo lavoro al benessere ed al miglioramento sociale, e degno in tutto di quegli animi forti.

Tratta dalle viscere del Frejus questa tomba, e venuta da una casa ospitaliera, essa ricorda altresì le aspre difficoltà d'un antico passaggio delle nostre alpi, che l'industria moderna ha saputo spianare con un'opera meravigliosa, e serve d'eloquente termine di confronto. Infine questo masso battuto dallo scalpello di nostri artefici, come è a credersi, entra nella serie degli altri monumenti destinati all'interessante rappresentazione della storia del lavoro.

P. VAYRA.

…. una vasca proveniente
dall' Abbazia di Oulx — che servì
di tomba a Odillon di Mercœur
famiglia dei delfini d'Overnia
uno dei primi fondatori del
l'abbazia — Questa vasca sareb-
be una delle più rimarchevoli
antichità di Oulx — Fu
portata — a quanto pare — una
ventina di anni fa in un
museo a Torino — ma quale?
Porta un'iscrizione che comincia
Odilo vir praepotens …..?
Non vi è data, ma il senso

naoppio visse alla fine del
XI secolo e principio del <u>XII</u>

NOTIZIE ARTISTICHE

SUL REGNO

DI

CARLO EMANUELE II

La monarchia di Savoia, coll'istabilire definitivamente la sua sede di qua dell'Alpi, col cominciare a seguir politica più italiana, ancorchè non istimasse peranco di dichiarare tale la sua origine (anzi tutt'al contrario pretendesse, propugnasse e facesse sostenere dagli scrittori palatini la sua provenienza dai principi di Sassonia), prese a divenir patrona degli studii, delle lettere e delle arti.

Emanuele Filiberto, primo fondava a Torino un sontuoso edificio, che comprendeva una biblioteca ed un museo di belle arti; istituzione che veniva accresciuta dal figlio Carlo Emanuele I, valoroso in armi, dotto in iscienze, nè profano all'arti del disegno e dell'architettura. E Federigo Zuccaro, accennando a quel museo, lasciò scritto, che il Duca erasi pur compiaciuto di disegnare di propria mano figure, paesi, cavalli ed imprese che vi voleva rappresentate.

Non è pregio di questa Memoria di accennare alle benemerenze di Carlo Emanuele I nell'avere protetti artisti indigeni e stranieri, benemerenze, che se non risguardano

il breve regno di suo figlio Vittorio Amedeo I, spiccarono poi in una proporzione veramente sorprendente ai tempi della sua consorte reggente, Cristina di Francia, donna di non poche lettere, versata ne' precipui idiomi d'Europa, ed il cui genio artistico risaltò specialmente nel castello del Valentino, innalzato sul gusto della nativa architettura, ed alla cui riedificazione chiamava i più abili pittori frescanti e stuccatori; e che con tutti gli sfoggi dello stile di quei tempi, che tanto si prestava all'apparato e alla magnificenza, sapeva ridurre quel soggiorno a rara sontuosità d'ornati e superbe suppellettili.

Degno figlio di una madre, che con favore altrettanto intelligente, quanto munifico promosse l'avanzamento delle arti, fu Carlo Emanuele II, nel non lungo periodo del suo regno, che vuol essere ristretto con maggior proprietà di termini, dal 1663 al 1675, in cui regnò assoluto, mentre sinchè era vissuta la madre, non erasi questa affatto spogliata di quell'imperio, che con tanta gelosia volle serbarsi, ancorchè già spirato il periodo della sua reggenza.

Come il Parco e Mirafiori furono creazione di Carlo Emanuele I, che seppe renderli deliziose residenze per magnificenza di apparati ed amenità di giardini; così volle Carlo Emanuele II sfoggiare il suo gusto nel fare sorgere un edifizio di tutto suo genio, a cui, appassionato qual era della caccia, diè nome di Venaria, che accompagnò coll'aggettivo reale, espressione di quella propensione al titolo regio, succhiata col latte materno.

E qui, poichè mi viene il destro, avvertirò, cosa sinora non osservata, che innanzi di decidersi all'edificazione di quella reggia di Diana, aveva tentato di compiere e ristaurare il castello di Mirafiori, ed il celebre cavaliere Bernini veniva incaricato di studiarne il progetto più confacente. Il conte di Moretta, ministro di Savoia a Roma,

nell'ottobre del 1661, scriveva direttamente al Duca, che il cavaliere Bernini « aveva ormai fatto il disegno, e che visto dal cardinal Molino, questo aveva detto che riuscirà tanto bello che Roma, nè in risguardo al sito, nè per la fabbrica, averà cosa che possa paragonarsi a Mirafiori ».

Il Bernini venne anche a Torino, ma poi il Duca, alquanto volubile, mutò pensiero, ed abbandonato il proposito di fare risorgere Mirafiori, diè origine alla Venaria; onde non senza ragione l'Audiberti nell'elegante sua opera *Regiae Villae*, deplorava la decadenza di quel castello, scrivendo: *Non ullus ager tam dignus amari - Negligitur nullus tam indigne.*

Se per Mirafiori Carlo Emanuele era ricorso al Bernini, per l'edificazione della Venaria stimò di consultare il rinomatissimo Vauban, col quale, poichè invano avea cercato presso Luigi XIV di averlo a Torino, ebbe però lunga corrispondenza, di cui altrove m'intratterrò più diffusamente; ed il disegno della Venaria, opera del conte Amedeo di Castellamonte, fece più volte il viaggio da Torino a Parigi, alla cui corte stessa fu esaminato, e chiosato pure dal creatore di Versailles. Il Castellamonte descriveva poi la nuova villa in un'opera di un sesto assai splendido, ornata delle incisioni del Tasniere, a cui l'Arnaldi ne' poveri versi, ond'è ripieno il suo *Anfiteatro del valore*, accennava, cantando:

> Non contento Amedeo d'aver la palma
> Riportato in alzar sino alle stelle
> Macchina così augusta e bella
> Con dar senso alle stanze, ai giochi l'alma,
> Mole sì grande ha in picciol libro esposta,
> Parlando a un cavalier con sì bell'arte
> Facendo ei stesso a i dubbii suoi risposta.

Ma i milioni spesi nella Venaria e le opere di tanti peregrini ingegni dovevano, prima ancora che spirasse quel secolo, venire in gran parte annientate dal furibondo

straniero (1); laddove giugneva ad immortalar il nome del Duca presso noi, la stupenda cappella della Sindone, il cui disegno affidava al rinomato padre teatino, Guarino Guarini ed all' ingegnere Bernardino Quadro.

---

(1) Non credo inopportuno di qui inserire un documento, sinora inedito, ritrovato poco fa, il quale c'informa esattamente del sacco dato alla Venaria (su cui tacciono i nostri storici) dalle truppe di Luigi XIV, che a suggestione di Louvois, voleva, ed infatti riuscì, a rinnovare in parte fra noi, le orrende scene di stragi ed incendi, di cui era stato testimonio il Palatinato. Questa notizia proviene da un testimonio oculare Fabrizio Maulandi, fidatissimo aiutante di camera di Vittorio Amedeo II, che così informava delle scene, fumanti ancora, succedute alla Venaria il 1° ottobre del 1693.

« A. R., Essendomi ritrovato alla Venaria mercordì ultimo giorno di settembre, subito sopra l'avviso che correva che li nemici s'avanzavano verso Rivoli, cominciai a fare levare li mobili, i quali la mattina di buon'ora del giovedì primo ottobre parte erano sopra li carri e parte già piegati, quando ecco che arrivò a ore cinque di Francia di mattino il signor conte Scarampo, capitano nel reggimento dei dragoni vecchi, il quale mi sorprese grandemente dicendomi che arrivava un distaccamento per custodire la Venaria. Subito giunto il suddetto distaccamento, domandarono a ripascere i loro cavalli, a' quali feci distribuire carre quattro fieno; trattanto mandai il Picheur Loussain a riconoscere il paese se vedeva qualcheduno, il quale si portò sino nei prati di Pianezza, nei quali subito da una parte e dall'altra vide al far del giorno il nemico avanzarsi a gran trotto, e spararono sopra il medesimo più e più colpi ed il seguitarono sin vicino alla Venaria, il quale subito venne a ritrovarmi per farmi sapere quanto occorreva. Subito ne avvisai il signor comandante del distaccamento il quale faceva ripascere. Appena ebbe tempo di andare e montare a cavallo che si trovò al porto di pistola con li nemici nel campo di Valois dietro a S. Barbara, da dove udii grandi sparamenti, e portatomi sopra la porta di ferro nell'entrare nel palazzo, vidi spuntare cavalli da una parte e dall'altra, non sapendo discernere i nemici che per vederli la carta bianca sopra del cappello, ove anche giunto nel medesimo tempo il nostro distaccamento avanti alla piazza di S. Rocco squadronatosi, fecero fronte al nemico, il quale d'ogni parte s'avanzava, il che vedendo li nostri e trovandosi in minor numero, arma bianca alle mani, si fecero strada a fronte de' Francesi per ritirarsi verso Altezzano, dove credo siano stati colpiti de' nostri circa otto soldati, avendoli seguitati sino a S. Marchese al porto di Borgo, dove i Francesi fecero volta faccia e vennero a briglie sciolte alla Venaria, gri-

Il Piemonte, ch'ebbe in buon dato guerrieri illustri, magistrati insigni, storici e poeti non oscuri, non fu del pari fecondo in pittori di grido; inopia proveniente dalle condizioni a cui era assoggettato il nostro paese, dalle quali

---

dando tutti unitamente *al palazzo, al palazzo, che nessuno si scarti,* il che udendo e vedendo, serrai la porta e mi portai verso il gran palazzo. Subito furono forzate ambe le due porte, cioè quella di ferro e quella di blanchefer, ed in un istante la corte del cervo e quella della scuderia grande furono piene di squadroni, parte de' quali avendo messo piede a terra, al numero di ducento al più, li quali vedendomi corsero a me alla porta del salone, alli quali volendo io dire chi io ero come feci, e l'ufficio che avevo l'onore di avere alla Venaria, non mi diedero tempo di parlare. Mi presero per la cravatta dicendomi che io era un *bougre de raisonneur,* e li uni da una parte e li altri dall'altra mi misero a terra e mi spogliarono tutto nudo da capo a piedi e mi diedero più colpi delle loro carabine nel ventre e ne' fianchi. Lascio a V. A. R. in che stato io potevo essere, che io non speravo più di rivedere il mio reale sovrano: con tutto questo quei barbari mi levarono in piedi; per buona fortuna sopragiunse un ufficiale, il quale mi fece lasciare da quei cani arrabbiati, i quali non mi fecero maggior male, ma il medesimo ufficiale tenendomi sempre per la mano in quel miserabile stato nel quale m'avevano messo, m'obbligò d'aprirli le porte tutte, dove entrati a furia gli uni rompevano gli specchi, gli altri le tavole, gli altri portavano via i letti e le tappezzerie, altri rompevano i quadri: in seguito al che mi dissero *bougre montrez nous où est l'argenterie.* Erano di mia compagnia il signor Blancapes e Giuseppe, i quali anche tutti due furono spogliati, ma come non li tenevano come io, si salvarono: il che tutto fu fatto nelle stanze del palazzo. Il salone fu l'ultimo ed il meno maltrattato e tutti i quadri del Miel del suddetto salone sono stati salvi alla riserva dell'assemblea ed altri che ha un colpo di *sabre* per ciascuno: appresso si misero a gridare *al fuoco, al fuoco,* ed a diritta e sinistra cominciarono ad attaccare il fuoco. L'incendio cominciò al Belvedere e poi al teatro delle commedie: indi andarono sotto i portici dove accesero il fuoco alla grande scuderia ed alla fenera di sopra; sempre il medesimo ufficiale mi teneva per la mano. Il grande arnese era pieno di fieno di M. Mineur, dove acceso il fuoco, le mie stanze subito furono accese con tutti i miei mobili che erano dentro, e molte altre vettovaglie che erano anche dentro serrate. Poi andarono alla citroniera, dove M. Dupere ci aveva del fieno e bosco e vi misero il fuoco. Fu alla porta della citroniera che quell'ufficiale mi lasciò essendo entrati tutti dentro, ed io me ne fuggii nel boschetto ivi attiguo, e di boschetto in boschetto mi portai tutto

non vuolsi segregare l'effetto del clima, che se non come causa esclusiva, devesi però ritenere almeno come accessoria. E nissuno può disconoscere come nel cielo, nel clima, nell'esposizione stessa di una città siavi una forza che

---

nudo come era, vicino al tempio di Diana, da dove vidi cadere il coperto del Belvedere; e quello mi obbligò a mandare un figlio, quale per fortuna trovai al parco a scoprire se i francesi vi erano ancora, e subito che fui avvisato della loro fuga, mi portai immediatamente al palazzo con Giuseppe che trovai in un boschetto, a vedere di trovare gente per rimediare a luoghi incendiati, ma non si trovava persona alcuna, attesa la fuga generale di tutto il luogo ed altri luoghi vicini; per fortuna vidi passare due paesani, i quali feci venire sempre in quello stato come io era con Giuseppe a rimediare e levare i coperti nelle mie stanze alla meglio che potessimo, acciò non si attaccasse il fuoco al palazzo, il quale ancora da quella parte non bruciava e per poter sortire fuori tutti i mobili e quadri che si sarebbe potuto. Maulandi, il quale la sera precedente mandai a Torino per far venire il misuratore Martinotto per qualche servizio di V. A. R. alla Venaria, anche per fortuna la mattina avendo inteso quanto occorreva si portò negli alteni delle cascine di V. A. R. per vedere dove avevano dato principio ad incendiare; vedendo che era il palazzo che cominciava a fumare subito si portò a Torino e ne diede parte a Madama la duchessa reale, indi al signor comandante, acciò facessero al più presto possibile partire i mastri di bosco per tagliare dove sarebbe necessario e li brentori, i quali si sono fatti travagliare incessantemente tutta la notte. M. R. ebbe la bontà, avendo inteso da Maulandi il povero stato, nel quale io era di mandare il signor Lisimacus, il quale anche lui questa notte ha assistito molto a far travagliare i sopradetti lavoranti e brentori, e Madama la duchessa reale mandò il signor Berton ad aiutarci a fare travagliare e venire i suddetti lavoranti la sera che Maulandi ritornò da Torino per sollecitare ogni cosa. Io cominciai a sentirmi il male delle bollate, e non poteva più stare in piedi, non avendo preso niente di cibo nella giornata mi feci portare a Torino, dove arrivai un'ora dopo mezzanotte; una dopo M. Labrïere arrivò per parte di V. A. R., al quale brevemente feci la relazione di ogni cosa e mi comandò per parte di V. A. R. di fargliene la relazione per scritto, e come obbedisco, servendomi della mano di Maulandi, essendo io non troppo bene e a letto. Il che subito fatto si porterà alla Venaria per far venire a Torino tutto quello si potrà di quadri ed altri mobili ed io resterò a Torino per riceverli. Già sono oggi arrivati carri cinque quadri e si continuerà sino a che ce ne sarà. Il povero Giuseppe travaglia incessantemente, ed il fuoco, grazie a Dio, presen-

opera attivamente sugli organi e per essi sull' animo; onde ne avviene che popoli di certe contrade abbiano maggiore disposizione allo sviluppo di certe facoltà.

E questa è la ragione per cui sotto i regni di Cristina e Carlo Emanuele II molti artisti forestieri o di altre parti d'Italia furono chiamati agli stipendii della nostra corte. I principali furono il cavaliere Francesco Cairo, Carlo Dauphin, il cavaliere Peruzzini d'Ancona e Giovanni Miel di Bois-le Duc. Il Tasniere fu molto rinomato per le sue incisioni, fra cui cito i soggetti mitologici dipinti dal Miel nel palazzo ducale, il ritratto di Vittorio Amedeo I, di grandezza quasi al vero, e sembra che la condotta del suo bulino nelle carni abbia potuto farsi esemplare a quella di poi usata dal nostro Porporati. Antonio de Piene, nomi-

---

temente è estinto. La razza di V. A. R. era tutta nei prati della Venaria: subito avvisai il signor Francesco di far marciare le cavalle al parco vecchio, ma come non ebbe tempo, stante la sorpresa, le suddette cavalle non si trovano appena la metà, per quello ho potuto intendere. Dei poledri che erano al parco non se n'è perso alcuno; a quello ho anche perinteso, le cavalle perse non sanno siano i francesi che le abbiano condotte via, ovvero siano fuggite, e presentemente si fa ogni diligenza nei boschi per cercarle. I fagiani li feci mettere in libertà nel parco, acciò i francesi non avessero la comodità di prenderli alla stretta, e così alli medesimi non è arrivato alcun male e sono ancora presentemente nel parco. I mobili li faccio ritirare tutti nel castello nell'appartamento di V. A. R. Questo è quanto posso riferire a V. A. R. della giornata di ieri, con la qui aggiunta nota dei saccheggiati, e morti (1) e dell'incendiato, e prostrato a' suoi reali piedi, le faccio umilissima riverenza, e resto

Di Torino li 2 ottobre 1693.

Um.mo servo ed aff.mo suddito
FABRIZIO MAULANDI.

(1) « Furono uccisi per mano dei francesi fuggendo, la Brosaya valetto *des chiens* di V. A.R., il chirurgo della Venaria Germonio, il fratello del signor prevosto Gallian, due paesani sono stati uccisi dagli alemanni, cinque francesi e cinque altri fuori della Venaria ».

Quanta naturalezza, quanta lealtà in quel fedele servitore del Re Vittorio, che avrebbe almen dovuto convincersi, come d'ordinario i servizi che provengono da uom del popolo sono schietti, epperciò sempre apprezzabili.

nato dal nostro Duca suo intagliatore in taglio dolce, incise varii ritratti di principi di Savoia, fra cui quello della duchessa Cristina, e condusse poi le incisioni del libro intitolato: *Il funerale celebrato nel duomo di Torino all'anima di Carlo Emanuele II.*

E come molti artisti stranieri erano chiamati alla sua corte, così del pari ei si rivolse ad altri paesi e ad altri pittori per fare acquisto di quadri; del che specialmente m'intratterrò in questa breve Memoria.

Era uso della corte d'intrattenere nelle principali sedi d'Europa molti agenti e corrispondenti, più o meno segreti, ai quali era data incumbenza di informare il governo e la corte, non de'soli negozi politici, ma di altri di ben diverso genere, che qui non cale lo specificare.

A Parigi, Roma e Madrid eravi uno stuolo di costoro, che gravavano il bilancio dello Stato, e più o men rettamente adempievano alle loro funzioni. Fra i varii carteggi venutimi a mano, scelgo quello di un tal Foucher, francese, che servì Carlo Emanuele prima a Parigi, poi a Roma, dove non solo fece il novelliere, ma la usò anche da paciere col maresciallo Colonna, per quetarlo sul conto di sua moglie, non poco spensierata, ed a cui non era indifferente il nostro Duca, che la volle a Torino, ed or nel monistero della Visitazione, or trattenne alla Venaria con isplendide feste (1).

(1) Erano tempi in cui, allo splendido ed al generoso, andavano frammiste talora scene grottesche e crudeli. Darò qui un racconto, sinora ignoto, che si riferisce al soggiorno di quella principessa romana tra noi. Paolo Brameron suo staffiere, avendo commesso qualche grave fallo, fu condannato a morte; ma commutata dal duca la rigorosa pena in quella della fustigazione e del taglio di un orecchio, questa eseguivasi il 18 maggio del 1674 alla Venaria, dove colui aveva delinquito. Tolgo la peregrina notizia delle spese occorse, che rilevarono a più di cento lire: cioè all'esecutore dell'alta giustizia per le vacazioni di un

Ned alcuno sia per meravigliarsi di queste galanterie e de'continui festini, caccie, conviti e balli, poichè la nostra corte eravisi molto bene acconciata, e la duchessa Giovanna Battista non era donna a farne scandali, abituatasi ancor essa alle scene della damigella di Marolles e della marchesa di Cavour, con cui il Duca aveva avuto, e continuava avere intima ed amichevole corrispondenza, affinchè la sua corte non facesse tanto contrasto a quella del suo parente, sebben non amico, Luigi XIV, nè dovesse far poi arrossire il suo figlio stesso, Vittorio Amedeo II.

Ma lasciando a parte particolari, che per ora non ci riguardano, e che fruttarono al Foucher lauti stipendi e la stessa riservata croce mauriziana, così parcamente distribuita ai letterati ed artisti, nè conceduta ai magistrati e professori di altre liberali discipline, sebben poi profusa ai militari ed ai cortigiani ancor imberbi, m'intratterrò su alcune cose artistiche di cui egli ci somministra notizia nel suo carteggio.

Se Carlo Emanuele II, fautore delle arti, ma donnaiuolo, siccome quegli che aveva menata sin'allora vita dissipata, nè priva di avventure cavalleresche e galanti, non iscompagnate però da certe burrasche, le quali finirono poi coll'essergli fatali, non era de'più scrupolosi in genere di pitture, più o meno sguaiate ed oscene, piacevagli però un certo limite ed una tale riservatezza. Che se forse non avrebbe imitato l'esempio del suo successore Carlo Emanuele III, che a'consigli del suo direttore di spirito, teologo

giorno L. 13,10; al medesimo, pel diritto dell'esecuzione della fustigazione e taglio d'orecchio L. 13,10; per spese a quattro soldati per levare il Brameron dalle carceri senatorie e condurlo alla Venaria, e poi ricondurlo nelle carceri, a ragione di uno scudo d'oro per ciascuno, e ciò oltre le spese al procuratore fiscale generale in L. 64.

Gian Pietro Costa, intorno al 1739 fece ardere in sua presenza alcune tavole dipinte da insigni maestri, che ornavano la reggia, fra cui alcune di Tiziano, Michelangelo e Paolo Veronese, rappresentanti donne e fanciulli ignudi, affinchè non servissero di scandalo a'giovani principi ed alle reali infanti, che quotidianamente le avevano sott'occhio, ripeto che non avrebbe consentito, che la sua quadreria dovesse rimaner contaminata da certi dipinti, in cui l'arte fosse soggiogata da una naturalezza troppo maliziosa.

A questi delicati principii non era informato il citato suo corrispondente Foucher, che il nove gennaio del 1674 scrivevagli: « J'obéirai aussi Monseigneur, à l'ordre qu'il plaît à V. A. R. de me donner pour des tableaux *osceni*, si je trouve que je puisse immaginer que soyent du gout de V. A. R.: je ne suis nullement scrupuleux sur cette matière, ni sur tout ce qui peut y avoir quelque rapport ».

Ed a tal modo discorreva quel cavaliere mauriziano, abitante quella Roma, avvezza a simil genere di pitture, e che doveva nel Museo Pio-Clementino racchiudere la Venere Gnidia, la Venere Callipigia, quella uscente dal bagno, opera di Prassitele, la ninfa Appiade e il gruppo del Tritone e della Nereide, uno de' più lascivi nell'intenzione dello statuario.

Essendo intento il Duca a popolar la nuova sua Venaria di dipinti confacenti ai diversi usi di quelle stanze, così estese dovevano essere le ricerche del Foucher, che vediamo percorrere i principali studii de' più distinti pittori di Roma, ed ordinar presso gli uni quadri di stile fiamingo, e presso gli altri bambocciate e marine. Il 24 gennaio scriveva: « J'ai courus par toute Rome chez les marchands, chez les peintres mêmes, et chez tous les particuliers que j'ai appris qui voulaient vendre de tableaux, et j'en ai acheté dejà près de quarante quatre vingt, dont les plus grands sont de toile

de trois palmes ». E così con quasi cento pistole egli faceva acquisto di uno stragrande numero di quadri, figurine, bambocciate, favole ed istorie romantiche; ma non era ancora spirato il gennaio, che le cento pistole inviategli già erano andate in fumo; onde l'ultimo del mese chiedeva altrettanta somma, che il Duca sollecito spedivagli in momenti critici, che buona parte degli uffiziali dello Stato non poteva che a spizzico ricevere i reliquati de'suoi stipendi; che tanti Comuni, orribilmente danneggiati dalle trascorse vicende ed angariati da enormi tributi, sanguinavano, essendo costretti molti de' loro abitanti ad esulare persino, rinunziando ai miseri loro poderi ai parenti, agli amici, insomma alla patria, per loro matrigna e non madre. Ed il Duca, sebbene buon massaio ne' propositi teoretici, ed in se stesso desideroso di avvantaggiare il più che possibile la condizione de'sudditi, aveva però il cuore impastato di tali sentimenti di generosità, vanagloria e spensierataggine frammisti insieme, il cui risultato era fatale alle finanze dello Stato, poichè in sostanza il povero principe nel voler fornir la sua Venaria, pareva volesse emulare l'assolutissimo e lussurioso monarca della Francia.

Simile propensione era favorevolissima ai varii agenti, incaricati di servire ai suoi gusti e far acquisti, e come a Parigi di tappezzerie e mobili splendidi, a Venezia di vetri di squisiti artifizi; così a Roma di oggetti d'arte, più o meno pregevoli.

Ma il Foucher era poi veramente galantuomo e scrupoloso esecutore de' cenni del suo padrone? Non ho prova diretta che valga a smentire la buona opinione, che a primo aspetto dobbiamo formarci degli altri, ma se si volesse giudicare col paragone di quanti, da Cristina e da Carlo Emanuele furono onorati di commissioni e premiati a profusione con benefizii, pensioni, sussidii e commende, la sen-

tenza sarebbe a lui sfavorevolissima. L'Assarini ed il Brusoni, letterati non oscuri ed elevati a cielo dalla reggente Cristina e da Carlo Emanuele II, erano mariuoli, solleciti non dell'interesse morale della storia, ma solo del loro interesse particolare; l'abate Valeriano Castiglione, che la stessa Duchessa innalzò a'più squisiti onori, era poco degno di tali favori, come lo dimostra la condotta da lui tenuta a Savigliano e poi a Torino. Il padre Andrea Costaguta carmelitano, distinto architetto e favorito della medesima Duchessa, la quale fra le altre opere gli commise il disegno della vigna, sua creazione, non si astenne da brighe contrarie alla sua posizione, e la corte di Roma, che conosceva a fondo i suoi polli, non desistette bensì dal dargli qualche molestia, trattenendolo lungo tempo nelle carceri del Sant' Uffizio, nè per ragioni politiche o di credenze religiose: eppure la nostra Cristina non cessava di proteggerlo, e la sola recidività potè farle comprendere, che colui non era punto degno del vescovato, ch' ella voleva procurargli.

Dissi che Carlo Emanuele fu meno inclinato al favoritismo, ma ancor egli lasciossi accalappiare dal modenese abate Dini, che destinò ambasciatore a Venezia e poi a Madrid, e da cui venne danneggiato nel furto di ben trecento doppie.

Queste osservazioni ci guidano a conchiudere, che ove il Foucher non fosse stato galantuomo, il Duca difficilmente l'avrebbe potuto conoscere, poichè molte volte l'orpello fu da lui scambiato per oro. Del resto nel marzo egli aveva già raggranellato un duecento e più dipinti di piccola dimensione, ned era ancora al compimento delle sue indagini, scrivendo che stava per far provvista di quadri di gran dimensione. Sollecitava quindi il Duca, facendogli osservare, che per adornar la nuova galleria di Moncalieri, era indispensabile di far acquisto di quadri, che raffigurassero caccie

di leoni, tigri, orsi e cinghiali, prospettive delle piazze Navona e di S. Pietro, e simili.

Avutone il consenso, agli undici aprile avvertiva che i quadri sommavano già a ducentottantuno e il cui prezzo montava a settecento ottantasei scudi romani, che dovevano passare per le mani di lui, che si professava così poco scrupoloso in genere di oscenità pittoriche.

Intanto cominciavasi a fare una prima spedizione, di cui veniva incaricato Carlo Ottavio Ceva, altro de' corrispondenti colla nostra corte (1), il quale voleva farli giungere al Finale pel Tevere, e siccome anco questi era stato incaricato di far acquisto di quadri, così maneggiavasi pel recapito a Torino col miglior mezzo possibile. Pare che più giudiziosa fosse stata la scelta dell'italiano Ceva, poichè nella nota degli acquisti che trasmetteva a controllo delle spedizioni, trovo lavori di Francesco Antonio Peruzzini fratello del Giovanni, alcune battaglie ritoccate da questo Giovanni, ed opera di Salvator Rosa, due marine del Marigerola, che il Peruzzini non aveva stimato bene di toccare, per essere di perfetta bellezza; prospettive dell'Albano e del Caracci, varie bambocciate di Andrea da Valle, oltre parecchi ritratti dello stesso Peruzzini. Diverso profumo sentono secondo il solito le lettere del francese Foucher, che il 25 aprile scriveva al duca: « Je confesse que parmi les huit petites pièces de peintures que j'ai envoyé à V. A. R., il y en avait cinq

(1) Costui pretendeva di appartenere alla nobilissima schiatta dei marchesi di Ceva, la quale nel 1676 si risolse di protestare formalmente di quell'abuso, che diceva averle già cagionato danno, inquantochè colui, con altro Antonio Ceva, aveva saputo surretiziamente carpire l'eredità di monsignor Francesco Adriano Ceva. Nella querela presentata al duca, provavasi che questi due Ceva, Carlo cioè ed Antonio, non erano che figliuoli di un tale, figlio spurio del cavaliere gerosolimitano fra Sisto Mario Ceva.

des pastures de l'Aretin qui sont à la verité un peu trop lascives, et mal propres à être volontiers reçues aux environs des fêtes de Pâque ». Fedele però alla massima da lui prestabilita di non aver alcuno scrupolo in fatto di pittura libera ne' tratti, maneggiavasi a far nuova compra di quadri di simil genere, ancorchè dubitasse, se poi giugnessero graditi a Torino, e tosto annunziava al duca l'acquisto di una bella copia della Venere di Tiziano, il cui padrone pretendeva venti scudi romani.

Del resto, lasciando a parte il più o men di buono che partoriva al duca la relazione del Foucher, se non altro, essa valeva a fargli apprezzare un distinto artista che dipingeva a Roma. È questo Giovanni Peruzzini, or menzionato, nativo di Ancona, originario del ducato d'Urbino, e secondo lui, di nobile schiatta, come vedremo fra breve. Era discepolo di Simone Pandolfi da Pesaro, che il Lanzi scrive avere dipinto intorno al 1635 una Santa Teresa nella chiesa de' Carmelitani di Ancona, non senza imitazione dello stile baroccesco. Avverte lo stesso scrittore, essere assai bella la sua decollazione di S. Giovanni, che dipinse allo spedale di quella città.

Il Peruzzini menò anche la vita di pittore errante, e lavorò qua e là per chiese e per teatri, con intelligenza di prospettiva, facilità e vaghezza di spirito. Roma, Bologna ed Ascoli possedono alcuni suoi lavori, e molti ne ha Torino, dacchè era venuto a stabilirsi in questa metropoli.

Giunta la fama di lui a conoscenza del nostro Duca, trattò per averlo a sè, e costituirlo pittore aulico, ed ottenne di farlo venir alla sua corte, attiratovi egli però più da interesse, che da passione o predilezione di soggiorno.

Rallegrandosene il Foucher, così scriveva al primo ministro e segretario di Stato, marchese di S. Tommaso: « Vous avez, monsieur, fait un fort bon choix del signor

Peruzzini, pour peintre de S. A. R., et vous aurez honneur des ouvrages qu'il fera. Je le vis un jour ou deux avant son depart et je lui témoignais ma joie de le savoir attaché au service d'un si grand et si bon prince, qui saura bien le recompenser. Il n'est pas néammoins intéressé aussi que la plus part des autres bons peintres de Rome, et avec des caresses et un peu de soin qu'on prendra de lui en votre agréable cour, il sera aisée de l'y arrêter tant que l'on voudra ».

La prima sua lettera data da Roma il dieci ottobre del 1673, ed è indirizzata al ministro S. Tommaso, a cui faceva sentire: « Scrissi l'ordinario passato a V. E. che io avevo da molto tempo in qua finito il quadro, ed ora sto in stato di poterlo inviare e mandare a Torino a V. E. Ma perchè vedo che questi signori ai quali scrivo che mi sia somministrato danaro, non avendo io ricevuto altro danaro che per tela ed azzurro con lungo stento dal signor Ceva, ha causato in me che io non sia stato così puntuale colla sollecitudine dell'opera, or che è finito parimente vedo che non si piglia ripiego di cosa alcuna, nè io posso fare i miei interessi per la spedizione della mia partenza, e se avessi sbrigato questo interesse, a quest'ora sarei in persona a riverirla, dove tanto desidero di veder un padrone di così grande stima ».

Questa lettera, scritta in modo da lasciare scorgere come elementare fosse la cultura letteraria del nostro pittore, segna pure lo stato delle sue relazioni colla nostra corte, di cui non ebbe a dimostrarsi molto soddisfatto. Nel luglio del 1674 egli era ancora a Roma, e lavorava pur attorno al quadro, di cui nell'antecedente, e l'undici di quel mese scriveva al S. Tommaso: « Il quadro principiato da me cogli ordini dell'E. V. va tuttavia più avvicinandosi alla perfezione, e benchè paia che io consumi lungo spazio di tempo in que-

st'impresa, so però che la lunghezza del tempo non è per apportare alcun detrimento all'opera, mentre ambiziosissimo di dimostrare in quest'occasione quale sia il desiderio che ho di servirla e non voglio che il pennello s'impieghi sopra la tela sol che in quel tempo che più proporzionato conosco al mio genio e più adequato per fare scolpire nei colori colla perfezione dell'opera, l'obbligata servitù che professo ai meriti di V. E., il che sarà anche qui conosciuto da ognuno, quando finita che sarà l'opera, e sarà da me esposta in pubblico con l'occasione di qualche festività che qui succederà ».

Il venti settembre finalmente l'opera volgeva al termine, e con enfasi, nè senza astenersi dalla lode, sebbene in causa propria, così ragguagliavane il ministro: « Ho finalmente ridotta all'ultimo termine la pittura principiata già con gli ordini di V. E., e so che non ha mancato il mio pennello di palesare in ogni linea che ho impresso in essa quel desiderio ardentissimo che ho di farmi conoscere per il più divoto servitore della medesima E. V., per il che sono stato costretto ad informare cavalieri e porporati e primi virtuosi di questa città, ai quali ho fatto vedere l'opera, e spero che l'istesso arriverà quando verrà esposta agli occhi di V. E. e di S. A. R. ».

Il Peruzzini non aveva bisogno di commendatizie d'altri, poichè già da se stesso sapeva esaltare abbastanza i suoi meriti, ed il sette novembre nel suo carteggio col ministro, scrivevagli: « Vedrà S. A. R. e V. E. quel po' di talento che mi ha conceduto l'onnipotente Dio nell'età di 25 in 30 anni, dipingendo di figure, paesi, marine, frutta, fiori, uccellame, pesci, arnesi, bambocciate, battaglie, prospettive, ritratti, dipingendo a fresco, in grande, in piccolo, a tempera e in miniatura ».

Dopo una esposizione così viva, è naturale che infine ricevesse il positivo avviso di abbandonar Roma, e venir a Torino; ed il 6 marzo del 1675 annunziava la sua partenza. Ma il suo soggiorno presso la nostra corte, non giunse ad assicurargli quello stato, che idealmente egli erasi immaginato, e le sue lettere sono di continuo rattristate da lagnanze, da disinganni, talchè hanno molta analogia con quelle di Luca Assarini e di Gerolamo Brusoni, che intorno a quell'epoca servivano pure come istoriografi i nostri Duchi. Se amor dell'arte l'avesse dominato, ei doveva rallegrarsi che a Torino poteva aver commercio con molti artisti, da varie parti d'Europa ragunatisi sin dal 1652 in fratellevole società, la quale venne poi eretta in accademia, favorita indi dalla duchessa Giovanna Battista, ed aggregata alla celebre accademia romana di S. Luca.

Ma venuto meno Carlo Emanuele il dodici giugno, e così pochi mesi dopo l'arrivo del nostro pittore, egli in breve si lasciò guidare dal disgusto di non vedersi abbastanza corteggiato, non riflettendo forse che il grave cangiamento sopravvenuto, dava, almen sul bel principio, assai a pensare alla reggente Giovanna Battista, scusabile se l'animo suo fosse rivolto ad altro genere di occupazioni. Quindi non puossi accettare affatto quanto ei rilevava con troppo vivi colori nella sua lettera del dodici dicembre: « Mando a V. E. la misura del gran quadro per Ciamberì, ed è opera di gran studio e di gran applicazione, la potrà far dare al signor Gallinati per prendere la tela, significandole in brevi righe l'intenzione mia che vedendomi far così poco conto di me a questa corte non voglio più vivere in speranza, e così con dire a V. E. che io non ho mai dopo la morte di fu S. A. R. nè veduto, nè riverito M. R., nè parlato mai seco, e spiacendomi che detta M. R. non abbia punto stima di me, così voglio con buona licenza di V. E. dare a M. R.

una narrativa e a licenziarmi per andare a Roma dove sono aspettato con infinito desiderio ».

Questi stranieri (usando un vocabolo ammesso allora nell'accennare ad italiani di altra provincia) che capitavano alla nostra corte erano assai insistenti nelle loro domande, e col cercare di farsi rimpiangere, e buttare sul viso il congedo, sapevano abbastanza di poter produrre il buon effetto, ed avvantaggiare loro posizione.

Il nostro Peruzzini era anche un tantino roso dall'ambizione, e non bastandogli di essere tenuto in qualche stima a Torino, ambiva anche di venir fregiato dell'equestre divisa dei Ss. Maurizio e Lazzaro, sollecitandone il favore con un'insistenza troppo marcata. Che se poteva dirsi scusabile il suo desiderio, poichè la differenza di trattamento era segnalata, ed un cavaliere Mauriziano ricevendo la nobiltà personale, poteva godere quei favori e quei privilegi riservati al solo ceto nobile, ci avrebbe piaciuto meglio di scorgere ch'egli vi avesse insistito, in risguardo de' suoi lavori artistici, anzichè sul riflesso della nobiltà de' natali, per poter poi essere ricevuto in quella categoria, con millanteria denominata di giustizia, che era il pretto riconoscimento del solo caso fortuito di un nascimento men volgare.

Non iscorgendo dunque alcun effetto in seguito alla domanda già fatta nella lettera or accennata del dodici dicembre, il ventidue maggio del 1676, un po' troppo spiattellatamente così scriveva al Ministro: « Prego V. E. di sentire con l'orecchio di sua benignità questi quattro capitoli che le scrivo, dovendo con questo pigliar ferma risoluzione o del mio stare qui in Torino o della mia brevissima partenza, e dovendo rispondere in Roma alla mia signora consorte, supplicando V. E. di darmi quando non sia per ottenere ciò, di farmi fare riverenza a M. R., ed andare dove avrò occasione di esercitare il mio talento. Il primo è che ho desiderio di

essere cavaliere di S. Maurizio, e questa è cosa che non mi si può negare di giustizia, avendo molto bene le mie prove della mia nascita e casa, essendo nobile discendente da Fonsabione (1) nello Stato d'Urbino e de' primi gentiluomini di quella città e potendo provare quattordici tra avoli e bisavoli dal primo sino a mio padre, che nessuno ha esercitato arte meccanica tra uomini e donne, ma sibbene tutte virtù, come pittura, armi, lettere, architettura... Miei parenti sono gli illustrissimi Passionei parenti del cardinale Chigi e a qualche ramo col cardinale Altieri: detti Passionei nobilissimi e cavalieri di Malta.

Signore ella vede non mi si deve far questo torto di farmi dare detta croce, e poichè questo è il principale che io sono in Torino come ne fui certificato in Roma più volte dal signor Paolo Negri, e quando non possa ottener quello che di giustizia mi viene, io voglio assolutamente partire.

Li favori che desidero da V. E. è di cooperare da M. R., che io abbia questa croce, potendomi molto dar utile alla mia virtù non pretendendo da questa corte verun stipendio, ed assicuro V. E. di venir a star qui per dieci anni se Dio vorrà darmi sito assicurato, che sarà di vivere qui in Torino con la marca di cavaliere e a servire la corte senza incomodo di M. R.

Desidero da V. E. la risoluzione di questa giusta dimanda in questa o altra settimana avanti che i tempi si riscaldino più per dovere aggiustare le mie cose ed andarmene ».

Se un Piemontese avesse avuto la baldanza di scendere con tanta libertà a simili particolari, e fissare persino il tempo in cui voleva gli venisse conferita l'ambita distinzione, non solo non avrebbe ottenuto l'appagamento chiesto, ma

(1) Fossombrone.

forse avrebbe ricevuto molestia, e sarebbe stato trattato da scemo; ma ai forestieri d'ordinario si condona sempre di più, e quantunque il nome del Peruzzini non appaia nel catalogo dei cavalieri Mauriziani, pubblicato dal Ricci, essendo questo lavoro segnato di molte omissioni, non basta a far fede negativa, e quei pochi che parlarono di lui avendolo distinto sempre con quel titolo, è verosimile ch'egli siane stato insignito.

L'ultima sua lettera o nota è del 3 giugno e d'assai più onorevole, siccome quella che sol s'intrattiene di quanto alla sua professione attiensi « gran quadro all'altare maggiore di S. Lorenzo di lunghezza piedi 2 $^1/_2$ di un'oncia l'uno e di larghezza 6 $^1/_2$ dipintovi il martirio di S. Lorenzo con figure di numero venti dal naturale, con gloria, angioli e figure ignude, soldati, armature ed abiti diversi ed arnesi concernenti a detto martirio. Secondo quadro per Ciamberì fattomi far da M. R. per il signor abate della Perosa e di lunghezza piedi 2 $^1/_2$ e di larghezza 6 e dipintavi la Ss. Trinità e la Ss. Vergine con angeli ed a piedi S. Paolo Apostolo, S. Maurizio, il beato Amedeo, quale raccomanda la città di Ciamberì alla Ss. Trinità che detta città sarà sostenuta da un angelo vicino a detto beato, e da una parte vi sarà M. R. in ginocchioni che fa divotamente orazione ».

I dipinti adunque conosciuti del Peruzzini ed eseguiti in Piemonte sono: i santi Cosimo e Damiano, in una cappella della chiesa di S. Francesco d'Assisi di Torino, indicati dal Vernazza nella nuova guida di questa città del 1781, con queste parole: « Nell'ultimo altare i santi Damiano e Cosmo sono del cavaliere Giovanni Peruzzini anconitano, scolaro di Simone da Pesaro che fu insignito del titolo di cavaliere di S. Maurizio dall'Altezza Reale di Savoia ».

Nella chiesa di S. Lorenzo, appartenente allora ai chierici regolari teatini, illustrati appunto a quei dì dal rinomato

padre Guarin Guarini che ne fu l'architetto, dipinse in un altare la Madonna col bambino e nel piano le anime purganti. E nei conti camerali ritrovo che questo dipinto costava alla duchessa novecento lire, siccome rilevasi dal buon conto di lire 380, ch'ella il 23 marzo 1677 ingiugneva alla camera dei conti di approvare con questo laconico precetto: « Camera dei conti passate ed entrate in quella del magnifico consigliere e tesoriere generale di finanze messer Giovanni Bernardi la somma di lire 380 d'argento a soldi venti l'una per altrettante ch'egli ha sborsate in proprie mani e da noi fatte dare al pittor Peruzzini per supplementi di lire 900 simili, e prezzo di un quadro che deve servire all'altar maggiore della chiesa di S. Lorenzo, dal medesimo d'ordine nostro fatto ed a tanto aggiustato dal controllore delle regie finanze Gallinati » (1).

Nella chiesa de' carmelitani scalzi di S. Teresa, il Peruzzini dipinse la tavola del terzo altare, che rappresenta S. Giovanni della croce, con un angelo, e questo ha la leggenda *Peruzzini F.*

Dalla corte fu adoprato anche per dipinti mandati alla cappella del castello di Monmeliano, come risulta dall'ordine dell'undici aprile 1676 di pagamento di lire 369 ducali, uguali a 625 fiorini: « qu'il a payé au peintre Peruzzini de Turin pour le tableau qu'il a fait pour le service de S. A. R. et pour la chapelle du chateau de Montmelian, representant une dame de pitié (2) ».

Ritrovo poi ancora varii mandati spediti a suo favore; il 14 giugno 1675 di L. 580, il 15 ottobre dello stesso anno di L. 450 « a conto di quadri che va facendo per servizio di S. A., ed il 12 febbraio 1677 di L. 146 in conto di quadri che fa per servizio di S. A. R. ».

---

(1) Archivi camerali.

(2) Archivi di Stato. Lettere di particolari.

Non lunga fu la dimora del Peruzzini a Torino, appagato, o non, negli esposti desiderii; e pare che stizzito, siasi diretto a cercare altrove fortuna, seppure non fece ritorno a Roma, dove aveva la sua consorte. Del resto non lasciò agiatezze, come ci spiega questa lettera, che dopo la sua morte il suo zio Giovanni Antonio Durante da Pesaro indirizzava al Duca Vittorio Amedeo II: « A. R., Antonio Durante da Pesaro, e zio del già Giovanni Peruzzini pittore, il quale dipinse tutta la galleria di S. A. R., del quale avrà memoria, sono il suo zio, povero artista, miserabilissimo, inoltrato in età, genuflesso avanti i piedi di V. A. R. riverentemente le narro ritrovarsi sopra le mie spalle tre figlie femmine, tutte piccole e nessuna abile a procacciarsi il vitto e non potendole sostenere per aver avuto una malattia pericolosissima e per aiutarsi le convenne anco impegnar tutti i suoi ferri, e senza di questi non può il povero oratore lavorare per aiutare la sua povera famiglia per non aver anco cosa alcuna da potersi sostentare nemmeno da vivere. Per questo il povero supplicante prega S. A. R. per le viscere di Gesù Cristo a compiacersi fargli qualche poco di carità per sostentamento della sua misera famiglia, e ciò facendo ne avrà merito appresso S. D. M. obbligandosi sempre pregare N. S. ed il gran protettore S. Giuseppe per ogni sua maggiore prosperità (1) ».

Non miglior sorte toccò al pittore francese Carlo Dauphin, conosciuto fra noi col nome di cavaliere Delfino, capitato pure alla corte di Carlo Emanuele II, e la cui dimora a Torino non fu priva di qualche avventura.

Ei ricevette molti incarichi di opere dalla corte, che lo adoprò alla Venaria; e nei conti del controllore e del teso-

(1) Ibidem.

riere generale con frequenza trovasi registrato il suo nome. Nel 1666 furongli date L. 52, per far acquisto d'azzurro destinato al quadro fatto d'ordine del duca; nel 1668 ebbe 60 doppie, equivalenti a quasi 200 lire, per il lavoro di un quadro rappresentante il ritratto de' principi, che si voleva regalare al Governatore di Milano; nel 1672 cento ducatoni, per il ritratto del duca e della duchessa fatto l'anno antecedente, e regalato alla famiglia reale d'Inghilterra.

Insieme al Miel poi eseguì la maggior parte de' dipinti ne' soffitti del palazzo ducale o reale, come già sin d'allora volevasi chiamare; similmente dipinse nella chiesa della basilica Mauriziana la tavola che rappresenta Cristo apparente a S. Antonio abate, con Lucifero fuggente spaventato; a S. Domenico dipinse per la congregazione dei secolari esistente nel chiostro, una lunetta colla visione di Giacobbe; a S. Francesco da Paola, il quadro che esisteva ancora pochi anni or sono all'ara maggiore, il quale rappresentava il santo, portato in gloria dagli angeli, alla cui venerazione stava la duchessa che offrivagli i principi suoi figli, e che non si sa per qual motivo fu sostituito da un dipinto moderno (1). Questo quadro fu dipinto nel 1666 d'ordine

(1) E qui, poichè mi viene il destro, non posso astenermi dall'avvertire, e far voti per conto mio, come sarebbe cosa urgente, che l'autorità governativa e municipale concertassero il modo di dare incarico, od alla nostra Società d'antichità, od a qualsiasi altro Consesso o Commissione, che meglio si stimasse, per poter esercitare una specie di tutela e sorveglianza sui monumenti d'arte, quadri e lapidi esistenti nelle chiese, negli istituti ed altri luoghi pubblici; poichè altrimenti, od in occasioni di restauri o per mero capriccio essi sono soggetti a venir rimossi e dispersi; onde in breve volger d'anni viene a perdersi il poco che possediamo in questo genere. Chi non deplora gli spostamenti di lapidi e monumenti d'insigni giureconsulti eseguitisi pochi anni sono nella stessa chiesa di S. Agostino? E nella chiesa del Lingotto ne' pressi di Torino, non fu rimosso il busto del celebre ministro di finanze del duca Carlo Emanuele II, insieme alla lapide commemorativa? Questi fatti io considerava nel mio opuscolo sulla *Ricostituzione*

della duchessa Cristina ivi raffigurata, che gli donò 540 lire. Alla metropolitana dipinse in una cappella S. Luca, in atto di dipingere la Madonna: nel privato oratorio di San Paolo dipinse quel santo rapito al terzo cielo. Ma il quadro di S. Francesco or citato, costò qualche amarezza all'autore, che indegnato rinfacciava al duca, come con certuni calzi a cappello il volgar detto: *sutor ne ultra crepidas*, lagnandosi acremente di quei pittori, i quali « croyent que comme les peintres se mêlent en quelque manière de toutes les professions, qu'il doit être permis à tous de censurer leurs ouvrages les plus grands: partie s'abandonne à la simple satisfaction d'expliquer leurs peines bien ou mal; mais il y en a, monseigneur, dont la malignité n'a pour objet que de ruiner la réputation de ceux qu'ils n'aiment pas. C'est à quoi je me vois exposé, puisque j'ai su que certaines personnes ont voulu faire passer mon tableau de Saint François de Paule pour une pièce où il y a quelques défauts bien qu'elle aye eu l'approbation de beaucoup de peintres étrangers et d'un nombre infini de bons connaisseurs. Comme votre estime, monseigneur, doit être une marque infallible du prix des choses, je n'ai pu sans douleur apprendre les efforts qu'on faisait pour m'en faire perdre les avantages. C'est ce qui m'a fait prendre la liberté de mettre la main à la plume pour dire à V. A. R. que si elle était persuadée du mouvement de ses justes censures, ou qu'elle voulut en être informée, elle jugerait que j'ai juste sujet de leur dire:

---

della scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli archivi di Stato di Torino che vide la luce nel Tomo XVI dell'*Archivio storico italiano* Firenze 1872, facendo voti sin d'allora che si creasse una Commissione o Giunta d'antichità, desiderio che manifestai poi al commendatore Nicomede Bianchi, il quale meco maneggiossi, ed ambi riuscimmo con soddisfazione ad ottenere il concorso di distinti personaggi, che realmente costituirono questa Società d'antichità e belle arti.

Race de cerbères importune
Vous aboyez contre la lune
Quand vous censurez mes tableaux
Je me ris de votres censures
Je n'ay point de regne si non qu'en mes peintures
Ils sement des fleurs aux pourceaux ».

La vita degli artisti alla nostra corte era sicuramente poco avventurata, e più sparsa di triboli e spine, che di rose: ed i fatti per nulla corrispondevano alle belle espressioni delle lettere con cui venivano essi invitati a dedicarsi al suo servigio. La difficoltà di ricevere a tempo debito l'assegnamento pattuito, era omai proverbiale, ed in questo ginepraio troviamo pur implicato il Dauphin, il quale avendo eseguito per la duchessa un crocifisso, era poi costretto il 16 agosto del 1662, scriverle: « Je me presente de nouveau aux pieds de V. A. R., pour la supplier tres humblement d'ordonner que je soie payé du crucifix que V. A. R. a commandé et de le faire retirer, ou de permettre que je le vende, parceque n'ayant le lieu pour le garder il se pourrait gâter ».

Ma venuto meno il duca, peggiore ancora doveva essere la sua situazione; e dolente, il dieci agosto 1675, così scriveva alla duchessa Giovanna: « Feu S. A. R. m'avait fait l'honneur de me dire qu'il me voulait recompenser du travail que j'avais fait pour elle, tant en desseins qu'en peintures, et d'autant que ce bon et généreux prince nous a été ravi, et que Dieu nous à laissé d'autres ressources dans notre malheur que les bontés généreuses de V. A. R. j'ai cette confiance qu'elle me pardonnera la liberté que je prends de recourir à elle pour la supplier tres humblement d'ordonner que la volonté de S. A. R. soit executée (1) ».

(1) Ibidem.

Ma in partite di danari i conti bisognava aggiustarli coll'inesorabile ministro di finanze, il noto conte Giambattista Truchi, il quale sebbene favoreggiatore si fosse dei letterati e degli artisti, non poteva tuttavia camminare a casaccio, ma sì con tutta aggiustatezza e precisione, onde scriveva: « Parlai a Madama Reale per monsieur Dauphin, ma com'ella non sa cosa alcuna del contenuto nella sua lettera, e così non può risolvere a detta domanda come V. S. benissimo comprenderà. Dico adunque che se ha fatto cosa per la Venaria ne rapporti qualche nota e dal signor conte Scarnafis e signor Gabriele, se per li palazzi, dalli signori controllore Belli, generale Grondana o altri informati ». Ma forse alla precisione e giustezza finanziaria prevalse la generosità sovrana, e nel 1676 ritrovo essergli state date trenta doppie *per degne cause moventi l'animo nostro regio.*

Permettendolo le condizioni finanziarie, la duchessa Giovanna Battista non poteva essere indifferente alle esigenze dei letterati ed artisti che trovarono anche buona accoglienza nel periodo di sua reggenza. Nè qui voglio omettere (per correggere il Lanzi) che due anni dopo la morte di Carlo Emanuele, ella chiamava alla corte il distinto pittore, padre Andrea Pozzo della Compagnia di Gesù, trentino di patria, e che fra le altre opere, eseguì a Torino la pittura della vôlta della chiesa dei Ss. Martiri con architetture e figure esprimenti la gloria, con S. Ignazio portato dagli angeli, ed ora più non esistente. Riporto del resto la lettera inedita, che ci dà con precisione l'avviso dell'arrivo di questo pittore, che fu nel 1677, correggendo come dissi il Lanzi. È il gesuita Carlo Doria, che il 24 marzo 1677 così scriveva: « Il padre rettore di codesto collegio mi manda una lettera del nostro padre generale consegnatagli dal signor conte di Buttigliera, in cui mi dice il favore segnalatissimo che V. A. R. disegna di far alla nostra chiesa col farle dipingere la vôlta, ser-

vendosi in ciò del nostro religioso Andrea Pozzo. Io l'avrei subito, come mi comanda il generale, mandato a chiamare da Mondovì, ordinando che lasciasse il dipingere che attualmente fa quella nostra chiesa, ma perchè il padre Malines mi scrive che il signor conte Buttigliera le soggiunse che era intenzione di V. A. R. che perfezionasse l'opera ivi cominciata. Sono con questa prima mia a renderle umilissime grazie del beneficio che si degna aggiungere a tanti altri che ci ha fatti, e poi a supplicarla che si compiaccia di supplicare il padre Malines quando e come comanda che detto nostro religioso venga, che subito sarà eseguito (1) ».

Lasciando di accennare ad altri non oscuri pittori stranieri, che Carlo Emanuele onorò di sua protezione, fra cui Baldassare Matthieu, fiammingo, che il 30 gennaio 1654 nominava pittore palatino, coll'assegnamento di duemila lire di stipendio, e l'altro fiammingo nominato Hamer, che dipinse alla Venaria ed al Valentino, e di cui io posseggo una tavola, che rappresenta la corte in procinto d'uscire dalla Venaria, per recarsi a caccia, ma non troppo morbida nell'espressione delle figure; mi soffermerò ancora su di un tal Antonio Lanzi, perchè non lo rinvengo da alcuno menzionato, eppure se non mente nel suo carteggio, ei dipinse, e procacciò quadri alla nostra corte.

Egli era sacerdote, ma seguiva l'uso del dì e di molti ecclesiastici che attendevano più ai negozi secolareschi, che a quelli di chiesa; e nell'agosto del 1664 scriveva al nostro duca: « Ho scritto al Lepori che si contenti permutare meco l'anno del predicare, e credo certo che lo farà, ma quando non lo facesse a mia richiesta comple a V. A. R. fargli intendere tal permuta essere di suo gusto, acciò egli volon-

(1) Archivi di Stato, l. c.

tieri o no vi consenta. A me tornarebbe in acconcio per miei vantaggi andare all'impero, dove sono tanto desiderato ed invitato non solo per le prediche, ma molto più per altri impieghi, per aver posto come V. A. R. può sapere dal signor marchese Villa, al quale ho comunicato la lettera di pugno del duca di Mantova all'imperatrice ed a' ministri. Ma per proseguire il mio pensiero di gran servigio di V. A. R. e di tutta Italia, conosco essere necessario, posposti li miei interessi, che con il pretesto della predica io mi fermi in queste parti e possa negoziare molto con V. A. R. e suoi ministri, andando ancora spesso avanti e indietro, mentre presto sarà vicino, cioè in Casale detto signor duca di Mantova (1) ».

Questi intraprendenti trovavano eco, come già dissi, alla nostra corte, ed il Lanzi veniva appunto incaricato di missione segreta col duca di Mantova, affine di aggiustare antiche divergenze, che invano eransi risolte dagli stessi diplomatici nei congressi di Valenza e dei Pirenei.

Restringendomi a parlar di lui, sol in quanto a pitture attiensi, accennerò alla prima sua lettera del 30 agosto 1664, ove così scriveva al duca: « Giacchè la mia poca fortuna vuole che V. A. R. non conosca per ora il mio spirito che nella pittura, gli mando due altri quadri. Vide ella ne' due primi quadri che gli donai la furia del pennello, nei due secondi la diligenza. I primi furono fatti in tre giorni, i secondi in due settimane. Veda ora due altri, i quali ho rifatti per presentare in Alemagna in luogo degli ultimi destinati per colà, e che poi diedi a V. A. R. In questi vi è la furia de' primi e la diligenza de' secondi, poichè li ho fatti in quattro giorni tutti due, e sono finiti e ricercati

(1) Archivi di Stato, ib.

quanto possono essere. Si compiaccia V. A. di osservare in tutti sei la varietà delle invenzioni, e dei coloriti, e del modo di toccare gli alberi, poichè in questa varietà sono tenuto singolare, onde quanti quadri, sembrano tante maniere. Non li dono a V. A. R. perchè se le donassi tutti i quadri che farei io in un anno quando dipingessi sempre, ella empierebbe il Valentino, la Venaria, e quanti palazzi ha. Io poi anderei allo spedale solamente per tele e colori ».

In altra lettera meglio ancora descrive i suoi lavori: « Quando venni l'altra volta a Torino, così egli scrive, lasciai in Milano molti quadri di mia mano per portarli nel ritorno a Vienna e presentarne l'imperatrice ed altra tedescheria, ma mentre per servire V. A. R. pospongo questa andata io avrei tempo a farne altri, ed intanto fo di questi un presente alla bontà di V. A. R., la quale si ha a degnare di fare una stanza alla Venaria tutta di mia mano sola. Gli ho tutti condotti ora meco di Milano, e sono otto o dieci pezzi. In alcuni vi è la peste ed in altri no: poichè alcuni hanno figure ed altri ne sono senza. Ne mando costì due, ora gli altri li fo tirare su ne' telari e li darò qui a chi V. A. R. comanderà, chè per domani saranno tutti tirati sopra i telari. Le mando un sonetto ed una canzone, e me le inchino profondamente ».

Questo prete era naturalmente d'indole festiva, e non pago di essere pittore, la faceva anche da poeta, e spiacemi che non siano giunti a noi i lavori, ch'egli stesso non desisteva dall'encomiare, non paventando di tentare persino paragone con Salvator Rosa. Infatti il 22 ottobre 1664 così scriveva a Carlo Emanuele II: « Ho fatto in questi giorni d'ozio due quadri per regalarne in passando d'uno il signor duca d'Inspruch, dell'altro il vescovo di Saltzbourg miei parziali signori, ma perchè mi sono preso tal gusto e pazienza nel dipingerli che li vedo riusciti i più belli a mio

parere di quanti ne abbia mai fatti o che sia per fare, e senz'alcun paragone infinitamente migliori di quelli che presentai a V. A. R., ho giudicato doverne far dono all'istessa come quella alla quale non devo la peggiore parte, ma la migliore de' miei talenti e di me stesso. Glie ne mando uno: se V. A. R. lo troverà della perfezione che io lo giudico, mi farò animo d'inviargli l'altro e artificiosamente glie ne mando uno alla volta per fargliene gustare più saporitamente, non essendo di quegli fatti in un giorno, ma che vi ho pestati su molti giorni nell'uno e messovi quanto spirito ho. Onde non ho paura che Salvator Rosa o chicchessia al mondo li faccia migliori, e V. A. R. vedrà che quanto più sono grandi le tele, meglio riesco, sì che farà argomento che il mio talento ed abilità tira al grande e che meglio si reggerà in sfera più ampia. Quel che dico ora a V. A. R. in enimma, se il cielo seconderà qualche mio gran pensiero, glielo dimostrerò con chiarezza di fatti ».

Ripeto che spiacemi di non aver rinvenuto sinora altre notizie di questo pittore, che riferendoci a' suoi detti, mi pare avesse una vena così facile di dipingere; e ne' conti camerali solo ho ritrovato sotto la data 26 ottobre 1664, il dono di doppie sessanta di Spagna, e forse per l'appunto pel prezzo dei dipinti a cui egli accenna.

Se come dissi furono chiamati alla corte di Carlo Emanuele II, molti pittori, o stranieri o di altre provincie italiane, non è che non fiorissero anche fra noi alcuni non oscuri cultori di quell'arte, e sebbene non sia scopo di questa Memoria di intrattenermi su questo soggetto, tuttavia a conclusione, accennerò almeno ai principali di essi, per solleticare alquanto l'amor paesano.

Principe fra essi cito Giovenale Boetto di Fossano, intagliatore e pittore di grido: poi accenno a Gian Antonio Molinari, che dipinse sullo stile Caraccesco, ed aprì scuola

a Savigliano; a Giuseppe Vermiglio nato a Torino, nella quale città non dipinse, ma bensì in Novara, Alessandria, Mantova e Milano, che Lanzi encomia con queste parole: « Io lo considero come il miglior pittore a olio che vanti l'antico Stato di Piemonte, e come uno de' migliori italiani del suo tempo ».

Oltre i vercellesi Giambattista e Francesco Ferraris, che con altro vercellese Simone Formento, dipinsero pel ducal palazzo, non vuol essere omesso il crescentinese Bartolomeo, figliuolo di Lorenzo Caravoglia, che s'ebbe dal Lanzi questo giudizio: « Dicesi scolaro del Guercino, e lontanamente ne siegue le orme contrapponendo volentieri le ombre alla luce, ma i suoi chiari son troppo meno chiari dei Guercineschi e gli scuri son troppo meno scuri, cosa che non vidi nei veri scolari di quel maestro. Nonostante questa languidezza egli piace per una certa dirò così modesta armonia che unisce i suoi quadri e reggesi anche bene coll'invenzione, col disegno e con le architètture e con le altre decorazioni delle sue tele ».

La famiglia Fea o Cerruto di Chieri diè pure alcune generazioni di pittori, e Francesco, nei tempi che descriviamo, godeva del privilegio di dipingere le armi ducali che si adopravano nelle quarantore di Chieri. I fratelli Antonio e Giovanni Francesco, dipingevano poi nel palazzo di Torino; ma la capacità loro era mediocre.

Anche Chierese io reputo Giambattista Brambilla, forse della discendenza di quel Pompeo Brambilla di Chieri, che fu per molti anni araldo dell'ordine dell'Annunziata, allievo del cavaliere Delfino, e dal Lanzi pur giudicato pittore di stile sodo e buon colorito.

Dipinsero pel palazzo e per le ville ducali, i Piemontesi Gerolamo Ghersi, Francesco Lanfranchi, stipite di una famiglia che ebbe poi sul finir del secolo XVIII, distinti ma-

gistrati, Innocenzo Guizzardi, Francesco Antonio Rinaldo e Secondo Grattapaglia, de' quali trovai menzione ne' conti camerali.

Insomma dirò a conclusione, che se Carlo Emanuele ebbe non pochi difetti come privato, ed in materia politica come sovrano, deve però ritenersi uno de' principi più benemeriti, per avere promosso arti ed industrie in modo sorprendente, e come fra non molto mi farò altrove a dimostrare. Per lui il Piemonte cominciò ad avere una cappella ducale di qualche rinomanza, ed oltre i cantanti e musici chiamati da diverse parti d'Italia, fiorì alla sua corte la famiglia Somis, che die' poi valenti artisti; e Giacinto, Giambattista ed Annibale Somis suonatori di violino, già rallegravano la Corte del nostro duca. A lui il merito di aver chiamato distinti matematici, ingegneri, architetti, macchinisti e fonditori, fra cui primo, Simone Boucheron d'Orleans, ceppo di famiglia resasi benemerita delle arti e delle lettere; per lui si perfezionò l'artiglieria; per lui s'introdussero fabbriche di sapone, vetri, maioliche presso Torino lungo il Po; officine di latta e panni al genere olandese, introdotte nel 1671 da Giovanni Bouchesii; e per lui infine si die' incremento al commercio marittimo, conchiudendo un trattato coll'Inghilterra nel 1669, e stabilendo nel 1674 un primo consolato Piemontese a Lisbona.

Sia dunque il nome di tanto principe ricordato con riconoscenza speciale dai Piemontesi.

GAUDENZIO CLARETTA.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1875)

L'accoglienza fatta dagli studiosi delle patrie memorie al primo fascicolo pubblicato dalla Società di Archeologia e Belle Arti fu di conforto e di eccitamento a continuare nel cammino intrapreso con lento e modesto passo, e non oltrepassando i limiti consentiti da' suoi statuti, non che dalle sue misurate risorse. Nel corso del 1875 mancavano i mezzi per intraprendere, come erasi fatto nei campi di Avigliana, le ricerche in alcune località del Piemonte, rinchiuse nella provincia di Torino, quali erano state designate nelle adunanze della Società: rimanevano in sospeso le indagini a fare, o venivano autorizzati semplici esperimenti di scavi, a *S. Stefano Belbo* nella via che conduce da Alba ad Alessandria, nel paesello di *S. Albano* (tra Fossano e Mondovì), e a *Monteu da Po* nel sito dell'antica *Industria;* più agevole sarebbe stato rivolgere l'attenzione a taluno dei monumenti più insigni che richiedessero di essere ristaurati od illustrati

Fra i quali monumenti, di romana origine, tiene il primo posto l'arco di Susa, ricordo storico dell'omaggio che Cozzio figlio di Donno, regolo alpigiano, tributava ad Ottaviano Augusto reduce dalla Gallia Lionese, salutato imperatore per la tredicesima volta: in esso, oltre i nomi di quattordici popoli scolpiti nella iscrizione, che congiunti a quelli memorati nel trofeo innalzato a Torbìa, completano la enumerazione delle genti stanziate nelle regioni alpine, si hanno importanti bassorilievi dell'evo augusteo, che ne' loro dettagli, se non per magistero di scoltura, vorrebbero essere meglio noti agli archeologi ed ai cultori degli studii classici (1). Dopo il Maffei, che pose in rilievo la importanza del monumento segusino e lesse compiutamente la iscrizione, non pochi scrittori piemontesi presero a descriverlo ed illustrarlo, come altri intesero con grandissima cura ad arrestarne la ruina; i bassorilievi per altro nelle varie pubblicazioni non erano ritratti in soddisfacente maniera: le tavole incise rendevano, oltre le forme architettoniche, l'assieme della scena rappresentata ne' quattro lati dell'arco, non i molti particolari, de' quali la storia dell'arte e delle costumanze regionali tenne sempre conto, ed oggi più che mai.

Queste ed altre considerazioni fecero sorgere la proposta, che alla Società di Archeologia e Belle Arti si addicesse di rivolgere i suoi sguardi all'arco di Susa, promuoverne la illustrazione, e trovar modo innanzi tutto di ottenere in gesso per via d'impronte un esemplare così della grande iscri-

(1) Quelli che sono più vicini ai monumenti o che li hanno dinanzi agli occhi non sempre li conoscono meglio dei lontani. Nella edizione torinese di Plinio (an. 1831), foggiata sulla francese (Parisiis 1828), l'annotatore mostrò d'ignorare che il Maffei aveva letto e pubblicato l'inscrizione dell'arco, e scrisse (vol. II, pag. 192): *cuius* (inscriptionis) *haec tantum verba erui potuerunt ab oculato teste anno 1671:* IMP. CAESARI AVGVSTO DIVI F. PONTIFICI MAXIMO TRIBUNIC. POTESTATIS (*sic*) XV IMP. XIIII (*sic*).....

zione, come dei bassorilievi, per utilità degli artisti e degli archeologi e a decoro del Museo di Antichità di Torino. Nell'adunanza del 1° maggio 1875 la proposta del socio segretario era stata accolta; e una Commissione composta di cinque membri della Società, trasse a Susa (9 luglio 1875) per giudicare più davvicino ciò che meglio convenisse di fare e le disposizioni a prendere, intercessore l'egregio socio corrispondente avv. Felice Chiapusso, in unione alla onorevole Giunta municipale di quella città, che in tale congiuntura fece manifesto di quanto affetto fosse compresa per la conservazione dei patrii ricordi, e per dare agli studii un indirizzo eminentemente civile e nazionale.

La Commissione entrò nel convincimento, che nessuna difficoltà sorgerebbe per condurre a buon termine il lavorìo delle impronte, sia ricavandole in gesso, sia con altri mezzi più agevoli e meno dispendiosi: il Museo di Antichità acquisterebbe una copia fedele dei bassorilievi e della leggenda, senza togliere a Susa un suo tesoro monumentale, che Scipione Maffei progettava fosse trasportato in Torino e collocato in non so qual parte della città. In questa perlustrazione del principale monumento posto a pie' delle vicine Alpi venne opportuna la presenza del socio corrispondente ing. Vincenzo Bugnone da Condove; il quale, pur commendando gl'intendimenti dalla Società manifestati, affermava che l'opera non avrebbe dato sufficienti e soddisfacenti risultati, ove si fosse fermata all'esame dell'arco romano. Per lo che significava in una sua memoria: « essere necessario percorrere men ristretto campo, estendendo gli studii alle antiche arcate che servirono di acquedotto alle *terme Graziane*, lasciate in abbandono e chiuse allo sguardo dei visitatori ». Gli avvisi dell'ing. Bugnone erano accolti con plauso: le sue proposte, che con i fondi del circondario di Susa consigliavano l'acquisto non solo del picciol tratto di

terreno al di là delle arcate, ma eziandio di tutto il terreno cintato a ponente del Castello (ora Collegio convitto), aprivano alla Società un larghissimo campo alle sue investigazioni storico-archeologiche. Restava che i generosi propositi trovassero eco nella cittadinanza di Susa e nei consigli della Deputazione provinciale.

Una Commissione di uomini egregi, eletta tra i rappresentanti del municipio di Susa, dettava una importante relazione sulla proposta dell'ingegnere Bugnone; la quale proposta, tenuto conto dei fondi accertati e disponibili, per ciò che riguarda la ricerca e la conservazione dei monumenti, si riduceva a tre capi: 1.° *scoprire gli archi delle Terme Graziane;* 2.° *fare scavi e ricerche presso quegli archi;* 3.° *aprire un museo circondariale delle antichità Segusine.* Le parole dei riferenti, ch'erano i signori Vietti, Garino e Chiapusso, sono una splendida testimonianza di alto sentire e di retti intendimenti, che la Società nostra non può non mettere innanzi in queste pagine a durevole ricordo ed imitabile esempio.

« Lo scoprire gli archi delle terme Graziane, così scriveva la Commissione, è opera semplice, di non grave costo; è desiderio di ogni colta mente, che si rivolga con compiacenza alle bellezze del passato; imperocchè le arcate delle terme Graziane, degne sorelle dell'arco di Cesare Augusto, a cui stanno dappresso, rimontando agli anni 376 a 378 dell'êra volgare, giusta la Memoria dell'ab. Sacchetti, attestano l'antica civiltà di queste valli, siccome quelle che vennero costrutte per procurare alla città e ad essa addurre le acque, acciò nulla le mancasse di quanto le poteva essere di utile e comodo, facendone testimonianza la iscrizione che tutto dì si conserva.

» Il secondo obbietto, ossia quello delle escavazioni archeologiche, in un momento in cui dappertutto tanta cura si

pone a richiedere alla terra queste reliquie obliate dei nostri maggiori (mentre il Governo vi dona tutta la sua sollecitudine, e si costituiscono presso il dicastero della Pubblica Istruzione commissioni archeologiche e direzioni degli scavi), quando la rinascenza di Roma e del nome romano fa desiosi gl'Italiani tutti di evocarne in ogni angolo le memorie gloriose, è pur desso un obbietto vieppiù raccomandato e caro ai cultori della civiltà e degli studii.

» Che se questo obbietto è così lodevole, la proposta di aprire un Museo delle antichità locali altro non è che un corollario di quel primo intento; imperocchè sarebbe irragionevole che coi danari del circondario si desse opera agli scavi, quando i frutti che se ne ricavassero dovessero poi andar lungi dal luogo nativo, quasi perduti fra moltissimi e disparati altri oggetti monumentali. Nè temiamo che l'ora sia tarda per iniziare un'opera siffatta: forse non è perduta affatto la speranza di ricuperare qualche monumento scoperto in altri tempi; ad ogni modo fondando il Museo con le sole produzioni degli scavi futuri non è a disperare che si aggiunga lo scopo vagheggiato; conciossiachè in quella località monumentale, ove ogni giorno s'incontrano avanzi di cose antiche, quando per poco si smuova la terra, ben altri risultati si possono attendere da un' opera di escavazione eseguita di proposito e con intelligente costanza. E perchè i privati, che ora custodiscono gelosi molti oggetti da loro ritrovati, una volta costituito il Museo non vedranno eglino la opportunità di rendere al tempio sacro del passato gli oggetti loro, e non sentiranno il bisogno di riunirli come in una famiglia, ricomponendo, come un corpo solo, una sola effigie di un tempo glorioso e perduto?

» Tutte e tre le opere vagheggiate nella proposta dell'egregio consigliere Bugnone rispondono pienamente ad un concetto di opportunità locale.

» Questo limitare delle Alpi è certamente il più ricco di avanzi romani di quanti ve n'abbiano in tutta la cerchia dell'Italia subalpina: antico e tutto romano nelle memorie è il nome di Susa; e l'arco di Augusto, universalmente noto e rinomatissimo, con le propinque arcate delle terme di Graziano, fa del solitario recesso ove sorgono quasi un pezzo di terra romana, in cui si riflettono le maestose forme degli archi di Costantino e di Settimio Severo, ove risplende raggiando dai colonnati del Foro una luce di quell'antica civiltà e di quell'antica grandezza. Nè per essere tali monumenti rimasti fra noi sono cosa soltanto nostra: non sono monumenti municipali: sono monumenti che hanno tenuto viva anch'essi, fra le vicende dei secoli e nel loro muto linguaggio di grandezza e di gloria, l'idea e l'imagine di nazione. Sono monumenti nazionali; tanto è vero che nell'istromento del 4 agosto 1843, pel quale il governo di re Carlo Alberto vendeva al municipio il castello demaniale, già di Adelaide, riservava allo Stato per patto espresso la proprietà dell'*arco di Cesare Ottaviano Augusto.* E se l'arco è monumento nazionale, non saranno egualmente nazionali le arcate delle *terme di Graziano*, e quegli oggetti archeologici che in quelle località si rinvengono, se non in quanto alla proprietà, nell'interesse comune della loro conservazione.

» Allo Stato pertanto, più che al Comune, più che alla Provincia, spetterebbe l'incarico delle opere di scoprimento delle arcate Graziane, degli scavi e del Museo conservatore. Ma ciò noi non chiediamo allo Stato da ben altre cure preoccupato e distolto: solo accenniamo alla natura dei fatti per escludere, da qualunque venisse l'oggezione, che quelle opere che noi domandiamo esser dovrebbero còmpito del comune, in cui non debbano aver parte i fondi del circondario. Quel che lo Stato e il Comune non possono, si faccia e comincisi a fare coi fondi disponibili del circondario:

non sarà opera nell'interesse esclusivo del luogo, sì bene cosa che porterà lustro e decoro a tutto il circondario, che ha qui in Susa il suo nome, il suo centro di vita, le tradizioni di storia. E che tanto vero quanto giusto sia questo concetto, e che risponda agli affetti degli animi intelligenti ed elevati del nostro circondario, lo prova l'essere la proposta partita dall'intelligenza e dal cuore del consigliere Bugnone, il quale rappresenta nel consesso della provincia il circondario bensì, non la nostra città nè altro dei mandamenti più a noi vicini.

» Una questione di competenza non dovrebbe impedire che si ponga mano ai lavori, lasciando sepolti forse per secoli tanti argomenti di memorie care e gloriose fra l'impotenza pecuniaria degli uni e la impotenza pecuniaria degli altri. L'iniziativa che la provincia e il comune pigliassero in questo còmpito col primo sussidio dei fondi circondariali non toglierebbe che a compiere e proseguire quell'opera non si facesse poi acconcio ricorso allo Stato, onde colle somme che annualmente si stanziano nel bilancio del Ministero di Pubblica Istruzione, sotto la rubrica *Scavi e conservazione delle antichità*, venisse in aiuto ai primi conati e suffragasse l'opera successiva della conservazione e della manutenzione del Museo. A noi pertanto pare fondata anche questa seconda parte della nostra domanda, nè fuori di proposito l'erogazione di una parte dei fondi disponibili del circondario nel cominciamento delle opere archeologiche sopra designate, nè fuori di pratica attuazione anche con gli scarsi mezzi che si hanno disponibili la restaurazione delle arcate Graziane, e l'iniziativa degli scavi.

» Una obbiezione si poteva frapporre. Le escavazioni vogliono persona dell'arte, intelligente e capace; la quale forse non si avrebbe in città, che disposta fosse alle diligenti ed

assidue fatiche, che l'impresa richiede: richiederla dal di fuori sarebbe soverchiamente accresciuta la spesa. Ma questo ostacolo scompare; imperocchè ci è grato partecipare al Consiglio che volenterosa si farebbe a sopraintendere all'opera la Società di Archeologia e Belle Arti non ha molto istituitasi in Torino; anzi ne farà essa medesima istanza, pur riconoscendo che i prodotti degli scavi eseguiti col danaro del circondario debbano nel circondario rimanere.

La Commissione impertanto proponeva al Consiglio comunale di Susa: essere opportuno e decoroso chiedere alla rappresentanza della Provincia di Torino, che la metà della somma disponibile del circondario segusino venga destinata alla Società di Archeologia e Belle Arti per valersene man mano *allo scoprimento degli archi delle terme di Graziano*, agli *scavi ed esplorazioni che occorrono farsi in prossimità dell'arco di Augusto*, *ed all'apertura di un museo delle antichità di Susa*, *ove abbiansi a raccogliere gli oggetti antichi che per avventura procacciassero le ricerche in tutta la valle.*

Tutte le proposte della Commissione ebbero l'assenso del Consiglio comunale, e quindi l'approvazione della rappresentanza provinciale; e per tal modo alla Società di Archeologia si preparavano i mezzi di raggiungere uno dei suoi precipui intendimenti, quello di adoperarsi con ogni sua possa alla ricerca delle antiche memorie, conservate sotterra, ed alla illustrazione di quei monumenti che venissero alla luce.

Infrattanto volendo la Società stessa valersi, in pro degli studii archeologici, dei fondi somministrati dalla onorevole Deputazione Provinciale di Torino, stabiliva di ricavare le forme dei bassirilievi e della duplice iscrizione dell'arco di Susa, valendosi dei metodi più acconci e meno costosi. Il sottoscritto si assumeva l'incarico di ottenere le impronte

in carta; e l'opera, agevolata dal municipio di Susa con l'innalzamento di un palco di legname, compievasi in due settimane del settembre 1875. Tra breve i modelli in gesso, che ritraggono fedelmente i bassorilievi e l'iscrizione dell'arco di Augusto, verranno esposti nel r. Museo di Antichità, quando ne sia convenientemente allargato lo spazio e conceduti alla Direzione i modi ed i mezzi di dare a tanti oggetti antichi quivi raccolti uno scientifico e stabile ordinamento.

Nel condurre e sorvegliare il lavoro attorno all'arco augusteo porgevamisi occasione di una rapida corsa nel non lontano villaggio di Foresto, più prossimo a Bussoleno che a Susa, ove erano state scoperte da oltre quarantacinque anni alquante lapidi romane, predicanti il culto delle Matrone, così esteso in tutta la valle segusina. Di queste lapidi, possedute dall'egregio avv. Genin, io aveva tolto le impronte in carta in sul cadere dell'anno 1874; ma desiderando ricavarne quando che fosse i modelli in gesso per arricchirne il Museo di Antichità, e guidato dalla cortesia del possessore, ripresi nuovi calchi, che offrissero maggiore consistenza. Queste iscrizioni, incise su pietra della cava di Foresto, hanno preso posto nel quinto volume del *Corpus inscriptionum latinarum:* tuttavolta giudico non affatto inutile porle sotto gli occhi dei lettori in questi fogli, accompagnate da una tavola, che di esse ritraggano fedelmente tutto l'aspetto delle forme grafiche (1).

(1) Si rende tanto più necessaria la conoscenza di queste iscrizioni di Foresto dopo la pubblicazione fattane, stranamente alterata e guasta, nel giornale *L'Emporio popolare* (an. III n. 37, del 7 febbraio 1876): basti il dire che il *C. Iulius . Caturonis L.* agli occhi dell'editore imperito divenne CIVLIVS · CATV · ROMANI!

1.

MATRONIS · VOTVM
SOLVIT
T · SANVCIVS · MARCELLVS
L · L · M

Larga m. 0,62, alta m. 0,20, ridotta a 1/6 dell'originale nella tav. III n. 1.

2.

DIVIS M[ATRONI]S
T · VINDONV[S · IERA]NVS
COMPTVM · VE[TVSTATE]
CONLABSVM EX VOTO
RESTITVIT · L · L · M

Lapide rotta in cinque pezzi, uno de' quali andò smarrito; ma il cognome di *Titus Vindonus* viene supplito dall'apografo di chi la vide non ancora spezzata. Ridotta a 1/7 nella tav. III n. 2.

3.

MATRONIS
V · S · L · M
SEX · IVLIVS
SECVNDINVS · Ɔ

Larga m. 0.37, alta m. 0,27 ridotta a 1/7 nella tav. III n. 3. S'intende che *Sesto Giulio Secondino* era *liberto di Caia,* ommessa in fine la L dal lapicida.

4.

C · IVLIVS · CATVRONIS
L
APTVS
M · V · S · L · M

Larga m. 0,34, alta m. 0,28, ridotta a 1/5 nella tav. III n.4.

5.

DECVMIA
NYMPHE
M V L

Cippo mal conservato, le cui lettere si danno ridotte a $^1/_6$ nella tav. III n. 5.

6.

C · IVLI . . . . .
IVC . . . . .
IVLIA · DO . . . .
VIRO . . . . .

Frammento d'iscrizione, ridotta a $^1/_6$ nella tavola III n. 6.

7.

CAPI . . . . .
ATV . . . . .

Frammento d'iscrizione, le cui lettere alte 10 centim. si danno ridotte a $^1/_6$ nella tavola III n. 7.

Probabilmente i due frammenti n. 6 e 7 sono inediti. Nella pubblicazione delle cinque lapidi dedicate alle Matrone il Mommsen ha seguito le copie dell'erudito Bartolomeo Pugno, trasmesse all'abate Gazzera. Il Promis vide e copiò il n. 2 quando la lapide era in pezzi e mancante; ma non tenne conto del frammento con le ultime lettere delle due prime linee: errò poi nel leggere T · VINDONIVS (*Storia dell'antica Torino*, pag. 461 n. 214) o T · VINDONiVS (*Iscriz. cuneese* ecc. pag. 10 nelle *Mem. della r. Accademia delle scienze*, ser. II vol. XXVI), invece di T · VINDONVS, come bene aveva letto il Pugno quando intatta era la lapide. Non so rendermi conto della lezione del Mommsen (n. 7228) VET[VSTAE] per VE-T[VSTATE]: se non è un errore di stampa, convien dire

che fosse errato l'apografo del Pugno, o inavvertito il nesso TE (VETVSTATE) che veggo in una copia di chi forse prima di ogni altro ebbe sott'occhio l'originale nella sua interezza.

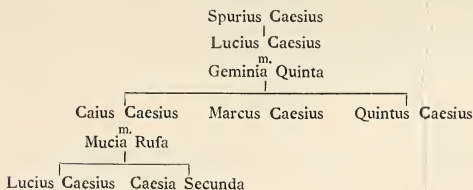
Il n. 5, recato dal Mommsen sotto il n. 7241 con l'avvertenza « *locus non enuntiatur* », trovasi insieme con le altre lapidi nella stessa villa Genin. Anche i num. 1, 3 e 4 furono pubblicati dal Promis (*Iscriz. cuneese* ecc. pag. 10), senza la necessaria indicazione degli accenti sui nomi *Iúlius* e *Cáturonis* nel marmo n. 4, che si distingue dagli altri per la forma delle lettere.

Non passerò sotto silenzio una iscrizione funeraria incisa in una tavola di bel marmo bianco, trovata in un campo del sig. Pietro Pasquero alle falde di un colle verso nord-ovest di Cornegliano d'Alba, il 9 aprile 1875; la quale, ricavata da un disegno e da un calco in carta, procuratimi dall'egregio giovane Giuseppe Fantaguzzi di Asti, viene offerta nella tav. IV. È la seguente:

L · CAESIO · SP · F
PATRI
GEMINIAE · L · F · QVINTAE
MATRI
M · CAESIO · L · F · FRATRI
Q · CAESIO · L · F · FRATRI
L · CAESIO : C · F · FILIO
CAESIAE · C · F · SECVNDAE · F ·
V MVCIAE · M · F · RVFAE · VXORI
C · CAESIVS · L · F · POL
TEST . FIERI . IVSSIT

La forma della pietra, perfettamente conservata, è rettangolare: misura m. 2,70 in lunghezza, e da m. 0,89 a m. 0,90 in larghezza, ed ha lo spessore di 31 centim. dalla parte che stava per 2 metri fuori di terra, e di 32 centim. dalla parte

opposta, che doveva rimanere per m. 0,70 conficcata nel terreno. Queste notizie mi vennero partecipate dallo stesso ottimo corrispondente sig. Fantaguzzi. La stele presenta nella sua faccia quasi la forma di un tempietto con frontone triangolare, ed ha due sfondi, l'uno de' quali di centim. 87×64 contiene la leggenda, e l'altro di centim. 52×64 serve di zoccolo, rimanendo separati l'uno dall'altro a mezzo di una fascia di circa 12 centimetri. Il timpano è occupato dalla testa di Medusa, alata e con la chioma svolazzante, contornata da due serpi, le cui code si estendono orizzontalmente sotto il mento: le sembianze benigne della gorgona non accennano meno ad intimidire i violatori del sepolcro: rispondono alla formola *huic monumento dolus malus abesto.* Stanno ai lati due sfingi con la zampa anteriore sopra una testa di ariete. A partire dai capitelli corinzii, le ante perfettamente simmetriche negli ornati hanno foglie e cardo accostato da due piccoli tulipani entro un vaso ad un'ansa, indi foglie in altro vaso da cui esce un serpe, quindi un terzo vaso con cardo e foglie, sul quale posano due uccelletti, ed infine fogliame che costituiscono la base o piedestallo delle ante.

La iscrizione di belli caratteri dei primi tempi dell'impero, fu posta per disposizione testamentaria di *C. Cesio*, ascritto alla tribù *Pollia*, come altri personaggi nativi di *Alba Pompeia*, al pari degli abitanti di *Asta*, di *Eporedia*, d'*Industria* e di *Pollentia.* Si ricava il seguente ramo genealogico:

La piccola v tra l' ottava e la nona linea sembra posta per avvertire che *Mucia Rufa* e *Cesia Seconda*, moglie e figlia di *Caio Cesio*, erano *viventi* quando venne innalzato il sepolcro: il che è forse confermato dalla grandezza delle lettere nelle anzidette due linee, alquanto minori di quelle che ricordano altri membri della famiglia: le lettere maggiori furono serbate a designare il *pater familias* e il nome dell'avo, che fu Lucio figlio di Spurio Cesio.

Desideroso di esplorare il sito dell' antica Industria, nei primi giorni di novembre mi posi all'opera con pochi lavoranti in un tratto di terreno detto di *S. Giovanni*, appartenente alla parrocchia di Monteu da Po, sulla sinistra della strada provinciale che da Torino e Gassino, sulla riva destra del Po, conduce a Brusasco e a Casale. Il campo, ove rimane l'avanzo di una chiesuola, aveva servito nel secolo xvii a cemeterio: i cadaveri s'incontrano a un metro di profondità: più sotto sino ad oltre tre metri si trovano avanzi di antiche costruzioni e rottami di vasi in gran copia. Non riferirò qui tutte le particolarità di uno scavo appena iniziato: dirò per altro che tra i vasi ridotti a minuti frammenti se ne incontrano di terra nera e rossiccia: i neri hanno ornamenti lineari a graffito, od ottenuti con lo stampo, e i rossicci sono ornati a rilievo. Alcuni frammenti di vasi di terra nera sembrano accennare ad un'epoca anteriore alla dominazione romana. Addatomi in un pozzo antico, rivestito di mattoni, e tolti i ciottoli che lo empivano, trovai nel fondo un mattone in due pezzi con la seguente iscrizione:

D · M · Ⱶ

VERINVS

VAⱵERIVS

VIIR · ΓIⱵ·

La quale nelle sue forme grafiche apparentemente arcaiche dice: *D*[*iis*] *M*[*anibus*]: *L*[*ucius*] *Verinus Valerius Ver*[*ini*] *fil*[*ius*].

Dal medesimo scavo venne fuori il collo di un'anfora con la marca IMPAVG C · R ·, poi un mattone con le grandi lettere a stampo M · A · H (1), e da ultimo un frammento di lucerna col noto nome [ATI]METI.

Di queste e di altre iscrizioni, che si conservano a Monteu da Po ed altrove, parlerò più distesamente nel prossimo fascicolo, dando una particolareggiata descrizione dello scavo, che, assenziente il reverendo parroco Arietti, spero ripigliare nel prossimo autunno.

Tale fu l'operato della Società durante l'anno 1875, ch'era il secondo della sua esistenza. È sperabile che migliori frutti abbiansi a raccogliere nell'anno 1876, se non troveranno ostacoli le deliberazioni dei socii, intese ad incominciare o continuare in meno ristretti confini le ricerche di oggetti in alcune tra le segnalate località della provincia di Torino, e adempiere in special modo i desiderî della cittadinanza di Susa nella scoperta delle terme Graziane.

Nuovi socii corrispondenti vennero eletti nell'adunanza del 1° maggio: G. Luvini prof. di fisica nell'Accademia militare di Torino, cav. Costantino Ferrari di Serravalle (Scrivia), can. Francesco Capurro di Novi (Liguria), Giuseppe Fantaguzzi geometra in Asti, cav. P. Vayra di Torino, ingegnere Giovanni Bugnone di Condove (Susa); e nell'adunanza del 28 luglio i signori: cav. Luigi Maggiora-Vergano (Asti), cav. Casimiro Danna membro della Facoltà di filo-

(1) Altro mattone con lo stesso bollo di fabbrica vedesi infisso nel muro laterale a destra della chiesa principale di Monteu da Po assieme ad altri frammenti di lapidi e mattoni scritti.

sofia e lettere nella Università di Torino, can. Edoardo Rosaz (Susa) e avv. Federico Genin (Susa). Alla dolorosa perdita del socio fondatore Pio Agodino si aggiunse quella di Michelangelo Castelli. Nell'adunanza del 1° maggio erano chiamati a socii perpetui il conte Arborio-Mella e il cav. Vincenzo Promis.

A. FABRETTI

COPPA DI VETRO

DI

REFRANCORE

Un contadino di Refrancore, mio paesello natio, facendo nello scorso autunno alcuni lavori di scavo in una sua vigna raccolse un ampollino ed una scodella di vetro alla quale colla zappa aveva rotta un'ansa ed un pezzettino di orlo, e mi mandò in dono entrambi gli oggetti. E siccome in quel momento io non era in casa, non potei così conoscere il nome del donatore, nè chiedere spiegazioni.

L'*ampollino* era un unguentario in vetro azzurro che nulla presentava di particolare, ma la *scodella* invece era una stupenda coppa di vetro colore verdemare con ornati a stampo; e poichè mi parve scorgervi qualche lettera, trattane l'impronta col talco, potei facilmente leggere entro due cartelle le seguenti iscrizioni:

ϵΝΝΙωΝ　　　ΜΝΗΘΗ
ϵΠΟΙΗ　　　Ο ΑΓΟΡΑ
ϹϵΝ　　　ΖωΝ

Questa coppa, di cui porgo il disegno nella Tav. V n. 1, misura nell'orlo il diametro di $0^{m},090$, ed ha la totale altezza di $0^{m},060$: il suo orlo è dritto e liscio, poscia restringendosi di alcun millimetro ha una prima fascia, entro cui corrono in senso opposto due tralci di vite e due tralci di edera (Tav. V n. 2), i quali partendo dalle anse convergono verso due cartelle securiclate che stanno ad angolo retto rispettivamente alle anse. La seconda fascia è formata da 76 scanalature tronche in base dal secondo cordone, da cui si svolge una elegantissima gola diritta, a cui forma dado l'altezza del fondo, entro cui sono cinque cordoni circolari concentrici: la gola è ornata da un rilievo reticolato, e l'ansa che rimane è semplice e di forma elittica irregolare.

Il nome di questo artefice non è nuovo agli archeologi; e già il Cavedoni fin dall'anno 1842 teneva parola di una consimile tazza del colore dell'ambra, che, trovata in Bagnolo nel Bresciano, venne da prima deposta nel museo del Cataio (1), riferendone la iscrizione ЄNNIΩN ЄΠOIHCЄN MNHΘH O AΓOPAZNΩ. Poscia la descriveva dandone il disegno negli Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica (2), e nello stesso tempo avvertiva che in Borgo-san-Donnino erasi rinvenuto un frammento di altra consimile coppa di vetro bianco-opale colla sola tabella ЄNNIΩN ЄΠOIHCЄN. Ed infine nel toccare delle cose più preziose nel museo di Modena conservate, nuovamente rammentava la coppa di Bagnolo (3).

(1) *Indicazione dei principali monumenti antichi del r. Museo Estense del Cataio* (Modena 1842), pag. 11.

(2) Ann. 1844 (Roma 1845), pag. 161.

(3) *Dell'origine ed incrementi dell'odierno r. Museo Estense.* (Modena 1846). Veggasi ancora Bortolotti, *Spicilegio Epigrafico Modenese* nel vol. XVI delle *Memorie della r. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti,* pag. 324.

Il p. Bruzza (1) illustra un'altra simile tazza di vetro azzurro venuta in luce a Carezzana nel Vercellese, e che ora si custodisce nel r. Museo di antichità di Torino, la quale porta la sola iscrizione ЄΝΝΙΩΝ ЄΠΟΙЄΙ. Le anse semplicissime di questa coppa sono di una eleganza squisita. Cita inoltre un'anforetta esistente nel museo di Pietroburgo colla iscrizione perfettamente eguale a questa della sua coppa. Finalmente il Salinas segnalava il ritrovamento di un coccio di altra tazza che porta la seconda delle iscrizioni (2).

Dal confronto delle varie iscrizioni con quelle della tazza di Refrancore si scorge tosto come questa offra la lezione più completa e più corretta di quanti altri consimili vetri in oggi conosciuti.

Spero di potere altra volta supplire alla mancanza dei dettagli che riguardano lo scoprimento di questo cimelio. Però mi giova ora notare che non è cosa insolita la scoperta di qualche tomba dell'epoca romana in Refrancore; e sebbene egli ripeta il suo nome da un fatto avvenuto nell'evo medio, necessariamente quelle colline al tempo dei Romani dovettero essere abitate, sia perchè vicinissime ad Asti, importante colonia, sia perchè attorniate da molti fra i vici citati nella tavola alimentaria Traiana (3). E tanto più credo di essere nel vero, imperocchè in esse si trovino le traccie dell'uomo nell'epoca così detta preistorica, come lo provano alcune pietre lavorate ed una coppa, che per me sono il più prezioso ornamento della mia piccola collezione.

---

(1) *Iscrizioni antiche Vercellesi raccolte ed illustrate* dal P. D. Luigi Bruzza, barnabita (Roma 1874), pag. 375.

(2) *Scavi di Solunto,* pag. 2, tav. I, 13.

(3) Pittarelli, *Idea della spiegazione della Tavola alimentaria di Traiano* (Torino 1788), pag. 44, 109, 110, 242.

MAGGIORA-VERGANO.

Nota aggiunta all'articolo precedente.

La tavola V che col disegno della tazza di Refrancore accompagna la descrizìone del ch. Maggiora-Vergano ci consente di riprodurre anche i disegni delle altre tazze di vetro trovate nell'Italia superiore, a Caresana, a Bagnolo e a Borgo S. Donnino.

Il vetro di Caresana nel territorio di Vercelli (tav. V n. 2) fu scoperto, insieme a due balsamarii ugualmente di vetro e ad una moneta di rame dell'imperatore Claudio (Cohen n. 87), dal rev. D. Busi prevosto di quel luogo e gentilmente donato al r. Museo di Antichità di Torino nell'ottobre 1873. La tazza è di colore azzurro, della stessa grandezza e capacità del precedente, ma formata sur uno stampo diverso e con la sola epigrafe ЄΝΝΙѠΝ | ЄΠΟΙЄΙ.

La tazza di Bagnolo nel Bresciano (tav. V n. 3), formata di una pasta di vetro giallo, imitante l'ambra, fu illustrata dal Cavedoni (*Annali dell'Inst. arch.* XVI, 1874, pg. 161 sgg.) e rappresentata in una tavola (tav. agg. G), ridotta alla metà del vero.

Segue il frammento trovato a Borgo S. Donnino (tav. V n. 4) con l'iscrizione:

ЄΝΝΙѠΝ
ЄΠΟΙΗ
CЄΝ

Fu donata al Museo di Parma dal can. Andrea Ghiozzi l'aprile 1846. Il ch. G. Mariotti mi avverte, che il frammento presenta un aspetto opalizzante e iridescente, variando dal color rosso al giallo d'oro: riguardato contro la luce offre un bellissimo colore azzurro.

La leggenda ΜΝΗΘΗ Ο ΑΓΟΡΑΖΩΝ, spiegata dal Cavedoni per *emens meminerit*, è stata letta in altri vasi di vetro, venuti in luce dalle scoperte del conte Cesnola nell'isola di Cipro: una coppa, trovata a Kythraea, ornata di rabeschi, di palmette, di dischi ecc., reca la doppia iscrizione:

ЄΝΝΙ ΜΝΗΘ
ѠΝЄΠ ΗΟΑΓΟ
Ο Є ΡΑΣW
Ν

Il ricordo indirizzato al compratore presenta una variante in altro vasetto di vetro a forma di barile (trovato a Marium), prodotto da una officina che non è quella di Ennione, ma di Megete:

ΜЄΓΗC ΜΝΗCΘΗ
ЄΠΟΗCЄΝ ΟΑΓΟΡΑCΑC

Di queste scoperte ha reso conto il Colonna-Ceccaldi nella *Revue archéologique* nouv. ser. XXIX 99 sg.

A. FABRETTI.

CUSTODIA

DELLA

SPADA DI S. MAURIZIO

NELLA

R. ARMERIA DI TORINO

Nella valle del Rodano, non lungi dal lago Lemano, è situata l'antica abbazia di S. Maurizio di Agauno, la cui primitiva chiesa fu fondata circa l'anno 360 da S. Teodoro primo vescovo del Vallese presso il sito, ove sotto Massimiano imperatore, nel primo lustro del secolo IV, sofferse il martirio S. Maurizio con alcuni suoi compagni della legione Tebea. Di essi preziosi ricordi colà conservansi, che se in parte già erano conosciuti, acquistarono però maggior notorietà mercè la splendida illustrazione del Tesoro dell'Abbazia che, non ha guari, vide la luce per opera di un dotto francese (1). Parlando questi degli oggetti preziosi

---

(1) AUBERT. *Trésor de l'Abbaye de S.t Maurice d'Agaune. Paris,* 1872, volumi due in-4.°, uno di testo e l'altro di tavole, in cui sono con somma esattezza ed in parte in cromolitografia riprodotti i principali oggetti costituenti il tesoro dell'abbazia.

nel medesimo conservati sin dai più antichi tempi, otto ne menziona che dal nostro santo furono denominate, vale a dire due cassette, un braccio ed una piccola statua d'argento con sue reliquie, una spada e tre anelli. Tutti questi oggetti si trovano enumerati in un inventario del Tesoro redatto da Giovanni Milés che fu abbate dal 1550 al 1572, sebbene più non vi esistessero due degli anelli, uno de' quali dai religiosi d'Agauno, circa il 590, venne donato a Gontranno re di Borgogna, e l'altro fu offerto, verso il 1250, dall'abbate Nantelmo a Pietro di Savoia, fratello del conte Amedeo IV, che generosamente aveva ne' suoi bisogni soccorso il monastero. Pietro in compenso di tanto dono fece ricostrurre il campanile dell'abbazia che tuttora sussiste, e l'anello fu gelosamente custodito dai Reali di Savoia sino all'epoca della rivoluzione francese, quando fu involato con innumerevoli altri oggetti preziosi. Del medesimo distesamente parla il Cibrario nella *Storia dell'Ordine di San Maurizio* (1), ed il Ferrand ne riporta il disegno nella traduzione francese di quel pregiato scritto per sua cura pubblicatasi nel 1860 (2). Posteriormente a detto inventario e sotto l'abbate Adriano de Riedmatten nel 1590 furono cedute al duca Carlo Emanuele I una parte delle ossa e la spada di S. Maurizio, reliquie che ritirate dal vescovo di Aosta a ciò delegato, furono tosto spedite a Torino. Le medesime erano in una delle due summenzionate casse di argento, le ossa in un piccolo sacco di seta verde ricamato in oro e colori, la spada in una ricca ed elegante custodia di cuoio. Dell'una e dell'altra do un disegno diligentemente

(1) Inserta nei *Regi magistrali provvedimenti relativi all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro dalle riforme del 1851 in poi.* Torino, 1855, pag. 61.

(2) *Précis historique des Ordres de S. Lazare et de S. Maurice. Lyon.* Tav. in principio e pag. 77 e 78.

eseguito sugli originali conservati attualmente nella ricca e ben ordinata Armeria Reale di Torino, con che ognuno potrà farsene un'esatta idea.

Tale custodia poi ai tempi della Reggente Cristina di Francia, vale a dire sulla metà del secolo xvii, fu collocata

in altra in legno foderata internamente di raso ed esternamente di velluto violaceo, chiusa ad un'estremità da piccola serratura dorata, e tenuta ferma dall'altra con piccola cerniera pure dorata ed ornata di due nodi di amore. I due lati sono egualmente ornati all'impugnatura con una grande croce trifogliata, indi longitudinalmente di tre lacci di Savoia alternati con due C rivoltati ed uniti, il tutto in istoffa d'argento, come pure d'argento è la piccola trina che copre le cuciture della stoffa negli spigoli. Questa custodia conservasi coll'altra nella Regia Armeria (1).

Tralasciando di parlare della spada la cui data facilmente si può fissare dal semplice esame della sua forma; osservo solamente che essa alquanto si accosta a quella che tiene alzata uno dei personaggi rappresentati in piedi innanzi al re Sigismondo in uno dei lati della preziosa cassa in argento contenente le reliquie dei figli di quel principe (2).

Quanto alla custodia, che forma l'oggetto di questi brevi cenni, dirò anzitutto che la sua lunghezza totale è di metri 1,075. È foderata internamente di velluto rosso, e coperta esternamente di cuoio scuro, coi fianchi pure di cuoio, il tutto lavorato ad intaglio su fondo granellato. Nel lato superiore è rappresentato, un po' sotto la croce dell'elsa, San Maurizio a cavallo vestito a ferro con scudo e bandiera. Spicca questo gruppo alquanto a rilievo per essere tutto a colori imitanti lo smalto. Il santo ha l'armatura color di ferro con fregi e speroni dorati, come dorate sono la grande aureola che gli circonda il capo, la maglia che coprendogli il collo scende sulle spalle e l'elmo con visiera alzata: lo

(1) Della spada, dell'anello e della croce che conservasi colle reliquie di S. Maurizio nella cappella della SS. Sindone, trovasi ne' Sunti storico-artistici della Basilica Magistrale torinese del teol. Marocco un cenno assai disteso al medesimo comunicato dal teol. cav. A. Bosio.

(2) Aubert ecc. Tav. V.

scudo è rosso con croce gigliata bianca, la spada con elsa dorata è in fodera rossa con puntale dorato, l'asta della bandiera è rossa colla lancia bianca, la bandiera stessa è rossa, a due punte, orlata di azzurro e caricata di croce gigliata simile a quella dello scudo. Il cavallo è bianco con sella azzurra orlata di rosso, il morso e le staffe sono dorate, e gli altri arnesi rossi a chiodi d'oro. È in atto di camminare in una campagna seminata di fiori azzurri con gambo e foglie rosse, e fra essi distinguesi un grande giglio. Il resto del campo è ornato di fogliami intagliati nel cuoio, con una grande rosa azzurra nella parte estrema della custodia. Sopra il santo evvi in grandi caratteri minuscoli gotici

s̄t maū

per *Sanctus Mauricius.* Sotto il medesimo vedonsi intagliate alcune linee parallele che separano la parte sin qui descritta dalla seguente che comprende la lunghezza della lama. Questo spazio è diviso in tre fascie longitudinali separate da filetti: in quella di mezzo evvi un grazioso arabesco a fogliami e rose colorite in azzurro, con tre scudi a rilievo presentanti l'uno la croce bianca di Savoia in campo rosso, il secondo il medesimo stemma caricato di un lambello a tre pendenti azzurri, il terzo pure la croce Sabauda ma con una bordura dentellata gialla sul tutto. Le altre due fascie per circa una metà verso la punta sono ornate di arabeschi e fogliami con fiori azzurri, mentre nel restante spazio, frammezzate le parole da leggeri fregi a mo' di punti, leggonsi i due seguenti versi in barbaro latino ed in carattere gotico minuscolo

o bone mauricii defende tui cor amici
ut numquam subici laqueis possit inimici

La parte di sotto della custodia è interamente ornata di arabeschi e fogliami collegantisi con quattro grandi rose smaltate di rosso, fra i quali spicca in grandi caratteri gotici il nome

petrus forneri

Tutti i fianchi sono con egual diligenza lavorati ad intagli, e gli spigoli anticamente erano coloriti a rosso.

Una cosa è ancora a notare, che cioè sulla parte superiore della custodia vedonsi numerose impronte di sigilli rossi, verdi e bianchi, appostivi forse sin dalla sua origine per sicurezza dell' entrostante spada, e fermati su pezzetti rotondi di stoffa, che di diversa grandezza sono tuttora in numero di quindici simmetricamente disposti.

Occorre ora cercare quando e da chi sia la medesima stata fatta eseguire, e per qual motivo vi siano gli stemmi di Savoia.

Negli inventarii dell'abbazia trovasi menzione di questa spada, che conservavasi in una cassa d'argento colle ossa di S. Maurizio, ma giammai è detto che fosse riposta in una custodia; onde per questo lato nulla puossi scoprire. I disegni che vi si scorgono, l'armatura del cavaliere, il carattere della leggenda chiaro appalesano per contro essere questo un lavoro del xv secolo: la sua data precisa la stabilisco dal nome che leggesi sul lato inferiore senza alcuna indicazione spiegativa, cosa che forse potrebbe generare qualche dubbio sulla vera sua attribuzione. Esso però tosto sparisce qualora si dia una semplice scorsa all'elenco degli abbati di S. Maurizio, riportato con molta esattezza dall'Aubert nella prelodata sua opera. Ivi trovo che morto li 8 febbraio 1434 Guglielmo de Billens, fu elevato pochi mesi dopo alla dignità abbaziale Pietro Fornéry, di Cluses nel Faucigny, stato successivamente canonico cantore nel 1398,

curato di Collombey nel 1400 e sacrista nel 1426. Nominato Ludovico principe di Piemonte Luogotenente dello Stato per suo padre Amedeo VIII, continuò l'abate nell'uffizio di Consigliere ducale, cui prima era stato chiamato, ed in tale qualità fu invitato ad assistere all'Assemblea dei tre stati convocata in Thonon pel 20 novembre 1436. Nel 1438 poi trovandosi in età già avanzata, rassegnò per mezzo di procuratore, la sua carica nelle mani del pontefice Eugenio IV che, accettata la rinunzia, gli accordò in settembre stesso anno, una pensione vitalizia di cento fiorini d'oro da pagarsi dall'abate suo successore, pensione che da Felice V, come troppo onerosa, fu in seguito ridotta a cento fiorini di Savoia di piccol peso. Quale semplice canonico viveva ancora nel 1446.

Risulta da quanto sopra che il nome inscritto sulla nostra custodia è quello di Pietro Fornéry, il quale resse l'abbazia dal 1434 al 1438, anni a cui devesene per conseguenza fissare l'esecuzione. Parmi tuttavia potere ancora più precisare quest' epoca, e ciò mediante un breve esame degli avvenimenti che in tali anni ebbero luogo alla Corte di Savoia. Amedeo VIII, sin dal 1391 succeduto a suo padre, nel 1428 perdeva la moglie Maria di Borgogna, da cui aveva avuto una numerosa prole. Dei cinque maschi due premorirono alla madre, un terzo, che era il primogenito Amedeo principe di Piemonte, mancò di vita nel 1431 quando già erasi convenuto il suo matrimonio con Anna di Cipro. Stanco di regnare ed avanzato in età, stabiliva il duca nel 1434 di ritirarsi con alcuni cavalieri di S. Maurizio nel romitaggio di Ripaglia che pochi anni prima aveva fondato; ma intendeva anzitutto dar ordine agli affari del governo. Creato perciò in novembre dello stesso anno Luogotenente generale de' suoi Stati Ludovico suo primogenito, che già aveva nel 1431 fregiato del collare di Savoia, lo investì in

pari tempo del titolo di principe di Piemonte, nominando contemporaneamente il secondogenito Filippo conte del Genevese. Fissatosi allora a Ripaglia, priorato che dipendeva dall'abbazia d'Agauno, Amedeo VIII, seguendo l'esempio de' suoi maggiori, continuò a beneficar questo monastero e prima e dopo la sua elezione al Pontificato, facendo tra le altre cose ricostruire la cappella del Tesoro, la quale portava, non ha guari, ancora dipinto nelle chiavi della volta lo scudo Sabaudo col triregno e colle chiavi decussate.

In riconoscenza dei benefizi ricevuti, ed in memoria dell'averne forse il duca sopportata la relativa spesa, suppongo che l'abate nella ricorrenza delle sudette nomine, facendo eseguire la nostra custodia per riporvi la spada che trovavasi colle ossa di S. Maurizio, ordinasse che a perpetuo ricordo vi si ponesse lo scudo del principe Sabaudo unitamente a quello dei figli, che pel principe di Piemonte era stabilito avesse a distintivo un lambello azzurro a tre pendenti, ritenuti in seguito come arma della provincia, e pel conte del Genevese fosse caricato d'un orlo dentellato d'oro.

Con ciò è, a mio credere, stabilito che questa custodia fu eseguita sul finire del 1434 o sul principio del susseguente anno, per ordine di Pietro Fornéry allora creato abate di S. Maurizio, e quando Amedeo VIII si ritirò a Ripaglia; dati tutti con cui concordano perfettamente i vari dettagli di questo curioso ed in pari tempo prezioso saggio artistico del secolo XV.

V. PROMIS.

L'ABITAZIONE DE' TESAURI

IN TORINO

Nel mese di ottobre del decorso anno, praticatisi dalla R. Opera pia di S. Luigi alcuni ristauri ad un pozzo d'acqua potabile nella casa di sua proprietà, sita in via S. Domenico ai numeri 8 e 10, e nelle circostanze del palazzo, già di pertinenza dei conti Solaro della Chiusa, poi dei conti della Margarita (e dove, presso i primi, aveva giovinissimo servito da staffiere Gian Giacomo Rousseau), rinvenivansi tre lapidi, contenenti iscrizioni in forma d'idillio, che il presidente Antonino Tesauro aveva dettato intorno alla metà del secolo XVI, auspicando alle ninfe ed alle linfe, tutelari dei pozzi e dei fonti. Prima di riportare l'epigrafe, che or trovasi allogata nella galleria del Museo Civico, a cui fu donata per decreto della benemerita direzione di quel R. Istituto, giudico non inopportuno di far conoscere ai leggitori chi fosse l'Antonino Tesauro, che mercè di questo monumento ci lasciò indicazione del luogo di sua abitazione in Torino.

Fra le famiglie che cominciarono a maggioreggiare in Fossano sul principio del secolo XVI, vuol essere annoverata

quella dei Tesauro, che se non apparteneva a quelle dodici antichissime famiglie dette di piazza, rinomate sin quando quella città reggevasi a popolo, vuole però essere considerata ed apprezzata in età più recente, siccome madre feconda di eletti ingegni, che nelle lettere e particolarmente nella magistratura non poco ebbero a distinguersi.

La fortuna di questa casa devesi attribuire al padre del nostro Antonino, che chiamavasi Antonio. Filosofo e medico di credito ai suoi tempi, potè esser ammesso al servizio del buon duca Carlo III di Savoia, che l'annoverò fra i suoi archiatri, e lo tenne in molta dimestichezza. E servendo il duca, riuscì anco di piacere alla disdegnosa ed altera sua consorte, la duchessa Beatrice di Portogallo, la quale logora assai nella salute, sconcertata dai frequenti parti (ne aveva avuto nove tra maschi e femmine), e dal dolore di scorgere così a basso ridotta la fortuna della casa, a cui s'era congiunta, doveva con frequenza ricorrere ai cultori dell'arte salutare. E molti di costoro, italiani e spagnoli bazzicavano a palazzo, e lo speziale Equitano lasciò memoria di sè poco gradita, in grazia di moleste note di medicinali spedite alla corte, che costarono molti fiorini all'erario squinternato.

Anco il medico Tesauro potè crearsi una invidiabile fortuna, e procacciarsi molta clientela nel patriziato specialmente, avvegnachè questo riputasse di ottenere almeno certa longevità, ricorrendo à colui, che dovea ad ogni costo procacciare l'immortalità al sovrano! Sai che la corre il mondo..... (1)

(1) Poco o nulla giovò a quei nostri principi di essere circondati da una turba di seguaci di Esculapio. Invero la duchessa Beatrice morì a Nizza nel 1538 in seguito a puerperio, ed il buon Carlo III morì nel 1550 a Vercelli improvvisamente e miseramente nelle braccia del suo barbiere catalano Cebuorno, che fu il solo ad assisterlo, e che ci lasciò poi una curiosa lettera con cui partecipava ad Emanuele Filiberto quell'avvenimento, lettera che fu da me pubblicata nella *Rivista contemporanea italiana* del 1868.

E veramente se il Tesauro non lasciò prova della sua abilità con dotte scritture, come fecero i suoi contemporanei Lorenzo Arpino da Poirino, Domenico Martini da Sospello, e principe fra costoro, quel Pietro da Bairo, che lesse lunghi anni con isplendore la medicina nella nostra università e morì nonagenario nel 1558, questo poco importa, è la storia giornaliera d'ogni età, e ripeto col poeta « Sai che la corre il mondo..... »

Carlo V, il grande imperatore della cristianità dell'êra moderna, che usava crear conti, dottori e notai a josa, conosciuto il Tesauro a Bruxelles mentre attendeva alla cura della salute del principe Emanuele Filiberto, nel 1524 lo fece d'un fiato conte palatino, e persino istoriografo! Nè volle il nostro duca dimostrarsi da meno del potente suo cognato, e con miglior ragione lo investì della signoria di Salmour.

Ecco dunque maggior argomento in prova della celebrità e della fama acquistata dal medico Tesauro.

Del resto, lasciate le celie, il Tesauro, ancorchè non abbia regalato i posteri di alcun suo dettato scientifico, sapeva apprezzare d'assai il merito proveniente da' buoni studi, ed a lui torna non poco onorifico il testamento del 12 agosto 1553, con cui lasciava un campicello ed un prato in benefizio a pro di quanti dell'agnazione de' Tesauri, che trovandosi in disagio di fortuna, volessero coltivare gli studi e le scienze, alla cui professione egli animava con validi argomenti i suoi discendenti a dedicarsi.

Nè il consiglio del saggio medico cadde su terreno ingrato. Lo stesso suo figlio Antonino, natogli dalla prima delle tre sue consorti, Margherita Sordanella da Cuneo, fu un luminare della torinese università de' suoi giorni. Aggregato alla facoltà di leggi, e nominato professore, dopo dieci anni di lettura avviossi alla carriera della magistratura. Fu

una degna scelta fatta da Emanuele Filiberto, in cui ebbe anche qualche parte, come ho non ha guari ritrovato, l'ammiraglio Andrea Provana di Leiny, che il venticinque gennaio del 1554 così scriveva di Vercelli al duca: « Si trova qui messer Antonino Texaurio figlio del signor protomedico, qual è dottor di leggi molto ben intendente ed ingegnosissimo. Oltre la servitù del padre la dotrina e virtudi sue meritano che V. A. lo abbi per raccomandato promovendolo a qualche onorevole grado, nel che io con ogni riverenza la supplico, e quanto più caldamente posso » (1).

Ed il duca saviamente tenne conto delle commendatizie di quel valoroso ed illustre ornamento del suo regno, qual fu a buon diritto riputato l'ammiraglio Provana, e con lettere date a Bruxelles il ventotto di aprile, innalzò il Tesauro alla dignità senatoria. Distintosi del paro in quella carriera, più tardi conseguiva il grado di presidente.

Antonino Tesauro morì nel 1593 di sessantasei anni, ma non di cento, come erroneamente si lasciò sfuggire il Cibrario, e la sua vera età risulta dalla stessa epigrafe appostagli dal figlio Alessandro. Fu autore delle *Novae decisiones sacri senatus Pedemontani*, che videro la luce nel 1603 in Amburgo, e vennero onorate di varie edizioni.

Il presidente Tesauro erasi ammogliato con Dorotea Capris, che lo fece padre di Margherita, andata sposa ad Emanuele Filiberto di Savoia, conte di Collegno; di Alessandro, di Marcantonio e di Gaspare Antonio. La stessa Margherita fu gentildonna commendevole, non tanto per grazia di forme, quanto per virtù, e vuolsi abbia lasciato manoscritto un trattatello *De Deo et coelo*. Alessandro nel 1585 diè alla luce il primo poema didascalico, che siasi stampato in Piemonte, col titolo *La Sereide*, intitolato alle nobili e virtuose donne.

(1) Archivio di stato di Torino, Lettere di particolari.

Dal duca Carlo Emanuele I ebbe nel 1608 eretto in contado il feudo di Salmour, che vedemmo donato al suo avo, medico Antonio.

Marcantonio non seguì la carriera delle lettere, e fu invece militare e cavaliere mauriziano. Gaspare Antonio finalmente diedesi per alcuni anni all'avvocatura, e lesse diritto feudale alla nostra università, ed ancor egli pubblicò trattati legali assai apprezzati.

Aggiungo ancora che fra la numerosa figliuolanza di Alessandro vogliono essere ricordati Alessandro giureconsulto, letterato e magistrato di chiara fama, e l'abate Emanuele, storico ed epigrafista, che fu tenuto in gran conto a' suoi tempi, e lasciò una quantità di opere, di cui la massima parte però è censurabile per il corrotto stile di quell'epoca. Dopo questa digressione non inutile, per far conoscere chi fosse ed a qual famiglia appartenesse l'Antonino Tesauro, eccomi a descrivere l'epigrafe, che diè oggetto a questa memoria.

L'iscrizione di cui sovra, è riportata e divisa in tre pezzi di marmo, dell'altezza ciascuno di settantaquattro centimetri, e di quarantacinque di larghezza, ed è questa:

Nymphis Putealibus
Novum Novoque
Ornamẽto Decoratum
Exitum Vestris
Subter Labentibus
Aquis Añto Tess.
Fossanen. Novus
Aliquãdo Tamen
Antiquus Futurus
Hospes Parabat.

Si Quis Vero Nimphas
Aut Lymphas Iniurius
Perturbaverit Is
Abstemius Vos
Amaras Atque
Omnes Ultrices
Habeto.

Il terzo pezzo reca sotto lo stemma Tesauro al naturale, d'argento ad una punta d'azzurro, (e forse l'Antonino ap-

prezzando di essere italiano, se ne importava poco del così detto quarto imperiale, tedesco o germanico cioè l'aquila grifagna bicipite che Ariosto chiamò « celer ministro del fulmineo strale ») la data dell'anno in cui il Tesauro aveva compiuto quel ristauro alla sua casa,

MDLV
IX CAL
Decemb.

Il nostro presidente aveva dunque consacrato alle ninfe ed alle linfe il suo fonte, con eleganza imprecando a quei malaccorti che avessero voluto perturbare quell'acqua preziosa. Il concetto era mitologico ed il gusto del secentismo, come tutti sanno, amava di spaziare assai in quel campo. È pure noto come fosse in uso presso gli antichi di far voto *nimphis et limphis*, affinchè fornissero il trovamento od il ritorno delle acque nei pozzi e nei fonti. Le ninfe che inchiudono sempre l'idea di femmine dalla forma svelta, placida e vaporosa, denominavansi Driadi, Amadriadi e Naiadi, secondo la classe a cui appartenevano, e Naiadi per l'appunto erano quelle, a cui aveva auspicato il nostro Antonino.

E siccome rimane in questo modo assicurato che quella fosse la casa di proprietà ed abitata dai Tesauri fossanesi, per ragione di uffizi venuti a Torino, così il civico consiglio compirebbe l'opera già iniziata, quando or volgono alcuni anni intitolava a questa famiglia una via presso S. Salvario, decretando, che una lapide commemorativa segnasse ora l'antica dimora di personaggi, che nelle lettere e nelle scienze riscossero chiara fama.

G. CLARETTA.

ABBADIA

DI

S. ANTONIO DI RANVERSO

E

DEFENDENTE DE FERRARI DA CHIVASSO

Pittore dell'ultimo de' Paleologi.

Poichè alla Società Archeologica sorta testè piacque attribuirsi pure il titolo di Artistica, a dimostrare come ella intenda non solo di fare ricerca e studio di monumenti storici antichi, ma pur anco di scoprire, esaminare e curare la conservazione (1) dei capo lavori artistici del Medio Evo o del rinascimento sparsi in questa provincia, e degni di

---

(1) « Ella è cosa che muove a sdegno il vedere come si distruggano e si deturpino con ristauri, o si coprano d'intonaco, preziose opere d'arte, nelle quali è oltraggiata l'opera di valenti artefici, e la fede che le ispirò. L'arte nei secoli del risorgimento si può dire l'arte dei simboli: quella cioè che parla all'anima de' suoi più vivi affetti e delle sue immortali speranze. Atto di religione facevano quei buoni uomini che da un valente artefice facevano dipingere i muri delle loro chiese, dove ogni generazione nella memore preghiera, e nella cristiana carità sopravviveva a se medesima. » — Ad ognuno che senta ed abbia gusto per il bello, deve suonar giusto questo nobile sdegno del Guasti.

Di questa nostra regione, che da taluni forestieri fu tenuta come priva di opere d'arte, si potrebbero enumerare molte chiese, quali sono, oltre al S. Antonio di Ranverso, l'antica abbazia di nostra Signora di Vezzolano del secolo XI, illustrata assai lodevolmente dal benemerito sacerdote cav. Antonio Bosio: l'abbazia di Staffarda in quel di Saluzzo:

essere salvati dagli oltraggi del tempo, e dall'incuria ed ignoranza dell'uomo, mi farò a parlarvi di alcune pitture di buon fresco esistenti nella chiesa dell'antica abbazia Mauriziana di S. Antonio di Ranverso state ricoperte di bianco di calce: ed è pure mio intendimento farvi cenno di un artefice piemontese della seconda metà del secolo xv sin' ora sconosciuto, le cui opere di peregrino merito furono in addietro attribuite a mano straniera.

Di alcuni pregiatissimi suoi trittici esistenti in Avigliana, e nella sovra cennata chiesa abbaziale di S. Antonio di Ranverso è pure dover mio il farvi cenno ad eccitamento di studio e conservazione.

Sull'antica strada che da Torino conduceva ad Avigliana e Susa sorge e rimane ancora pressochè intatta all'ammirazione del visitatore la chiesa detta di S. Antonio di Ranverso coll'annessa abbazia, fondata nel 1100 dal conte Um-

---

S. Ilario presso Revello con pregevoli dipinti a fresco: la cappella dell'antico castello dei marchesi di Saluzzo in Revello, fatta costrurre dalla celebre marchesana Margherita di Fois, e rimarchevole per l'affresco rappresentante la *Coena Domini* sul fare del Leonardo da Vinci: la chiesa di S. Fede presso Cavagnolo in Monferrato, illustrata dagli eruditi conti Edoardo e Federico Mella, non che tutte le opere importantissime sparse nella valle di Aosta ecc. Di somma importanza sono gli studi ed indagini fatte negli archivi comunali e parrocchiali, per restituire a varii artefici il loro vero nome e patria; come a mo' di esempio per il Macrino De Alladio, nativo di Alba, e per l'Ambrogio Borgognone da Fossano, esimio frescante e disegnatore della splendida facciata della Certosa di Pavia. — I Milanesi si ostinano a voler dire milanese il Borgognone, e nelle indicazioni del catalogo di Brera è detto *Ambrogio Fossano detto il Borgognone milanese* 1483, 1524; ma giova osservare che il Borgognone è nato in Fossano da padre milanese: e se ne trovarono le prove nei libri battesimali della sua patria (vedasi anche Calvi: Istr. 3 agosto 1512 Archiv. di Pavia), ove è detto: *Magister Ambrosius de Fossano pictor filius Domini Steppani mediolanensis dictus Bergognonis.* — A Melegnano nella chiesa parrocchiale avvi una sua tavola segnata *Ambrosius de Fossano Bergognonensis.* — Del resto poco importa in realtà se sia nato piuttosto in Piemonte che in Lombardia, è gloria italiana, *et tantum sufficit.*

berto II ed uffiziata fin dalla sua origine dai religiosi di S. Antonio di Vienna di Francia. Questo edifizio indica colle sue vetuste mura tre epoche distinte di costruzione, dilatamento ed ornamentazione. Alla primitiva sua costruzione bisantina a colonne tozze, capitelli figurati, ed archi a pieno sesto, e murata di ruvida pietra della vallata, fu per ultimo, cioè nel principio del 1500, fatta un'ultima aggiunta nella facciata di tre arcate a sèsto acuto in cotto, di lavoro ed intagli ed ornamenti vaghi ed ingegnosissimi. Di questo importante edifizio così parla un distinto scrittore inglese (1): « St Antoine de Ranverso près de Rivoli en Piémont, pe« tite église en briques dont le portail offre au dessus de « trois arcades ogivales, trois tympanes gothiques d'une ex« trême élégance ». Ed elegantissima è pure una porta in cotto, unico resto dell'antico ospedale instituito da Umberto II per i leprosi.

Non è còmpito nostro per ora il discorrere circa i pregi di quest'abbazia, vero gioiello architettonico, ma ci limiteremo a far cenno circa le antiche pitture a buon fresco dei muri della chiesa e della sacrestia.

La sacrestia eretta nel 1360 a fianco del *Sancta Sanctorum*, ha non lieve importanza per la sua costruzione, e vôlta a nervature ogivali dipinte di ornati di stile dello scorcio del secolo XV; ed a quest'epoca devonsi pure, a parer nostro, attribuire le pitture decoranti la volta e le pareti che sono tutte di buon fresco.

Nella parete maggiore verso nord, la pittura più vasta ed importante che noi crediamo essere del principio del 1500, è di artefice che ha veduto, e forse anche studiato Gaudenzio: e ripudiamo come poco seria l'opinione di taluni, i

(1) *Histoire de l'architecture par Th. Hope. Traduite de l'anglais. Bruxelles, Meline Cans. et comp. 1839.*

quali vi scorgono il fare Giottesco. Essa rappresenta in forma di mezzo arco l'andata del Redentore al Calvario. Immensa calca di popolo irrompe fuori delle mura di Gerusalemme: militi romani, a cavallo ed a piedi, si affollano intorno al paziente che s'avanza lento ed agonizzante sotto il peso della croce.

Dominano nella turba alcuni magistrati a cavallo, e tribuni con picche ed alabarde, e tube colla velletta portante l'impronta d'uno scorpione, e l'iscrizione S.P.Q.R. Varie sono nella folla le attitudini or di insulto, disprezzo e derisione, ed or di profondo dolore e compatimento per il divino sofferente. Il Redentore è vestito di clamide bianca. E per ultimo, nell'angolo a destra sta dipinto un grande scudo o stemma a campo d'oro superiore, e d'argento inferiore inquartati di tre palle, e triangolo nero.

Questa pittura, malgrado lo stato di degradazione, ha pure una non lieve importanza, ed è degna di conservazione. E dobbiamo aggiungere che questa degradazione non fu tanto causata dall'ingiuria del tempo, quanto dall'ignoranza di chi ne ordinò probabilmente nel secolo scorso, e di chi ne eseguì il ritocco e il vandalico restauro.

Chi si affaccia a questo grande dipinto, che sta piuttosto in alto, non sa darsi ragione della ineguaglianza di merito artistico nelle varie sue parti. Qui egli ammira alcuni personaggi nel cui volto è ammirabilmente dipinta l'espressione del dolore e della compassione: o certi ceffi di manigoldi espressi con verità ed evidenza tale, da farvi ricordare i terribili flagellatori del Signore, dipinti dal Gaudenzio in Santa Maria delle Grazie di Milano. E fra questi, con suo stupore, scopre altri personaggi male espressi, male disegnati, specialmente nelle estremità, ed indegni di stare a paro coi primi descritti.

A noi pure è toccata questa duplice sorpresa ed impres-

sione, lorchè per la prima volta visitammo questa pittura: e ne partimmo con incertezza di giudizio. Ma or che dalla nostra Società di Archeologia ed Arte, e dal compianto commendatore Michel Ang. Castelli segretario di S. M. pel grande magistero dell'ordine Mauriziano, si manifestò il desiderio di sapere alcunchè sopra queste pitture, sul valore loro artistico, e sopra il modo di restaurarle e conservarle; noi vi ritornammo, e saliti sull'armadio sottostante, ebbimo campo di esaminarle dappresso, ed a tutto nostr'agio, ed abbiamo compreso il motivo della sopraccennata disuguaglianza.

La pittura è in molte parti rifatta con colore a tempera, ed in certi punti con solidità e spessore tale da coprire e rendere pressochè invisibile il contorno incavato del fresco.

E chi sarà stato il vandalo? Probabilmente un frate dell'ordine stesso Antoniano! Purtroppo si hanno frequenti esempi di pittori di sbagliata vocazione, i quali si ritiravano nella tranquillità dei chiostri; ed ivi erano poi dispensati dal mattutino e dal vespro per rovinare i capi d'opera delle loro chiese e conventi. Ed a noi accadde nelle nostre perlustrazioni di avere veduto talvolta sotto a tali ristauri un tanto di iscrizione commemorativa: come *Pater Felix*, o *Modestus restauravit et perfecit anno salutis* ....*!!!*

Malgrado tali sfregi, ella è pur degna questa pittura, come già si disse più sopra, di essere conservata e restaurata. Ma d'uopo è d'intenderci sul motto *restaurare*, chè a nostro avviso non vuol essere preso per rifare; ciò che sarebbe ricadere nell'errore da noi biasimato.

Secondo noi il ristauro è l'operazione colla quale si cerca di arrestare il guasto incipiente od avanzato, si cerca di togliere, se possibile, la parte sovra dipinta; si trasporta pur anco, ove occorra, il fresco da muro a muro, o sopra cannicciato; ma non si deve rifare; poichè in tal caso non è più restauro.

In una diligente relazione fatta a S. E. il conte Cibrario, in allora primo segretario di S. M. pel grande Magistero dell'ordine Mauriziano, fatta li 11 agosto 1869 dalli ingegneri C. Borella e Camusso, si faceva proposta di restauro delle pitture della sacrestia. E di tale avviso siamo noi pure; ma prima di suggerire il modo di riparazione, convienci esaminare il genere ed il grado di deterioramento delle pitture stesse.

1° Il primo guasto, come già si disse, è quello fatto dal vandalico ridipintore.

2° Per quanto appaiano, al primo aspetto, umide le pareti, noi ci siamo convinti coi mezzi dell'arte che desse nol sono. Abbiamo però constatato in talune parti, e specialmente nella sinistra, quei certi sollevamenti o rigonfi, che rendono dapprima ondeggiante la superficie del dipinto, e quindi col lungo incedere degli anni fanno spostare larghi pezzi di intonaco, e tolta loro l'aderenza li fa cadere.

3° Abbiamo pure constatato che sulla pittura giacciono infiniti strati di polvere che, cementata dal tempo, formò una crosta solida e tenace.

Proporremo i rimedi, ed i modi di restauro in ordine inverso: e premesso che simili lavori devono essere affidati a colui che sia valente e profondo nell'arte difficile e delicata del ristauro, e non ad un guasta mestiere, diremo che la crosta terrea formata dalla polvere secolare, si toglie con mezzi semplicissimi dettati dalla scienza e dall'esperienza, fra i quali è pure commendevole quello della mollica di pane fresco. Devono però essere bandite le così dette acquette composte di soluzione di potassa o di soda, le quali lasciano sempre una patina biancastra opaca che diventerà indelebile. Egli è questo un rimedio peggiore del male stesso.

Nè noi possiamo ammettere il nuovo sistema di vernici con base di cera per dar brio agli affreschi. Sistema che ne

adultera e cangia completamente il carattere, ed annerisce col tempo e sciupa la pittura.

Quanto ai rigonfi, od ai pezzi che si innalzano, si spostano, e quindi rischiano di cadere, noi siamo d'avviso che si possano da persona perita sostenere, rafforzare, e tenere a luogo per tempo indeterminato, con cemento apposito infiltrato con strumenti addatti a mo' di stucco tra il pezzo che si solleva, ed i pezzi circostanti. Ed ove è d'uopo, anche con rampini abilmente infissi, e nascosti.

Questo mezzo noi abbiamo veduto adoperato nelle pareti del chiostro di S. Maria di Vezzolano presso Albugnano in Astigiana, sotto la direzione e le intelligenti cure dei proprietari signori fratelli Serafino. A questi benemeriti signori è dovuto il più grande encomio per aver salvato da certa rovina uno fra i più preziosi resti d'arte primitiva del nostro paese.

Per ultimo i barbari ritocchi vogliono essere attentamente esaminati da persona ben versata; e vuolsi indovinare quali sieno gli ingredienti mescolati al colore del ristauro. Facil cosa sarebbe il toglierli, ove non si trattasse che di colla o latte; ma assai più difficile riuscirebbe ove ai colori andasse unito l'uovo o l'aceto, od altre materie mordenti adoperate nella pittura a tempera.

Questo sarà il còmpito dell' artista conscienzioso e versato nell'arte sua, il quale dovrà pure con prove e riprove accertarsi, che esista ancora realmente la pittura originale sotto al restauro. Poichè in caso contrario meglio è lasciar le cose come sono, e limitarsi alla conservazione della parte originale rimasta intatta.

Noi facciamo voti adunque perchè il Gran Magistero, il quale già per mezzo dei compianti conte Cibrario e commendatore Castelli, ed ora dal benemerito primo ufficiale commendatore Cova, ha dimostrato preoccuparsi altamente della conservazione delle pitture di S. Antonio di Ranverso

voglia ora, dietro gli eccitamenti e studii fatti dalla nostra Società di Archeologia ed Arte, dare quei provvedimenti che valgano a conservare all'arte queste reliquie che ridondano a lustro del nostro paese.

Continuando la descrizione delle pitture della sacrestia, diremo: che nell'arco verso ponente è dipinto Gesù nell'Orto; verso levante, l'Annunziata, e verso sud, i ss. Pietro e Paolo. Queste pitture, che noi crediamo di diverso autore, hanno pure i loro pregi, specialmente per l'espressione naturale e soave nei volti. Desse sono sbiadite in alcune parti, ma sfuggirono, per buona fortuna, al restauro. I quattro Evangelisti seduti in cattedra delle quattro lunette della vôlta, sono di buon disegno e di buon pennello, ed accusano il fare del principio del XVI secolo. Dessi appaiono i meglio conservati. Ma non conviene fidarsi al solo sguardo: e d'uopo è, con aiuto di ponti e scale, di accertarsi col tocco che non vi sieno pezzi i quali, perduta l'aderenza, potrebbero all'improvviso staccarsi e cadere.

Era per ultimo nostro còmpito l'occuparci delle pitture che coprono pressochè tutte le pareti della chiesa, nonchè l'atrio di S. Antonio di Ranverso, state tutte, or fanno vari anni, ricoperte da bianco di calce: e della neccessità di tali ricerche è pure fatta menzione nella sopra ricordata relazione Borella e Camusso, compiuta d'ordine del conte Cibrario.

Seppimo dal benemerito e reverendo cappellano don Quartino che, oltre alle pitture coperte di calce, esistono pitture tutt'intorno al coro nascoste dietro agli stalli.

Assistiti dai buoni uffizi del signor economo attuale, fatti venire operai falegnami dal vicino villaggio di Rosta, tentammo di far scostare almeno uno degli stalli per assicurarci dell'esistenza e del valore dei dipinti; ma per essere i medesimi connessi l'uno all'altro, e formanti come un corpo

solo, ed assicurati solidamente al muro con bracci di ferro, ebbimo a rinunciare al tentativo in attesa di ottenere dal Magistero la facoltà di tale spostamento ed esplorazione.

Ci limitammo perciò a scrostare un pezzo di muro della cappella laterale al campanile; e vi abbiamo scoperto una testa di S. Gerolamo nel deserto; e nella parte rimessa alla luce abbiamo osservato essere pittura del principio del 1500, e di pennello eguale, se non medesimo, delle pitture della sacrestia.

Noi non dubitiamo che l'eccellentissimo Ministero dell'ordine Mauriziano, continuando nelle sue buone disposizioni, ed assecondando i desiderii della Società di Archeologia ed Arti, nonchè i voti degli intelligenti, vorrà nell'anno venturo dar le disposizioni necessarie, perchè coll'aiuto e direzione della Società stessa possano essere conservate e restituite all'ammirazione del pubblico le antiche pitture di S. Antonio di Ranverso.

DEFENDENTE DE FERRARIS
da Chivasso.

Ora è tempo ed atto di giustizia che vi sia fatto cenno di un artista preclaro di scuola piemontese, vero precursore, le cui opere furono tenute in pregio tale da essere attribuite sin ora a valenti artisti esteri, e specialmente all'Alberto Dürer da Nüremberg.

Il padre Lanzi nol conobbe, poichè nella sua Storia Pittorica d'Italia non ne fa cenno: e cred'io, che se n'avesse conosciuto il merito, non avrebbe per avventura scritto così alla leggiera la sua introduzione al libro VII *della Pittura in Piemonte e sue adiacenze.* Nella quale in complesso è detto che il Piemonte, dal Medio Evo in qua, fu ognora guerriero, ed artista mai; e che quanto v'è di meglio, sia nei palazzi e ville reali, e pubblici luoghi sacri e profani, che nelle quadrerie private, tutto è lavoro di esteri.

Convien però prontamente soggiungere che questa sua severa ed avventata sentenza scorgesi smentita da lui medesimo nel seguito del libro stesso, nel quale sono descritte le opere ed i meriti di Quirico da Tortona 1400, del Barnabas 1300, del Tuncotto Giorgio 1400, del m. Gandolfino 1493, del Macrino de Alladio 1490-1508, di Grammorseo Pietro 1523, di Ottaviano Cane da Trino 1540, del Presbitero 1500, dell'Arbasia da Saluzzo 1500, del Lomellino Valentin da Racconigi. E Musso da Casale, Moncalvo Caccia, Caravoglia, Molineri da Savigliano, Vermiglio, Taricco, Isabella dal Pozzo, tutti distinti artefici del 1600.

E cred'io si possano pure, senza taccia di soverchio amore di campanile, tenere per gloria del piccolo paese a piè dell'Alpi i Giovenoni Gerolamo e Giuseppe Vercellesi 1500, il Gaudenzio Ferrari 1500, il Bernardino Lanino 1500, il Bazzi detto il Sodoma pure da Vercelli, il Tanzio 1600, e tanti altri di minor grido.

Accade sovente che dagli uomini (simili in ciò a lanifero gregge) si tenga dietro a chi emise falsa sentenza; e senza darsi cura di indagarne il peso e la giustizia, vi si sottoscrivano e tutti ripetano, e ricadano nel medesimo errore: e così accadde per il Lanzi, la cui erronea sentenza seguirono il Bartolì, il De Rossi, il Paroletti, il Bertolotti, il Cibrario, e così giù giù sino al penultimo descrittore della città di Torino, il Pietro Baricco, il quale tutti li superò, e non si peritò di dire ai membri del Congresso pedagogico italiano del 1869, nella sua Torino descritta, che prima del secolo XVI le arti della pittura non avevano ancora posto la loro sede in questa nostra contrada; e che fu solo verso la metà del secolo XVII che i Piemontesi cominciarono a coltivare di proposito le arti nel loro paese; e non tardarono a segnalarsi non pochi, fra i quali si fecero ammirare anche fuori d'Italia, il Galliari, il padre Pozzi, il Cignaroli, il Porporati!!

Una sola visita alla R. Pinacoteca di Torino avrebbe condotto a miglior consiglio l'autore della Torino descritta, il quale oltre all'avere fatta sottrazione di tutti gli artisti preclari sopraccennati, volle il Piemonte illustrato da astri minori, fra i quali si annovera il padre Pozzi Gesuita Trentino e non Piemontese (1).

Ritorno all' artefice di cui intendo trattenervi e che ha nome Defendente De Ferrari, o De Ferrariis da Chivasso, che in detta città teneva bottega nello scorcio del XV e nella prima metà del XVI secolo.

Dello scoprimento del nome suo dobbiamo saper grado al R.do Padre Bruzza barnabita, il quale rinvenne nell'archivio comunale della città di Moncalieri un documento tale da non lasciar più dubbio alcuno, e da portar luce sopra molte tavole e trittici che dal Bartoli sino al Baricco furono ciecamente attribuiti all'Alberto Dürer, od a scuola tedesca in genere, o pur anche ad antica scuola veneziana (2).

È noto come nella chiesa dell'antica abbazia di S. Antonio di Ranverso, della quale si è discorso precedentemente,

---

(1) Se volevansi tenere come lustro del Piemonte tutti gli artisti, i quali vi operarono al servizio dei duchi di Savoia, conveniva, oltre al Pozzi, far cenno di un Barnabas de Mutina 1300, il quale lavorò in Chambéry, Torino ed Alba, e vi lasciò tavole di gran pregio; di un Iacopo Argenta da Ferrara 1500, pittore, miniatore, ritrattista di Emanuel Filiberto; di un Giacomo Vighi 1560, del Soleri 1587, dell'Ardente Alessandro da Pisa 1580, del Morazzone 1571, del Caracca Isidoro 1595, ed infine del Battazar Mathieu da Anversa, del Jean Miel e del Daniel Sayter del 1600.

Giustizia vuole che si facciano i dovuti encomii al professore Covino, il quale nell'ottima sua guida di Torino non seguì le pedate de' predecessori, ma diede notizie artistiche esatte, atte ad illuminare e non ingannare i visitatori.

(2) Al benemerito padre Bruzza, editore ed illustratore delle Iscrizioni antiche vercellesi, andiamo pur debitori di preziosissime patrie memorie sul Sodoma pienamente rivendicato alla città di Vercelli; e da lui si attende con molto desiderio la pubblicazione di un erudito ed importantissimo lavoro sulla vita e le opere di Gaudenzio Ferrari da Valduggia.

vi sia sull'altar maggiore un grande doppio trittico, a doppie valvole, collo stemma della detta città di Moncalieri, la quale ha ab antiquo il patronato della cappella maggiore.

Il documento in questione è un atto di convenzione stipulato nel 1530 tra il comune di Moncalieri ed il pittore Defendente De Ferraris da Chivasso, per l'esecuzione di detto trittico, con chiara specificazione delle condizioni, dell'epoca e del modo di pagamento.

Credo sia di particolare interesse il dar qui copia dell'atto; al quale farò succedere varie notizie relative estratte dal così detto libro rosso dell'archivio di Moncalieri.

« In nomine Domini Ihesu. Amen.

» Anno ejusdem currente millesimo quingentesimo trige-
» simo: Inditione tertia die Iovis, vigesima prima aprilis.

» Actum in Montecalerio et in domo rationateriae co-
» munis ejusdem loci;

» Presentibus ibidem D.° Paulo de Baneis, et Petro Turre
» de eodem testibus ad hoc vocatis et rogatis.

» Ibique personaliter constituti:

» Nobilis Monfrinus Beamundi Consindicus, ac Petrus
» Gramaia conrationator, ac nomine et vice Comunitatis et
» hominum Montiscalerii, scienter et sponte convenerunt et
» partitaverunt cum Magistro Defféndente De Ferrariis de
» Clavaxio, pictore ibidem presente, et partitante ac stipu-
» lante, recipiente et acceptante pro se et suis heredibus,
» pro ut infra:

» Et primo quod teneatur idem Magister Deffendens et
» ita promisit facere dipingere et perficere unam pulcram
» et ornatam anconam ad altare magnum Sancti Antonii
» de Ranverso nomine et vice comunitatis, et hominum
» Montiscalerii et ad mensuram latitudinis pedum decem,
» et altitudinis pedum sexdecim deauratam auro bono fino,
» et perfecto: Ita et taliter quod entagli sint omnes nemo-

» rei deaurati auro fino et bono, et campi entagliatorum
» de azurro fino, et nullum ponatur stuchum, et gillerii sint
» deaurati circum circha et cum entaglo .... prout in
» ancona studentium sita in Eeclesia S. Dominici Taurini:

» Adeo quod sint majoris grossitudinis et altitudinis ipso-
» rum ratta pro ratta, prout erit etiam majoris mensurae,
» ipsa tabula seu ancona fienda: et pariter ipsi campi figu-
» rarum sint omnes bono auro, et ut in ipsa ancona stu-
» dentium sita in Ecclesia Sancti Dominici (1).

» Item et reliquae pertinentiae deaurandae sint in bona
» sufficientia prout in dicta ancona studentium dando de
» pluri in grossitudine et altitudine ratta pro ratta ut supra.

» Item etiam quod in campo de medio fiat presentatio:
» quem genuit adoravit: et a latere dextro Sanctus Antho-
» nius et a latere sinistro Sanctus Rochus.

» Item in desuper fiant duo campi a medio in desuper
» scilicet Sanctus Sebastianus, et Sanctus Bernardinus. Et
» in fondo videlicet in bancheta (*predella*).

» Fiant septem misteria Sancti Anthoni, et plus si sit
» possibile. — Et desuper omnium premissorum scilicet in
» poncta mediocre, fiat una pietas cum sua superiori co-
» rona aurea cum pertinentiis ut supra in dicta ancona stu-
» dentium latius continetur.

» Item et portas ejusdem anconae deauratas ubi erit ne-
» cesse etiam bono auro fino ut supra etiam facere, et di-
» pingere ac perficere ut decet et convenit.

» Item et dictam Anconam reddere ut supra perfectam
» in Clavaxio, et inde positam et plantatam in et super al-
» tare majori Sancti Anthonii predicto debiter et sufficienter

(1) Probabilmente questo trittico della cappella degli studenti fu distrutto nel secolo scorso dall'incendio che poco mancò non distruggesse il prezioso dipinto del Guercino rappresentante la Madonna del Rosario che ammirasi nella cappella *a cornu epistolae*.

» cum partis predictis suis sumptibus et expensis; Ita quod
» comunitas ipsa satisfaciat portum, seu conductam premis-
» sarum usque ad dictam Ecclesiam Sancti Anthonii. Et
» etiam comunitas ipsa teneatur satisfacere postes cum ma-
» nufactura pro fodra anconae ipsius necessarias, et colores
» et ferramenta etiam necessaria ut supra.

» Et premissa omnia et singula facere et adimplere, ac
» observare videlicet ancona infra festa Natalitia proxime
» ventura, et portas infra festa pascalia proxime ventura.

» Et hoc pro, et mediantibus florenis octocentum, et grossis
» decem parvi ponderis monetae sabaudiae: valoris solidorum
» triginta duorum viennensium pro singulo floreno solven-
» dorum sibi magistro Deffendenti parte ipsius comunitatis
» videlicet pro tercia infra medium mensis maj proxime ven-
» turi, pro alia tercia, videlicet in introitu augusti proxime
» venturi, et pro alia tercia quando ipsam anconam perfe-
» ctam posuerit in suo loco cum portis quibus pro ut supra.

» Quae omnia et singula supra et infra scripta et in pre-
» senti pubblico instrumento contenta promiserunt dicti
» consindicus, et conrationator nomine suo supra; ac dictus
» magister Deffendes suo proprio nomine, et quaelibet pars
» in casu suo ratta valida et firma habere tenere attendre
» perpetuo et observare vel contraffaccere dicere opponere
» vel venire per se vel alium quavis ratione causa titulo,
» vel ingenio seu alio quovis quesito colore de jure vel de
» facto in judicio, et extra sub mutua e vicissitudinaria ob-
» bligatione bonorum dictae comunitatis, et etiam dicti ma-
» gistri Deffendentis mobilium et immobilium presentium,
» et futurorum refectione nec non damnorum et expensa-
» rum, et interesse litis et extra intervenientibus etiam ad
» premissa, omnibus aliis promissionibus renuntiationibus
» alleviationibus juramento tactis ad Sancta Dei evangelia
» per quemlibet prenominatorum contrahentium corpora-

» liter scripturis in manibus mei notarj infrascripti prestito,
» et aliis clausulis opportunis de quibus omnibus premissis
» jussum fuit per me eundem notarium infrascriptum fieri
» debere duo pubblica instrumenta cuilibet parti unum ejus-
» dem tenoris substantia nullatenus variata.

A M.
Segno tabellionale.

» At ego Anthonius Mussi de Montecalerio pubblicus
» Ducalis Sabaudiae auctoritate notarius suprascriptum In-
» strumentum receptum per nunc quondam nobilem et egre-
» gium Bernandum Mombelii notarium pubblicum et bor-
» gensem Montiscalerii ac comunitatis ejusdem loci scribam
» et secretarium; et per eundem in suis notulis in supra-
» scriptam pubblicam formam redactum vigore commis-
» sionis ducalis mihi super hoc facto constantibus litteris
» debite sigillatis Taurini datis et per............ducalem
» secretarium subscriptis de notulis ejusdem in modum et
» formam supra scriptorum de verbo ad verbum prout in
» eisdem inveni extraxi et levavi.

» Et cum mea facta debita collatione utrumque concor-
» dare inveni: hic me subscripsi cum appositione mei soliti
» tabellionatus signi in fidem omnium premissorum.

Credo sia di non lieve interesse l'aggiunta qui di alcune notizie e documenti relativi ad un *cereo* che il comune di Moncalieri offeriva ab antiquo annualmente nella chiesa di S. Antonio di Ranverso; coi prodotti dei quali cerei cumulati si potè raggranellare la somma sufficiente per allogare il trittico, di cui è questione, al Defendente De Ferraris.

Tali notizie sono ricavate da un manoscritto esistente nella Biblioteca di S. M. ed intitolato *Memorie cronologiche* delle cose più memorabili del borgo insigne di Testona e Moncalieri, con li cognomi dei signori regolatori e ufficiali, ricavate dall'archivio della città di Moncalieri, e da alcuni storici che ne scrissero per il signor auditore Giacomo Filippo De Beaumont, fino all'anno 1661. Quindi proseguito con varie aggiunte a luogo sino all'anno 1782 dall'insinuatore di S. M. di detta città e suo dipartimento, e Maurizio Boniscontri; continuate in seguito dal professore di rettorica cittadino patrizio di Moncalieri, Carlo Michele di Carlo Giuseppe Tenivelli, sino al 1800 dell'êra cristiana.

» .... Castellano il sig. Michele de Berutis, sindaci li
» signori Giovanni Baretti, Desiderio Deyla, Francesco Merlo,
» Sebastiano Albini, Tommaso Bisio, Martino de Recepto,
» Francesco Mombello.

» Il consiglio delli 3 maggio 1482...... ordinò procedersi
» per l'augmentazione del cereo di S. Antonio e quello del
» terzo novembre 1482, che si ricomprasse a spese del co-
» mune, e indi al più presto si riportasse a S. Antonio.....

» .... Il consiglio del 1° maggio 1514 fece elezione
» di persone che andassero casa per casa cercando elemo-
» sine per l'augmentazione del cereo, il quale andassero
» quindi ad offerire secondo la buona ed lodevole consue-
» tudine a S. Antonio di Ranverso.

» .... Il consiglio del 1° maggio 1521 rimesse a Ludo-
» vico Carpinello l'usufrutto della torre della Rosta per dieci
» anni, per la manufattura del cereo di S. Antonio da of-
» ferirsi ai R. PP. di S. Antonio di Anversa.......

» .... I R. PP. di S. Antonio di Ranversa si offersero
» concedere al comune di Moncalieri una cappella in detta
» chiesa e gli consigli degli anni 1520, 1521, 1523, 1524, ordi-
» narono che si vendesse il cereo solito annualmente offe-

» rirsi per impiegarne il prezzo unito alle elemosine che si
» raccoglierebbero, e al supplemento che dalle comunità si
» sarebbe provvisto per la fabbrica di un Icona da mandarsi
» alla chiesa predetta di S. Antonio di Anversa, e nell'anno 1530
» col concorso dell'abate di detta chiesa quello si vendesse,
» e dai signori Monferrino Beaumont consindaco e pretore
» Gramaja consegretario ed eletti dal consiglio fu concor-
» dato con Defendente De Ferrariis da Civasso pittore la
» detta Incona in fiorini ottocento e grossi dieci come per
» istromento di convenzione e quittanza rogati al notaio
» Mombelli: sopra l'oblazione fatta dai detti PP. di conce-
» dere una cappella alla comunità, furono a Ranversa o
» Anversa li signori Monferino Beaumont, Raguesto de
» Raguesti, ai quali a nome della comunità i PP. suddetti
» tutti unanimi in voce hanno concesso la cappella grande
» ossia altar maggiore col suo sito d'alto in basso della loro
» chiesa per mettervi la suddetta Incona, e convenuto al-
» tresì che in detto sito cappella ed Incona si mettessero le
» armi ossia stemmi della comunità, come da relazione
» fatta in consiglio dei 17 gennaio 1532, furono passati dai
» PP. suddetti i più graziosi ringraziamenti, per una così
» lodevole opera.

» Fu ordinato per altro atto del 20 aprile che dovesse
» stendersi in iscritto la concezione di detta cappella, offren-
» dosi il consiglio di quella dotare con annua prestazione
» finchè gli avesse provvisto di un fondo: la qual cosa gli fu
» accordata dai detti PP. per istromento del due giugno 1533,
» rogato dal sig. notaio Pissio, in quale concessero alla comu-
» nità l'altare maggiore, ossia maggiore cappella ad onore
» di Dio e di S. Antonio di Anversa; e gli eletti per parte della
» comunità la dotarono in fiorini tre annuali pagabili alle
» feste di Pentecoste mediante la celebrazione all'altare di
» detta chiesa di una messa cadun mese fatta dai detti padri.

» .... La ragioneria del 1° ottobre 1660 narrando che
» la città di Moncalieri per titolo concessogli dai sovrani
» di Savoia molto tempo avanti avesse fatto voto di fare
» celebrare una messa grande parata alla detta chiesa di
» S. Antonio abate mediante la limosina di fiorini quattro
» annui, quali dal giorno del voto fino al detto giorno
» primo di ottobre restavano liquidati, in soldi ottantasette,
» e quelli non erano stati pagati dal 1630, in cui fu il con-
» tagio, ordinò al ricevitore della città di pagare lire cento
» e trentacinque, quali pagò risultando del pagamento dai
» conti descritti nel libro rosso a foglio 12.

» .... Il consiglio delli 26 febbraio 1666 fece l'importo
» di L. 31 per anni sette per la messa solenne che si cele-
» brava il giorno di S. Antonio da detti PP. di Anversa
» per il voto fatto avanti il contaggio.

» E il consiglio delli 11 dicembre 1671 ordinò imporsi a
» favore di detti PP. per anni tre che restavano creditori
» dell'elemosina per la messa grande per la città il giorno
» di S. Antonio.

» .... Da molti anni in qua la città manda il sindaco,
» o altro consigliere da questo eletto, il quale in compagnia
» del segretario della città, suo usciere e servienti nel suo
» strato da' PP. suddetti fatta preparare avanti all' altare
» maggiore; assiste alla messa grande, rimettendo all'offer-
» torio di detta messa un ducatone effettivo, venendo trat-
» tato a pranzo nel primo posto d'onore ».

Sopra un quadrello del pavimento della tavola mediana del sopraccennato trittico avvi la segnatura D. F. IɁ3I (1).

---

(1) Altro monogramma del Defendente trovasi sulla tavola del convento di S. Francesco al Bosco di Avigliana (ora proprietà del signor D'Aigremont) così espresso F̄P IςZ4, ed altro perfettamente eguale sulla tavola della sacrestia del duomo di Ivrea IɁZI cioè *Ferraris pinxit*.

Trovato il nome ed assicurata la esistenza di questo artefice sin ora sconosciuto, fu facil cosa, mediante i confronti e la ricerca di alcuni suoi caratteri speciali, ripetuti in pressochè tutti i suoi dipinti, di constatare l'identità ed il sicuro battesimo di varie altre tavole e trittici sparsi in varie chiese del Piemonte, o passati a possesso di privati.

Che il Defendente fosse di Chivasso non v'è più alcun dubbio, e che ivi lavorasse e tenesse bottega, ne abbiamo prova dal periodo della sopracitata scrittura, nella quale è prescritto di terminare in Chivasso *dicta anconam*, e che *suis sumptibus et expensis* fosse trasportata *usque ad dictam ecclesiam Sancti Anthonii.* Colà egli teneva la sua bottega nel vero senso dato in quei tempi allo studio o laboratorio di un artefice che tenesse presso di sè allievi ed aiuti, i quali cominciando dai più umili servigi del manipolar colori, preparare e connettere e levigar tavole, riuscivano talvolta rapidamente eccellenti nell'arte del dipingere, a segno di superar di gran lunga il maestro loro.

In questa bottega di Chivasso pare ch'egli eseguisse le numerose commissioni affidategli da comuni e fabbricierie o patroni in Canavese.

Ma potrebbesi forse arguire che avesse pur tenuta bottega in Avigliana: tante furono le opere eseguite per i conventi degli Agostiniani, degli Umiliati e de' minori Conventuali di essa città, e per alcuni duchi di Savoia.

Le difficili comunicazioni devono far supporre che convenisse meglio il dipingere e costrurre sul luogo quelli trittici, che per essere sempre adorni e fatti a mo' di templi, erano per lo più di ingente mole e di peso corrispettivo.

Dall'attento nostro studio sopra quanto concerne questo artefice, noi siamo venuti nella certezza ch'egli avesse doppia bottega; l'una per i dipinti, e l'altra per l'esecuzione delle cornici, le quali, specialmente per i trittici, erano veri

edifizii di prezioso e sapiente gusto architettonico, richiedenti l'opera e l'ingegno di artefici versati nel disegno di ornato e di architettura, nonchè nell'arte dell'intaglio.

Che il Defendente De Ferraris avesse allievi od aiuti lo si scorge meno facilmente nelle tavole uniche, ma diviene patente ne' suoi trittici, nei quali le singole parti difettano talvolta di unità, ed accusano una lieve differenza nell'esecuzione, ed appalesano il sentimento proprio di ciascun artefice cooperatore. E questa differenza, non sensibile p. e. nel trittico di Chieri 1503, perchè fatto nell'età sua più giovanile, appare più palese nei trittici di data posteriore, come a mo' d'esempio in quello di S. Crispino in S. Giovanni d'Avigliana colla data 1535, la più moderna da noi conosciuta.

Le tavole dipinte di mano del nostro artefice sono riconoscibili al primo sguardo, tanta è la loro vaghezza di colorito alla veneziana, e di disegno ed atteggiamento.

La parte prediletta però per il Defendente era la predella; poichè in essa abbandonando la disposizione arcaica dei suoi personaggi poteva, rappresentando i fasti del santo, cui era dedicato il trittico, dilettarsi nel comporre ed aggruppare le sue figure; e così ci lasciò veri capolavori, nei quali l'esattezza e l'eleganza del disegno va di paro colla sapienza del comporre e disporre, e col sentimento del bello e del vero. E prova ne sia fra gli altri la predella dei santi Crispino e Crispiniano nella cattedrale di Avigliana, ove lo scomparto della flagellazione dei Santi avvinti alla colonna, è degna, per disegno, de' migliori artefici della scuola Umbra, e gli altri sono degni per disposizione e colorito di esser messi a paro colla leggenda di S. Orsola del Carpaccio.

Nè qui vuolsi dimenticare di far cenno come talvolta il De Ferraris si compiacesse pure di dipingere a rabeschi la base o gli intervalli di separazione dei scomparti delle predelle, e dimostrasse quanto gli fosse famigliare il disegno

d'ornato con grazioso innesto di putti, sfingi, cavalli alati, chimere ecc. con un fare tutto Leonardesco; come si può scorgere, fra gli altri, nel trittico fatto per commissione di Carlo III di Savoia per la chiesa di S. Maria in Borgo vecchio di Avigliana, ed ora proprio della R. Pinacoteca di Torino col n. 42.

Quanto alle cornici architettoniche, composte, fabbricate ed ornate nella bottega del Defendente, noi abbiamo osservato come ne' suoi primi tempi egli preferisse lo stile gotico, adottato nel trittico di Chieri, e quindi abbia scelto e sempre mantenuto lo stile di rinascimento italiano coll'arco a pieno sesto, capitelli, cornici, gole ecc. in istile greco, ed i fregi alla Raffaellesca. Gli ornati in rilievo sono sempre dorati a bolo armeno sopra fondo ultramarino, come è prescritto nella succitata convenzione *entagli sínt omnes nemorei* (cioè levigati come avorio) *deaurati auro fino et bono*, *et campi entagliatorum de azurro fino et nullum ponatur stuchum.... etc.* Questa condizione che gli ornati fossero tutti scolpiti in legno e non in stucco prova che dai committenti d'allora si mirava al sodo, e si voleva opere di lunga durata.

Giova però qui di osservare come le opere di rilievo o stucco dorato di quegli artefici erano non solo di somma eleganza, ma pur anco di pari durata: e prova ne sia fra le altre la tavola col n° 44 dello Sposalizio di S. Caterina nella R. Pinacoteca di Torino, ove ai lati del dipinto stesso ammiransi due fascie con fregi in rilievo di stucco dorato, di gusto veramente Raffaellesco e della più perfetta conservazione.

E poichè siamo in questo argomento, è pregio dell'opera lo aggiungere ancora poche parole sulla qualità del legno adoperato dal Defendente, sia per le sue tavole che per le cornici dei trittici.

Il legno preferto dal nostro autore (a differenza de' Tedeschi e de' Fiamminghi, i quali si servivano di rovere così

detto d'Olanda) fu quello di pioppo bianco, così detto albe-rone: il quale, malgrado la sua debolezza, ha il pregio di essere meno soggetto al tarlo, e per la sua leggerezza è più maneggevole e trasportabile.

Pare fosse tradizionale presso di noi l'abitudine di servirsi di legno di pioppo per i dipinti. Ne abbiamo un esempio nella tavola del Barnabas de Mutina della nostra Pinacoteca colla data 1370. E di tal legno è pure la celebre ancona colossale del Macrino d'Alba, già propria della Certosa d'Asti, e da noi acquistata per la reale Pinacoteca. Dessa è composta di tre tavole (non connesse alla fiamminga con colla di cacio) ma unicamente *juxta positae* e rattenute da piuoli di legno più duro; e così si dica di tante altre che soverchio sarebbe lo enumerare.

Viene ora naturale, in chi ha pazienza di leggere questo nostro scritto, il desiderio di sapere quali fossero le tendenze artistiche di questo nostro preclaro artefice, cioè a quale maniera o scuola appartenga, e quali sieno le sue qualità proprie e distintive.

Non tanto facile è la risposta; e ne addurremo le ragioni, e faremo in modo di giudicarlo per quel che è dalle sue opere, e senza la menoma predilezione.

Malgrado ch' egli operasse in epoca, nella quale era dai sommi della scuola Umbra, Forentina e Veneziana abbandonata la composizione mistica ed arcaica per darsi all'imitazione del vero, creando l'indipendenza assoluta dell'arte, e facendola interprete del vero, ciò non di meno sia perchè ciò tornasse più vantaggioso ai suoi interessi, o sia per motivo più nobile di inclinazione e sentimento, egli pare artista piuttosto del xv che del xvi secolo.

Egli non tiene più di quell'epoca nella quale ciascun oggetto o persona aveva una sua forma o posa convenzionale, ed un tipo inalterabile da rispettarsi come simbolo di fede:

epoca così detta primitiva o bisantina, nella quale l'artista era senza originalità, perchè mancavagli l'indipendenza, ed eragli vietata la passione ed il sentimento; ma non andò però sin dove era giunto il rivolgimento artistico prodotto dall'incipiente studio del vero e del bello profano, e si mantenne saldo, come d'un secolo addietro, nella imitazione della semplicità e sentimento della scuola Umbra o Veneziana primitiva, le quali conservando pure le pose ed attitudini mistiche, tentarono di rimbellire la forma, perchè meglio corrispondesse all'altezza dei religiosi concetti da loro dipinti.

Ogni qualvolta vi s'affaccia un trittico del Defendente, la mente vostra si riposa, e trova in esso una dolce calma, e come l'effetto di una soave armonia. I finitissimi lavori di ornato del manto, de' finimenti, o delle trine delle sue Madonne e de' suoi Santi vi fanno pensare ch'egli abbia potuto esser compagno d'arte de' miniatori trecentisti ò quattrocentisti, anime delicate e pazienti, che nella solitudine delle loro celle, attorniati da fiori e frutti, da copiarsi nella più minuta loro esattezza, ed allegrati dal cinguettio della rondine fidente e nidiante ne' lunghi corridoi del cenobio infioravano il margine di codici e missali; uomini ispirati e credenti, i quali furono i fondatori delle tre antiche scuole italiane, la fiorentina, la sanese e l'umbra, dalla quale doveva sbucciare come fiore elettissimo il divino Raffaello Santi da Urbino!

Malgrado egli fosse coetaneo del Buonarroti, di quel genio impareggiabile e terribile, che tutti traeva dietro di sè, e l'arte spinse tant' oltre nell'evidenza da diventar l'antesignano del barocchismo, s'attenne il nostro artefice al sentire de' quattrocentisti, i cui personaggi, donne od angioli, sono come avvolti in dolce malinconia e purezza di sentimento che vi tocca e rapisce. Le sue ispirate figure delineate soavemente sui fondi dorati e lavorati a rabeschi ed a graffito hanno la vera soave innocenza, e colla disposizione delle

loro pieghe mostrano una riserva ed un pudore, di cui già si era pressochè perduta a' suoi dì ogni traccia.

Non sapremmo in concreto meglio caratterizzare il sentimento del Defendente che col dire che nel contemplare le sue tavole vi sentite trasportati ai tempi della semplicità dell'arte, e pare vi si schiuda una pagina dei fioretti di S. Francesco d'Assisi.

Passando ora dall'impressione lasciata dal Defendente nell'animo di chi ne ammira i capilavori, e scendendo alla parte pratica e tecnica, per così dire, del suo fare, egli è chiaro che a primo aspetto possa da chi non è addentrato nell'arte di conoscere gli antichi maestri essere scambiato assolutamente per pittore tedesco; ma a chi è vero conoscitore egli appare dapprima con tutto il suo carattere proprio e personale; e quindi piuttosto che alla tedesca, egli appare tenere verso la maniera ed il colorire degli antichi veneziani.

Questa scuola egli conobbe di certo; e bastano i trittici di Feletto e il secondo trittico a sinistra della cattedrale di Avigliana per dimostrarlo. Ma egli è pur evidente che in essa scuola egli conobbe e seguì le traccie lasciatevi dal Gentile da Fabriano, proveniente dall' Umbria, e maestro a Iacopo Bellini, padre di Giovanni e Gentile: pittore di sentire mistico, austero e brillante nella forma, di cui lo stesso Michelangelo diceva che il pennello aveva gentile al paro del nome, pittore ricolmo di onore in Vinegia allorchè dipinse nella sala del gran consiglio la grande battaglia combattuta dal doge Ziani contro il figlio di Barbarossa.

E di questo suo sentire abbiamo esempio fra le altre cose negli angioli così soavemente dipinti a' piè del trono delle sue madonne, alle quali fanno concento con istrumenti da corda.

Se egli fu stimato pittore tedesco, ed ebbe l'onore d'essere sin ora scambiato per il campione dei pittori germanici, egli è perchè l'elemento artistico germanico allignò

potentemente in Venezia, non solamente per cagione degli interessi commerciali che si passavano di continuo tra la fiera Repubblica e l'Alemagna ed i Paesi Bassi, ma perchè tra i Veneziani ed un Memling od un Alberto Dürer eravi maggiore affinità che non vi fosse con artefici di altre scuole italiane. Il genio tedesco si fuse naturalmente col genio veneziano in un vincolo mistico; miniatori e pittori di Anversa, di Bruges, di Leida e di Gand visitavano la regina dell'Adriatico, e lasciaronvi traccia del loro modo di sentire.

Che poi il Defendente non potesse a ragione essere scambiato per pittore tedesco, basta l'esame del suo modo di panneggiamento, che è ben lontano dal fare rotto, angoloso e metallico degli autori tedeschi, fra i quali primeggia per tal carattere l'Alberto Dürer.

Nelle prospettive pure era eccellentissimo il nostro autore e lo si scorge in tutti i fondi de' suoi dipinti, sia che dessi rappresentino un interno architettonico, che un assieme di case o rovine.

Negli interni la sua architettura e bramantesca, con una precisione ammirabile di linee prospettiche, cosa rara per i suoi tempi, nei quali il punto di vista, per essere collocato sempre troppo in alto, formava squilibrio nella composizione.

Tutti i suoi fondi da noi conosciuti sono di stile italiano, per lo più bramantesco, coll'arco a pieno sesto; ed è a notarsi come si sia il più delle volte compiaciuto a praticare ne' suoi interni una grande finestra rotonda, fuori della quale spicca un fondo di cielo con tono finissimo.

Le case poi o rovine de' suoi fondi sentono l'architettura romana, ciò che ci induce a credere che il nostro autore avesse visitata la grande città latina. Ed il colore e l'impasto delle medesime vi rammenta talvolta il simpatico color biondo de' muri del Gentile Bellini, come nella predicazione di S. Marco sulla piazza di Costantinopoli (Galleria di Brera)

Quanto poi al paese il suo fare è tutto fiammingo; ed in taluni fondi di paesaggio delle predelle pare di scorgere un fare analogo a quello di Paolo Bril da Anversa.

Crediamo per ultimo di far cosa utile a chi voglia conoscere a fondo questo nostro artefice, lo esporgli una nota circonstanziata di tutte le sue tavole, sin ora da noi conosciute. Egli è questo un lavoro paziente, e di poco interesse per chi non ha gusto, o non è iniziato a questa sorta di studii; ma egli è non meno certo che può essere di sicura guida agli amatori, e di vantaggio alla nostra Società di Archeologia ed arte, il cui còmpito è per lo appunto di trovare e salvare le opere de'nostri antichi e preclari artefici. A noi accadde di potere talvolta da un lieve indizio, o da un pezzo di predella venire in chiaro dell' esistenza di un intero prezioso trittico.

Crediamo bene pure di avvertire che nel Defendente trovansi certe particolarità che si ripetono in pressochè tutti i suoi dipinti, le quali servono a distinguerlo fra gli altri artefici del suo tempo.

Prima fra queste, si è che in tutte le sue Natività, il bambino Gesù è adagiato tutto nudo sul lembo del manto della Madonna, contrariamente al testo del Vangelo: *et invenietis infantem pannis involutum et positum in praesepio;* ed è adorato per solito dalla sola divina sua madre, da S. Giuseppe e da angioli. Il manto della Madonna è sempre azurro verdastro del più puro tono veneziano.

Altro carattere, triviale se vuolsi, ma più d'ogni altro distintivo, che noi abbiamo riscontrato in tutte le sue opere, si è, che tutti i santi aventi sandali hanno i rispettivi legacci di color nero ben marcato, e ciò riscontrasi persino negli angioli in adorazione.

Egli è pure un carattere distintivo del Defendente il lumeggiare d'oro, le sporgenze di trine, monili, corone, col

lane ed altri ornamenti: e ciò scorgesi specialmente ne' suoi quadri di data più antica; egli non trascorse però nell'esagerazione, come ci ricordiamo aver veduto nel magnifico quadro del Gaudenzio della cattedrale di Cannobbio sul Lago Maggiore, ove i morsi dei cavalli e le staffe sono di rilievo e sporgenti fuori della tavola colla misura del vero.

Conviene per ultimo per conoscere questo, come ogni altro autore, oltre al lungo e paziente studio ed osservazione, e l'artistica erudizione, avere in sè quella intelligenza naturale e, per così dire, istintiva che non è concessa a tutti.

Di alcune tavole esistenti in varie Chiese del Piemonte originali del DEFENDENTE DE-FERRARIS da Chivasso, *o per lo meno della sua Scuola o Bottega.*

AVIGLIANA.

Vari sono i dipinti del Defendente De Ferraris rimasti in Avigliana, salvi dalle rapine guerresche e civili. In questo cospicuo borgo ebbero latifondi i frati Umiliati introdotti nel 1272 da Amedeo V, i quali disponevano di cospicue ricchezze, impiegate talvolta a proteggere artisti lombardi, vercellesi e subalpini: e prova ne sia che, pressochè tutte le tavole e i trittici, dei quali stiamo per fare la descrizione, trovavansi nella chiesa di questi religiosi, distrutta in un col convento nel 1618 per sostituirvi fortilizii a difesa contro il nemico. Da questa chiesa e da quella degli Agostiniani (pure distrutta per motivo di guerra) le molte tavole e trittici del Defendente De Ferraris furono traslate nella chiesa di S. Maria in Borgo Vecchio e nella cattedrale dedicata a S. Giovanni Battista. Di esse si fa qui breve cenno.

Nella chiesa di S. Maria in Borgo Vecchio. — Trittico con basamento o predella, scompartito in quattro piccoli

quadri. Nella parte di mezzo la Beata Vergine seduta in trono che sostiene il bambino lattante fra due angioli con ali rosse, in adorazione ai lati, e due ai piedi che suonano, l'uno il violino e l'altro il mandolino. Fondo architettonico bramantesco colla solita finestra rotonda e cielo azzurro di tono finissimo, e la vôlta azzurra cosparsa di stelle.

Dal lato manco Carlo III di Savoia in ginocchio presso S. Barbara che pone la destra sulla di lui spalla.

In campo celeste stellato, dall'altro lato, l'arcangelo Michele colla spada in atto di schiacciare Lucifero.

Nella predella: 1ª S. Barbara che visita una fabbrica in costruzione, 2ª La condanna, 3ª La flagellazione, 4ª Il martirio di essa.

Questo trittico è ora proprietà della Pinacoteca di Torino.

S. Giovanni, *cattedrale di Avigliana*. — Quattro trittici comprende la cattedrale di Avigliana dipinti dal Defendente De Ferraris, o provenienti dalla sua scuola o bottega.

Il primo trovasi nella prima cappella a sinistra entrando, ed aveva, or fanno pochi anni, nella parte di mezzo, una Vergine detta del Consorzio, od anche Madonna degli Angioli. Nello scomparto a sinistra, cioè a *cornu evangelii*, S. Lorenzo diacono e martire, ed a destra, cioè a *cornu epistolae*, S. Giovanni Battista e l'effigie del patrono della cappella. Due tavole centinate od arcate con fondo d'oro sovrastano alle due parti laterali, rappresentanti l'una S. Francesco d'Assisi colla regola e croce inalberata, e l'altra una Vergine col giglio o rosa a tre petali. Questo trittico fu trasferto nella cattedrale dalla atterrata chiesa degli Umiliati.

Egli è bene avvertire come la summentovata Madonna, rappresentata nella tavola di mezzo del triptico, sia stata tolta e portata altrove (dicesi nella casa parrocchiale di Cavour) nell'anno 1852, per sostituirvi un S. Luigi Gonzaga, pittura moderna di nessun valore.

Di quest'atto vandalico che deturpò l'intero trittico, distruggendone l'euritmia e formando un intollerabile anacronismo, è bene si abbia notizia, sia ad eccitamento dell'invigilanza della Commissione archeologica, che dell'autorità provinciale, le quali dovrebbero essere consultate dalle parrocchie o confraternite, quando accade di fare simili spostamenti od alienazioni di capi d'opera, i quali sono gloria, ornamento, e, per così dire, proprietà del paese.

Questo trittico misura metri 2,52 di altezza, e metri 1,80 di lunghezza.

2° Il secondo triptico trovasi nella quarta cappella a *cornu evangelii*, già patronata sin dal 1430 di Provana di Leyni, e rappresenta nel centro la Natività, cioè la Madonna in adorazione del bambino Gesù che le sta adagiato e nudo sul lembo della veste (1). Sovrasta a questa tavola di mezzo altra tavola rappresentante l'*Ecce Homo* a mezza figura.

Nel compartimento a sinistra e nella parte inferiore San Sebastiano in cappa d'ermellino e manto rosso, armata la destra di due dardi, e la sinistra di spada, simboli del suo martirio. Nella parte superiore S. Francesco d'Assisi con libro e croce, e portante la ferita o stigmata al costato.

Nel compartimento a destra, e nella parte inferiore sta effigiato S. Rocco, e nella superiore un monaco di ordine regolare con berretto ed abito bruno morello, e cinto.

A questo trittico manca la base o predella stata tolta probabilmente nel 1618, epoca della sua traslazione dalla distrutta chiesa degli Umiliati a questa di S. Giovanni. E che questo trittico di rara bellezza avesse base o predella, lo si scorge apparentemente dalla sua dimensione sproporzionata di metri 1,90 in altezza e metri 1,16 di larghezza.

(1) Il bambino nudo sul lembo del manto o della veste della Madonna è uno dei distintivi del Defendente, essendo ripetuto in tutte le tavole sue rappresentanti la Natività.

Questo trittico, nel quale è ripetuto in varie sue parti il monogramma AA (RI), è di superiore bellezza, specialmente per il succoso suo colorito alla veneziana, e per il vago suo fondo prospettico, eguale in questo pregio al trittico di Feletto, del quale parleremo più sotto: esso vi fa, al primo sguardo, l'impressione di un dipinto di scuola veneta del tempo dei Vivarini, del Carpaccio, o del Bazaïti.

3° Entrando in S. Giovanni, nella prima cappella a destra, ammirasi una tavola, unica del Defendente De Ferraris, rappresentante S. Orsola con bandiera spiegata sulla quale avvi croce rossa in campo bianco. Fanno corona alla santa le compagne vergini e martiri, contornate e raccolte da drappo serico sostenuto ai lembi da due angioli. Tavola di peregrino pregio per la venustà ed evangelica espressione di tutte le teste delle vergini e martiri, aggruppate in modo il più vago e reverente (1): esse hanno qualche cosa di sì soave, che toccano e rapiscono lo spettatore. In questa tavola il Defendente lascia per poco il solito suo fare mistico per piegare verso il naturalismo, il quale da ogni paese sorgeva vittorioso ed incalzava la tradizione arcaico-bisantina.

Questo dipinto stava già nella chiesa della Trinità, e nella cappella patronata dei Palmeri, come rilevasi da visita pa-

---

(1) Non posso esimermi dallo esprimere lo stupore da me provato allorchè lessi nella graziosa opera del celebre Charles Blanc, *Notes au crayon de Paris à Venise*, ed a proposito del Crivelli Carlo, le seguenti parole: *il appartient à l'époque, encore barbare ou l'on divisait un tableau en compartiments, faute de la savoir composer avec des groupes.* Per quanto rispetto io abbia pel sommo scrittore della *Grammaire des arts*, non posso a meno di tenere per leggiera, a mo' di nota fuggitiva *au crayon*, la sua sentenza: rammentando di avere ammirato trittici veneziani e tedeschi del XIII e XIV secolo, nella cui tavola centrale sonvi gruppi leggiadrissimamente disposti, e nelle cui predelle specialmente trovansi rappresentati fatti composti e distribuiti con somma grazia e sapere. Chi può negare il genio immaginoso ed inventivo del Carpaccio nella sua leggenda di S. Orsola, del Mansueti, del Lazzaro Sebastiani, del Cima da Conegliano, dei fratelli Bellini, i

storale fattasi nel 1551, e fu traslocata in S. Giovanni dopo la demolizione della suddetta chiesa.

Ella è cosa probabile che nell' atto della traslocazione siensi separate le due tavole laterali, che con quella testè descritta formavano trittico; e ciò per uniformarsi alla forma e proporzione dell'altare; e prova ne sia una tavola isolata appesa ad uno dei muri laterali dell'altar maggiore di questa stessa cattedrale di S. Giovanni, rappresentante S. Orsola colle vergini compagne genuflesse davanti ad un pontefice, il quale imparte loro la benedizione: dipinto di pari merito in composizione e colorito, staccato senza dubbio dal centrale già descritto.

Questa tavola misura metri 3 di altezza per 1,50 di larghezza; ed è adorna di cornice dell'epoca, e racchiude nell'atto un dipinto pure del Defendente rappresentante santa Lucia.

La predella sottostante, divisa in cinque scomparti, rappresentanti le varie fasi della vita della S. Maddalena, non è di pennello di Defendente nè della sua scuola, ma bensì di artista mediocre del fine del secolo XVI.

4° Nella successiva, o seconda cappella a destra entrando, trovasi il quarto trittico dedicato ai Ss. Crispino e Crispiniano. Nella tavola centrale è rappresentata la Madonna sedente

---

quali talvolta sia per gusto e soddisfazione propria, sia per ottemperare alle esigenze dei committenti, restrinsero pure e compendiarono nell'arcaica forma e proporzione del triptico le opere loro? Sono noti i trittici di Enghelbrechtsen Cornelio, di Orley Bernardo e di molti pittori quattrocentisti della scuola di Cologna, nei quali la composizione con molti personaggi e fondi prospettici vaghissimi, sono condotti con gusto e profondo sapere. Ma ritornando al nostro Defendente, giova osservare, che egli pure, se per esigenze del gusto e per convinzioni dei committenti dovette ridurre sovente e rinchiudere negli scomparti di un triptico i suoi santi e le sue Madonne, fece pur vedere nelle composizioni delle sue predelle quanta fosse la sua maestria nella disposizione dei suoi personaggi, e come a lui non fosse estraneo l'incedere possente del rinascimento italiano, il quale emancipava allora per intero l'arte dalla sommissione dogmatica, e ne faceva come una seconda creazione.

in trono col Divin bambino nudo, che regge nella sua destra il globo terracqueo (simile in ciò al trittico del battistero del duomo di Chieri); ed è sospesa sul suo capo, da due angioli con ali rosse, un' aurea gemmata corona.

I due santi Crispino e Crispiniano le stanno l'uno a destra e l'altro a sinistra; ed i loro compartimenti sono sormontati da ovali rappresentanti l'uno S. Agostino in abito di monaco e colle insegne vescovili, e l'altro S. Monica (1).

Questo trittico, segnato colla data 1535, ha metri 2,24 di altezza e metri 1,68 di larghezza.

La predella è divisa in tre scomparti da quattro divisioni in forma di scudi rappresentanti gli emblemi del mestiere o professioni dei due santi.

Nel primo scomparto è effigiato l'arresto, nel secondo la flagellazione, nel terzo l'immersione nella caldaia bollente.

Questo trittico è di rara bellezza, specialmente nella predella ove i vari gruppi sono disposti, dipinti e disegnati alla Raffaellesca. Basterebbe questa predella a collocare il Defendente De Ferraris fra i migliori artisti del suo tempo.

Valvole e tavole isolate già appartenenti ad antichi trittici. — Trovansi pure in detta chiesa di S. Giovanni appese al muro laterale, *a cornu evangelii* dell'altar maggiore, due valvole di trittici rappresentanti la tentazione di S. Antonio e S. Cristoforo.

Ed altre due nella nave di mezzo, in prospetto al pulpito, rappresentanti S. Sebastiano e S. Rocco: e per ultimo una tavola di molto pregio, a *cornu epistolæ* dell'altar maggiore, sulla quale sta effigiata S. Lucia ed il vescovo S. Nicolao, dipinti tutti del Defendente De Ferraris o della sua scuola.

---

(1) Ho serii dubbi sopra questi due ovali, che a mio giudizio appartennero forse ad un altro altare.

Frammenti di trittici nella casa parrocchiale di S. Giovanni di Avigliana. — Nella casa parrocchiale di S. Giovanni conservansi vari frammenti di trittici con intelligente cura raccolti dall'attuale parroco, il quale giunse, ahi troppo tardi, a por rimedio alla non curanza ed ignoranza dei tempi che lo precedettero.

A me venne fatto di trovare un' imposta chiudente un abbaino del tetto della casa parrocchiale portante ancora il contorno elegantissimo di figura mistica!!

Dalla quantità di frantumi e resti di trittici conservati in un armadio dal sullodato sacerdote puossi arguire di quanti tesori andassero adorne le chiese di Avigliana.

Nè vuolsi ommettere il quadro così detto di S. Gerolamo, ed esistente pure in cima alla scala dell'abitazione parrocchiale, messo assieme ed ornato di cornice in istile analogo, per cura ed ordine del suddetto reverendo. Questo quadro in origine composto di tre scomparti in forma di triptico, avente a destra S. Giacomo ed a sinistra S. Cristoforo, ornava un altare della chiesa degli Agostiniani, patronata dei Ricci sin dal 1484. Più tardi le fu tolta la parte di mezzo rappresentante probabilmente una Madonna, e le fu sostituito un S. Gerolamo; e d'allora in poi il trittico prese nome da questo santo.

Trittici di S. Giovanni o delle chiese degli Umiliati e degli Agostiniani distrutti o dispersi. — Crediamo utile per ulteriori investigazioni e probabili scoperte lo accennare qui come nelle chiese di Avigliana esistessero molti altri trittici dei quali abbiamo prova certa da preziosi documenti conservati nell'archivio arcivescovile di Torino (1). Quali sono:

(1) Ad ognuno che non faccia studio della conservazione e reperimento dei capilavori dei nostri sommi artefici, parrà minuziosa e tediante questa descrizione; ma noi la esponiamo qui, sapendo come appunto con queste minute ricerche si agevoli talvolta la via al repe-

1° Dipinto rappresentante S. Nicolao in cappella patronata dei Settesoli. Questa tavola è descritta negli atti di visita pastorale fatta negli anni 1584 e 1591.

2° Altro trittico colla data 1500 nella cappella del *Corpus Domini* patronata della Società *Cædrorum*, come da atti di visita pastorale del 1584 e 1591 ecc.

3° Trittico della cappella patronata Gay rappresentante la conversione di S. Paolo, dichiarato preziosissimo in visita pastorale del 1595.

4° Trittico in cappella patronata dei Balbi di Chieri, con tavola di S. Bartolomeo, descritta in visita pastorale del 1598.

5° Trittico di S. Bernardino descritto in visita pastorale fatta da monsignor Cibo nel 1551.

6° Tavola in cappella patronata dei Provana di Leynì, e quindi dei Tana, rappresentante S. Giuseppe sposo di Maria.

7° E per ultimo, trittico all'altar maggiore rappresentante nella parte superiore la Beata Vergine Maria, e nella parte inferiore, disposti in quattro scomparti, S. Giovanni Battista titolare, S. Andrea apostolo, S. Francesco d'Assisi e S. Sebastiano martire. Di questo importante trittico è fatta menzione da monsignor Peruzzi in visita pastorale del 1584.

Tutti questi dipinti descritti nelle visite pastorali di monsignor Cibo 1551, monsignore Peruzzi 1584 e monsignore Broglia di Mombello del 1591, andarono dispersi, e sparirono in tempi di guerra, e non rimangono più in S. Giovanni se non i quattro trittici e le valvole separate sopra descritte, nonchè i frammenti raccolti nella casa parrocchiale.

---

rimento di queste preziose tavole, le quali stanno ben sovente neglette per molte e molte generazioni in abitazioni particolari, od in magazzeni di sacrestia, e talvolta, come si narrò più sopra, sono dagli ignoranti adoprate ad uso di imposte o sportelli, o distrutte.

Convento di S. Francesco al Bosco. — Nella chiesa del convento dei Cappuccini, detto di S. Francesco al Bosco, su per la montagna della Sagra di S. Michele, esisteva una tavola del Defendente segnata come quella di Ivrea, però con data diversa: P 1524 rappresentante una pietà o vergine addolorata che riceve il corpo del divino figliuolo Gesù, corteggiata da coro di angioli; a destra S. Francesco d'Assisi ed a sinistra S. Clara armata di ostensorio. Questa tavola ha molta rassomiglianza con quella di Ivrea.

Questo dipinto passò, in un col convento, in proprietà del procuratore Martino, e quindi al signor D'Aigremont che lo fece ristorare dal professore Rodolfo Morgari.

Madonna dei Laghi. — La chiesa del convento dei cappuccini, così detta della Madonna dei laghi, sta fuori di Avigliana verso il meriggio e sulla sponda di uno dei laghi, i quali prendono il nome dalla città stessa.

Sopra l'altare maggiore ammirasi un trittico con predella indubitatamente del Defendente De Ferraris. La tradizione vuole che desso fosse donato a quei frati da Carlo Emanuele I duca di Savoia.

Nel centro è dipinta l'annunziazione. L'arcangelo Gabriele eleva il giglio colla destra, e colla sinistra svolge un nastro sul quale sta scritto: *ave gratia plena.* Nello scomparto a sinistra è effigiato S. Sebastiano, e nella parte destra sta dipinto S. Rocco.

Una vaga predella sta sotto il triptico divisa in tre scomparti rappresentanti la visitazione di Maria a S. Elisabetta, la nascita di Gesù ed adorazione dei pastori, e per ultimo l'adorazione dei re magi.

CATTEDRALE DI CHIERI.

Stava relegato da due secoli e più in un angolo oscuro dell'antico battisterio del duomo di Chieri un trittico del Defendente De Ferraris, che, per la scarsa luce, passava pressochè inosservato. Il solo intelligente artista scrutatore ne scopriva, come per istinto, le recondite bellezze, e partiva increscioso di vederlo così lasciato nel buio ed ingombrato da candelabri ed altri arnesi di sacrestia.

Ma ora che sotto l'intelligente direzione del dotto conte Mella da Vercelli e del conte Ferrari d'Orsara ingegneri (1) si sta restaurando e riportando il duomo alla pura e venusta sua forma primitiva, il trittico rivide la luce, per essere stato trasportato in sacrestia, e desta l'ammirazione di quanti posseggono quella qualità indefinibile e non insegnabile, che chiamasi sentimento del bello.

Questo trittico, già proprio dei marchesi Tana di Santena (2), è composto, come quello di S. Antonio di Ranverso, di parti inferiori e superiori.

---

(1) La Commissione per i restauri del duomo è così composta·
S. E. Monsignor Gastaldi Lorenzo Arcivescovo, Presidente.
Cavaliere Collo Sindaco, Vice Presidente.

Membri della Commissione.

Cumino Canonico Vic.	Gastaldi Professore Andrea
Cosella Canonico Decano	Colomniati Luigi
Oddenino Curato D. Andrea	Radino Cav. Lorenzo
Di Sambuy Conte Ernesto	Audenino Notaio Amedeo
Gonella Nob. Avvocato	D. Oddedino } Vice Curati
Gamba Ingegnere Cesare	D. Peradotto } Vice Curati
Conte Balbiano d'Aramengo	

ai quali due ultimi noi siamo riconoscentissimi per le attenzioni usateci, onde potessimo ben esaminare il trittico di casa Tana.

(2) L'antica città di Chieri, che ebbe a gloriarsi dei nobili e celebri casati dei Balbi, dei Bertoni, dei Costa, dei Broglia, dei Bensi, Balbiani, Villa, Turinetti, Argentieri, Ripa, Robbi, Ponte e Viarisii, si gloriò pure di avere ascritto fra i primi, nell'antico suo ordine, o società di S. Giorgio, i marchesi Tana di Entragnes, Simone Santena ecc.

La tavola centrale inferiore rappresenta la Madonna e S. Giuseppe ed angioli in adorazione del bambino Gesù, giacente nudo sul lembo del manto della divina sua madre. Un vago fondo prospettico chiude la scena. La parte superiore, separata da preziosi e delicati intagli di legno dorato in istile gotico, rappresenta la Madonna, mezza figura col bambino reggente colla sinistra il globo terracqueo, ed impartente colla destra la sua benedizione. Il fondo è in oro rabescato con disegni di molto pregio.

Nella tavola sinistra inferiore sta effigiato S. Giovanni sopra fondo rabescato in oro, e nella superiore un pontefice con cappa rossa. Nella destra inferiore S. Antonio con veste bianca e manto scuro; e nella superiore S. Michele; tutto sopra fondo dorato a rabeschi di molto pregio.

La predella sottostante è pure di non comune pregio, e rappresenta la testa del Salvatore e le teste dei dodici apostoli, dipinti e disegnati con molta maestria, e con un fare che sente alcun poco della scuola umbra.

Questo trittico ha pure un altro pregio non comune per le sue due iscrizioni in grossi caratteri gotici, che stanno a' piè delle due tavole laterali, che qui si danno colla loro barbara ortografia e sintassi.

E giova qui notare, quantunque sia cosa estranea al còmpito nostro, un'osservazione del Cibrario, il quale riferisce essere i Tana originarii di nobilissima famiglia di Germania già fiorente in Chieri sul declinare del secolo XII, e lo prova coll'autorità de' cronisti. — *Chronicon abbatis Uspergensis ad ann.* 1154, 1160, 1200, 1221, 1240. — *Multi et maximi per Germaniam principes cuculum amplectuntur. Octo Comites familiae de Tanis dicti de Waldpurg dapiferi non sine sanctitatis opinione celebrati etc.* Onde si vede che il vero nome dei conti, che ora si chiamano Truchsess di Waldbourg, era de Tanis non significando la parola Truchsess altro che la carica che sostenevano di siniscalchi dell'imperatore.

Così pure è noto come dalla antica e nobilissima famiglia dei Balbi Bertoni Sambuy di Chieri sieno discesi i signori, poi duchi di Crillon in Francia, e di Maone in Ispagna: e dai Broglia di Mombello, pure di Chieri, sieno discesi i duchi e pari in Francia di questo nome.

Iscrizione della tavola sinistra.

Questa anchona e stata facta fare per i nobili ac generosi Domino Ludovico et Philomeno a Tanis, et condominis Santinae pro uno legato facto de quondam suo fratello mastro Cavaliero Jerosolimitano frate Thomaso morto in Rodo.

Data del trittico 1403 (1503).

Iscrizione della tavola destra.

Comandato per lo reverendissimo grande maestro in Rodo con galee q^tra Turchi in defensione del la fede catholica il quale restò in la dicta battaglia per mantenere la fede catholica con altri molti Cavalieri che restarono con moltissimo honore de la Reverendissima Religione con una grandissima vittoria, con grandissimo honore (1).

(1) È noto come i cavalieri di S. Giovanni, condotti nel 1310 dal loro gran mastro Fosco di Villaret, e fattisi padroni dell'isola di Rodi, abbiano sostenuti poi varii assedi contro gli Ottomani; e come Maometto II avesse posto assedio a Rodi nel 1480, e non ostante l'immensa ed insolita forza di artiglierie adoprata contr'essa, non gli venisse fatto di prenderla.

Egli è senza dubbio questo il fatto d'arme cui allude l'iscrizione, poichè ognuno sa come l'ultimo assedio, ed il più memorabile di Rodi sia stato nel giugno del 1522 con capitolazione ad onorevoli patti; e passaggio dei cavalieri di Rodi all'ordine di Malta; e definitivo possesso dell'isola preso dai Turchi, e tuttora conservato.

La data dell'esecuzione di questo trittico 1503, la più antica da noi conosciuta, coll'altra già ricordata del trittico dei santi Crispino e Crispiniano della cattedrale d'Avigliana colla data 1535, limitano ad anni 32 la vita artistica produttiva del Defendente. Per noi ha grande importanza questo trittico, perchè in esso scorgiamo grande uniformità di fare e di sentimento in ogni singola sua parte: ciò che dinoterebbe come sia stato eseguito per intero dalla sua mano, e non da allievi o collaboratori, come scorgesi nel trittico di S. Antonio di Ranverso che ha la data 1531.

CHIVASSO.

Cattedrale. — La città di Chivasso, patria del Defendente, ha un solo quadro di lui sito nella navata destra della cattedrale: rappresenta una deposizione della croce; tavola in origine assai preziosa, poichè le parti sfuggite al barbaro pennello del restauratore attestano quanta ne dovesse essere la bellezza ed il pregio; trovasi pure sgraziatamente in istato di vera rovina e distruzione: sconnesse sono le tavole formanti l'ancona, e lo stucco messovi da mal pratico restauratore sta per cadere, od in parte è già caduto, portando seco non solo il colore del ristauro, ma pur quello contiguo dell'originale.

È increscevole il vedere come, mentre non solo in Italia ma pur anco in Francia (1) si destò l'attenzione e la reverenza per questo preclaro precursore dell'arte, in Chivasso sua patria, si tenga in sì poco conto l'unica opera di lui che è pure una sua gloria artistica. Ella è cosa increscevole a

(1) Nell'ottimo periodico ebdomanale *L'Art*, che vede la luce in Parigi, si pubblicò recentemente una pregiatissima acqua forte rappresentante la parte centrale del trittico di S. Maria in Borgo Vecchio di Avigliana, illustrata con poche ma forbite e lusinghiere parole dell'erudito scrittore d'arte sig. Paul Leroi.

dirsi, ma pur troppo vera, che nelle chiese e sacrestie, fatte poche eccezioni, regna ben sovente la più crassa ignoranza, circa il pregio e la conservazione dei capi d'opera in esse raccolti dalla intelligente pietà dei nostri antenati. Le chiese stesse di buono stile, sotto pretesto di restauro, sono affidate sovente ad uno zotico capo mastro, dal quale sono deturpate e sciupate nella disposizione e nella decorazione, e quindi dipinte con certi coloracci da bettola, da mettervi in fuga.

Una prova della lamentata non curanza ed ignoranza di quanto è bello, e ridonda ad ornamento e gloria de' sacri edifizii, l'abbiamo nella stessa cattedrale di Chivasso, la quale conserva (come per caso!) la sua elegante facciata con timpano ogivale e molte figure e fregi in cotto, di finitissimo e prezioso lavoro. Tra questi fregi, ed in tutti gli interstizii sino all'altezza d'uomo, sono piantati malamente molti chiodi per sorreggere, in giorno di mercato, le derrate de' mercatanti ambulanti; e molti e molti sono i pezzi di figure e di ornati già rotti e caduti!!

Ma facciamo punto, perchè sentiamo vergogna nel trattenerci più a lungo sopra argomento sì poco onorevole per la patria nostra, e speriamo che la luce si faccia anche per quelli cui è affidata la casa di Dio, che talvolta è pure sacrario dell'arte.

CIRIÈ.

In una cappella di confraternita, non molto lontana dalla cattedrale, sta una tavola del Defendente rappresentante varii santi, colli legacci neri ai sandali (particolarità caratteristica di questo autore).

Lo scrivente vide questo quadro nel 1868, presso l'antiquario Gherardi Carlo; ma di poi la confraternita pretestando lesione di contratto lo rivendicò, e sta ora appeso, senza cornice, alla parete sinistra della piccola chiesa sopraccennata.

FELETTO.

In Feletto, piccolo comune del Canavese, e nella sua chiesa parrocchiale, avvi nella parete a destra entrando uno de' più belli e preziosi dipinti del Defendente De Ferraris.

Questo capo d'opera è composto di un trittico con predella e di due altre tavole laterali le quali dovevano essere in origine le valvole del trittico stesso, poichè sono dipinte da ambe le parti ed hanno la precisa dimensione del trittico.

Nella tavola centrale è rappresentata la Natività di Gesù. La Madonna sta in ginocchio colle mani congiunte in adorazione del bambino adagiato sul lembo del suo manto: cinque angioletti fanno corona al bambino in atto pure di adorazione. S. Giuseppe sta dietro la Vergine, appoggiato ad un piccolo rialzo di terra. Il fondo rappresenta alcune costruzioni di bella architettura, e nel cielo sta un angiolo attorniato di splendore. Nelle tavole laterali stanno a destra S. Agata, a sinistra S. Lucia cogli emblemi del loro martirio.

La predella rappresenta i dodici apostoli a mezza figura, e nel centro il Divin Salvatore che s'innalza dal sepolcro.

Nelle due tavole che facevano ufficio di valvole, e che sono attualmente separate, ammiransi S. Stefano a destra e S. Giovanni Battista coll'agnello, ed a sinistra S. Lorenzo e S. Rocco.

Il bellissimo fondo eguale nelle due tavole è di architettura bramantesca colle solite finestre rotonde, e con cortine di broccato d'oro.

Nella parte posteriore le due tavole sono dipinte a chiaroscuro verdognolo. Nell'una è rappresentata S. Anna colla Vergine bambina intenta a leggere, e nell'altra è riprodotto il Redentore come trovasi espresso e dipinto nella predella.

Questo trittico non porta segnatura, ma ha ben chiaramente indicata in chiaroscuro la data 1522 (1522).

Non si trovarono sin ora documenti circa la provenienza di questi dipinti. Si può però con probabilità arguire che fossero eseguiti dal Defendente De Ferraris per ordine dell'abate di S. Benigno, col concorso forse degli abitanti di Feletto.

Questo trittico è superiore a molti altri conosciuti per succoso e simpatico colorito veneziano.

FOSSANO.

Esisteva, or fanno pochi anni, in Fossano, e nella cattedrale, un quadro del Defendente De Ferraris, attribuito erroneamente al Macrino d'Alba. L'antiquario Morelli ne faceva acquisto, e lo vendette al marchese Arconati di Milano.

IVREA.

Duomo. — Nella sacrestia del duomo di Ivrea, decorata da cornice ultra barocca, sta una tavola di Defendente De Ferraris colla segnatura F. P. 1521 identica a quella del trittico del convento di S. Francesco sopra i laghi di Avigliana, ora proprietà d'Aigremont, che dev' essere interpretata *Ferraris pinxit.*

Rappresenta la Madonna in adorazione del bambino Gesù, e S. Giuseppe: fondo di rovine: un vescovo con bastone pastorale, che vuolsi fosse un personaggio della nobile famiglia Gattinara, ed un prete in ginocchio con capo scoperto e mani giunte, che supponesi fosse un Ponzone d'Azeglio. In basso, stemma con tre martelli.

Questa tavola della sacrestia del duomo di Ivrea è da taluni ritenuta per opera del Perugino, interpretanti l' FP. per *fecit Peruginus.* Ma giova osservare che il Perugino

segnava le sue tavole piuttosto col P. V. (Pietro Vannucci); ed ognuno sa pure come il preclaro maestro della scuola umbra avesse nel 1521 varcato l'anno 75°, e fosse già pervenuto a quello stadio di scoraggiamento che lo distolse dall'arte, e lo accompagnò sino al fine di sua vita nel 1524.

Nella cappella di S. Nicola presso il duomo, altro quadro di Defendente tutto rifatto; non rimane intatto che il bellissimo fondo prospettico.

Episcopio. — Stava in una sala del palazzo municipale, ed ora ammirasi in un'antica e dignitosa sala dell'episcopio, una tavola pure del Defendente De Ferraris, rappresentante la Madonna in adorazione del bambino Gesù e S. Giuseppe e S. Clara coll'ostensorio, seguita da molte monache e angeli con ali rosse, colla data 1519. In basso, bandiera con tre uccelli neri.

In amendue le tavole di Ivrea, il bambino sta sul lembo ceruleo della Madonna come in molti altri trittici già descritti; e la Madonna ha braccialetti e collana in rilievo di gemme ed oro, come nella tavola della Pinacoteca di Torino, rappresentante lo sposalizio di Santa Caterina.

MONCALIERI.

Duomo. — Ammiravasi, or fanno pochi anni, nella sacrestia del duomo di Moncalieri, con cornice dell'epoca, una tavola del Defendente De Ferraris: fu ristorata dal Buccinelli, e passata quindi in proprietà dell'ingegnere Rosazza; fu poi collocata nella chiesa parrocchiale di Andorno.

Ci si dice esservi nella stessa chiesa altro trittico in cinque scomparti del medesimo autore: e noi ci trasferiremo in Biellese per assicurarcene.

ROMA.

S. Trinità. — Il conservatore della R. Pinacoteca di Torino, sig. cav. Arpesani (versatissimo nello studio dell'arte antica), vide or fanno vari anni, un quadro del Defendente De Ferraris in Roma, sito in cappella sotterranea di S. Trinità rappresentante Madonna in trono con bambino; angeli soprastanti in atto di coronarla, ed ai lati S. Maurizio e Lazzaro; fondo di architettura bramantesca colle solite finestre rotonde, con tono e forma eguale al quadro n° 44 della Pinacoteca di Torino. A piè del trono che è cosparso di gelsomini (come in quello di S. Benigno in Canavese) stanno angioli con violino e mandolino, ed i soliti sandali con legacci neri.

Nel 1846, in occasione di festa speciale della chiesa di S. Trinità, si pubblicò una litografia del suddescritto quadro.

S. BENIGNO IN CANAVESE.

Avvi nella sacrestia della cattedrale di questo comune una tavola centinata con predella del Defendente De Ferraris.

Madonna in trono con fondo prospettico della massima importanza, sia pel colore ed esecuzione, che per l'ingegnosissimo intreccio di linee architettoniche, con varie finestre rotonde identiche a quelle delle due tavole della Pinacoteca e varie altre tavole già descritte. A piè della Madonna stanno due angioli in atto di suonare il violino ed il mandolino, e coi soliti calzari e legacci neri. Stanno a sinistra S. Benedetto e S. Benigno, e a destra S. Agapito. La base del trono è cosparsa di gelsomini come nel quadro di Roma sopradescritto. Conviene osservare come il De Ferraris dipingesse sovente rovine romane nei fondi delle sue tavole, e sovente pure architetture di stile bramantesco, cioè che potrebbe fare supporre che avesse lavorato in Roma, od almeno l'avesse visitata.

S. ANTONIO DI RANVERSO

PRESSO AVIGLIANA.

Nell'antica chiesa abbaziale di S. Antonio di Ranverso, propria dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, ammirasi il celebre trittico doppio, eseguito per la città di Moncalieri: quello stesso di cui furono trovati, come già si disse, gli autentici documenti comprovanti la notizia del vero suo autore Defendente De Ferraris da Chivasso.

Questo importante trittico, colle sue colonne di doppio ordine sovrapposte l'una all'altra, colle sue cornici di finissimo intaglio, col suo incoronamento e base, forma come un elegante edificio nel quale stanno incastrati i molti preziosi dipinti. Gli ornamenti sono *deaurati auro fino et bono et campi entagliatorum de azurro fino*, come è prescritto nella precitata scrittura di commissione del 1530.

Nel centro è dipinta la Natività, cioè la Madonna in adorazione del bambino Gesù giacente nudo sul lembo del suo manto. La Vergine SS. in veste rossa, ornata il collo ed i polsi di perle e di finimenti d'oro in rilievo, e di trine di finitissimo lavoro. Sono pure d'oro in rilievo i raggi circondanti il capo di ciascun personaggio. Il fondo di questa tavola centrale è di vaga prospettiva. I santi laterali sono: a destra S. Bernardino da Siena col monogramma radiante del nome *Jesu*, e S. Rocco, ed a sinistra S. Sebastiano e S. Antonio. Sta in cima del trittico l'*Ecce Homo*, e lo stemma della città di Moncalieri.

La predella è divisa in sette scomparti e rappresenta, cominciando da sinistra:

1° Conversione di S. Antonio,

2° Distribuzione delle sue sostanze ai poveri,

3° Tentazione di S. Antonio,
4° S. Antonio nel deserto,
5° Visita di S. Antonio a S. Paolo eremita,
6° Morte di S. Paolo eremita,
7° Morte di S. Antonio eremita.

Le divisioni tra l'uno e l'altro dipinto sono fregiate di rabeschi, dipinti e disegnati alla Raffaellesca.

Il S. Sebastiano, di aspetto giovanile, è vestito di manto e tunica colla destra armata di freccie, e la sinistra di spada sguainata. S. Rocco vestito da pellegrino tiene scoperta la coscia colla piaga contratta nell'assistenza agli appestati; e sulla sua pellegrina oltre alle conchiglie, ha pure due chiavi argentee messe in croce, sormontate dalla berretta papale: ciò che vuolsi sia a dimostrare il pellegrinaggio da Mompelieri a Roma, per visitare le tombe dei santi Pietro e Paolo.

Queste particolarità, come pure l'*Ecce Homo* posto in cima al trittico, sono tutte identiche a quelle già notate nel secondo triptico della cattedrale di Avigliana.

Le due valvole doppie sono dipinte e dorate da ambe le parti, e rappresentano i santi Cristoforo e Paolo eremita, S. Gerolamo e S. Maurizio, ornati all'intorno da lavoro ingegnosissimo in chiaroscuro di stile orientale.

SUSA.

Duomo di S. Giusto. — Esiste attualmente nella sacrestia del duomo di Susa, sopra una porta che mette alla camera del tesoro, una tavola del pittore Defendente De Ferrari da Chivasso, rappresentante la SS. Vergine genuflessa in adorazione del bambino Gesù adagiato in terra sopra un lembo del di lei manto. Le sta a fianco S. Giuseppe a mani giunte; e fanno corona intorno al divin putto quattordici angioletti genuflessi in adorazione. È singolare la loro attitudine colle

ali coprenti le braccia e le calcagna, varianti di tono tra il rosso ed il verde chiaro.

Questo quadro fu ivi trasportato per essere sottratto all'incameramento dei beni ecclesiastici nell'anno 1865 dall'abbazia di S. Maria in Banda presso Villar Focchiardo, tra S. Giorio e S. Antonio in val di Susa, già ufficiata dai Certosini (Camaldolesi) compagnia della Certosa di Collegno, ora a Grenoble.

Il dipinto assai bene conservato misura un metro in larghezza ed 1,20 in altezza.

TORINO.

Pinacoteca. — Oltre al trittico già di S. Maria in Borgo Vecchio di Avigliana, passato in proprietà della Pinacoteca e già descritto, dessa possiede altra preziosa tavola rappresentante lo sposalizio di S. Caterina. La Beata Vergine sedente in trono, col bambino in grembo, che dalla destra porge l'anello alla Santa, e colla sinistra tiene un fiore. A destra S. Pietro. Fondo architettonico, stile del secolo XV. Le gemme della corona sono in rilievo d'oro.

S. Domenico. — Non avvi dubbio che in Torino, e nella chiesa di S. Domenico, esistesse un cospicuo trittico del Defendente De Ferraris sito nella cappella degli studenti. E ne abbiamo una prova patente nella scrittura di convenzione tra l'artefice e la città di Moncalieri passatasi nel 1530; nella quale è ordinato e ripetuto per ben tre volte al Defendente di eseguire un trittico perfetto, sia per dipinti che per scolture e dorature, *prout in ancona studentium sita in ecclesia S. Dominici Taurini.*

Questo trittico probabilmente fu distrutto dall'incendio accaduto nell'anno 1760, dal quale fu per somma ventura salvata la preziosissima tavola del Barnabas de Mutina a-

vente la data 1370, che attualmente è proprietà della R. Pinacoteca torinese: e fu pure salva la grande e preziosa tela del Guercino che ammirasi tuttora nella cappella della confraternita del Rosario.

Madonna degli angioli. — Esisteva pure un dipinto di Defendente De Ferraris nella chiesa della Madonna degli Angioli, già propria ed ufficiata dai conventuali minori; e tenevasi in un armadio della sacrestia.

Fu acquistato dall' israelita antiquario Sanson, e quindi passato in proprietà del distinto artista e conoscitore d'arte cav. Vittorio Avondo. Fu da lui destinato a prender posto nel leggendario suo castello di Issogne (già culla dell'antica famiglia dei conti di Challand in Valle d'Aosta), ch'egli imprese con sommo studio ed intelligenza a restituire all'interessante essere suo primitivo.

Cattedrale. — In S. Giovanni (cattedrale), a destra entrando, presentasi all'ammirazione dell'intelligente la cappella della confraternita dei calzolai dedicata a S. Crispino e Crispiniano, tutta adorna di tavole preziose del Defendente De Ferraris. Sopra l'altare s'innalza un trittico a parti laterali doppie sovrapposte.

La tavola di mezzo rappresenta la Vergine in trono dorato, avvolta in ampio manto azzurro guernito d'oro, e reggente il bambino Gesù, rivolto lo sguardo verso lo spettatore; ai lati due angeli in atto di far musica con liuto e violino.

Altezza della tavola metri 1,20, larghezza 0,58.

Nella tavola inferiore a destra è rappresentato S. Orso vescovo, figura intiera, in abito pontificale rosso, ricamato d'oro, e fregiato di piccole figure di santi. Colla destra regge il pastorale, e colla sinistra un libro rosso fregiato d'oro.

Nel fondo cortina rabescata in oro.

Altezza centim. 96, lungh. 38).

Nella parte superiore, in tavola di minore dimensione, S. Crispiniano, mezza figura, che tiene colla destra la palma del martirio, e colla sinistra un ferro da calzolaio, ed è vestito di tunica verde fregiata d'oro.

Nel fondo cortina damascata in oro.

Altezza centimetri 48, larghezza 38.

A sinistra del trittico la parte inferiore rappresenta S. Crispiniano, figura intiera, reggente colla destra la palma del martirio, e colla sinistra un ferro tagliente del mestiere, vestito di clamide rossa con maniche bianche; e sopra questa una tunica verde od azzurra fregiata in oro.

Il fondo è costituito dalla solita cortina rabescata in oro.

Altezza metri 0,96, larghezza 0,38.

Nella parte superiore è rappresentato S. Tebaldo, mezza figura, vestito di verde con fregi d'oro, e libro fra le mani. Il fondo eguale agli altri accennati.

Altezza metri 0,48, larghezza 0,38.

La predella divisa in cinque scomparti rappresenta Gesù nell'orto, Gesù condotto a Pilato, la flagellazione, Pilato che lavasi le mani, incontro del Redentore colla Veronica che gli asciuga il volto.

Altezza centimetri 20, larghezza 31.

La parte superiore del trittico è sormontata da baldacchino che si curva in avanti, e nel quale sonvi tre dipinti, l'Annunziazione, la Visitazione e la Natività.

I quadrelli o piccole tavole ornanti le pareti della cappella sono in numero di 18. Di quattro di essi posti al di sopra del cornicione della cappella non è possibile per ora dare descrizione a cagione dell'altezza e dell'oscurità; ma si procurerà di riuscire ad esaminarli con scale e lumi. Degli altri 14 si fa qui breve cenno; e si osserva che non pochi fra questi sono di raro pregio e bellezza, e tutti sono del Defendente De Ferraris.

I sette dipinti della parte destra sono i seguenti:

	Altez.	Largh.
1° S. Crispino col capo reciso portato su bara al sepolcro	cent. 28	34
2° S. Crispino e Crispiniano legati ad un albero e flagellati	» 79	37
3° I due santi in caldaia bollente e i manigoldi versanti olio sul loro capo	» 28	34
4° Interno dell'officina dei due santi, e varii operai addetti al lavoro	» 79	37
5° Battesimo di uno dei santi con fondo architettonico	» 79	23
6° Un manigoldo rimette la spada in fodero dopo la decapitazione del santo	» 27	17
7° I due santi legati ad un albero e martirizzati. Fondo di paese	» 79	23

I sette dipinti della parte sinistra sono come segue:

	Altez.	Largh.
1° S. Crispiniano sulla bara col capo reciso è portato al sepolcro	cent. 79	37
2° I due santi legati assieme in presenza del giudice. Fondo architettura	» 27	17
3° Alcuni manigoldi attizzano il fuoco sotto la caldaia contenente i due santi	» 79	37
4° I due santi legati a colonna e flagellati. Fondo architettura	» 79	23
5° I due santi in carcere confortati da due angioli.	» 28	34
6° Manigoldo che dopo aver decapitato S. Crispiniano, sta genuflesso, e rimette la spada in fodero	» 79	23
7° S. Crispino e Crispiniano ricevono la benedizione della madre reggente nella sinistra la rocca ed il fuso. Il fondo è un interno di abitazione	» 28	34.

S. Agostino. — Non possiamo ancora pronunciarci circa la tavola rappresentante S. Nicola da Tolentino, attribuita al Defendente; e per accertarsene converrà ottenere il permesso di togliere l'opaco cristallo dal quale è coperta. Ci limitiamo per ora a dire che pare dipinto di non lieve merito della prima metà del secolo XVI.

Il S. Nicola è dipinto di prospetto con abito nero, reggente colla sinistra un libro, e colla destra un crocefisso, in atto di esorcizzare il demonio in forma di mostro che gli sta sotto i piedi. Tutto il fondo del dipinto è rabescato in oro.

Accademia Albertina di Belle Arti. — Nella galleria Mossi, propria dell'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, sta una tavola del Defendente De Ferraris di forma quadrilunga, circolare nella parte superiore, rappresentante Madonna in adorazione del Bambino Gesù giacente sul lembo del manto della madre, che è azzurrognolo e contornato di ricami in oro.

A destra del riguardante stanno S. Brunone, S. Stefano, e S. Giacomo Maggiore.

A sinistra S. Antonio da Padova col giglio ed in abito di Domenicano, S. Giovanni Battista, un santo vescovo, e quasi nel centro S. Giuseppe pregante genuflesso.

La scena è sotto un intercolonnio ornato a fregi d'oro su fondo lapislazzuli. Nello sfondo scorgesi sotto la rovina di antico edifizio il presepio colla mangiatoia, e nello scorcio distendesi una veduta prospettica.

Nella parte superiore del cielo appare un angiolo ad annunziare ai pastori la nascita del Redentore.

SAGRA DI S. MICHELE DELLA CHIUSA

IN VAL DI SUSA.

Conservasi nella Sagra di S. Michele della Chiusa in Val di Susa sulla vetta del monte Pirchiriano un trittico di Defendente De Ferraris sopra l'altare di una cappella appartata che serve di oratorio privato ai Padri Rosminiani ufficianti in questa abbazia. Questo trittico ha la tavola centrale centinata in alto a semicircolo, e rappresenta la SS. Vergine della Concezione col divin putto al seno. Il tipo della testa è conforme appieno alla Madonna della chiesa di S. Maria in Borgo vecchio di Avigliana, ora propria della R. Pinacoteca di Torino col n° di catalogo 42. Una vaga corona di cherubini disposta elitticamente intorno alla figura aggiunge un pio mistero alla pia composizione. Nello scomparto a parte destra del riguardante appaiono in orazione due figure di vescovi, cioè S. Giovanni da Ravenna, uno de' primi fondatori della Sacra, e genuflesso Amizone vescovo di Torino, che insieme col suddetto salì a consacrare il tempio. Nello scomparto a parte sinistra scorgesi S. Michele in atto di ferire il drago afferrato, calpestato e giacente sotto i piedi. È notevole, a complemento dell'armatura dell'arcangelo, lo scudo sul quale l'artista volle compiacersi di apporre le insegne sabaude raffigurate nella croce di Savoia. Il dipinto che tutta presenta la corretta maniera, e la venustà di forma del Defendente De Ferrari, risente pure alquanto dello stile eletto del Ghirlandaio.

TAVOLE DEL DEFENDENTE

DI PROPRIETÀ PRIVATA.

Cav. Vittorio Avondo. — Noi non conosciamo che quattro tavole di proprietà privata, oltre alla tavola già descritta della Madonna degli Angioli, collocata ora dal cav. Vittorio Avondo nel suo castello di Issogne cioè:

Sir Hudson. — Tavola unica rappresentante quattro santi sopra fondo a rabeschi, già propria dell'antiquario Pezzi, e quindi passata a proprietà di S. E. Sir Hudson già ministro Plenipotenziario del Governo Britannico presso il re d'Italia.

Marchese di S. Andrea. — Ed altri due quadretti posseduti dal marchese di S. Andrea in Torino.

Cav. Oddone di Rivarolo. — E ragion vuole che si aggiunga qui una predella da noi trovata per caso, ed acquistata dal cav. Oddone di Rivarolo in Canavese, rappresentante i fasti della vita di S. Caterina, che si riconobbe essere stata parte integrante della tavola n° 44, già più sopra descritta ed appartenente alla R. Pinacoteca di Torino.

Avv. Vignola in Torino. — Rimane ad accennarsi un frammento di predella, di proprietà del sig. avvocato Vignola, direttore della Bonifica dell'Agro Ferrarese; e se ne fa cenno nell'intendimento e speranza, che possa servire di indizio e guida a rinvenire gli altri pezzi formanti trittici.

Dottor Giuseppe De Bernardi. — Del benemerito dottore De Bernardi furono quattro piccole tavole riunite in un quadro, rappresentanti S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni Battista e S. Giacomo, piccole mezze figure; forse ritagli di un basamento di un ancona o di un trittico; e furono donate alla R. Pinacoteca nel 1869, ed hanno il n° 48 bis.

Marchese Pes di Villamarina. — È posseduta da questo illustre signore una tavoletta del Defendente rappresentante l'Annunziazione nell'atteggiamento stesso della Vergine dipinta sopra una della valvole del Trittico di S. Antonio di Ranverso.

Noi non crediamo di avere, con questi brevi cenni, esaurito il tema propostoci di far palesi i meriti e le opere tutte del Defendente: e saremo paghi se il poco da noi raccolto potrà servire di eccitamento a fare ulteriori indagini e scoperte circa questo preclaro artefice che è gloria della patria nostra.

FRANCESCO GAMBA
Direttore della R. Pinacoteca di Torino.

IL TRITTICO

DI

BONIFACIO ROTARIO

conservato

NELLA CATTEDRALE DI SUSA

La fantasia che ama spaziare ne' campi del mondo invisibile e vestirne d'umana forma gli spiriti, di frequente nel Medio Evo udiva e vedeva cose sopra natura mirabili. E questa, unita alla forza delle idee religiose, talora agiva sulle rozze menti de' guerrieri e signori di quei giorni, i quali con indifferenza, in un baleno passavano da vita molle ed effeminata a vita dura e saggia, dallo splendore d'una corte baronale ad un selvaggio burrone o ad un dirupo, sol noto alle fiere. E di qui si spiegano certe repentine conversioni, e come colui che ieri menava la daga a servigio di un capitano o di un pedone, oggi s'onorasse di vestir la cocolla d'umile frate. Di qui quei prodigi di operosità e di abnegazione, Palladio, Colombano, il monaco Agostino, il grande Bonifacio e cento altri, che col bordone e la croce in mano percorrono l'Europa, e in pochi anni ne guadagnano quei feroci abitatori alla fratellanza di Cristo; di qui quelle ampie fondazioni di monisteri, quei penosi e lunghi pellegrinaggi ai nu-

merosi santuari, innalzati e resi chiari dalla fama (e romei in generale chiamavansi i pellegrini) e quella propensione alle crociate, per cui i baroni alienavano talora parte dei loro fondi aviti.

Quella forza segreta che aveva spinto così gran numero di Italiani e di Europei in Oriente, sembra che avesse pure indotto a seguir pari esempio un nobile astigiano, vissuto a mezzo il secolo XIV, Bonifacio Rotario di nome, oggetto di questa breve Memoria.

La città d'Asti, con cui niuna fra le altre del Piemonte potè contendere per dovizie, numero di cittadini, floridezza di commerci e aderenze di vicini, noverandosi talvolta fra i suoi vassalli le stesse case sovrane di Monferrato e Saluzzo, diè pur origine ad un numero assai notevole di famiglie, che contribuirono alla sua potenza. Invero esercitando molti astigiani largamente il traffico di merci, e più di monete con banchi, che tenevano nell'Italia occidentale, nella Savoia, nell'Elvezia, nella Francia e nelle Fiandre, se d'ordinario venivano accarezzati ed aborriti, e talora eziandio, come pubblici usurai, colpiti di censure ecclesiastiche, riuscirono però a metter insieme ricchezze considerevolissime. Ritornati in patria doviziosi, molti di loro divennero baroni, non cessando però di essere cittadini: e di qui quelle ben note intestine discordie fomentate dalle solite divisioni della fazione popolare e della patrizia, cioè de' Guelfi e Ghibellini, amendue ordinate in forma di corpo politico, quella col nome di società di S. Secondo, questa colla denominazione di baronia de'militi.

Fra le nobili famiglie astigiane, delle quali erano principali quelle degli Alfieri, Asinari, Balbi, Cacherani Garetto, Guttuari, Malabaila, Pallidi, Peletta e Scarampi, tenne eminente stato quella dei Rotari o Roeri, che sino dal 1198 noverava un Aleramo, creato nobile d'ospizio per

prodezza dimostrata nella battaglia di Tonco contro il marchese di Monferrato (1). Le varie genealogie di questa prosapia, che arrivò ad acquistar numero considerevole di feudi, quali furono Pralormo, Poirino, Piea, Ceresole, Sanfrè, Vezza, Sommariva, Castagneto, Sciolze, Revigliasco, S. Severino, Monticelli, Guarene, Monteu, S. Stefano ecc., sono assai discrepanti tra di loro, onde egli non riesce, in mancanza di documenti, tanto agevole a raccappezzarne alcun che di meno incerto. Collo studio comparativo però di alcune date, e di alcuni di quei cenni genealogici, pare che non sia per essere troppo discosto dal vero il brano di genealogia dato dal padre Boccard nella sua voluminosa, ed in alcune parti accurata storia manoscritta dei cavalieri dell'ordine della SS. Annunziata, ch' ebbi agio di consultare nella Biblioteca di S. M., con tutto quel garbo che distingue il collega, cavaliere Promis, così dicevole al suo buon nascimento ed alla maestà e sontuosità dello stabilimento cui presiede. Or bene questo genealogista ci dice che il Bonifacio avrebbe appartenuto alla linea dei Roero, signori di Monteu, e sarebbe stato figlio di Daniele, nato da Rainero, siccome consta da un atto di divisione seguìto agli otto di febbraio dell'anno 1353 tra i fratelli Percivalle, Petrino, Oberto e Daniele.

Ed a maggior evidenza darò qui il brano di genealogia in quistione.

(1) Grassi, *Storia d'Asti.*

Bonifacio, consignore di Monteu, S. Stefano e Castagneto viveva ancora nel 1387, anno in cui, sotto la data del cinque agosto, fece il suo testamento. Che se il teologo Pugno nelle accurate sue brevi notizie storiche e topografiche sul Rocciamelone, lo arguì ascritto alla milizia degli spedalieri di S. Giovanni, argomentandolo dalla croce impressa sulle sue armi, e ch' egli avrebbe ravvisato biforcata a modo di quella propria di quei cavalieri, sembra però che il Roero non ne fosse fregiato. Invero dall'armi osservate con qualche diligenza nè lo si può arguire, nè varrebbe a prova, e sarebbe anzi in dissonanza col cenno genealogico dato dal Boccard, che stima il Bonifacio ammogliato, e padre di Rolandino ed Antonio, i quali furono poi alla lor volta investiti della parte loro spettante di Monteu, S. Stefano e Castagnole, il diciassette giugno 1441.

Queste sono le sole notizie dell'unico personaggio, che col nome di Bonifacio compaia nelle varie genealogie dei Roeri di quei tempi, ed a lui pare che veramente si possa ascrivere l'iscrizione del trittico che si conserva nella cattedrale di Susa.

Lasciando intieramente al mio collega prof. cav. Biscarra la descrizione del trittico e rimettendomi alle critiche sue osservazioni, che terranno dietro a questa Memoria, io avvertirò unicamente che la data di esso (1358) per nulla è in dissonanza coi cenni genealogici su esposti e coll'anno in essi indicato.

Ecco ora quanto io credo di aggiugnere, per rendere meno scarne e pallide queste critiche disquisizioni. La tradizione, e se molte volte questa usa divagar dal vero ed ampliare di troppo i fatti genuini, nel nostro caso non si distacca di molto da un certo grado di verisimiglianza, racconta che Bonifacio Roero recatosi in Oriente per mi-

litare in una delle crociate, e per visitare piamente i luoghi che furono imporporati dal sangue del Salvatore, sarebbe rimaso assoggettato a dura schiavitù. Erano fatti naturali, come dicemmo, a quei giorni, ed ammesso che il Roero abbia fatto parte d'una crociata, potrebbe assegnarsi la sua spedizione a quella per l'appunto del 1336, patrocinata dall'arcivescovo di Rouen, che fu poi Clemente VI e per cui fu anche apostolo lo stesso Petrarca, che stavasene ad Avignone. È noto come in una sortita perissero ed il legato del papa e molti cavalieri, locchè però non impedì che si tentassero nuovi sforzi per ravvivare lo zelo di quei crociati, sebben non coronati da prospero successo (1). Nulla di più probabile che trovandosi avvinto il nostro Roero nelle catene, avesse giurato, che ove mai un nume tutelare lo restituisse alla libertà primiera, si sarebbe ascritto a rigoroso dovere d'innalzar un simulacro alla Madonna sulla più alta vetta del primo monte che se gli sarebbe offerto nel ritorno in patria.

E sciolto dai vincoli della schiavitù, e rivedute le natie contrade, tosto fedele alla promessa, messo piè sul suolo italiano, deliberava di adempierla.

A chi scendendo dal Moncenisio s'inoltra per la valle di Susa, subito s'appresta alla sua sinistra il Rocciamelone, ultimo contrafforte della catena dell'Iserano, o per meglio dire capo di quella parte della giogaia delle Alpi, chiamate Graie o Greche.

Che se ne' tempi antichi praticavasi da chi venìa d'oltremonte la strada del Monginevra, già da più secoli era preferita quella del Moncenisio, per cui la natura e la Cinischia assai meglio fendendo il monte, vi aprirono la via d'Italia per una china più lunga bensì, ma meno

(1) Michaud, *Histoire des Croisades,* IV, l. 16

ardua. Il Rocciamelone poi è la vetta più elevata, che da Saussure salitovi nel 1787 fu determinata a metri 3499, ed or volgono pochi anni a metri 3542 dallo stato maggiore sardo.

Bonifacio Roero, sceso in Italia pel Moncenisio, fu verosimilmente il primo che avesse stabilito di salire, od almeno innalzare un edificio su quell'altura coperta di neve e ghiaccio pressochè tutto l'anno. Ed è probabile che per l'esecuzione del suo proposito abbia dovuto rimaner qualche tempo a Susa, vuoi per la difficoltà della salita, vuoi per poter edificare la piccola costruzione. Ed ancor oggidì rimane memoria del pio astigiano alla sosta innalzata a mezzo cammino, che sempre conservò la denominazione di *casa d'Asti*, riparo dove si rifugiano nella notte quanti usano assistere il cinque d'agosto alla festa, che, spuntato il sole, si celebra sulla vetta di quel monte. E d'allora in poi, salva qualche interruzione negli anni in cui la valle di Susa fornì teatro di esiziali guerre, si stabilì colassù un pellegrinaggio, a cui accorrono da ogni parte di essa devoti foresi, che sciolgono una prece mattutina su quella cresta, talor inargentata da neve diamantina caduta poco prima. Anche alcuni fra i principi di Savoia vollero porgere quel tributo, ed i nostri storici traggono argomento a commendar la pietà singolare del duca Carlo Emanuele II, che vi saliva il 5 agosto del 1659, da questa epigrafe, che a memoria del fatto veniva allogata in quella cappella.

« A 5 agosto 1659 Carlo Emanuele II duca di Savoia re di Cipro, seguito da sua corte, sul fior dei suoi anni fervido di divozione, essendo il sole in leone, ascende sovra i giacci di questa rocca per adorare dal più alto dei suoi stati la gran Vergine sua protettrice, acciocchè per la sua intercessione da Lei che è il monte Oreb possa ascendere al monte santo di Cristo ».

Forse il devoto autore dell' iscrizione era stato colpito dalla esimia pietà supposta nel giovine e cavalleresco principe; ma chi può scorgere le cose nel loro midollo vi mette tosto del dubbio, tanto più ove voglia tentar un paragone fra certi atti appariscenti di culto ed altri di mollezza e lascivia, che furono sempre così famigliari a quel duca, retaggio del resto di sua madre Cristina di Francia, così popolarmente ancora oggidì fra noi conosciuta, sotto la denominazione di Madama Reale.

Fondato adunque su documenti sin qui inesplorati, posso di leggieri dedurre, che di quella gita alpina, ideata dal giovine duca, a cui nissun svagamento più era bastevole, ben seppe trar partito la scaltra e burbera sua madre, che a suo nome regnava, sebben da undici anni egli avesse raggiunto l'età, in cui, secondo le leggi della monarchia, avrebbe potuto governare da sè lo Stato.

Convenendo alla duchessa Cristina di affezionarsi l'animo del papa Alessandro VII, ed averlo disposto a favorirla in alcune vecchie contese colla santa Sede, e nel recente proposito di applicare le ingenti dovizie ed i vasti possedimenti dell'antichissimo ordine degli Antoniani di Rinverso, ristretto a pochi monaci, rilassati nella disciplina, al nuovo ordine dei Missionari, pieno di gioventù e fervente in zelo, cercava ogni mezzo per esaltare la pietà sua e del figlio. Nel suo dispaccio al marchese Solaro del Borgo ambasciatore a Roma, essa pertanto volle millantare i sentimenti religiosi del duca, ascrivendogli a gran merito di aver, per solo fine di divota propensione, salito il Rocciamelone, spiegando al marchese che non ebbe punto ribrezzo di salir quel monte « tutto scoseso, orrido e poco meno che inaccessibile, dove regna ogni contrasto di dirupi a ghiaccio, all'infuocato desiderio che l'A. S. R.

ebbe di far colà un sagrificio del suo cuore alla Madonna santissima come protettrice de' suoi stati (1) ».

Corre però minor rischio d' ingannarsi nell'interpretazione del proposito del duca chi, ponendo poca fede al carteggio diplomatico, considera invece l'altro più schietto de' privati, e così quello di Gian Girolamo Doria, che l'undici novembre da Altessano scriveva ad un amico « Non occorre più filosofare per toccar il moto perpetuo, e lo fa la nostra corte che appena terminato un viaggio, ne progetta un altro, e perchè non ci era più delizia a passeggiare le belle piazze del Piemonte, ci siamo in questi giorni condotti ne' dirupi di Lanzo alla caccia dell'orso, nella quale altro non si è preso che freddo ed umido (2). »

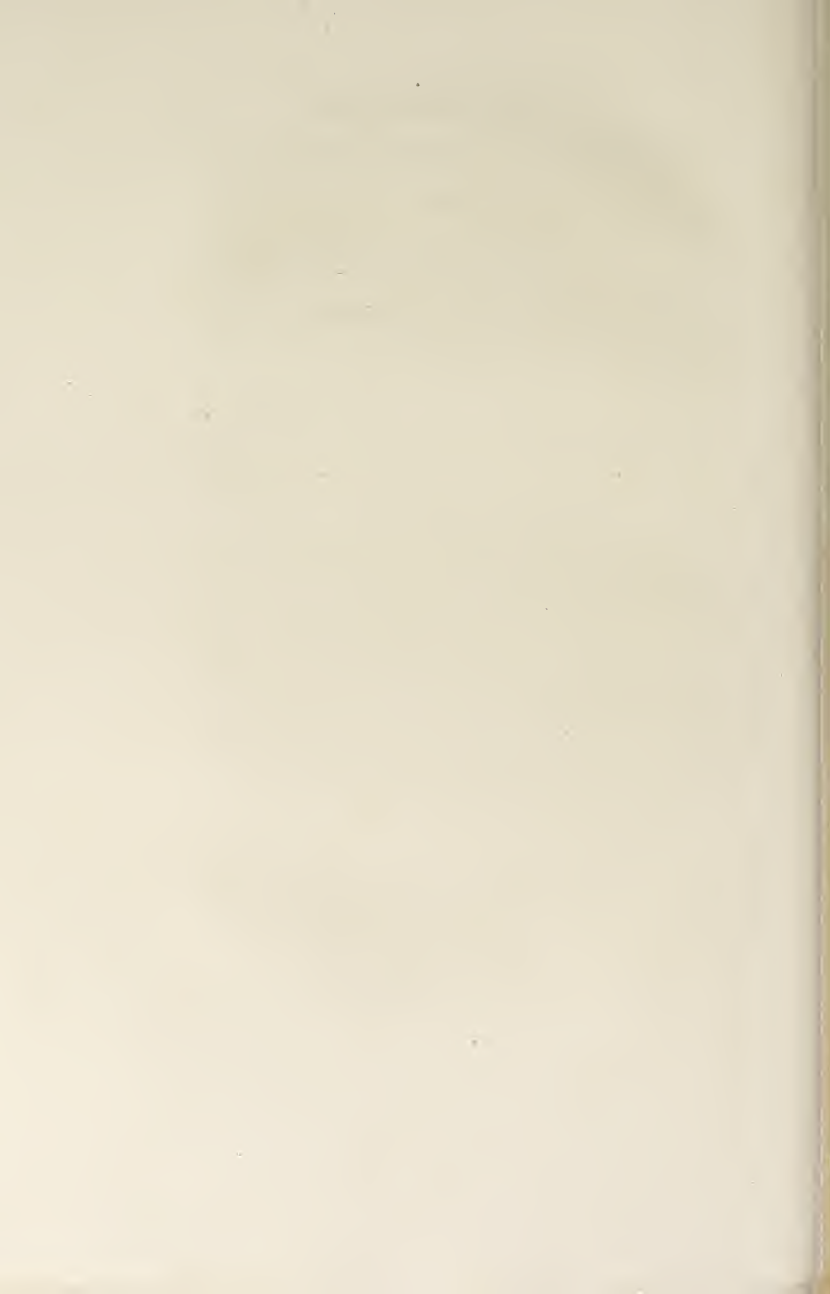
Del resto se questo aneddoto potrà sembrare a taluno che attagli poco o nulla all'argomento di questo scritto, esso però varrà sempre a dipingerci tempi e personaggi storici, e persuaderci, quanta analogia al vero possa pur avere il colloquio, che la celebre madamigella di Montpensier ci lasciò nelle rinomatissime sue memorie, in cui descrive il primo abboccamento avuto nel 1658 a Lione col nostro duca, il quale avendo risposto a lei di esser giunto tardi, per non aver potuto sbrigarsi subito della messa, ebbe per risposta: « Quoi! vous faites le devot? Il me repondit. Je le suis beaucoup, je vais au sermon, j'entend la messe, je jeûne le carême, et le reste de ma vie répond à cela. Je me mis à rire, et à lui dire: Je vois bien que vous êtes un bon hypocrite. Il me dit: vraiment vous êtes aussi bonne de me traiter ainsi, et de me dire des injures la première fois que je vous aie jamais

(1) Archivio di Stato. Roma, Lettere Ministri.
(2) Ib., Lettere di particolari.

vue! Je lui repartis: nous sommes assez proches parens pour nous dire nos vérités ».

Ciò vuol dire che la spiritosa madamigella ne sapeva alcun che di certe avventure, che abitualmente succedevano a Torino, e che più tardi dovevano essere assai divulgate.

E questo fia *suggel ch'ogni uomo sganni.*

G. CLARETTA.

DI ALCUNI RARI CIMELII

IN SUSA

Porre in luce le memorie che l'antichità ha serbato sparse qua e là per la nostra provincia, e specialmente quelle che per incuria d'uomini o pure per mano devastatrice del tempo, si sono sottratte finora alle ricerche dei dotti, o non vennero da questi sufficientemente esplorate, utili sempre se tramandateci da tarda età possono fornire ai presenti argomento di studio, e valido stromento per diradare dei dubbi, in cui s'avvolgono tuttora le istorie de' tempi di mezzo, egli è uno de' còmpiti che si è prefisso la nostra Società nel ramo di belle arti, dal quale essa si volle fin da' suoi primordii intitolare. Nè intempestiva torna la speranza che siffatto intendimento valga man mano a radunare i mezzi da procurare una raccolta non disutile alla storia dell'arte, nel tempo istesso che le discipline istoriche pervengano ad avvantaggiarsene a loro volta. Oltrechè il risveglio all'amore ed al culto di consimili indagini, riescendo a propagarsi nella società, può condurre a discoprire rarità occulte, favorirne le ricerche,

e far palese l'importanza d'oggetti preziosi rimasta ignorata presso inconscii possessori, a tale da far apprezzare patrie dovizie, che la nostra Italia possiede ancora disconosciute, o soggette per lo più a dannoso deperimento, ovvero dall'avidità degli stranieri assidui e profondi esploratori oggigiorno ricercate, e con fini artifizii non di rado sottratte.

E non è da mettere in dubbio che il disegno meglio assai che una diffusa disquisizione possa servire all'indicato scopo; richiedesi pertanto che colla scorta di conscienzioso criterio esso valga ad esprimere, quand'anche con succinta parsimonia di tratti, ma colla maggior fedeltà possibile, il carattere dell'oggetto che hassi a ritrarre, e per tal modo l'indole dell'epoca, cui venga il medesimo ascritto, siavi con religiosa cura rappresentata.

Seguendo il nostro proposito di attenerci a poche indicazioni, ci limiteremo nello stendere i cenni illustrativi a render conto in essi delle tradizioni meglio attendibili, accertate, o affermate possibilmente da documenti sicuri, convenienti ad un succinto ragguaglio di quanto verrà coi mezzi grafici portato a conoscenza.

I.

IL TRITTICO

della Madonna di Rocciamelone

Affidate le ragioni storiche all' egregio collega barone G. Claretta, che nelle precedenti pagine ne arreca uno speciale ed accurato studio, diremo di questo monumento ragguardevolissimo quanto può maggiormente interessare la parte artistica.

Questo cimelio è un pregevolissimo ricordo dell'arte del secolo XIV, in bronzo, inciso a incavo di largo contorno ad uso di niello, colla superficie esterna dorata, ed appalesa in modo evidentissimo i caratteri dell'epoca, a chiare lettere gotiche descritta, su due linee nell'iscrizione situata quasi a guisa di zoccolo a' piè dell'immagine stessa.

Hic . me . aportavit . bonefacius . rotarius . civis .
astensis . in . honore
Dm̄ . nr̄i . yhu . K . et . beate . Marie . Virginis .
ãno . dm̄ . m.ccc.l.viii . die . p̄.mo . sept̄.br

Il trittico è una tavola a tre scompartimenti distinti, di cui il centrale, allorchè si chiude, viene ricoperto in modo preciso dai due laterali, denominati sportelli o valvole, che misurano ciascuno la metà precisa, epperciò sono corrispondenti complessivamente alla dimensione intiera della principale, cui possono venire sovrapposti, rimanendo in tal guisa difeso il lavoro artistico contenuto internamente, e tutelato a dovere in caso di trasporto.

Nello scomparto centrale mostrasi di fronte effigiata la SS. Vergine, cinta il capo di reale corona, assisa sopra sedile ornato a gotica foggia; sorregge colle braccia il fanciullo Gesù ricoperto di tonaca talare, che colla destra accarezza con amoroso vezzo infantile il mento della madre, mentre colla sinistra sostiene una piccola sfera simboleggiante il mondo. Il fondo, cui appare sovrapposta una gotica cimasa, è tutto cosparso di rabeschi a fogliami e fiori parimente di gotico stile.

La valvola a sinistra del riguardante rappresenta San Giorgio in completa armatura, calvalcante un destriero

parimente rivestito in ferro, che calpesta un drago supinamente rovesciato colle fauci spalancate e trapassate da parte a parte dalla lancia infissavi dalla destra del santo. A destra sullo sportello scorgesi il guerriero Rotario genuflesso e a mani giunte in atto di votivo raccoglimento e di adorazione alla Madonna. Egli si vede a tergo in segno di protezione tutelato dalla figura di un Santo, dalla chioma scarmigliata e con lunghissima barba, che a ragione puossi supporre il suo patrono, il quale avvolto il corpo in ampio mantello appone ambe le mani sulle spalle del pregante. Sta al di lui fianco lo scudo, su cui dovrebbe apparire lo stemma Rotariano, se da ignota mano devastatrice non fosse stato guasto ed infranto per vandalico dispregio. È da supporsi, che queste insegne gentilizie fossero nello scudo incastonate su piastrella smaltata a colori, come era uso nel secolo decimoterzo, e che la distruzione di questa vogliasi ascrivere al finire del secolo scorso all'epoca della rivoluzione francese vera iconoclasta per qualsiasi indizio o contrassegno di patrizia impresa. Alquanto sopra al capo scoperto del guerriero al sommo della cerniera scorgesi affisso ai frastagli ornativi della parete di fondo l'elmo, portante soprapposta una corona sormontata da un cimiero a modo di roccia dirupata.

Il trittico misurato cogli sportelli aperti è della larghezza di 0,51, colla tavola di mezzo di 0,25, e caduna delle valvole di 0,13; in altezza è di m. 0,58, misurato dalla base centrale al vertice del triangolo con cui termina; l'asprezza del quale, veniva modificata da un vago fregio, ora quasi del tutto frantumato, elevantesi lungo i lati salienti, composto di foglie di vite scolpite nella foggia usata ne' gotici ornamenti del XIII e XIV secolo.

Abbenchè l'autore sia ignoto, non essendosi potuto rintracciare documento veruno atto a comprovarlo, non sa-

rebbe tuttavia improbabile (1) che fosse stato eseguito con disegno di certo Giorgio Fiorentino, al quale Amedeo IV duca di Savoia allogava parecchie pitture nel 1314 pel castello di Chambéry; ed infatti lo stile dell'esecuzione molto ritrae de' maestri della scuola toscana di que' tempi precursori dell'italiano artistico risorgimento.

È conservato questo cimelio in grande venerazione dei fedeli sull'altare primo a destra della cattedrale di S. Giusto in Susa; e viene ogni anno trasportato processionalmente e con gran solennità il 5 agosto sul vertice del vicino monte altissimo di Rocciamelone in omaggio alla votiva disposizione tramandata dai passati secoli e religiosamente conservata.

II.

PIASTRE DI BATTENTI

sulla porta della Cattedrale di Susa

Questi due frammenti presentano l'espressione di un'arte rozza anteriore all'epoca del risorgimento, ma rivestendo evidentemente il carattere bisantino, sono indicati dai cultori dell'arte come pregevolissimi per singolare impronta e per la loro antichità, che giova argomentare possa risalire al secolo XII. Ne è simbolica la configurazione; uno rappresenta nel centro la testa di un toro circondata all'intorno dalle forme stranamente interpretate dello stesso animale, figurate per doppio e schiacciate entro la sagoma

(1) Vedi *Brevi notizie topografico-storico-sacre sul Roccamelone* del can. teol. Giuseppe B. Pugno.

circolare d'un cordone che limita il contorno esterno della placca: l'altro presenta la testa di un lupo sporgente in fuori da una grata ferrata contesta d'ornati a rabeschi, entro i quali con passo intricato accennano ad aggirarsi circolarmente due fiere. Queste due piastre sono di bronzo, scolpite a incavi profondi, talchè le immagini ne risortono ad alto rilievo.

È solo a lamentarsi che tali oggetti di curiosità medioevale assai rimarchevoli sieno incompleti; mancano infatti della membratura che serviva di battitoio, e perciò dell'oggetto principale per l'uso, cui voleansi destinati a servire. Dette parti mobili stavano raccomandate alle zanne degli animali alla radice delle fauci; vennero sottratte da mano ignota forse di notte tempo, ed avvi ancora chi ricorda averne vista una di esse conformata a cordone anulare entro cui si intralciava il congegno battente in foggia di zampa di leone.

Le figure che si offrono schizzate nella tavola VII dietro disegno eseguito dal vero, ne presentano la proporzione minore di un terzo.

III.

FRAMMENTI DI BASSORILIEVI

provenienti dalla Novalesa (Susa).

(SECOLO XIV)

Assai degni di considerazione sono questi antichi saggi di scultura medio-evale, che avvi luogo a credere siano stati eseguiti nelle nostre provincie. Mentre la storia della pittura piemontese va ogni giorno avvantaggiandosi per la

scoperta di documenti che valgono ad affermare l'esistenza di pregiati maestri e di elette scuole che solamente pochi anni addietro erano ignorati, basti a ciò il citare ad esempio quel Defendente De Ferrari da Chivasso, intorno al quale l'egregio collega barone F. Gamba ha tessuto per questo stesso fascicolo un' importante memoria, siamo costretti tuttora a deplorare la mancanza di memorie che ricordino i nomi de' nostri scultori antichi. E quantunque molta luce in siffatta materia, per quanto ha tratto alle altre regioni italiane, abbiano recato le opere recenti del Perkins, del Cavalcaselle e del Padre Garrucci, siamo dolenti non trovare vestigie d'arte scultoria, che si riferiscano alle terre del Piemonte. Largo campo adunque si dischiude a parer nostro per simili ricerche, ed abbiamo pertanto riconosciuto opportuno di richiamare l'interesse dei dotti e degli artisti sopra questi due frammenti da prima ignorati, gratissimi alla comunicazione avutane dall'attuale loro possessore e collega nostro corrispondente cav. Felice Chiapusso in Susa.

Egli ci fa sapere come quello riprodotto da noi nella tav. VIII a sinistra, intatto nella sua proporzione rettangola, sia stato da oltre quarant'anni addietro donato dai frati del convento di Novalesa a certo D. Gattiglio già parroco di Ferrera, e da questi trasmesso al suo zio canonico Chiapusso.

Quello di destra, rotto in tre pezzi e riunito nel miglior modo possibile, quantunque imperfetto e mancante affatto della parte superiore del lato destro, fu rinvenuto da circa trent'anni in Novalesa fra i ruderi di una casa distrutta da incendio, ed è conservato attualmente dal sovra nominato possessore in Susa.

Il primo di essi rappresenta l'incoronazione della Madonna, ed abbenchè rozza alquanto ne sia la forma, e non inappuntabili possano dirsi certe proporzioni nelle figure, proprie di tempi primitivi precursori del risorgimento del-

l'arte, si scorge negli atteggiamenti e nelle movenze un sentimento non comune. La santa Vergine, modesta nella sua gloria, ben dice il *fiat voluntas tua*; e quantunque vi si possa desiderar maggior castigatezza di contorni, l'espressione non potrebbe essere più evidente.

Presenta un maggior interesse il bassorilievo più grande, quantunque più deperito assai e spezzato. Vi si scorge rappresentata la tremenda scena del Calvario; è da supporsi, che nel frammento mancante fosse raffigurato l'altro de' ladroni in croce per quel modo euritmico, che è una delle prime traccie osservate ne' primi tempi del rinascimento dell'arte. Tuttochè frantumato in più parti, questo frammento lascia nell'animo un'impressione potente. Il Cristo, colle gambe spezzate e le braccia monche, rivela nella testa e nel torso la mano intelligente d'un artefice non comune; e rimarchevole è la figura dell'Addolorata, nella cui attitudine, e nel volto smarrito emerge l'impronta di un' angoscia indicibile; fin dai ceffi truci degli sgherri emana un senso di terrore; squisito e delicato concetto è quell'angioletto che genuflesso a piè della croce sta raccogliendo in un calice le goccie cadenti del sangue del Redentore crocefisso, e ben si manifesta la fierezza della situazione e l'aspro cordoglio in quella figura di apostolo, che dopo d'avere pagato il tributo del pianto si diparte dal luogo del martirio meditabondo in pietoso raccoglimento.

Il sentimento religioso è potentemente sentito in questo lavoro, che in forma ancora scorretta può ritenersi tuttavia per una notevole manifestazione dell'arte, e per indizio d'una scuola degna di essere studiata con accurate investigazioni, collo scopo di rintracciarne le origini e la storia, siccome quella che rivela un carattere abbastanza spiccato, che ha bensì riscontro colla maniera usata nel

secolo XIV, ma non può confondersi nè coi tipi de'maestri sienesi, nè coi meridionali; ed accostandosi forse di più alla statuaria francese di que' tempi, che ha lasciato lunga traccia nelle opere monumentali del medio evo, di cui sono sparsi in gran copia i chiostri de' conventi e le abbazie, ritrae tuttavia un' indole più larga e più conforme alla tradizione italiana, o ne fa intravedere per lo meno una fase intermedia. Quantunque d'origine finora ignota, questi frammenti, per la loro provenienza accertata, dànno luogo a supposizione che, accompagnati con altri pezzi, formassero, uniti insieme a scomparti, un altare nella già cospicua ed ora soppressa abbazia della Novalesa.

IV.

FRAMMENTI
DI DECORAZIONI ARCHITETTONICHE
nell'antico convento di san Francesco di Susa

Si presentano nella tavola IX due saggi di ornamentazione in rilievo, che accennano ad uno sviluppo delle arti decorative anche nelle nostre contrade nel periodo medio-evale.

Lo schizzo superiore *a* ci ricorda parte della decorazione esterna della porta maggiore del convento di San Francesco fondato nel secolo XIII dalla contessa Beatrice di Ginevra, moglie di Tommaso I di Savoia ad istanza di S. Francesco d'Assisi di passaggio per Susa nel recarsi in Francia. Questa parte sfuggita ancora per buona sorte alla distruzione, che ha invaso tutto l'edificio dopo la soppressione del convento avvenuta intorno al 1800, ci

presenta frégi architettonici scolpiti in pietra, dove a modo di capitelli sono raffigurate teste d'angeli beccati sulla cervice da colombi, intercalate a fogliami tra cui lungo il cornicione girano alcuni agnelli; i colonnini e respettivi cordoni salienti a sesto acuto sono in marmo verde.

Il disegno inferiore *b* ci offre un frammento di cornice girante intorno ad una finestra prospiciente sopra un terrazzino nel chiostro interno dello stesso convento di S. Francesco verso un orticello situato a levante. È una *terra-cotta* del sec. XV in rilievo, assai conservata e di un carattere artistico veramente bello, elegantemente composta ed eseguita con maestria non comune.

Valga il citare intanto questo frammento ad esempio per suggerire la conservazione ed il rispetto verso altri molti di simil fatta che ancora appariscono per le nostre terre del Piemonte, come dir si potrebbe di Avigliana, Rivoli, Ciriè, Chieri, S. Antonio di Rinverso, ecc., che mano a mano pur troppo si vanno inconsciamente intonacando di bianco o distruggendo con grave perdita delle vestigie storiche artistiche, di cui pur si dovrebbe tenere maggior conto per migliorare il gusto e l'educazione popolare e meglio servire all' apprezzamento del passato culto artistico del nostro paese.

C. F. BISCARRA.

ATTI DELLA SOCIETÀ

(1876)

Alla continuazione del sussidio stanziato dalla onorevole Deputazione Provinciale si aggiunsero in quest'anno lire cinquecento, accordate dal Municipio di Torino; e per tal modo la Società di Archeologia e Belle Arti fu posta in grado di meglio rispondere allo scopo della sua istituzione. Nè meno favorevole si dimostrò la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di antichità del Regno, sia per un tentativo di ricerche nella piazza del Duomo di Torino, sia per continuare gli scavi nel sito dell'antica Industria (1). Come spesso avviene nelle esplorazioni di questa natura, specialmente in località meno ricche di antichissimi monumenti storici, i risultati ottenuti riuscirono minori dell'aspettativa.

Ottenuta l'approvazione del sindaco di Monteu da Po, gli scavi d'Industria vennero eseguiti nei mesi di agosto, settembre e ottobre, precisamente in alcuni tratti di una vecchia strada provinciale, ora comunale, presso alla quale il conte di Lavriano aveva interrotte le sue ricerche (1811);

---

(1) La somma destinata per questi scavi dalla Direzione generale dei Musei di Roma fu posta a disposizione del cav. Vincenzo Promis regio Ispettore per la provincia di Torino, cui parve cosa opportuna affidare alla Società archeologica le esplorazioni d'Industria.

vennero alla luce varii frammenti di bronzi, di terrecotte e di marmi scritti, che concorrono ad accrescere il numero delle antichità industriensi: si ottennero anche alcune monete imperiali in bronzo, una delle quali non comune; e dalle costruzioni osservate e misurate a grande profondità si allarga la pianta della città, quale fu delineata dal primo discopritore. Di questi scavi e di quelli compiuti nel 1875 si darà contezza quando le nuove ricerche ne avranno avvalorata la importanza.

Varie circostanze sonosi opposte alla intrapresa di nuove indagini in località altra volta designate, non ultima quella di raggiungere sollecitamente l'assenso dei proprietarii dei terreni; ma è sperabile che nell'anno 1877 si abbia a por mano ad altri e più ampii scavi, come è certo che nella prossima primavera incominceranno quelli ordinati dal Municipio di Susa, dappresso all'arco di Augusto per lo scoprimento delle terme Graziane.

La Società ha da ultimo il dovere di segnalare il dono fattole dal socio corrispondente, canonico Costantino Ferrati da Serravalle (Scrivia), di alcuni frammenti di marmo trovati a Libarna, parte dei quali entreranno nel R. Museo di Antichità e gli altri nel Museo Civico.

Nell'adunanza del 7 marzo fu nominato a socio corrispondente il march. Vittorio Scati da Acqui, cultore delle antiche memorie patrie e propenso a favorire gl'intendimenti della Società Archeologica.

Dicembre 1876.

A. FABRETTI

OBSERVATIONS

SUR

DEUX INSCRIPTIONS ROMAINES

trouvées à Villeneuve près d'Aoste.

Villeneuve, petite bourgade, située sur la rive droite de la Doire, à huit kilom. environ et au couchant de la ville d'Aoste, est très-intéressante par ses souvenirs historiques et sa position des plus pittoresques. Sur les immenses rochers qui la dominent, se dressent les ruines de l'antique château de Châtel-Argent. Un peu au-dessous de ces orgueilleux débris existe une petite chapelle dédiée à Ste Colombe. Elle a servi d'église paroissiale jusqu'au seizième siècle. Il est très-probable qu'elle avait été construite, dès l'introduction du christianisme dans la vallée d'Aoste, vers le troisième siècle, sur les débris d'une maison de sévirs augustaux. En 1809, en pratiquant des fouilles dans l'enceinte de cette chapelle, on y a trouvé un grand nombre de tuiles, de briques, d'inscriptions romaines du plus beau style.

Parmi ces dernières, j'aime à signaler celle qui a été illustrée par notre savant Ch. Promis, dans son précieux ouvrage: *Le Antichità d'Aosta*, n. II.

La pierre sur laquelle elle est gravée, a 1^{m},96 de hauteur et 0^{m},68 de largeur. Elle renferme les noms de six personnes de la famille *Petillia.* L'une d'entre elles Q · PETILLIVS CLEMENS était sévir; une autre Q · PETILLIVS SATVRNINVS était soldat de la 22^{me} légion et aussi sévir.

Ce monument précieux par l'inscription qu'il renferme est en même temps remarquable, comme morceau de sculpture. On y voit le *bisellium* et deux faisceaux consulaires surmontés par les haches. Au-dessous, entre les pieds de la chaise curule on voit le *suggestum*. Le fronton contient la tête de Méduse entre deux animaux féroces.

Cette belle pierre sépulcrale est restée enchâssée sur le mur oriental de la maison, qui sert de caserne aux carabiniers de Villeneuve jusque vers l'an 1873. À cette époque, le célèbre Mommsen, dans une excursion qu'il fit dans notre vallée pour en étudier les inscriptions romaines, m'engagea, en ma qualité de membre de la *Junte d'antiquités*, à faire des démarches pour donner un emplacement plus convenable et plus sûr à cette inscription, la plus belle, disait-il, et la plus remarquable qui existe dans la vallée d'Aoste. Je fis comme il désirait, et grâce à la coopération de M. le Syndic Lanier, elle se trouve aujourd'hui hors de l'atteinte destructive des intempéries atmosphériques et de la sauvagerie humaine. Elle est scellée sur un paroi de la salle consulaire du municipe de Villeneuve.

Dans cette même salle on voit, aujourd'hui, une autre pierre sépulcrale portant une inscription fort intéressante et inédite. Sa découverte est dûe aux intelligentes recherches de M.r le Syndic de Villeneuve. J'en ai fait un calque et un dessin que je joins à ce mémoire (pl. X n. 1).

D · M
L · VI////////I AVGVS
Λ XXV D VI
TANI//////VINES · Q
VARTIO P//////ER · ET
ARVN////////////////////GVS
TANA Λ//////////// R
////////////////// N M

La pierre est en marbre gris d'Aymaville. Elle a $0^m,36$ de largeur sur $0^m,56$ de hauteur y compris le fronton. Le rectangle portant l'inscription a $0^m,31$ de largeur et $0^m,34$ de hauteur. Il contient sept lignes entières, plus un quart de ligne interpolé. La première n'a que deux lettres D·M hautes $0^m,038$; les lettres des six autres lignes ont $0^m,030$ de hauteur. Leur forme indique que l'inscription a été gravée dans les dernières années des Antonins.

La porte, à laquelle cette pierre a servi bien long-temps de seuil, tournait sur elle, non par le moyen d'un gond, mais au moyen d'un pivot vertical en fer ou en bois très-dur. C'est ce qui explique le creux existant à droite et au bas de l'inscription, ainsi que la disparition d'un grand nombre de lettres des trois dernières lignes, usées par un long frottement. Il me semble cependant qu'il est facile de les reproduire, à l'exception pourtant de quelques-unes de la dernière ligne. Je lis ainsi:

D · M
L · VINESI · AVGVS
A · XXV · D · VI
TANI · VINES · Q
VARTIO PATER ET
ARVNTIA MATER....
. . . .

C'est donc une pierre sépulcrale que VINESIVS QVARTIO et sa femme ARVNTIA ont fait faire pour perpétuer la mémoire de leur fils L · VINESIVS, mort à l'âge de 25 ans et six jours.

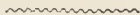
La race (*gens*) des Vinesius paraît avoir été puissante dans la vallée. En effet, dans l'inscription N.° 17 publiée dans *le Antichità di Aosta*, nous voyons que P · VINESIVS avait été questeur dans sa patrie, édile et *duumvir munerator*.

La race des *Aruntius*, que le savant Promis croit d'origine Romano-etrusque, était aussi distinguée et fort ancienne dans la vallée. On retrouve ce nom gravé en très-beaux caractères romains sur une pierre sépulcrale que l'on voit encore près de l'église paroissiale de Gressan. Ch. Promis l'a décrite sous le N.° 13 *(le Antichità di Aosta)*. On y lit que L · ARVNTIVS AVGVSTANVS, soit citoyen d'Aoste, y remplissait la charge de sévir.

L'ARVNTIA de notre inscription, femme de VINESIVS QVARTIO, sortait très-probablement de cette famille, car elle porte aussi pour *cognomen* le mot *Augustana.*

ED. BERARD
Ch.ne théol. de la Cathédrale d'Aoste,
Inspecteur des monuments antiques d'Aoste.

VASO DI VETRO

TROVATO A CAVOUR

Nel 1835 il fu Antonio Falco scavando un terreno di sua proprietà, sito a Cavoretto presso la strada di Villafranca, trovò a caso un sarcofago coperto di pietra e di lamine di piombo, entro il quale era il bellissimo vaso di vetro che presentiamo nella tav. X n. 2, acquistato più tardi dal teologo Giovanni Maria Vignolo, quindi dalla Direzione del Museo Civico di Torino, e finalmente entrato in questo r. Museo di antichità. Il Vignolo lo pubblicò in una tavola litografica con succinte notizie intorno al suo ritrovamento, le quali concordano con un atto autentico rilasciato dal sindaco del Comune di Cavour (1). Accanto al vaso erano stati

---

(1) *Comune di Cavour*. Il sindaco, sulla deposizione di Boetti signor D. Giuseppe del fu Giovanni Catterino, nato a Bagnolo, possidente, cappellano della Cappella Nuova di questo luogo, di anni 55, — Tassarotti D. Nicolao del fu Gio. Battista, di anni 47, cappellano a S. Agostino, nato e residente in questo comune, — Rovaretto Francesco del fu Domenico, tessitore, d'anni 68, nato e residente in questo comune, — Turina Giuseppe del vivente Giuseppe, d'anni 50, calzolaio, nato e residente in questo comune, — Bertolino Gio. Domenico del fu Gio.

collocati due cucchiai e una spatola, e dentro una moneta imperiale; e il Vignolo aggiunge, che le lamine di piombo, guaste o perdute, portavano iscrizioni.

Il vaso di colore scuro (nella composizione vitrea entra il manganese) è alto m. 0,175, largo 0,12, e col coperchio, che s'interna alquanto nel vaso, aggiunge l'altezza di m. 0,205; osservato attraverso la luce prende un colore rossiccio. Il Vignolo lo giudicò lavorato al torno (*affabre elaboratum turno*); ed altri portarono lo stesso giudizio nell'acquistarlo ai Musei di Torino, come un rarissimo portato dell'antica industria in questa regione subalpina. L'età è abbastanza stabilita, non anteriore all'anno 211 dell'êra volgare, per la seguente moneta di bronzo, di modulo mezzano, non co-

---

Battista, muratore, d'anni 61, — Griglio Giorgio del fu Giuseppe, di anni 54, messo comunale, — e Gosso Francesco del fu Francesco, d'anni 47, muratore, questi tre ultimi nati e residenti in questo comune, — li quali si trovavano presenti all'invenzione del vaso antico di cui è parola, ed anche per essere cosa notoria in paese, — dichiara ed attesta:

1° Che nell'anno 1835 l'ora fu Falco Antonio del fu Carlo, nativo di Bagnolo, possidente, vivendo residente in questo comune, facendo uno scavo nella sua proprietà posta nel borgo Cavoretto in attiguità di questo capoluogo presso la strada di Villafranca Piemonte, rinvenne a caso un sarcofago coperto di pietra e di lamine di piombo, dentro il quale si trovarono: un vaso color scuro di vetro, di forma rotonda tutta propria, con ampia apertura che si chiude con coperchio della stessa materia, quale vaso si riconosce conforme alla figura litografica fatta dai nipoti Briola di Torino, dietro l'avutane presentazione, una moneta di rame, due cucchiai di forma singolare ed una spatola;

2° Che questi oggetti dopo di essere stati conservati dall'inventore Falco passarono direttamente in proprietà del signor teologo D. Giovanni Vignolo, vicario parrocchiale foraneo di Cavour.

In fede ecc.

Cavour, il 13 aprile 1874.

(*Firmati*) Boetti D. Giuseppe, Tassarotti D. Nicolao, Rovaretto Francesco, Turina Giuseppe (crocesegnato), Bartolino Domenico, Griglio Giorgio, Gosso Francesco.

Per il sindaco, l'assessore anziano Giovanni Staccione.

mune (Cohen *Med. imp.* III 484 nº 198), appartenente all'imperatore Geta:

P. SEPTIMIVS GETA PIVS AVG BRIT. Testa laureata di Geta a destra. — Rov. [VO]TA PVBLICA | S· C· Geta in veste sacerdotale, in piedi a sinistra e dinanzi ad un'ara accesa, con la patera, in atto di compiere un sacrificio: dietro all'ara un toro ucciso.

Ma il vaso, prima ottenuto con la fusione, era stato lavorato al torno? Se la levigatezza esterna e della parte superiore ed interna del collo potrà essere procurata con lo smeriglio, la regolarità e la finitezza delle linee sporgenti, quantunque le tre zone non siano tra loro perfettamente parallele, difficilmente sarebbonsi ottenute con altri mezzi che col torno; nella fusione il coperchio era riuscito alquanto irregolare nella sua circonferenza, corretta da un cordoncino. Così nel fondo esterno di questo elegantissimo vaso, come nella parte superiore del coperchio si riconoscono quei sottilissimi circoli concentrici, quasi invisibili ad occhio nudo, prodotti dall'istromento, che il tornitore adoperava nella esecuzione del suo lavoro.

A. FABRETTI.

SIGILLO IN BRONZO

Offro agli eruditi un sigillo di bronzo (tav. X n. 3), trovato di recente a Pollenzo (celebrata per le officine di vasi potorii in terra cotta), e comunicatomi dal nostro socio corrispondente cav. P. Vayra. Ha, come tanti altri, la forma di un piede umano con lettere incavate e retrograde nella pianta per rendere la iscrizione a rilievo nelle figuline che portavano l'acclamazione

VTERE FELI[X]

conosciuta e comune in altri sigilli, abbreviata spesso in VT FEL, VT F, V F (Poggi *Sigilli antichi romani* n. 139, 141, 145-146), e VT FX in una gemma intorno *alle figure di uno sposo e di una sposa colle destre congiunte* (Buonarroti *Osservazioni* ecc. pag. 208), e compiuta in una patera di bronzo (Buonarroti *Medaglioni* ecc., tav. XXXVIII, Morcelli I 415 n. 454) AVRELIVS CERVIANVS | VTERE FELIX, o semplicemente VTERE | FELIX in una gemma presso lo Spon (*Misc. erud. antiq.* pag. 297 n. 11). Una formola simigliante, cioè *utor feliciter* fu letta in un altro sigillo romano (*Bullett. dell' Inst. arch.* an. 1866 pag. 232 n. 5).

ꟻЯOTV
ƎꟻIↃIИƎ

La scrittura del nostro sigillo pediforme, ornato di calzare e con un forellino nel collo, offre aspetto di arcaismo nelle lettere ⅄ ed ᴙ: la X finale manca per deficienza di spazio; ed è notevole in qual maniera l'incisore del suggello si facesse a correggere l'errore di Ǝ per ꟻ, col tagliare verticalmente il tratto inferiore di Ǝ, e come il fabbricante si accontentasse della correzione.

Dalla gentilezza del ch. cav. Vincenzo Promis mi giunge il fac-simile di un altro sigillo in bronzo (tav. X n. 4), d'incerta provenienza, che merita di essere studiato così per le forme grafiche, come pel significato della iscrizione.

A. FABRETTI.

ISCRIZIONE ASTIGIANA

ESPOSTA DAL

BARONE VERNAZZA

Nel giugno 1791, come egli stesso nota nella prefazione, il nostro celebre antiquario Giuseppe Vernazza componeva il primo abbozzo della sua *Bibliografia lapidaria*, in cui raccolse quante memorie gli vennero alle mani circa l'antiquaria in Piemonte sino a' suoi tempi. Importante cosa sarebbe il dar alla luce questo lavoro, che avanti tutto occorrerebbe raffazzonare direi quasi e completare a seconda dei dettati della moderna critica storica ed archeologica.

Uno squarcio però di tale scritto piacemi ora pubblicare, relativo ad una lapide figurata che scoperta in Asti, ivi sullo scorcio del secolo passato era custodita nella casa del commendatore Ardizzone.

Osserva il Vernazza che questo estratto, copiato a parte col titolo di *Iscrizione astigiana esposta dal Barone Vernazza*, fu da lui mandato all'abate Andrea Rubbi con lettera del 23 aprile 1796, e che venne con scorrezioni da questi pubblicato in Venezia nel *Mercurio d'Italia storico*

e letterario pel 1797. Ora appunto tale copia, scritta con quell'accuratezza e nitidezza di carattere che a tutti è nota, poco tempo fa potei acquistare pella Biblioteca di S. M. Considero poi questa breve dissertazione quasi come inedita per trovarsi inserta in pubblicazione poco nota e per non esistervi estratti a parte dell'articolo, sia anche per trovarsi varianti nel nostro originale.

Moltissimi autori pubblicarono più o meno esattamente questa lapide in varie epoche, e tra questi principali sono il Pitisco, Roberto Stefano, Spon, Muratori, Maffei, Guichenon, Grutero, Fabretti, Forcellini.

VINCENZO PROMIS.

Espongo un'iscrizione, la quale, per la scorretta lezione che ne diede il Guichenon (1), ha introdotto ne'lessici latini un vocabolo indegno di starvi.

T · VALERIVS · L · F ·
PLACIDVS
REFETOR PECTINARVM
CORNELIAM.

Dal Guichenon la copiarono due: lo Spon (2) nel 1679, e il Muratori (3) nel 1740: e questi credette che la lapida fosse non già in Asti, ma bensì in Aosta, *Augustae Prae-*

(1) *Histoire généalogique de la royale Maison de Savoie.* Lione, 1660. Barbier, in-fol., tom. I, pag. 51.
(2) *Iacobi Sponii Miscellanea eruditae antiquitatis.* Francfort 1679. pagina 231.
(3) *Nov. Thes.* CMLXXXII. 7.

toriae. Il Sassi (1) nel 1746 notò che il Muratori non aveva osservata la interpretazione datane dallo Spon, ed è la qualifica *probabile.* Ma già nel 1713 il Pitisco (2) avea copiata dallo Spon e la iscrizione e la interpretazione. Lo Spon ed il Pitisco furono copiati nel 1735 dagl'Inglesi editori di Roberto Stefano (3), e nel 1771 dal Forcellini (4). Ma il marchese Maffei, maestro eccellentissimo di antiquaria, ben si era avveduto che la iscrizione doveva essere copiata malamente; però la pose nella classe delle *sospette* (5).

Nessuna difficoltà è nelle prime due linee. Nella quarta lo Spon aggiunse alcuni puntini dopo la parola CORNELIAM, acciò s'intendesse che doveano succedere altre parole. Il Muratori indovinò veramente ciò che sta nell'originale, e scrisse CORNELIA·M; ma, introducendo una spiegazione poco stimabile, disse che l'ultima sigla vuol dir MARITO: donde risultava, che i puntini aggiunti dallo Spon erano superflui; che la iscrizione era intera; e ch'è un epitaffio di Placido, fatto da sua moglie.

Il marmo si conserva tuttora in Asti, e basta vederlo per conoscere che vi manca la parte inferiore. Per la qual cosa può ben congetturarsi che Cornelia fosse figliuola di M., cioè *di Marco;* ma non possiamo sapere, nè s'ella fosse o moglie o madre di Placido, nè con quali formole terminasse l'epitaffio. Nella parte superiore, in mezzo a due delfini, è un basso rilievo. Ivi fu effigiato un uomo, sedente sur uno sgabello, in atto di scardassare. In faccia gli sta

---

(1) *Lapidum vetustorum epigrammata et periculum animadversionum.* Lipsia 1746. Langenheim. In-4°. Pag. 73. Nel Donati. Lucca 1765. Col. 609.

(2) *Lexicon antiquitatum Romanarum.* V. *Pectina. Refector.*

(3) *Roberti Stephani thesaurus linguae latinae.* Londra 1734, 1735. Harding. In-fol. Vol. 4. V. *Pectina.*

(4) *Lexicon totius latinitatis.* Padova 1771. V. *Pectina.*

(5) *Artis criticae lapidariae.* Col. 436.

una femmina in piedi che o lo aiuta o impara da lui. Tra le due figure si vede un banco, sul quale posano gli arnesi della bottega. La iscrizione dice così:

T · VALERIVS · L · F ·
PLACIDVS
REFECTOR · PECTINAR
CORNELIA · M.

Se mi si cerca di quale età mi paia poter essere questa lapida, rispondo, me non esser da tanto ch'io possa darne giudizio. Dirò tuttavia, che se il padre di questo Tito Valerio Placido, figliuolo di Lucio, fu quel Lucio Valerio Placido, per cui testamento fu posto in Arles un monumento all'imperador Claudio il Gotico (1), la iscrizione astigiana è di poco anteriore al quarto secolo. Aggiungerò, che siccome gli Astigiani erano descritti nella tribù Pollia, così potrebbe essere che ed Astigiano e fratello primogenito di questo Tito Valerio Placido fosse quel Lucio Valerio Primo, figliuolo di Lucio, della tribù Pollia, soldato della coorte ottava pretoria che da un suo compagno ebbe in Roma gli estremi ufficii con l'epitaffio serbatoci dal Grutero (2).

Comunque ciò sia, tornando alla iscrizione, parve al Bagnolo di spiegarne bene la terza linea, già dagli altri emendata con la parola REFECTOR, dicendo: che Placido fu nella città di Asti *il ristoratore della buona maniera e servigio de' pettini per un più squisito intreccio de' drappi; e che la voce sustantiva* PECTINAR*iae o* PECTINAR*ii* significa *l'arte di formare i pettini della tessitura* (3). Più nobil

(1) Muratori N.T. CCLV. 9.
(2) DLXV. 8.
(3) *Le tavole di Gubbio interpretate e commentate.* Dell'autografo, pag. 143, nota *a.*

titolo dà il Nuvolone a Placido, chiamandolo *capo e protettore dell'arte di raffinare canape e lino* (1).

Ma lasciando a parte gli altri eruditi, e dicendo solamente del Forcellini, è manifesto che egli seguitò gli antichi editori della iscrizione astigiana, e suppose che PECTINARVM vi fosse a disteso; per conseguenza derivasse dal sustantivo femminino *pectina*. Sicchè mostrò di adottare la spiegazione datane dallo Spon: *forte erant pectines quibus fullones utebantur, ex crinaceis spinis, quae saepius refici debebant.* Ma nel marmo non fu scolpito altro che REFECTOR PECTINAR; onde si dee leggere PECTINAR*ius;* come SODALES PECTINARII si legge in altre lapide (2). Non occorre pertanto che nei vocabolari latini s'introduca nessuna delle voci proposte dal Bagnolo; anzi dee radersi la *pectina* ignota a tutta la latinità; poichè vi fu intrusa con l'autorità unica di una lapida senza dubbio romana, ma stampata scorrettamente dal Guichenon.

(1) *Ragionamento pratico sopra la coltivazione, macerazione e preparazione del canape.* Torino 1795. Stamperia Sociale. In-8°. Pag. 55.
(2) Grutero, DCXLVIII. 2; Fabretti, 701. n. 221.

OGGETTI TROVATI IN SUSA

In un giorno del dicembre ultimo scorso fui avvertito che nello scavare una fossa nel giardino dell'antico Convento dei Cappuccini (1) in Susa, si erano scoperti alla profondità di circa due metri, oltre ad una moneta ed un'urna cineraria, varii pezzi di materia che al suono appariva esser vetro, nonchè una piccola asta di rame che pella sua forma lasciava sospettare rappresentasse una croce.

Mi portai immediatamente sul luogo, e colà rinvenni non l'urna, ma un ammasso di rottami che l'avevano costituita; la disattenzione degli operai, o forse l'avidità di scoprire ciò che internamente si contenesse, era stata causa della rottura.

---

(1) Il convento dei Cappuccini in Susa fu fabbricato sovra terreno gratuitamente concesso dal Municipio nell'anno 1610, e trovasi a levante della città e a ridosso quasi d'uno degli ultimi contrafforti della rocca che costituiva la celebre *Brunetta.* L'edificio ha dal lato di mezzogiorno l'antica strada reale Torino-Susa ed a levante una chiesa dedicata a S. Evasio, l'esistenza della quale si perde nella antichità. Il giardino, in cui si scoprirono le sepolture sovra accennate, trovasi a mezzanotte dell'edificio ed ha il suo confine alla rocca della Brunetta.

14

I pezzi, erroneamente creduti di vetro, mostravano nei loro margini d'essere stati molto prima d'allora frantumati, ma in alcuni di essi, di recente rotti, si scorgeva, che la materia che li costituiva, era, se non d'argento d'una lega però in cui l'argento aveva la massima parte. L'asta di rame portava distinti alcuni ornamenti (Tav. XII n. 5), ed in una delle estremità aveva due piccoli bracci, i quali però in nessun modo lasciavano supporre si trattasse di una croce.

La moneta era di rame ed abbastanza ben conservata da poter a primo aspetto giudicare che fosse romana, sia dai contrassegni di un'effigie di imperatore romano, sia dalle consuete lettere S. C.

Furono pure trovate nello stesso tempo due piccole ampolline (Tav. XI n. 2-4), una rotta nella parte inferiore, l'altra pressochè intatta.

Esaminando poi più attentamente la moneta, si trovò appartenere essa a Tiberio, leggendovisi dal lato dell'effigie volta a sinistra (Cohen *Mon. imp.* I 122 n. 30) la seguente dicitura: TI . CAESAR DIVI AVG[VST IMP . VIII], e nel rovescio, oltre le lettere S . C che stanno nel campo, si legge: TRIBVN . POTEST . XXIIII . PONTIF . MAXIM.

Ricomposti i pezzi di metallo (che ha uno spessore di pochi millimetri) si potè con essi formare esattamente due terzi d'un disco, il quale nella sua circonferenza è adorno di tanti forellini uguali tra loro ed equidistanti, e su uno dei lati porta come fregio più anelli concentrici, mentre l'altro lato è perfettamente liscio.

Si trattava evidentemente d'uno specchio, e l'asta di rame non ne era che il manico. A chi ha visitati i musei di antichità non tornerà nuova la forma di specchio trovata ora a Susa e di cui do qui il disegno (Tav. XII n. 5).

Dai frantumi dell'urna, e alla meglio provvisoriamente

ricomposta, si potè scorgere che essa aveva la forma consueta delle urne cinerarie: però essa si divideva in due parti smuovibili, dimodochè il collo dell'urna (Tav. XII n. 6) non era già una cosa sola colla parte sottostante, ma solo ad essa si sovrapponeva.

Da ciò possiamo arguire esser noi qui in presenza di una sepoltura di donna; e che, se è lecito formare un'ipotesi, questa donna doveva appartenere a famiglia piuttosto agiata.

L'epoca della sepoltura ci viene indicata dalla moneta, e possiamo fissarla con quasi certezza agli anni 22 di Cristo.

Essendomi stato concesso di poter proseguire lo scavo della fossa ad uno o due metri in giro, trovai dal lato di mezzanotte un piccolo vaso ansato (Tav. XI n. 1), e dal lato di levante un'altra urna pressochè identica a quella stata prima scoperta, ma già tutta spezzata e ripiena di terra.

Ho potuto constatare che in quella località la terra era stata da non lungo tempo smossa; e probabilmente in quella circostanza, senza avvedersene, s'era portato guasto a quell'urna. In essa, o meglio nella terra che la riempiva, ho trovato un pezzo di vetro di cui do pure il disegno, e che ha l'aspetto di una specie d'amuleto (Tav. X n. 3).

Non mi è stato dato di poter oltre proseguire gli scavi, ma vi è tutto a credere che quella località dovesse essere special luogo di sepoltura, senza di ciò mal si potrebbe spiegare come in sì breve spazio di terreno si trovassero ben tre sepolcri.

Queste scoperte hanno a mio modo di vedere una certa importanza e segnatamente nella parte che riflette lo specchio, perchè nè in Susa, nè nella vallata che da Susa si intitola, si ha memoria di aver trovato in sepolcri oggetti come questo che rappresentano un valore intrinseco.

A me non spetta il fare considerazioni al riguardo, ma parvemi giusto che al pubblico fosse data notizia degli oggetti discoperti, non foss'altro che per animare i miei concittadini allo studio delle cose antiche e suscitarvi l'amore allo scoprimento ed alla conservazione delle molte ricchezze che ancora si nascondono sotto ai nostri piedi, e rimediare così al barbaro sperpero che finora s'è fatto d'ogni cosa che accennava all'antica nostra grandezza.

Susa, gennaio 1877.

F. CHIAPUSSO.

L'ANTICO CORO

DELLA CATTEDRALE DI ASTI

LETTERA AL PROF. A. FABRETTI

Mio Signore,

Già da molto tempo io nutriva vivo desiderio di porgere a V. S. carissima qualche segno del mio grato animo per le tante e squisite cortesie da lei ricevute; ma per quanto andassi cercando argomenti, niuno mi pareva adatto allo scopo mio, quando caso volle che discorrendo or son pochi giorni coll'amico Fantaguzzi di un nostro antico lavoro in legno, vaghezza ci prendesse di rivederlo e trarre intorno ad esso misure ed appunti; così per questo nuovo esame dicessi a me stesso: ecco l'argomento. Se non che invece della descrizione di un solo oggetto, com'era mio intendimento, mi accorgo che le circostanze mi porteranno a mettere insieme un mosaico, ma proprio da buon prezzo, di quelli senza disegno. Però se manca l'arte, i pezzi sono variati, e mi lusingo che non sieno affatto privi di interesse: io raccolgo materiali, altri li disporrà poi con bell'ordine.

Annessa alla nostra Cattedrale, imponente edifizio del secolo XIII, havvi una chiesuola dedicata a San Giovanni,

la quale nelle antiche nostre scritture è chiamata *Sanctus Iohannes de Dommate*, e che forse fu l'antica basilica astese. In essa si conservano i bei stalli del coro vecchio del Duomo, ivi trasportati nel 1764 quando si diede mano dai canonici ad ampliarne il coro, essendo vescovo Paolo Maria Caissotti, il quale ne'venti anni che tenne quella sedia episcopale eresse a sue spese il nuovo seminario, che per le semplici e grandiose sue linee è senza dubbio il più bello ed elegante palazzo della città nostra (1). Mentre io ricopiava la iscrizione che ricorda il tempo in cui l'opera fu eseguita ed il nome dell'artefice, il mio giovine amico mi avvertì che parevagli scorgere alcune traccie di lettere romane sovra uno dei gradini del battistero.

Ma prima di continuare conviene le dica, che in questa chiesetta si fanno tutti i battesimi e tutte le funzioni funebri della parrocchiale dizione del Duomo, e che il battistero in marmo bianco è un lavoro molto aggraziato, pure del secolo xv; ha una tavola ottagona sorretta da otto colon-

(1) Narrasi a proposito del nuovo coro un aneddoto che mi piace riferire: re Vittorio Amedeo passando per questa città recavasi a visitare il duomo, ove attendevalo il vescovo Migliavacca; e dopo avere ogni cosa esaminato, voltosi al Vescovo, gli disse: Voi avete un bel corpo senza capo, alludendo così alle cappelle laterali ed al coro, che erano ancora di antichissima costruzione, e molto più basse del rimanente della chiesa. Punto il Migliavacca da quelle parole, stabilì in cuor suo d'innalzare convenientemente e coro e cappelle. Ma essendo questi mancato di vita nel 1714 senza aver potuto dar vita al suo proposito, la ricostruzione venne poi eseguita, correndo gli anni 1764-1769, a spese del Capitolo. La durata dei lavori io la desumo da che il giorno 11 maggio 1764 il vescovo Caissotti, dando principio alla sua visita pastorale, fece la funzione all'altare di san Filippo, perchè il maggiore era impedito a cagione dell'intrapresa costruzione. Nel 6 agosto 1769 lo stesso vescovo sacrava già l'altare maggiore e la nuova fabbrica, la quale venne dipinta per le figure dal Carlone, e dal Perego per gli ornati; gli stalli del nuovo coro furono commessi a certo Salario di Moncalvo.

nine, i capitelli delle quali sono alternativamente ornati da una testa di angioletto e da uno stemma, che porta tre ghiande pendenti (due ed una) ed è quello del De Gentis, arcidiacono della Cattedrale, che appunto in quel tempo faceva ristorare o meglio rifabbricare la chiesa di Santo Giovanni. Al piè del battisterio girano tre ordini di gradini circolari, e per formare parte del primo di questi fu adoperato un cippo romano, sul quale potemmo facilmente leggere in lettere di buona forma:

OL · T
FABR
SSIT
VM

L'altezza dei caratteri della prima linea è di $0^{m},104$, di quelli della seconda $0^{m},072$, e finalmente nelle altre due linee misurano $0^{m},075$; tutta la pietra nel senso verticale delle lettere risultò alta $0^{m},75$.

Chi mai sarà costui della tribù *POLlia*? Fu egli prefetto o soltanto membro del collegio dei FABR*i*? Forse rovesciando altri gradini si potrebbe sciogliere l'enigma, essendo probabilissima cosa che le altre porzioni del marmo abbiano servito alla continuazione dello stesso gradino o degli altri superiori: intanto è a prendersi nota che la pietra attigua a questa, stata messa in opera dalla parte ancora rozza, porge precisamente la stessa misura di quella scolpita. Nè sarebbevi a far le meraviglie, se rovesciando gli altri pezzi ne escissero altre iscrizioni od almeno altri frammenti.

Questo nuovo frammento, dal confronto fatto col n. LV delle iscrizioni astesi raccolte dal professore G. F. Muratori (1),

(1) *Asti, colonia romana e sue iscrizioni*, pag. 72. Torino, tipografia del *Conte Cavour*. 2ª edizione.

non ha nulla di comune coi due ivi riportati e che erano stati rinvenuti nel rinnovare i gradini della porta maggiore del Duomo: il primo di questi andò disgraziatamente perduto, il secondo sta presso di me. Sebbene offra poco interesse, trattandosi solo di alcune lettere, tuttavia io lo conservo come cosa preziosa insieme con altri due.

CV
ERTI

E non sapendo resistere alla tentazione di tenerle di questi parola, le dirò che uno fu da me veduto nel 1872 come soglia di un casolare rustico nel vicino paese di San Marzanotto, e potei averlo insieme con una bella mensolina di marmo statuario estratta colà da un pozzo, per li gentili uffici di due miei antichi condiscepoli, D. Michele Quirico e geometra Giuseppe Brignolo, in allora parroco l'uno, sindaco l'altro del luogo. È di pietra calcarea (alt. $0^{m},82$, largh. $0^{m},64$), ed ha il pregio di accrescere di due il numero delle famiglie ricordate nelle iscrizioni astesi:

L'altro frammento da me posseduto è del più bel marmo statuario, e la sua forma piano-convessa fa credere che egli sia stato parte di un grandioso monumento. Fu rinvenuto in Castellalfero nel 1873 nel costrurre la nuova via che conduce alla stazione di Portacomaro, e mi venne donato dal

signor Martinetti, medico veterinario, perchè ne accrescessi la mia povera collezione. È però peccato che non vi si legga più che la parola

....SALVIAE.

Le lettere sono alte $0^m,10$, il masso è di $0^m,70 \times 0^m,30 \times 0^m,30$.

Non è questa la prima volta che nelle lapidi astesi compaia questo nome; imperocchè il citato Muratori, sotto il n. XXXVII, riporti una iscrizione in cui è detto che Salvia Terzia, figlia di Lucio, curò fosse fatta la iscrizione che C. Petronio Primo, figlio di Marco, della tribù Camilia, aveva ordinato si facesse (1). Sebbene il Muratori riporti questa iscrizione dal Guichenon *Histoire de la Maison de Savoye*, e dal manoscritto del Terraneo, senza indicazione del luogo ove sia stata rinvenuta o veduta, tuttavia non è a far le meraviglie si trovi nell'agro astese alcuno della tribù Camilia, imperocchè questa verso Alba fosse affatto contermine alla Pollia.

Ma Ella dirà, e a questo coro quando si arriva? Ella ha millanta ragioni, e non mi sgridi che mi rimetto tosto in carreggiata.

Questo lavoro adunque consta di due parti, ognuna delle quali contiene tredici stalli, e chiaramente si scorge che erano al centro riunite dalla cattedra su cui prendeva posto la maggiore dignità capitolare. Sino all'altezza del capo di colui che sta seduto, il nostro coro è semplice oltre ogni dire, ma partendo da questo punto egli è assai riccamente ornato, ed è pregevole per bontà di disegno e per maestria di scalpello. Ogni scanno rimane diviso dall'altro da una

(1) *Asti, colonia romana* ecc., pag. 61.

voluta intagliata che al baldacchino si volge in larga e graziosa curva, al cui centro sta un rosone sempre variato od un raggio con entro in lettere gotiche il monogramma di Cristo. Gira poi all'intorno del baldacchino, quasi elegantissimo festone, un gocciolo ogivale toccato con rara perfezione di arte: un pilastrino quadrato, che esce dalla linea generale sulla voluta, forma sopra a ciascuno degli stalli un cassettone con trafori sempre diversi, nel mezzo del quale sta un circoletto su cui era, prima del ristauro del 1866, una protome di santo dipinto a tempera, ed infine sia sul pilastrino che nel mezzo di ciascun cassettone si vede un doppio baccello. Per l'insieme dello stallo, per l'effetto prospettico e per il dettaglio della voluta e di alcuni cassettoni si consulti la tavola XIII, nella quale questi furono appaiati per farne conoscere un maggior numero. Tanto questi disegni quanto gli altri due de'quali potei corredare la mia lettera, li debbo alla cortesia dell'avvocato Canuto Borelli, giovine artista che porge di sè le più belle speranze; mercè l'aiuto di questo si renderà possibile la descrizione delle poche cose antiche, le quali ancora rimangono nella nostra città, meschino avanzo di infiniti tesori archeologici dispersi, guasti e distrutti.

Nella parte più nobile di ciascuno stallo è scolpito un santo in piedi entro una nicchia coll'arco a segmento di circolo, ornato da una stupenda cornice, così detta, gotica, di squisito disegno e di ancora più squisito lavoro; e sebbene gli stalli sieno soltanto ventisei, i santi pur sommano a ventotto, perchè l'artefice pensò con bell'accorgimento di smozzare gli angoli che avrebbero fatti i due lati al punto della loro congiunzione. Quello che mi piace far notare è che il primo stallo a destra di chi siede nel coro porta in caratteri romani SEDES ARCHIDIACONI, per la quale cosa mi nacque il pensiero che l'altro stallo corrispondente

appartenesse ad altra dignità capitolare, quasichè essendo i canonici presieduti dalla dignità maggiore, fossero dalle altre due custoditi ai due capi, ma niuno indizio rinvenni che potesse confermare il mio sospetto. Sovra appunto alla sedia dell'arcidiacono sta nel fianco esterno del baldacchino la seguente iscrizione scolpita in caratteri romani:

MCCCCLXXVII · DIE · XX
MẼSIS · OCTOBRIS · HOC
OPVS · FECIT · BALDINVS
DE · SVRSO · PAPIENSIS.

Esaminando attentamente i fondi dei varii membri dell'opera, ognuno può di leggieri convincersi come il De Surso ornasse tutte quelle bassure con lavori di tarsia; ma per quanta diligenza il mio compagno ed io ponessimo ad esaminare ogni parte, non ci fu dato di rinvenire la benchè menoma traccia dell' impiallacciatura.

Il nostro coro misura in altezza metri 2,72 e di tutte e due le parti il lato più lungo è di metri 7,52, il più corto di metri 2,45, cosicchè il totale lineare sarebbe di metri 19,84. Non è da dimenticare il fatto, che nelle misure parziali degli stalli si presentano differenze, giacchè due sono $0^{m},60$ (e sono i due più al centro che si univano alla cattedra), venti danno $0^{m},70$, due $0^{m},72$, uno $0^{m},73$, uno $0^{m},75$; la profondità è poi uguale per tutti di quaranta centimetri.

I santi raffigurati portano per lo più il nome in un nastro che con grazia svolazza (1), e, per quanto potei compren-

(1) S. FILIPVS, S. SIMON, S. MATHEVS, S. BERTOLAMEVS, S. ANDREAS, S. PETRVS, S. PAVLVS, S. IACOB MAIOR, S. IACOB MIN., S. IOHANES E., S. MATHEVS E., S. TADEVS, S. IOHANNES, il Salvatore, S. LVCHAS, S. MARCVS E., S. Gerolamo Dottore, S. GREGORIVS PP., S. AVGVSTINVS, S. PAVLE PRIOR

dere, pare corrispondessero per la maggior parte ai titoli delle varie prebende: alcune esistono ancora attualmente collo stesso titolo, per altre fu variato, parte si estinsero in forza delle loro stesse istituzioni, e parte in fine furono incamerate od al tempo della dominazione francese in sul principio di questo secolo od ai giorni nostri.

La costruzione del coro ebbe luogo mentre occupava la sedia vescovile Vasino I Malabaila (1473-76), il quale salì a quel grado non già soltanto per la chiarezza del sangue, ma bensì per lo ingegno e per la dottrina di cui fece prova in Torino come professore di Ragione canonica. Ma però non parmi sia da accettarsi la opinione espressa dal Dell'Acqua (1), che questo dei vescovi Malabaila commettesse l'opera al De Surso, imperocchè per quanto attentamente io abbia esaminate quelle sculture interrogandone i più minuti dettagli, non mi venne fatto di scorgere traccia del

---

EREMITA, S. CATHARINA, San Giovanni Battista, S. Michele, S. Biagio, S. Lorenzo, S. Secondo, S. BERNARDVS, S. STEPHANVS (SEDES ARCHIDIACONI). I nomi scritti in carattere minuscolo non furono dal De Surso scolpiti. S. Gregorio Papa e S. Bernardo tengono in una mano un libro aperto: nelle due pagine del primo si legge:

P$\overline{\text{AT}}$	TV
MA$\overline{\text{I}}$	$\overline{\text{V}}$. CO
FEST	R$\overline{\text{A}}$.O
$\overline{\text{AI}}$.NO	IBUS

le quali parole suonano: *Pater, manifestavi nomen tuum coram omnibus;* in quelle del secondo è scritto:

TRI	OR
BUS	VN
HON	VS

cioè: *tribus honor unus.*

(1) *Ricordi biografici*, pag. 395. Pavia 1870. Tipografia Fusi. Il chiaro autore parlando di questo coro riporta pure la iscrizione di sovra riprodotta, ma notò l'anno MCCCCLXXVI, invece di MCCCCLXXVII.

suo stemma gentilizio, che non avrebbe mancato di fare scolpire, massime trattandosi di un'opera che sarebbe riuscita di decoro non solo alla Chiesa, ma ancora alla sua famiglia, potentissima allora nella città, nella stessa guisa che il vescovo Vasino II della stessa casa (1519-1525) faceva apporre le armi di questa nella parte del Duomo a sue spese costrutta.

Il Dall'Acqua citato mi fece scoprire un altro pregio di questo coro; imperocchè egli, diligentissimo nel raccogliere le notizie dei Pavesi e delle opere loro, non abbia potuto rinvenire altri lavori del De Surso (1). Il quale però dovette aver molto lavorato per giugnere ad eseguire un lavoro di tanto valore, che se non può stare a petto del coro dell'antica Abbazia di Staffarda, con regale munificenza da S. M. Vittorio Emanuele II donato al Museo civico di Torino, certamente non gli sta di molti passi indietro. E perchè non intraprendesse più altra opera, conviene supporre, che assai poco ancora vivesse dopo che ebbe compiuto quel suo capolavoro. Ma se questo può essere, non si potrà però mai credere che diventasse così alla prima maestro nell'arte sua.

È forza convincerci sempre più che colui il quale disse pel primo, la archeologia essere la scienza dei confronti, asserì una grande verità. L'esame dell'opera dell'artista pavese portò la mia mente a fare un confronto; ma però mi permetta che di questo le parli un po' dopo per non farla affatto finita coll'ordine, del quale ho già troppo trasandato la osservanza.

Prima però di uscire dalla chiesa, demmo un'occhiata generale se mai per ventura alcuna cosa potesse eccitare la nostra curiosità; e di fatto trovammo che se nel ristauro fatto nel 1866 fu posto in non cale il carattere dell'antica

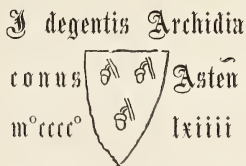
(1) *Ricordi biografici*, loc. cit.

architettura, pure furono conservati il sesto acuto agli archi sorreggenti le vôlte e gli stemmi De Gentis che formano le chiavi di queste, a cui concorrevano a far centro i cordoni sorgenti dalle basi dei pilastri. Notammo che tanto i tre stemmi che stanno sopra la parte destinata ai fedeli, quanto quello che è nellà vôlta del coro hanno la punta della targa rivolta verso l'altare, cosicchè i primi tre sono collocati in senso opposto dell'ultimo.

Mi ricordai che da fanciullo aveva più volte veduto nel mezzo del pavimento una grande tavola sepolcrale, nè più veggendola a posto ci ponemmo a farne ricerca, e rimovendo un banco, la ritrovammo collocata nel muro a destra; e fu questo un ottimo pensiero, perchè in tal guisa siasi posto quel marmo in salvo dallo sfregamento dei passanti, che di molto l'avevano già degradato. Misura $0^m,72 \times 0^m,92$; nel mezzo, entro cornice pure rettangolare, ha lo stemma dalle ghiande colla leggenda attorno:

Nel muro a sinistra venne incastrato altro coperchio di sepolcro colle armi degli Asinari, che ci parve lavoro del secolo XVII.

Quando si fece questo ultimo ristauro si scoperse che i muri esterni erano costrutti ad archi e negli spazi lacunari stavano affreschi, dei quali uno solo venne conservato, e rappresenta la Vergine cristofora sedente in cattedra sovra di una nave, entro la quale sta inginocchiato ed orante un uomo in sulla sessantina, forse l'arcidiacono stesso od un suo parente con veste nera e cotta o mantello bianco. È a notarsi che la Vergine tiene nella destra un ramo spoglio di foglie che porta le tre ghiande; in alto leggesi la data MCCCCLXIIII. Vedi tav. XIV.

Siccome i canonici della nostra cattedrale erano un tempo regolari, così il vasto gruppo di case unito al duomo dalla parte settentrionale serviva loro di abitazione, ed il De Gentis oltre al rifabbricare la chiesa di San Giovanni, fece indubbiamente ricostrurre anche la sua canonica affatto a quella attigua, imperocchè sulla porta d'entrata si vegga tuttora una pietra tufacea, entro cui sta in incavo uno scudo che porta le tre ghiande in rilievo e l'iscrizione seguente:

Oltre a molte traccie della costruzione del secolo XV, nell'interno del cortile, si osserva accanto alla porta, a cui si ascende per una scaletta, in bella targa, lo stemma De Gentis, e sopra a quella un affresco che rappresenta la Vergine con san Giuseppe adoranti il bambino Gesù ed un po' indietro due angeli che stanno a guardia del divino Infante: nel fondo havvi un paesaggio con città turrita. Egli è ancora questo dipinto bastantemente conservato malgrado

gli indiscreti ritocchi successivi, da presentare molta importanza per la storia dell'arte: esaminatolo attentamente non si potè scorgere nome di autore e solo si lesse la data MCCCCLXIIII. Pare che il De Gentis facesse dipingere a quel modo tutta la casa; ma qui è proprio il caso di ringraziare l'inesorabile muratore che, coprendola tutta di bianco, lasciava almeno che questi due frammenti arrivassero insino a noi.

Il piazzale che separa San Giovanni dal Duomo fu anticamente il cimiterio, e fu qui che nello abbattere un muricciuolo si rinvenne la bella tavola romana che, stampata da me nella mia Rivista numismatica (anno II), venne ripubblicata dal Muratori (1); e siccome io ho letto male una parola, e quindi il Muratori che la trascrisse dalla mia effemeride, cadde nello stesso errore, così penso di non fare cosa discara a V. S. riproducendola, coll'avvertenza che la correzione viene dalla lettura che ne fece sul luogo l'illustre T. Mommsen:

C · ARRIVS · P · F
VETERAN
LEG . XIIII
GEMINAE
SIBI · ET · BAEBIAE
AMPLIATAE
VXSORI
T · F · I

Io aveva invece letto *amiliatae* nella sesta linea. Il cippo è alto $1^m,85$, largo $0^m,63$; la iscrizione entro cornice occupa in altezza $1^m,05$, la cimasa è alta $0^m,25$.

(1) Muratori, Op. cit., pag. 68.

Nello abbassare il suolo poi venne in luce il coperchio marmoreo della sepoltura che si disse essere quella di Arnaldo de Rosette, già canonico di Narbona, poscia vescovo di Asti dall'anno 1327 all'anno 1368, immediato predecessore di Baldracco Malabaila. Questo marmo, che come quello di sovra è bianco e venne incastrato egualmente che il primo in un muro del piazzale stesso, è alto metri 1,35, largo 0^{m},60. In una nicchia ogivale sta il vescovo che tiene nella sinistra il pastorale e colla destra è in atto di benedire; l'ornato ogivale è racchiuso da due cornici facienti fra di loro un angolo acuto, le quali posano da ciascun lato sul capitello di una svelta colonnetta torta: nei capitelli si vede uno stemma senza altra impresa che una banda da destra a sinistra, che stante la sua sottigliezza potrebbe forse anco essere semplicemente la sbarra di bastardigia. Passa dietro al triangolo superiore un grande edifizio gotico. Quando reggesse la ipotesi che questo marmo coprisse veramente la tomba del De Rosette, siccome questo fu uno fra i vescovi che maggiormente contribuirono a continuare la fabbrica della sua chiesa, così si potrebbe credere che si ponesse quell'edifizio per ricordare il munifico fatto. Vedi tav. XV (1).

Poichè ebbi a scrivere il nome di Baldracco Malabaila, che a questi giorni corre sulla bocca di tutti in grazia del

(1) Nello spianare il piazzale di S. Giovanni vennero fuori molte tegole così dette romane, che pare avessero servito ad antichissime tombe cristiane; io potei averne due di quelle affatto intere per la mia raccoltina, ma ho grande rincrescimento di non avere esaminato tutte le altre che al tempo dei lavori mi capitarono sott'occhi, per prendere nota delle impronte che per ventura potessero portare. Fortunatamente una delle due ha la marca della fabbrica, appartenente forse al vescovado, perchè vi si legge sebbene in nesso + BENENATES EPS, che nel 679 assistette come vescovo di Asti al Concilio generale costantinopolitano.

nobile dono che l'onorevole Quintino Sella intende di fare alla nostra città del prezioso codice da quello ordinato (1), noterò che egli ha un valido titolo alla riverenza nostra anche pel fatto di avere curato grandemente la continuazione della fabbrica del Duomo. Dopo aver egli retta la diocesi Astese per lo spazio di oltre a sedici anni, ebbe onorevole sepoltura nel centro della croce del duomo stesso, ed ancora oggi si vede il vescovo colle armi della sua casa più volte ripetute sulla stola. Sull'orlo del marmo si legge in caratteri gotici — a sinistra + BALDRACUS · DEI — a destra GRA · EPS · ASTENSIS: nell'angolo superiore una iscrizione pure gotica dà il nome dell'artefice, che fu certamente fra i migliori del suo tempo:

MCCCLII MA
GISTER · IOH
DE CHIELA · FE
CIT · HOC · OPS

E siccome questa data sarebbe di sette anni anteriore alla morte del vescovo Baldracco, così è facile dedurne che fosse ordinata da lui stesso e collocata appunto nella parte che a sue spese si costruiva.

Poichè quasi senza accorgermene sono entrato nel Duomo, mi permetta, signor professore, di notarle che alle due prime colonne sono addossate due pile per l'acqua santa, formate da quattro capitelli, due romani che servono di

---

(1) *Baldraccus Malabaila qui se totum ad dominia iuraque episcopalia conservanda convertens, omnes subditos et vassallos ad praediorum, functionumque clientelarum professionem adegit, Codicemque investiturarum qui vulgo viridis appellatur, et in archivio episcopali servatum, conscribi fecit.*

Ab Ecclesia S. R. E. Cardinalium, etc., pag. 171 e 172. Augustae Taurinorum MDCXXXXVII.

piede e son di marmo statuario, e due in granito di stile longobardo che servono per recipiente. Uno di questi sebbene più piccolo è più pregevole, a parer mio, sia perchè l'artista seppe dar vita ai draghi ed ai leoni che gli vanno in giro, sia ancora perchè porta la seguente iscrizione: MCCXVIII OBERTus EPIScopus Huius ECCLesiae Fecit FIERI Hoc OPVS ..... per leggere l'altra parte converrebbe smuovere dal posto la pila. A quanto pare per formare questi due acquasantini si sarebbero serviti di capitelli esistenti in edifizi demoliti. L'Oberto, che ordinò questa ultima pila, è il terzo vescovo di tal nome che sedette in Asti, e rimase quasi per diciassette anni (1232-1245) al governo della diocesi della sua patria, appartenendo egli alla potente famiglia astese dei Catena: ospitò per otto giorni nel suo episcopio papa Innocenzo IV della casa dei Fieschi, quando andando in Francia questi passò per Asti (1).

Ora venendo al confronto di cui le parlai più sopra, le dirò che l'esame del coro mi rese impaziente di rivedere i quattro specchi da porta che conservo nella mia piccola collezione, e da questo confronto mi convinsi che non sarebbe per parere avventata la supposizione che queste sculture in legno possano pure essere opera del De Surso, ove si voglia porre mente alla rassomiglianza degli ornati di stile gotico sia pel disegno, sia per la maniera del lavoro. Questi specchi, che sono la cosa più pregevole in legno che io possegga, rappresentano san Secondo a cavallo in quattro differenti modi. Nel primo è volto a destra, ha il capo nimbato, e colla destra impugna l'asta, mentre colla sinistra governa il cavallo; porta al braccio la targa nella quale sta la croce, stemma della città di Asti; all'altezza

(1) Bima, *Serie cronologica dei Romani Pontefici, dei vescovi ed arcivescovi degli Stati Sardi.* Torino 1842. Tip. Fratelli Favale.

della spalla sinistra è la città stessa di cui è protettore. Sopra nubi a destra si vede una santa ginocchioni che prega, la quale ho ragione di credere sia santa Chiara, perchè tali sculture mi vengono appunto dall'antico monistero di sant'Agnese ove vivevano le Clarisse (1). Il cavallo è sgomento per un drago che gli sta sotto ai piedi, e forse ricorda un momento di pericolo della città, dal quale si credette salva per virtù del Santo suo patrono e per le preghiere della santa protettrice delle monache che commisero l'opera all'artista. Il secondo degli specchi rappresenta il Santo pure nimbato, volto a sinistra, il quale impugna il vessillo della croce; il cavallo è a passo lento. Nel terzo il Santo coll'elmo in testa impugna l'asta, ed il cavallo è in azione molto concitata. Nell'ultimo san Secondo a capo scoperto esce di fronte da una porta fortificata, a cui venne alzata la saracinesca, di cui si scorgono ancora le punte.

Ma comprendo di averla già abbastanza tediata, e metto berta in sacco, e stringendole affettuosamente la mano, mi riconfermo

Asti, 20 giugno 1876.

Dev.mo suo

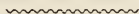
MAGGIORA-VERGANO.

---

(1) Questo monastero era stato ricostrutto dal vescovo Oberto III già sovra nominato. Vedi Ughelli, *Italia sacra*, Vol. 14, col. 377. Posseggo una trentina di pergamene del secolo XIII che riguardano questo cenobio.

DELL'ABBAZIA E CHIESA

DI

S. ANTONIO DI RANVERSO

Sorge l'antica Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso a cinque chilometri a tramontana di Rivoli, presso Torino, in situazione molto amena, colà dove comincia a pronunziarsi più segnato l'imbocco della Valle di Susa e della Dora.

Quasi più nulla d' interessante rimane in oggi del Chiostro, se se ne eccettuano varii stemmi blasonici dipinti nelle lunette di un corridoio ed appartenenti a famiglie francesi.

Faremo qui pertanto special parola della chiesa. Vuolsi che questa Abbazia sia stata fondata nel 1156 dai monaci ospitalieri di Sant' Antonio, venuti da La Motte-Saint-Didier di Francia, e che la chiesa sorgesse successivamente nel 1188 al tempo del beato Umberto III di Savoia che fu largo di soccorsi a quei monaci.

Nulla havvi a ridire su questa pretesa origine, quando l'asserzione sia fondata su documenti ben positivi; perchè dal rimanente la chiesa attuale considerata nei suoi particolari punto non concorderebbe con l' epoca succitata, e potrebbero appena riportarvisi due delle interne arcate

condotte rozzamente a pien centro, le figure cubiformi dei capitelli, ed uno di questi irregolarmente innestato a metà altezza di una pila nella nave; il quale potrebbe far nascere l'idea di una travatura che forse impostasse a quel piano, dubbio però troppo debolmente fondato, se si riflette che in tutta, per quanto è lunga la nave, non iscorgesi altra pari od analoga imposta che vi corrisponda.

Aggiungono le leggende che questa chiesa originariamente si fondasse presso una preesistente cappella, posta a mezzodì di essa, e dedicata a San Biagio. Neppur di questa è dato indovinare l'antica struttura, se pur non vuolsi ritenere per antica l'attuale dedicata ancora oggidì allo stesso Santo, ammettendo posteriori modificazioni.

Lasciate pertanto le tracce dell'antico, a parer nostro alquanto indecifrabili, cerchiamo invece di determinare lo stile della chiesa attuale, ed a qual epoca possa conseguentemente riferirsi.

La chiesa attuale presenta un quadrilatero di forma basilicale, diviso trasversalmente in tre navi complessivamente di metri 15,00 nella media sua irregolare larghezza. Questo quadrilatero lungo m. 36,32 è suddiviso longitudinalmente in quattro archi di ineguali larghezze. La nave maggiore è di m. 7,00; delle minori, quella a destra dell'ingresso è di m. 5,00, quella a sinistra di m. 3,00, misurate in media fra gli assi delle pile. Queste due ultime conterminansi con due cappelle quadrangolari.

Al limite del muro di loro chiusura comincia nella nave maggiore il presbitero, lungo m. 13,72, e contermina con un apside corale pentagona. L'orientazione della chiesa è quasi perfetta.

Davanti al quadrilatero della chiesa sta un pronao, avente pari larghezza della chiesa e m. 5,78 di profondità. Sul suo limite esterno a ponente sorge la facciata ricca di

guarnizioni in terra cotta. Apronsi in essa tre porte grandiosamente profondate in ricche spalle imbutiformi, sulle quali spiccansi tre altissime cuspidi sormontate da pinacoli ed esuberantemente decorate di membrature e fogliami. Al disopra della cuspide mediana è aperta una rosa.

Esaminato così questo monumento, e considerato nei suoi particolari, pare non potersi a meno che attribuire allo stile archiacuto, detto gotico.

La figura poligonale non pur dell'apside corale, ma quella eziandio de' suoi contrafforti, le forme acute di tutti gli archi principali (due soli eccettuati) e di tutte eziandio le finestre guernite per la massima parte alla loro ghiera dai così detti *nasi* rientranti, le vôlte a crociera con nervature piriformi e nel pronao a sezione di trifoglio, gli archeggiamenti composti nelle cornici terminali del tetto e del frontone del prospetto, la perfetta corrispondenza di stile nei dettagli della torre campanaria ecc.; sono tutti particolari che appoggiano l'esposto giudizio: giudizio che trovammo con piacere confermato dall'inglese Hope nella sua *Storia dell'Architettura*.

Vero è però che sul lato di tramontana tracce di piccoli archetti, di un buon metro più bassi della cornice finale, sembrano fondato argomento che la chiesa sia stata rialzata; ma questi stessi archetti sono essi pure acuti, sia che vogliasi crederli semplici, ovvero porzione di archeggiamenti composti, il che non appare chiaramente dalle tracce rimaste.

Ora quanto fu agevole il riconoscere lo stile di questo monumento, altrettanto sarebbe avventato il riferirlo ad un'epoca precisa, non potendosi negare che varii particolari accennati in principio ritengano tuttavia qualche impronta dello stile romanico, e lo stile gotico spiegatissimo nell'apside e nel presbitero, non lo è totalmente

nell'esterno del quadrilatero, dove non traspaiono oltre tetto, nè sopraccarico di muri in archi rampanti caratteristici del sistema.

Volendo pur conchiudere e col dovuto rispetto ai documenti che si adducono, pare potersi stabilire che la chiesa, massime verso il coro, possa riferirsi alla prima metà del secolo XIII, sebbene il quadrilatero possa far supporre una costruzione anteriore, la quale però non saprebbe concordarsi colle terrecotte della facciata, che, a parer nostro, risentono del secolo XIV.

A compimento di questa nostra relazione artistica vogliamo notare come interessanti le pitture nella sagrestia che arieggiano il fare della scuola tedesca, e le tavole dipinte ora collocate nel presbitero, e che un tempo formavano le valve di custodia dell'organo, state ultimamente riconosciute per opera del nostro piemontese Defendente De-Ferrari da Chivasso.

Nelle pochissime sculture sono degne di osservazione quelle dei due mensoloni sorreggenti gli archi del pronao allato dell'ingresso in chiesa, e rappresentano l'uno le teste dei santi Pietro e Paolo, e l'altro due teste di monaci, probabilmente dell'architetto della chiesa e del padre abbate fondatore, non parendo ravvisarsi Sant'Antonio.

Finalmente non sono indifferenti per gli archeologi sia la figura prismatica dei contrafforti del coro, che quelli delle nervature o cordoni del pronao, rappresentanti in sezione il trifoglio, unico esempio forse nei nostri monumenti sincroni. Queste singolarità confermano pienamente l'importazione forestiera.

C. EDOARDO MELLA.

LA CAMPANA DUCALE

SERBATA

NEL MUSEO CIVICO DI TORINO

e

LA FAMIGLIA BOUCHERON

Se la sodezza rende gli uomini felici e degni d'encomio, e la vivacità celebrati ed ingegnosi, e questa specialmente si manifesta nell'inclinazione alle lettere ed alle arti liberali, devesi riconoscere, come la prima fu sempre nobile vanto de' Piemontesi, non così la seconda. Per il che, senz'ammettere pienamente quanto di noi disse l'immortale Alfieri, figlio bensì del Piemonte, ma che scoprì troppo i nostri difettucci a chi per avventura non ci avrebbe badato, bisognerà però convenire, che i nostri illustri artisti (non si sdegnino i compaesani per la mia forse così mal rispettosa parola, poichè accenno ai tempi andati) sono quegli uomini celebri cercati colla lucerna dagli eruditi, nomi che un buon pensatore sentenziò nè Piemontesi, nè illustri. Che se ciò non ti garba, o lettore, non ti sia discaro il giudizio di quegli stranieri che, equiparando i nostri pregi e le nostre virtù, ci definirono gli Svizzeri d'Italia.

Del resto questo tenue esordio (e ci volevano bene alcune parole d'introduzione innanzi di trattar subito l'argomento)

ci menerà senz'altro preambolo ad una più decisiva conclusione, che cioè per quanto abbiansi a commendare i nostri artisti de' tempi addietro, quasi tutti, tolte però non molte, sebbene onorevolissime eccezioni, provennero o da altre provincie italiane o da paesi di straniera dizione.

E questo intervento estranio al paese notasi specialmente nel secolo XVII, a cui si riferisce la nostra memoria; secolo nel quale i nostri principi concorsero nella nobile gara di chiamare d'ogni parte artisti, che senza dubbio concorsero ad ingentilire il Piemonte.

Prima dell'epoca che descriviamo poco si ha ad accennare in risguardo di arti ed artisti, e fra costoro si può ritenere che abbiano primeggiato il noto Gaudenzio Ferrari di Valduggia, e Defendente De-Ferrari da Chivasso, che un distinto nostro collega rivendicava, non ha guari, da ingiusta oblivione (1).

Egli è vero che Emanuele Filiberto col ricostituire la monarchia, seppe farla risorgere a vita novella, e vi recò sì bene tra noi i modi e le idee europee, che nella picciola proporzione, compiè quanto già aveva fatto in Ispagna Carlo V, e quanto in Francia doveva farvi il Richelieu, ma per questo appunto, e per bisogne di maggior momento, ei poco poteva provvedere al lenocinio delle arti. Invece è noto ai più, come quel campione di eroismo e di politica sagacia, figlio a padre sventurato, doveva anzitutto attendere al riordinamento della cosa pubblica, rendere la monarchia indipendente da quanto ne inceppava la libera azione, ed imbrigliare il feudalismo, inciampo continuo all'azione spedita del reggimento.

---

(1) Vedi l'accurato lavoro del signor barone Gamba, *L'Abbadia di S. Antonio di Ranverso e Defendente De Ferrari da Chivasso*, in questi *Atti* a pag. 118 e seguenti.

Che se anco in mezzo a cure d'interesse vitale ei fe' viso amico alle arti, in questo egli dovea venir superato dal suo figlio Carlo Emanuele I, principe avventuroso, che seppe ed ebbe agio a provvedere a tutto, e ridurre a complemento l'opera intrapresa dal padre.

Da questo regno adunque devesi ripetere il più sicuro avviamento de' Piemontesi a quel progresso artistico, che il gusto limitato e le condizioni dello Stato e della famiglia potevano consentire in un paese, che la maggior gloria riputava nell'armi, a cui ebbe sempre ingenita propensione.

Ma il passo più sensibile seguì, quando sedati i dissidii insorti dal parteggiare delle politiche fazioni che lacerarono il nostro paese ne' primi anni della reggenza di Cristina di Francia, il Piemonte, e la sua metropoli in ispecie, ebbero il loro secolo d'oro in quanto alle arti si attiene, poichè dalla spiritosa figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici, letterati ed artisti ricevettero fra noi nobile ospitalità, e come i primi gareggiarono nelle loro produzioni, infette però de' vizii del secentismo, così i secondi concorsero ad ingentilirci cogli edifizii e coi monumenti, che e nella reggia e nell'agro torinese furono dalla munificenza di quei nostri principi innalzati.

Era dunque cosa affatto naturale che il figlio di Cristina, Carlo Emanuele II, da cui pregi e difetti ebbe in retaggio, si dimostrasse nella sua breve vita di quaranta ed un anno, e di soli undici di regno, delle arti liberali e dei loro cultori favoreggiatore munifico, com'eralo stato in pari tempo degli studi, dell'industria e del commercio.

Su questo principe, cui già feci conoscere ai leggitori di questi atti (1), esporrò fra poco notizie più particolari

(1) Vedi a carte 53 e seguenti.

e precise in quanto a' suoi rapporti coi letterati ed artisti, ma per l'oggetto di questa memoria mi limito ora di accennare ai favori ch'egli accordava ad una famiglia divenuta fra noi specialmente benemerita delle lettere e delle arti, vo' dire quella dei Boucheron di Orléans.

Sebbene Carlo Emanuele, con rara eccezione de' principi di sua casa, non fosse dedito alla milizia, tuttavia molto provvide al miglioramento ed alla riforma della soldatesca, ed in ispecie dell'artiglieria, a cui rivolse le sollecite sue cure, e nella guisa che il suo bisavo aveva chiamato in Piemonte ingegneri ed artisti di grido, quali furono il celebre Paciotto d'Urbino, Francesco degli Orologi, Ascanio Vittozzi di Orvieto, così egli in un con pittori e scultori fece venirvi ed accarezzò ingegneri e fonditori di rinomanza. Essi furono Bartolomeo Robilat, bavaro, fonditore molto riputato; Sigismondo Alberghetti di Venezia, figlio a Giovan Battista e pronipote ad altro Sigismondo, che con successo era stato adoperato dal duca Carlo Emanuele I; Mario Paulelli di Napoli, Lorenzo Frugone, Andrea Bouchet d'Aix in Provenza, fra Vittorio dell'ordine degli eremitani di San Francesco, di Marsiglia, e Simone Boucheron, che fra i nominati solo ci risulta abbia adottato il Piemonte in seconda patria.

Giunto da Orléans col corredo di buona riputazione, e compiuti con ottimi risultati alcuni lavori affidatigli, Carlo Emanuele eleggevalo fonditore e fabbricatore generale dell'artiglieria con queste sue lettere del 19 giugno dell'anno 1662, le quali dicono così: « Dovendo Noi provvedere alla carica di fonditore e fabbricatore generale della nostra artiglieria sì grossa che piccola, vacante per il decesso di Lorenzo Frugone che ne restava provvisto, e desiderando quella conferire a persona la cui capacità, esperienza ed intelligenza ne la renda meritevole, ed essendo

appieno informati che tutte queste qualità si trovano copiosissime nel ben diletto Simone Boucheron della città d'Orléans di Francia, giunto l'affetto e zelo che ha dimostrato per il nostro servizio e gli sperimenti avuti della sua virtù e professione e che continuamente si hanno nella fabbrica delle basi e capitelli di bronzo destinati per ornamento della cappella del Santissimo Sudario, molto ci muovono a riconoscere non meno il suo buon affetto per il nostro servizio che le sue virtù » (1).

Nei primi anni di dimora fra noi adunque il Boucheron già aveva manifestato la sua perizia in quei leggiadri capitelli, in quelle vaghe basi e negli altri ornati in bronzo che oggidì ancora s'ammirano nella palatina cappella della SS. Sindone, innalzata dalla munificenza del duca, sui disegni del piemontese ingegnere Bernardino Quadri e del monaco teatino Guarino Guarini.

Ma non erano codesti i soli lavori a lui stati affidati. Alla Venaria, creazione pure dello stesso duca, emulo di Luigi XIV nelle opere di Fontainebleau, ei fondeva altresì il magnifico cervo in bronzo, che cimava l'ingresso suo principale. Ed altro lavoro ancora egli eseguiva per quella ducale residenza; invero ritrovo che con ordine del primo agosto del 1671 venivangli assegnate lire 1185 « per la fattura di dodici piccoli pezzi d'artiglieria, della portata di oncie otto circa di palla per caduno, per servizio della Venaria *Reale*, con diversi adornamenti, motti ed armi, e calcolati essi pezzi a lire otto caduno, e lire 125 per la fattura d'un pezzo di nuova invenzione da esso fatto e dato alla prova » (2).

Suoi erano pure i vasi per gli agrumi, che venivano

(1) Archivio di Stato. Sezione camerale: concessioni.
(2) Luogo citato.

intagliati cogli stemmi, e di cui alcuni si conservano oggidì ancora nel giardino del palazzo reale.

Nel 1664 egualmente, in un col La Fontaine, gittava le armi che allogavansi sulla fronte del civico palazzo innalzato dal duca.

Dirò ancora come il Boucheron fu l'autore di una nuova foggia di cannoni, e già il dodici maggio del 1670 riceveva 900 lire « per la fattura di due mezzi cannoni che ha gittato a proprie spese (*sic*) e visti intieramente atti al servizio di S. A. R., come per fede del signor Giovanni Francesco Guerra, luogotenente generale dell'artiglieria, del dodici maggio 1670 » (1).

E sino al cader dello scorso secolo si conservarono due famose colubrine colle loro date e col nome del suo autore, che leggevasi attorno ad una testa di satiro che arieggiava il fare michelangiolesco.

Se in ogni età non sempre è possibile la buona armonia fra i varii cultori di una scienza o di un'arte liberale, avvegnachè lo spirito di passione, le emulazioni, la differenza di sentire e l'indole valgono assai ad intorbidarne gli amichevoli e pacifici rapporti, sgraziatamente badandosi sempre poco a quei bei versi del Venosino:

Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur (2);

il secolo però a cui accenniamo, ci porge esempi continui di lotte, in cui talora il sangue doveva correre a rivi, essendo i costumi ancora non poco ferrigni.

Che se per l'indole men ria de' contendenti non successero allora gli scandali e ammaccature che si ebbero a

---

(1) Luogo citato.
(2) Horat., *Sat.*, lib. I, s. III.

deplorare ai tempi del Valla, del Poggio, del Caro, del Castelvetro, e fra noi del cavaliere Marini e del Murtola, volsero però tra il Boucheron e l'Alberghetti relazioni non sempre amichevoli, ed il secondo facevasi ad accagionar il primo di appuntature. Locchè rivelasi nell'istanza che il primo dicembre del 1675, e così pochi mesi dopo la morte del duca, l'Alberghetti faceva tenere a mani della duchessa Giovanna Battista, per ricordare bensì in apparenza i meriti di sua famiglia inverso la Casa di Savoia sin dall'anno 1581, in cui Sigismondo suo avo era stato ammesso al servizio, ma in sostanza per indursi a censurare severamente le opere del suo avversario, conchiudendo che i cannoni fusi dal Boucheron non raggiugnessero quel grado di perfezione che avevano i suoi proprii (1).

Forse l'Alberghetti sapeva che il Boucheron non avrebbe cantato col poeta

Cave, cave: namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua (2).

Quel che è certo, l' istanza dell'Alberghetti non veniva rigettata in ogni sua parte, poichè egli era anche ammesso a fondere cannoni; ignoro però qual sia stato l'esito della riuscita di questo suo lavoro.

Ma eccoci a descrivere la campana fusa dal nostro Simone Boucheron, della quale si offre il disegno nella Tav. XVI.

Ancorchè il duca avesse omai condotto a termine il nuovo palazzo ducale; ancorchè l'antico castello nel bel mezzo della piazza che da lui si noma, non fosse più ordinaria residenza della Corte a que' dì, sebben poscia

(1) Archivio di Stato di Torino. Lettere di particolari.
(2) Horat., *Epodon* VI.

venisse abitato da Madama Reale, Giovanna Battista, che lo decorò nel 1718 del doppio scalone e della maestosa facciata marmorea a colonne d'ordine corinzio, sui disegni del siciliano Juvara; tuttavia non omise di ornarlo e di provvedere a quanto poteva credere atto alla sua ristaurazione.

E siccome la gran campana, che serviva pell'orologio, era di pertinenza del pio sodalizio di San Giovanni, così il duca provvide che in un edifizio di sua spettanza ed in cosa di tal momento tutto dovesse corrispondervi, e sua propria fosse anco la campana.

Era un provvedimento degno di quel principe, cui Torino deve le principali innovazioni; di quel principe che nel 1666 faceva riedificare l'antica torre del Comune, cimata dal noto toro di bronzo, emblema della nostra città.

Nel 1670 adunque ei diè incarico al Boucheron di fondere la gran campana che doveva servire all'orologio della Reggia, e che allogavasi sulla torre a mezzodì, di fronte all'antico palazzo de' marchesi di San Germano, ben sapendosi dai nostri leggitori che le altre tre torri, di cui è munito quel castello, servivano a carcere, e ricordano mesti e lugubri casi.

A lode del suo autore la campana veniva fusa egregiamente dal Boucheron, e adempieva sì bene al suo ufficio per lo spazio di ducentoquattro anni, che da tutti è sentita oggidì con lamento la sua mancanza, avendo essa provvisto così acconciamente coi suoi gravi, replicati e sonori tocchi alle esigenze della vita domestica.

Senonchè poco o nulla dovevano giovarle i suoi pregi, poichè non solamente nei tempi odierni recentissimi veniva sconsigliatamente dannata a riposo, ma senza il menomo rispetto al suo celebre autore, non isfuggiva alla minaccia stessa d'essere annientata se, contro tal precetto draconiano

non si fosse alzata potente ed efficace la voce d'un benemerito nostro concittadino (1).

Intraprendendo ora la descrizione di questa campana dirò anzitutto, ch'essa dal sommo della calotta alla base, rileva a centimetri centosei, avendo di circonferenza nella calotta centimetri ducentouno, e centimetri trecentosessantacinque nella sua base. Il congegno onde stava appesa al castello in legno, e che per usare i termini dottrinali chiamasi *testata*, comprende due manichi traversali, che denominansi *treccie*, col *mozzo* o *cicogna* che serve a porre la campana in bilico, ed è, come lo vuole l'arte, fortificata di un accrescimento di materia che ne raddoppia la spessezza, affinchè le trecce abbiano solidità maggiore. Queste trecce poi si riducono nella parte esteriore in sei teste di *mascheroni*, congiunte a due altre disposte in forma di cuore.

(1) Non credo inopportuno che per la storia sia conosciuto genuinamente questo fatto. Onde provvedere con maggior comodo alle speculazioni del firmamento e degli astri, il Governo nel luglio 1874 deliberava di demolire quel vetusto orologio, che di notte aveva anco il benefizio di essere sentito dai punti più distanti della città. E coll'indifferentismo a quel poco che in genere artistico evvi fra di noi, stabilivasi persino di alienare all'asta pubblica la povera campana e darla al miglior offerente. Ad onore però della pubblica stampa, bisogna convenire che la determinazione veniva molto censurata. Forse però vi si sarebbe poco badato, tant'è che eransi persin già pubblicati gli avvisi per l'asta, se il benemerito e compianto direttore del Museo Civico, comm. Angelo Agodino, con quell'attività e con quello zelo che cotanto lo distingueva, non si fosse adoprato, in un coll'autorità nostra municipale, ad impedire simile sconcio. E finalmente il Governo, dopo qualche tempo, accondiscendeva a depositare la campana presso il Museo civico, governato appunto allora dall'Agodino, suo fondatore e primo direttore, con che fosse a carico del Municipio la spesa occorrente per la discesa di essa.

Nell'ultima settimana adunque del luglio accennato la campana veniva calata giù dalla torre, e il Municipio pagando lire 152,58, secondo il precetto ministeriale, accoglievala in deposito nel Museo civico, oggidì così fiorente, e dovizioso di pregevoli collezioni, e dove ognuno la può visitare nella spaziosa galleria inferiore, al n. 976 del catalogo, ed in prospetto al celebrato coro di Staffarda.

La fascia superiore della campana è attorniata da un primo giro di un fogliame d'acanto, inferiormente alla quale in una linea che la circonda leggesi:

AD VSVM HORARII REGIAE CAROLVS EMANVEL II SABAVDIAE DVX PEDEMONTIVM PRINCEPS CYPRI REX PROPRIO SVMPTA (*sic*),

essendo la lettera V rivolta in forma di A, poichè tutte queste lettere furono applicate posteriormente su tasselli. Nella linea seconda poi sta inciso:

FVNDI IVSSIT ANNO SAL. MDCLXX.

Così pure dopo la fondita furono incise le lettere indicanti il peso R 125, 20, cioè rubbi cenventicinque, libbre venti, pari a miriagrammi 115 e chilogrammi 94. Lieve peso del resto, ove lo si paragoni alla campana di S. Pietro del Vaticano, che è di 20,380 chilogrammi, o a quella di tsar kolokol di Mosca, che è di 144,420, ma sufficiente all'uso a cui era la nostra campana destinata.

Ne' conti camerali poi ritrovo per l'appunto, che il Boucheron il sei maggio del 1670 riceveva lire cencinquanta per lo stagno e la esecuzione « della campana qual deve servire all'orologio del castello a luogo di quella che si restituisce alla Compagnia di S. Giovanni ».

Ritrovo del pari ch'essa conteneva rubbi diciassette di stagno e cento di metallo « stato somministrato al nostro fonditore dalle officine dell'artiglieria ». E per maggiore raffinatezza del lavoro, il Boucheron era tenuto nei patti della sua scritta di fondere quei materiali ben due volte.

Proseguendo nella descrizione, aggiugnerò ancora che succede una terza linea liscia, poi un fregio che l'attraversa in tutta la circonferenza, di angeli alati, da' quali si dipartono festoni, cospersi di fiori e di frutta, con delicatezza rilevati.

Stanno pure nel corpo simmetricamente disposti i quattro stemmi di Savoia, nella forma ridotta da Vittorio Amedeo I dopo quell'energica ma infelice risoluzione di assumere il titolo di Re di Cipro, che fu pur origine di tante contese e discordie tra il nostro Stato e la repubblica di Venezia. Lo stemma adunque è composto di nove inquartati, che comprende i quattro quarti di Gerusalemme, Cipro e Lussemburgo, di quel d'origine; dell'altro di Chablais e di Aosta, e di quello del Genevese e del Monferrato; e nel cuore e sul tutto lo scudetto della nota croce di Savoia d'argento in campo rosso, cimato poi lo stemma dalla corona chiusa alla foggia di quella dei re di Cipro, colla sola differenza della croce, da pomata in trifogliata per indicare a quella di S. Maurizio patrono della famiglia e della monarchia. Lo stemma però qui non comparisce in tutta la sua maestà, mancandovi la croce mauriziana, mentre sol va fregiato di quella dell'Annunziata, nè sendo racchiuso nel manto, nè cimato dal padiglione regio col grosso gonfalone di Savoia crociato di tela d'argento e svolazzante all'intorno.

Presso la base, o per usar ancor qui i termini acconci, il bordo, ove suole percuotere il battaglio, finalmente la nostra campana è contorniata da altri fogliami d'acanto, come sovra, e da una successiva linea a rilievo, col grazioso concetto

SIMON BOVCHERON MAFAITE.

Tale è la descrizione della campana, che spero esatta, tanto più che nel ritrarla ebbi l'assistenza dell' illustre direttore del Museo, il professore Gastaldi, il quale si tolse altresì la cura di dirigere il disegno che viene aggiunto in queste pagine.

A questo punto parte della mia missione sarebbe compiuta, ma siccome anco dalle cose materiali si possono

ritrarre considerazioni d'ordine morale, così piacemi di far qui alcune osservazioni, che risguardano i tempi e le persone or accennate.

Vigeva l'uso che alle campane, e non a quelle sole di chiesa, ma sibbene alle altre ancora destinate agli usi profani, venisse imposto un nome. E mentre mi sarei pur aspettato che la nostra campana si fosse denominata o da un de' santi protettori di Torino, ovvero della monarchia, o da qualch'altro allegorico, oppure da quello stesso della Duchessa, come con gentil pensiero aveva eseguito il suo cognato, Alessandro Farnese duca di Parma, che nell'occasione del suo matrimonio con Margherita di Savoia, chiamava col nome di lei la campana della torre di Piacenza; avrebbemi anco piaciuto che a quell'acuto e brioso ingegno di Emanuele Tesauro, « il quale d'altronde tante epigrafi avea scritto e per la corte, e pel comune e pei privati (1) », si fosse commesso di dettarne una per la campana.

Certamente che, non esigendo dai tempi e dalle condizioni nostre politiche l'impossibile o quanto avesse a cozzare con queste ultime, non avrei mai chiesto al Tesauro, che avesse avuto a compilare un'iscrizione che si sarebbe potuta ritenere od una allusione a diverso reggimento, o per lo meno un'ironia, nè perciò consentita, e così, a cagion d'esempio, poichè in questo momento mi soccorre la memoria, quella che diceva: *Jesus Rex noster et Deus noster*, o quest'altra che ne' tempi della repubblica di Firenze era scolpita sulla campana dell'orologio di palagio « *Mentem sanctam*, *spontaneam ad Dei*

(1) È sempre di molto pregio presso i pochi che fra noi hanno diletto di queste cose, l'opera in bel sesto vulgata ed onorata di varie edizioni del Tesauro, che ha per titolo *D. Emmanuelis Thesauri - Patritii Taurinensis comitis et maiorum insignium equitis - SS. Mauritii et Lazari - Inscriptiones. Taurini MDCLXX editio quinta.*

gloriam, *et patriae liberationem* (*habeto*); ma ripeto che la mente immaginosa e la fervida fantasia del nostro epigrafista, che con tanta agevolezza spaziava ne' campi della mitologia, avrebbe pur bene saputo trovarvi qualche acconcio e gentile concetto, o, se non altro, esprimere meglio e con buona lingua l' iscrizione decretata.

Giova poi osservare che la nostra campana serve pure a rivelarci le tendenze del Duca, persuadendoci dalla forma ond'era composto lo stemma che l'adornava, quali fossero le sue aspirazioni e le sue pretese. Invero il *quarto* di rosso al *poledro* d'argento spaventato e rivoltato, indica l'origine sassone, imposta allora alla storia, nel modo che ne' tempi più recenti se le imponeva l'origine italiana, e l'armi gerosolimitana, di Cipro, Armenia e Lussemburgo accennano all'espressione della pretesa al regno di Cipro, una delle cagioni del lungo screzio mantenuto, come dissi, colla repubblica di Venezia.

Nè questi delirii dovevano così presto dileguarsi, poichè se il principiar del secolo odierno doveva finalmente scorgere sconfessata l'origine sassone, il regio titolo di Cipro e l' uso dell' insegna sua con quella gerosolimitana, solo dismettevansi nei tempi nostri, sinchè or volge un anno e qualche mese rappresentavasi, per accenno alle mutate condizioni politiche, una novella figura dello stemma, che non lasciò di destar ovunque una sequela di chiose, che a luogo di aggirarsi fin troppo intorno al soggetto, avrebbero dovuto intricarsi nella quistione vitale e pregiudiziale, essere cioè stata cosa incongrua e momento inopportuno quello di sprecar il tempo attorno a simili zacchere, quando le finanze fanno sangue, e l'enormezza dei gravami rende miserissimo il vivere alle classi minori della società, al cui ben essere non provvederanno mai simili cure.

Ma facciam ritorno a più lieto argomento. A complemento della descrizione della campana, noterò ancora,

com'essa dal 1670 al 1791 battè le ore segnate dall'orologio regolato all'italiana, che si calcolava dall'uno all'altro tramonto del sole, mentre da quell'epoca in poi il diurno correre del tempo venne indicato alla francese (1).

Resta che or si tocchi la seconda parte, a cui accenna questa Memoria, e che risguarda la famiglia dei Boucheron.

Simone, il fonditore della campana e degli altri lavori egregiamente compiuti, sopravviveva pochi anni all'esecuzione dell'opera or descritta, e morivasi il ventiquattro gennaio del 1681. Le sue spoglie venivano sepolte nella chiesa di N. D. degli Angeli, ne' cui libri mortuarii è così indicata la sua persona: *Monsu Simon Buzzeron mastro della fonderia di S. A. R.*

E siccome dei cittadini operosi, intelligenti e capaci di qualche pro alla patria loro, franca la spesa di occuparsi, a preferenza di tanti e pur tanti neghittosi e viziosi, che sen vivono degeneri talora dal nome illustre che loro spetta, così a maggiore intelligenza di questa esposizione darò qui un cenno genealogico dell'inclita famiglia dei Boucheron, che seppero rendersi illustri nelle arti e nelle scienze professate sino ai tempi odierni.

Togliendo poi qui a prestanza un nobile concetto, manifestato da Luigi Cibrario sino dal 1846 nella erudita sua *Storia di Torino*, quando v'innestava la genealogia di Pietro Micca, dirò con lui che questi cenni «compenseranno il mondo di tanti oscuri e fiacchi alberi genealo-

---

(1) Vedi a questo proposito un bell'opuscoletto del padre Giulio Cesare Cordara di Calamandrana, col titolo « De' vantaggi dell'orologio italiano sopra l'oltramontano. Alessandria 1783 ». La chiara fama raggiunta da questo distinto e laboriosissimo poeta d'indole festiva, d'animo schietto, di vera e soda religione, ed a cui le opere storiche, oratorie e poetiche assegnarongli un posto eminente fra i poeti italiani, veniva spregiudicatamente e lealmente segnalata dall'illustre nostro Tommaso Vallauri nella erudita sua Storia della poesia in Piemonte, T. II, da pag. 18 a pag. 23.

gici, non per altro notabili che per vedervisi un signor conte, figliuolo di un signor conte, e padre di un signor conte, titoli degni di riverenza sol quando distinguono utili cittadini e la loro non tralignante progenie. Ed utili cittadini che illustrarono colla nobiltà delle opere la nobiltà del sangue, la storia nostra ne conta pur molti ».

Ecco pertanto il cenno genealogico sui nostri Boucheron:

SIMONE BOUCHERON d'Orleans
Direttore della fonderia dell'Arsenale di Torino
† nel 1681. - Sposò Maria Vincenti.

GIULIANO
Sposò Catterina Adelaide Romanon.

ANDREA
orefice e custode delle argenterie della Corte del Re Carlo Emanuele III
† in Torino nel 1760. - Sposò ..... Brunet.

GIAMBATTISTA
orefice di Corte, direttore della regia oreficeria istituita nel 1775
socio della R. Accademia di pittura e di scultura di Torino.
† il 31 luglio 1815.
1 con Vittoria Grandi, 2 con Vittoria Masino.

MICHELE
dottore in leggi, giudice di Romagnano, poi nel 1816 avvocato fiscale a Mondovì.
† ivi il 14 dicembre 1817 d'anni 45.
Sposò Marianna Bertolone.

CARLO
n. in Torino il 28 aprile 1773, dottore in leggi e teologia, nel 1814 prof. di eloquenza latina nella R. Università, *socio della R. Accademia delle Scienze*, istitutore dei reali principi, cavaliere dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro e *dell'Ordine civile di Savoia.*
† a Torino il 26 marzo 1838.

ANGELO
nel 1823 disegnatore della galleria reale, consigliere dell'Accademia di Belle Arti, socio della Giunta di antichità, precettore del re Vittorio Emanuele II, cavaliere dell'Ord. dei santi Maurizio e Lazzaro.
† il 17 febbr. 1859.
Sposò Margherita Adelaide Bernero.

RAIMONDO
nato in Torino il 15 marzo 1800
direttore della cappella della cattedrale di Vigevano
maestro di cappella della cattedrale ambrosiana a Milano.
† il 28 febbraio 1876. - Sposò Catterina Fagnani.

MARIANNA — EPIFANIO, ingegnere — CARLO

Da Simone dunque nacque Giuliano, che sebben io trovi menzionato col grado di uffiziale d'artiglieria nel raro opuscolo che reca notizie su alcuni artisti piemontesi, e che segue alla teoria addizionale la pratica dei due trattati di Benvenuto Cellini (1); tuttavia ho esitanza di tenerlo per sicuro, non essendone la fonte autentica, sebben cosa verosimile, come figliuolo di padre benemerito, e vissuto in tempi in cui vigeva ancora il grado di gentiluomo dell'artiglieria.

Comunque, ei fu padre di Andrea, che giovanissimo recossi a Parigi, dove sotto la disciplina di Tommaso Germain apprese egregiamente l'oreficeria e la cesellatura. Venuto in Piemonte, regnando Vittorio Amedeo II, ed eseguiti con maestria alcuni lavori affidatigli, Carlo Emanuele III, con lettere del 3 febbraio del 1737, lo eleggeva orefice della sua Corte in premio delle « diverse prove che ha date della sua esperienza nell'arte di orefice, dopo che ha trasferita da Parigi la sua residenza in questa nostra capitale con essere stato più volte impiegato con nostra soddisfazione in servigio nostro ed avere dati anche in quelli che ha prestato al pubblico segni non meno di particolare capacità che d'incorrotta probità e fede » (2). Il 19 luglio poi veniva nominato custode delle argenterie e mobili d'oro della Corte e della cappella della SS. Sindone e della Venaria (3).

Si annoverano fra i suoi lavori di pregio: un ostensorio istoriato, colla sincope di S. Filippo, per la chiesa di questo nome in Torino, ed altro presso poco consimile per la chiesa della Visitazione. A Cuneo poi, uni-

---

(1) Comunicatomi dal dotto collega cav. V. Promis, colla cortesia onde egli sempre si distingue.

(2) Archivio di Stato, Sezione del controllo.

(3) Luogo citato.

tamente col distinto artista Francesco Ladatte, di comandamento del Re, eseguì in argento l'urna che conteneva le ceneri del beato Angelo Carletti. A lui pure fu affidato, insieme ad altri che avevano officina in Torino, il delicato incarico di eseguire sei candelabri d'argento, simili a quelli che aveva la chiesa di S. Carlo de' Milanesi in Roma, alti due pollici e più sopra la statura di un uomo, e che coll'aggiunta di una croce da altare, venivano nel 1727 offerti dal marchese d'Ormea, a nome del nostro Re, al pontefice Benedetto XIII, a suggello de' concordati conchiusi colla Santa Sede in quell'anno. Era stata una lunga e spinosa trattazione nella quale, come egregiamente osserva il nostro Carutti, spiccarono in grado eminente ed uguale lo zelo pastorale di Benedetto, la saviezza del Lambertini, la prudenza e l'accortezza del marchese d'Ormea (1).

Quest'opera recava l'egregia somma di L. 4960, come tolsi dal conto del tesoriere della real Casa (2).

---

(1) *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, p. 435.

(2) " 28 luglio 1727 alli argentieri Pietro Metrà, Andrea Filippo La Motta, Giovanni Damodè, Giacomo Antonio Serafino, Stefano Meissonier, Carlo Meda, D. Benedetto de Bartoli, Giuseppe Bella et Andrea Boucheron compagni, per saldo del dovutoli per l'argento, callo! et fattura delli sei candelieri grandi e piede di croce, e per un sotto piede di bronzo messosi al disotto di detto piede, fattisi fare di comando di S. M. per essere presentati unitamente al Cristo e croce fatta dalli fratelli argentieri Mareni a Sua Santità a risguardo dell'investitura concedutale del Regno di Sardegna L. 4960, 7, 2 ". Archivio di Stato. Sezione camerale. Tesoreria della Real Casa.

E questa nota ci apprende quanti fossero gli argentieri, cesellatori ed incisori di qualche fama in Torino a quei dì, e che uscirono in parte da quella scuola che erasi formata ai tempi della reggenza di Cristina di Francia, in cui fiorirono Stefano Mongino e Bartolomeo Oreni. Quel Giovanni Amodei poi, nominato nell'or indicata nota, era forse figlio di Giovanni Francesco, che nel 1628 era stato eletto orefice della corte. Sono materiali che potranno venir col tempo raccolti da chi venisse nel felice proposito di scrivere qualche lavoro sugli artisti piemontesi nei secoli XVII e XVIII.

Il lavoro del Boucheron veniva sommamente gradito dal pontefice, che destinava quei famosi candellieri alla cattedrale della sua Benevento, facendo incidere sulla base di ciascuno di essi questo ricordo: *Ex dono Victorii Amedei Sardiniae Regis* 1727.

Ignoro se la cattedrale di Benevento conservi ancora questo gioiello artistico; so bene che le opere del Boucheron per le chiese di S. Filippo e della Visitazione di Torino furono fuse nella guerra degli ultimi anni del secolo scorso; sorte che credo pure sia toccata all' urna del beato Angelo in Cuneo.

L'arte di orefice e cesellatore fu ereditaria in questa famiglia, e Giovambattista suo figlio, nato a Torino nel 1742, già il nove dicembre del 1763 veniva chiamato da Carlo Emanuele III a succedere al padre nella qualità di regio orefice. « Stante le favorevoli informazioni, così spiegava la lettera patente, dateci dell' abilità ed esperienza nell'arte di orefice di Giambattista Boucheron, figlio del fu nostro orefice Andrea Boucheron, ci siamo degnati, in vista anche della lunga, fedele ed attenta servitù del padre di stabilirlo nella stessa qualità » (1).

Quando poi nel 1775 il conte Nicolis di Brandizzo, maggiordomo ed intendente generale della Casa reale, suggeriva a Vittorio Amedeo III di far eseguire d'allora in poi a conto proprio nel palazzo quanto s' atteneva all'oreficeria, il Boucheron veniva chiamato ad esperimento in quell' ufficio, coll'assegnamento annuo di quattromila lire, con che tenesse a conto suo due artefici. Ed il diciannove marzo dell'anno seguente « avendo Giambattista Boucheron continuato a dare costanti saggi della sua perizia con avere portato a lodevole compimento i diversi lavori che gli furono appoggiati, ci

(1) Archivio di Stato, Sezione del controllo.

siamo volentieri disposti a dargli un contrassegno del nostro gradimento con istabilirlo direttore della nostra orificeria » (1). Ed egli era ben degno di codeste dimostrazioni, poichè hassi dalle memorie, che stimatissimi furono i lavori da lui eseguiti, i quali andarono in parte dispersi sul cader del secolo scorso, in parte fugati e raccolti da chi non n'era, nè dovevane essere il proprietario.

Le principali sue opere furono: un vassoio d'argento indorato per le chicchere da caffè e da cioccolato, che rappresentava il mercato di piazza Navona, che soleva tenersi in Roma nel mese di agosto. In questo lavoro notavansi una ammirabile finitezza d'esecuzione, una leggiadria particolare negli intagli e la fedele imitazione del famoso gruppo del Bernini.

Per la basilica di Soperga costrusse due lampade d'argento, di vago artifizio, che notavasi pure in altre poco presso simili, fatte per le chiese di N. D. degli Angeli e di Varaita. Per quella poi della Sindone in Torino ne aveva costrutte quattro, unitamente alla decorazione dell'altare, alla porta del tabernacolo, di cui una rappresentava Maria al sepolcro.

Vittorio Amedeo delle Lanze, che da vice curato di S. Dalmazzo, adempiendo tutte le funzioni del sacro ministero, era divenuto cardinale, commetteva al nostro Boucheron una mazza d'argento indorato, sulla quale dovevano essere raffigurate le virtù cardinali. Ed altre simili mazze ei pure eseguiva pel cardinale Costa di Arignano, pel gran mastro della real Casa, pel Senato e per la Camera.

Maria Antonietta di Borbone di Spagna, consorte del re Vittorio Amedeo III, e le sue figlie Giuseppina, contessa di Provenza, Maria Teresa, contessa d'Artois, e Carolina Maria, principessa di Sassonia, commettevangli pure di costrurre

(1) Luogo citato.

l'urna in argento per accogliere le ceneri della conosciuta beata Fremiot di Chantal in Annecy; un ostensorio gioiellato con una ricchissima lampada per il santuario di N. D. dei Fiori in Bra, e due calici, l'uno in oro rappresentante il vecchio e nuovo testamento da offrirsi al pontefice Ganganelli; l'altro in argento, che raffigurava il sacramento dell'Eucaristia, dato ai Certosini di Tamiè in Savoia.

Tralascio altre opere minori, commesse al Boucheron da doviziosi privati, e solo aggiugnerò che alla sua scuola d'oreficeria in Torino dovevano informarsi il Deplessis, il Degrange, Francesco Ladatte, i fratelli Mareni, Lachat, Sacchetti, Messonier e Lorenzo Lavy, morto ottuagenario nel 1798.

Giovambattista avendo avuto un fratello, questo forse fu quell'Agostino, che dedicatosi al sacerdozio, nel 1771 fu nominato confessore nell'Opera del Deposito di S. Paolo, di cui nel 1789 veniva eletto direttore di spirito (1). Nell'almanacco reale del 1786, ove hannosi interessanti notizie sugli ufficii esistenti in Torino e sulle persone che coprivanli, egli viene indicato colla qualità di dottore in leggi.

Giambattista poi fu professore nell'Accademia reale di pittura e scultura, e visse sino al 31 luglio del 1815. E negli archivi ritrovo che il 16 agosto di quell'anno, per un benigno riguardo ai lunghi e fedeli servigi dal medesimo prestati, e per provvedere alla sussistenza della sua consorte, Vittoria Masino, e delle figlie Barbara, Carolina e Tecla, il Re assegnava loro mille lire di pensione, oltre quattrocento per la pigione di casa, sussidio che veniva poi ancora dopo la morte della madre continuato ed accresciuto nel 1819 e 1820 alle figlie superstiti.

E questa privazione di beni di fortuna fa senza dubbio onore ad una famiglia che, ove non avesse secondato con

(1) Luogo citato.

rigore i dettami dall'onestà suggeriti, avrebbe avuto molti mezzi d'arricchirsi. E senza dubbio il Boucheron farà sempre miglior comparsa di certi conservatori delle *gioie* e del regio medagliere de' suoi giorni, i quali, sebbene titolati, tuttavia mentre si dimostrarono inabili ad arricchire scientificamente la collezione loro affidata, diedero prove di soverchio amore alle monete sonanti e correnti, a cui il padrone in certi momenti badava forse poco!

Giovambattista ebbe tre figli, Michele, Carlo ed Angelo, di cui il secondo raggiugneva quell'alta fama a tutti nota. Non attenendosi direttamente all'argomento, basterà di aggiugnere, che nato in Torino il ventotto di aprile del 1773, ed ottenuta con molto plauso la laurea dottorale in teologia e giurisprudenza, d'anni 21 fu applicato alla segreteria di Stato per gli affari esteri, retta allora da quell'uomo insigne, che fu il cavaliere Clemente Damiano di Priocca, il quale, con raro esempio, dopo un solo anno fecelo nominare segretario di Stato. Cangiate le forme di reggimento in Piemonte, il Boucheron si ridusse dignitosamente alla vita privata, in cui ebbe agio di coltivare le lettere greche, ebraiche e latine sotto la guida di Tommaso Valperga Caluso.

Eletto nel 1804 professore di lettere latine nel Liceo imperiale di Torino, e nel 1812 professore di letteratura greca nell'Università, Vittorio Emanuele I il 16 dicembre del 1814 conferivagli la cattedra di professore di lettere greche e dell'eloquenza latina, rendendogli il dovuto elogio con queste espressioni: « Sin da quando il dottore nella sacra Facoltà ed in ambe leggi Carlo Boucheron venne applicato alla segreteria nostra di Stato per gli affari esteri, e quindi promosso al posto di segretario di Stato nella medesima segreteria, si è ben tosto fatto conoscere fornito di capacità, rettitudine ed esattezza per ben compiere le incombenze, accoppiando del pari a queste lodevoli sue qualità, estese

cognizioni in genere di letteratura, e tale poi ne fu la sua applicazione, segnatamente per l'eloquenza latina e greca, che già pervenne a conciliarsi una distinta estimazione nella classe scientifica; ond'è che volendo noi testimoniargli il gradimento che ce ne risulta e secondare ad un tempo stesso il genio particolare da lui spiegato per le medesime scienze, ci siamo di buon grado .... ecc. » (1).

Non è a dire di quanto siano state utili ai giovani le elucubrazioni del Boucheron, che dotato di una grande potenza di mente, e tenendo sempre l'occhio rivolto all'antichità seppe imprimere alla sua scuola quella forma originale, che la distinse da quella dei suoi predecessori.

Non accenno a'suoi scritti, che saranno sempre monumento del suo ingegno, e conchiuderò, che emulo del Morcelli, levossi in bella fama anche nell'epigrafia latina, e le sue iscrizioni, così distinte per sobrietà di stile e per viva espressione degli affetti, riscossero il plauso universale.

Le sue opere ebbero parecchie volte l'onore della ristampa, e Giuseppe Pomba, morto or fanno pochi mesi, sin dal 1837 faceva coniare all'illustre professore una medaglia d'oro, nel cui diritto intorno all'effigie eravi la leggenda: *Carolo Boucherono*, e nel rovescio: *ob egregiam operam in editionem scriptorum latinorum collatam J. Pomba typogr.: an.* MDCCCXXXVII.

Carlalberto, a cui nulla sfuggiva, e che nel ricompensare i valentuomini ebbe pochi pari, salito al trono fregiava il Boucheron dell'ordine mauriziano, e poco dopo, di quello del merito civile, da lui istituito, scegliendolo anco ad ammaestrare nelle lettere greche i due suoi figliuoli.

E splendida testimonianza del conto in cui egli era tenuto dai dotti suoi compaesani, egli l'ebbe pure nell'aggrega-

(1) Archivio del controllo. Patenti.

zione alla reale Accademia delle scienze, nelle cui memorie veniva inserito il forbitissimo suo elogio del Vernazza.

La florida sua salute promettevagli ancora alcuni anni di vita, quando il 22 febbraio del 1838, inciampato tra via, cadde e n'ebbe spezzato un ginocchio. Non più risanò, ed il sedici marzo morì, lasciando in tutti ammirazione pei suoi meriti e dolore per la sua dipartita.

La sua vita veniva scritta in latino ed in italiano, egualmente forbito, dall'illustre suo discepolo Tommaso Vallauri, che oggidì ancora, con brio, robustezza e dignità tiene la cattedra di lettere latine.

Angelo Boucheron, fratello di Carlo, seguì la carriera artistica, ed il 2 aprile del 1823 Carlo Felice « volendo dare, ad esempio de' reali nostri predecessori, una pubblica testimonianza della protezione che accordiamo ai professori che si distinguono nell'esercizio delle belle arti, ed informati altresì della pubblica estimazione che nell'arte del disegno si è procacciata Angelo Boucheron », nominavalo disegnatore della reale Galleria.

Angelo ebbe altresì varii uffizii: di maestro dei reali principi; di consigliere della reale Accademia Albertina e di socio della Giunta d'antichità e belle arti, che il munifico re Carlo Alberto, ristauratore dello Stato, e zelatore indefesso di quanto conferiva al suo decoro, aveva nel 1832 creata, nello scopo di proporre i provvedimenti atti a promuovere fra noi la ricerca e la conservazione de' monumenti, e che venuta meno in breve volger d'anni, rimaneva poi rinnovellata in questi giorni colla formazione di questa nostra Società archeologica.

Il Boucheron studiò sotto la disciplina paterna scultura ed incisione, ed imparata dal Pecheux l'arte del disegno, si fece conoscere per pregevoli lavori all'acqua forte, fra cui sono degni di elogio per eleganza e verità di contorni molti ritratti

di persone illustri a lui coeve. Insomma ei continuò fra noi la serie di quei distinti ed a ragione celebrati intagliatori ed incisori, Giovenale Boetto, Giovanni Miel, Carlo Vanloo, Carlo Porporato, Damiano Pernati di Momo, Giovanni Migliara, ecc., e disegnatori, come Giuseppe Razzetti, Zino, Degubernatis e simili. Morì in Torino il 9 febbraio del 1859.

Aveva egli tolto in matrimonio Margherita Adelaide, figlia anch'essa di Luigi Bernero, pittore della nostra Corte, e figlio a sua volta di Giovambattista, nato in Cavallerleone e distinto scultore in marmo. La consorte poi di Luigi Bernero, sorella di Raffaele Calliani di Graglia, ebbe l'onore di ricevere in premio di lavori artistici una corona in Roma dalle mani stesse del romano Pontefice, e sotto il governo di Gioachino Murat eseguì con garbo alcuni lavori che le erano stati affidati.

Era naturale che un ramo di questa nostra famiglia d'artisti dovesse estinguersi in una figlia, che aveva ad unirsi con altra schiatta di cultori delle arti; onde la primogenita, Zeffirina, nata da Angelo Boucheron, disposavasi ad Antonio figliuolo di Carlo Musy, ambidue gioiellieri ed oriuolai della Casa Reale, originari da Massangy presso Thonon nella Savoia (1).

Da Michele, fratello di Angelo, e che seguì gli uffizii della magistratura, nasceva a Torino nel 1800 Raimondo, che dopo avere studiato leggi e teologia, nè più potendo per la morte del padre conseguire la laurea dottorale, pensò a trar partito degli studi musicali.

Giovanissimo già veniva chiamato a dirigere la cappella di Vigevano e poi ottenne la nomina di maestro di cappella alla cattedrale Ambrosiana, e rimase a Milano sino alla morte avvenuta il 28 febbraio dell'anno 1876.

(1) Primo a stabilirsi in Piemonte fu Claudio venutovi intorno al 1700. Pietro Nicola cominciò a servire la Corte di Sardegna sul cader del secolo scorso.

Compose *La scienza dell'armonia* e *L'estetica applicata alla musica*, opere che rivelano in lui, oltre il sommo cultore dell'arte, il valente letterato. Dicono pure che abbia lasciato quasi cinquecento composizioni musicali, per la più parte sacre, scritte colla spigliatezza dell'uomo di genio, coll'ispirazione del filosofo cristiano.

E negli ultimi suoi giorni poi stava scrivendo un trattato di contrappunto moderno, che sarebbe stata opera utilissima, degna sorella del suo trattato d'armonia.

Che se era egli ricco di studii filosofici e letterarii, se, ad esempio di Foscolo ed Alfieri, mantenne elevata l'indipendenza del carattere e la dignità del sentire, modesto essendo, fu alieno da tutte quelle gare, da cui gli uomini oscuri e gli spiriti deboli non sanno sprigionarsi, credendo di ottenere fama colla consecuzione di effimere onoranze, e per conseguenza lasciò una cara eredità di affetti ne' discepoli ammiratori delle sue squisite virtù.

E qui pongo termine a questa breve Memoria, la quale ben vorrei potesse contribuire alcun poco ad eccitare fra i nostri il culto del bello. E se per le ragioni con cui cominciai quest'arringo, non muovo la pretesa che un fanciullo od anche una femminetta del nostro volgo abbia a sentirne tanto, che allorchè ravvisa un forastiero ad ammirar quel poco che in genere d'arti abbiamo, o qualche monumento, sia capace ad additargli il nome dell'autore, come succede a Roma ed a Firenze, vorrei almeno almeno si conoscesse e si rispettasse quantò in tal genere possediamo, nè s'inclinasse a distruggerlo, o da noi stessi a spregiarlo. E senza dubbio che il sentimento delle belle arti facendosi più popolare, a bei propositi s'accenderebbe la valorosa gioventù, per natura vaga del bello.

G. CLARETTA.

ARTISTI SUBALPINI

IN ROMA

NEI SECOLI XV, XVI E XVII

NOTIZIE E DOCUMENTI

raccolti nell'Archivio di Stato Romano

I

Affinchè il titolo di questo mio scritto non abbia a promettere troppo, mi affretto di far conoscere subito che il raccolto riguarda soltanto quegli artisti, che lavorarono per conto dei Papi e loro governo, e quelli altri, che furono in relazione col tribunale del governatore. In fatto le fonti, da cui potei attingere, sono l'Archivio finanziario pontificio e quello di detto tribunale, il qual ultimo non risale oltre il 1500. Non fo parola di qualche spigolatura in altre sezioni dell'Archivio di Stato romano, poichè n'ebbi scarsissimo frutto.

In compenso quanto qui si troverà proviene da documenti di autenticità irrefragabile, poichè si tratta di pagamenti ad artisti per loro opere e di vertenze fiscali, le cui registrazioni erano soggette a controllo e ad esamine attentissime. Chi serviva la corte pontificia doveva esser de' più valenti in sua arte; e perciò maggiormente devono pregiarsi gli artisti, di cui darò notizia.

La vita piuttosto spensierata dell' artista diede in ogni tempo origine a relazioni col fisco; raramente però disonoranti, essendo per lo più a cagione di notturni disturbi

alla pubblica quiete, di burle più o meno offensive e di consimili piccoli reati, effetti di eccessiva allegria. E la medesima spensieratezza rendeva talora vittima gli artisti stessi di usurai, farabutti, cortigiane, da costringerli a ricorrere al Governatore di Roma per aver giustizia e riparazione. Nemmeno posso accertare di presentare qui notizie di tutti gli artisti, che lavorarono per conto dei Papi; giacchè, oltre la mancanza di vari registri nelle serie delle tesorerie papali, non sempre si poteva conoscere la patria, quando si trattava specialmente di artista sconosciuto, non registrato negli abecedarî e nelle storie dell'arte, o di altri, segnati soltanto col nome di battesimo.

A giudicar dei molti, che per la prima volta vengono qui a conoscersi per subalpini, forse avrei diritto di arguire che non pochi abbia dovuto lasciar fuori da questo mio lavoro.

Esso, col titolo di *artisti subalpini*, vorrebbe far intendere che racchiude non soltanto i Piemontesi; ma tutti i nati nelle provincie, che già formarono gli antichi Stati Sardi.

Il materiale è diviso per secolo e per arte, sembrandomi che tale divisione possa giovare assai a chi credesse poi utile attingere allo stesso per altre pubblicazioni. Precedono ordinariamente gli architetti, gli scultori, fonditori, poi vengono i mosaicisti, gli incisori, intagliatori, orefici, pittori, indoratori, arazzieri, ricamatori, musici ecc. Secondo la maggiore o minore importanza del soggetto più o meno documenti si troveranno intrecciati, quando, ben inteso, il raccolto dei medesimi fu abbondante abbastanza da poter scegliere il meglio per ogni artista.

Ciò premesso, a mo' di prefazione, entro senz'altro nel secolo XV, del quale pur troppo il raccolto è bene scarso; ma si deve tener conto che le provincie subalpine non diedero mai numeroso contingente alle belle arti, e che io tratto, direi, dell'emigrazione delle medesime nell'alma

città, ove spesso l'allievo, quando perfezionato, ritornava ai patrî monti senza lasciar traccia della sua valentìa nella culla artistica.

II

SECOLO XV

Questo periodo prezioso pella storia dell' arte italiana pur troppo offre non molti documenti, anche per quei centri, che più brillano dal lato artistico. Se dei subalpini non troviamo forse veri artisti, in compenso è ammirabile il verificare l'attività dell'operaio. Non vi è quasi conto dei mastri di strada per riparazione a vie e piazze, non registro di spese per edifizi pubblici, in cui non s'incontrino manuali, muratori, cavatori di terra, fornaciari, scalpellini delle provincie subalpine, essendo anzi quasi tutti dell'Italia settentrionale. La Svizzera italiana, la Lombardia, le provincie di Novara, Vercelli, Mortara, Vigevano, Torino, Genova sono quelle che più offrono contingente. Di qualcuno sarà bene tuttavia dare il nome, poichè se oggidì un semplice agrimensore pretende al titolo d'ingegnere, nel secolo, di cui ci occupiamo, sovente sotto il titolo di mastro muratore si ha un grande architetto, e sotto quello di scalpellino un valente scultore.

Chi sa che le mie citazioni non abbiano a servire ad altri più eruditi di cose locali per far poi dare degno posto nella storia dell' arte ad artisti ingiustamente stati finora nell' obblio?

In un registro di mandati per gli anni 1487-88 trovo: *Solvi faciatis Johanni Duplessis de Villafrancha ingegnerio florenos octo pro eius prouisione unius mensis* (1).

---

(1) Tesoreria Pontificia, Mandati 1487-8, fol. 21.

So esservi in Italia parecchie Villefranche; ma è pur noto varie esser nell'Italia settentrionale; e poi il cognome ha più del nordico che del meridionale.

In altro pure di pagamenti leggo: *solui faciatis provido viro Bartholomeo de Pinarolio deputato ad reparationem munitionum palatii apostolici (13 januarii 1482)*, detto anche in altre esazioni prefetto e custode delle munizioni (1). Mi pare un ingegnere militare, almeno così voglio crederlo. In quegli anni a Roma vi era pure Antonio di Pinerolo lettore di teologia allo studio di Roma (2).

Nel 1484 mi sembra scorgere, se non degli architetti, impresarî di qualche importanza in un Lorenzo da Novara (3) che era pagato per spianare un terrapieno avanti le case dei Valle ed in un *discreto viro magistro Francisco de Vigleuano* pagato *ad mundandam et mantenendam viam lateritiam a ponte S. Angeli inclusive usque ad Sanctam Catherinam* (4).

In tutto il secolo XV ed ancora nel seguente sempre si trovano vigevanaschi fornaciai in Roma, che provvedono mattoni alle vie e fabbriche pontificie, ad esempio Francesco del Vecchio da Vigevano e compagni nel 1468 al 1471 per materiali al palazzo di S. Pietro, e così Luigi e Giovanni del Buglio pure di detta città (5).

Dei mastri muratori nella fabbrica del palazzo di S. Marco negli anni 1466 a 1471 trovo accennato M^ro^ Pietro Giovanni de Bulgaro; nel 1475 per lavoro al Palazzo Apostolico, Domenico del Lago Maggiore e Tommaso da Savona. Nei grandi scavi fatti nel 1499, per aver travertini

(1) *T. P. Mandati ad annum.*
(2) Registri dello studio di Roma 1481-4.
(3) *T. P. Mandati* 1482.
(4) *Ib. anno* 1484.
(5) *Ib. ad annum.*

e marmi antichi, fra coloro, cui attendevano con buona partecipazione agli utili, vedo M[ro] Manfredo da Novara muratore (1).

Un registro di mandati del 1484 al 1486 porta: *Solui faciatis Baptistae Adami de Portoveneris florenos 15.... pro reparatione galearum S[ti] Domini nostri Papae, quae sunt in civitavecula etc.* Se non si tratta certamente di uno ingegnere navale, un buon artefice doveva tuttavia essere, a lui le riparazioni delle galee pontificie essendo confidate.

Degli scalpellini sarà bene di registrare Bartolomeo di Antonio da Vercelli mastro di scarpello ed un mastro Lucha de Donato *de* Lanzo scalpellino, che lavorarono in capitelli, alla scala ed alle finestre del palazzo di S. Marco nel 1466 (2). Ancora oggidì le valli di Lanzo danno degli scalpellini, che emigrano all'estero. E dei piemontesi ai lavori di detto palazzo non era solo, essendovi dei manuali di Valperga, Carmagnola, Saluzzola, ecc.

Galeotto da Novara, Gio. Bartolomeo del Lago Maggiore, Giovanni di Baveno erano mastri scalpellini lavoranti al palazzo ed alla chiesa di San Pietro dal 1460 al 1464, come risulta dal relativo registro di spese. Galiazzo e Gasperino della Spezia sono registrati come mastri scalpellini nei lavori fatti (*29 xbre 1475*) alla strada, che va al Palazzo Apostolico.

Al 22 agosto 1471 vi è un pagamento a favore di *Francisco de Genova carpentario esponendos per eum in talamo faciendo ad gradus Sancti Petri et ad Sanctum Joh. Lateranensem pro coronatione S. D. N. floren. aur. de camera 100.* Al 26 detto altro di *florenos papales 400;* 5 xbre detto altro a *Magistro Francisco de Insulabona ja-*

(1) Edifizi pubblici 1499.
(2) Edifizi pubblici, Palazzo di S. Marco 1466-7, fol. 10.

nuensi pro certis palchis (ed altri) *apud S. Joh. Lateranum et S. Petrum ad Vincula fl. de cam. 193* (1).

Se gli accennati ponno riflettere all'architettura e scultura, non trovai alcuno che possa mirare alla pittura ed altre arti affini.

« A M^ro^ Simone Caldea da Genoa giogileri a di ij d'ottobre s. undici de camera contati a lui per uno zafiro grosso forato auemo da lui per mettere a la rosa di N. S. » (2).

Un Alberto di Novara ora è detto *Sutor*, ora *Sartor S^mi^ Domini nostri* dal 1462 al 1473; e dai pagamenti in cui vengono notate le sue opere mi pare che possa prender posto fra i ricamatori. Ed anche a M^ro^ Gulino d'Alessandria, accennato nel 1465 come sarto della corte papale, potrebbe assegnarsi consimile posto (3).

Sono vere spigolature archivistiche i cenni presentati, e dall'amor di patria raffazzonati; ma con più soddisfazione ed ordine verrà ora il secolo XVI, quello di Raffaello, di Michelangiolo, e di non poche altre glorie nazionali.

III

SECOLO XVI

ARCHITETTI

Credo di non vantarmi coll'asserire che Bartolomeo Baronino architetto di Casal Monferrato fu da me rivendicato da ingiusto obblio, poichè la sua memoria non era legata che ad un busto, ora nella protomoteca capitolina,

(1) Queste partite furono già pubblicate dal De Zahn. — *Notizie artistiche tratte dall'Archivio segreto Vaticano.* Firenze 1867.

(2) Tes. segreta pap. 1454, fol. 170.

(3) *T. P. Mandati ad annum.*

ed alla iscrizione funeraria al Pantheon. Salvo il Vasari, che nel parlar di una fonte, da lui disegnata pella villa Giulia, la dice *murata da Baronino*, altri non fece parola di lui. L'epitaffio lo diceva *architetto celeberrimo*, ma indarno si era indagato in che consistesse la sua celebrità.

Venuto ben giovane in Roma, ove presso la corte papale varii suoi compaesani godevano molto potere, apprese dai valenti maestri, che allora erano nell'alma città, l'architettura. Dal vederlo in seguito sempre occupato nelle imprese di edifizi disegnati da Michelangelo si potrebbe credere, che ne fosse stato un allievo.

Fin dall'anno 1535 lo troviamo sotto-maestro di strada; nel 1541 impresario di lavori edilizi della città, come riattamenti di strade, allargamenti di vie, piazze, della fabbrica del palazzo del Duca di Castro, del mattonato di piazza Farnese ecc.

Stimatissimo dai colleghi nelle arti, morto Giovanni Mangone scultore ed architetto, veniva eletto in successore nella Congregazione dei Virtuosi del Pantheon, e più tardi fu fra i direttori della stessa, in cui l'architettura, scultura e pittura dovevano essere rappresentate.

Oltre essere nella stima del ceto artistico, ancora stava nelle grazie di Paolo III, che lo impiegò nelle fortificazioni di Roma. Seguì il Papa nel famoso convegno di Busseto ed ottenne forse allora da Carlo V il diploma di Conte Palatino.

Diresse i lavori del Palazzo Farnese nel 1549, disegnati dal Buonarroti; Giulio III pure si servì del Baronino in quella tanto decantata Vigna Giulia, nella quale il Buonarroti, l'Ammanati, il Vasari, il Vignola furono più o meno occupati, oltre uno stuolo di pittori, scultori, stuccatori ecc.

Bartolomeo Baronino fu l'impresario e direttore di quei colossali lavori in muratura negli anni 1551 a 1554. Il pu-

gnale di uno sconosciuto assassino lo faceva passare ai più addì 4 settembre 1554, d'anni 44, proprio nel momento in cui maggiormente godeva il favore del Papa, la stima dei colleghi e la popolarità fra gli operai, di cui gran numero da lui dipendeva. Tenuto conto della sua perizia, fama, e florida età, la sua morte era veramente a deplorarsi; ai grandiosi disegni su accennati occorreva un architetto ben valente per dirigerne l' esecuzione, e questo fu il casalese Baronino. Se egli avesse vissuto in altra epoca, o per lo meno più a lungo, avrebbe avuto forse la fama, che oggidì godono quei suoi contemporanei, poichè avrebbe trovato campo a legarla a qualche monumento di sua invenzione. Quando morì vivevano veramente celebri artisti, e per ciò deve tenersi per molto significante il titolo di *celeberrimo* dato al Baronino nel monumento sepolcrale, sormontato da busto. E fu sepolto ove riposavano Raffaello ed altri grandi artisti.

Come privato risulta di ottima indole. Io sorvolai sulla vita del Baronino e non ne riporto qui documenti; poichè già fanno oggetto di altro mio lavoretto (1).

Ebbe egli un fratello per nome Bartolino, che fu pure architetto; e come tale è registrato nel catalogo dei Virtuosi di merito e d'onore della insigne artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon. Egli ritornò a Casale dopo la morte del fratello, ove fu occupato dal Duca del Monferrato, e continuò la famiglia che si estinse poi nel secolo XVII a Casale. Scopo del mio lavoro, come si sarà già compreso, è di far conoscere l'artista in Roma, e per ciò non lo seguo altrove, tuttavia ad eccezione noto che in una lettera alle comunità del Monferrato di Margherita

(1) *Bartolomeo Baronino da Casal Monferrato architetto in Roma nel secolo XVI.* Casale Tip. Sociale del Monferrato 1876.

e Guglielmo duchi di Mantova, marchesi di Monferrato (Casale xxx 8bre 1559) per guastatori ecc. e pella costruzione della cittadella di Casale, si fa cenno del *Nobile Bartolino Baronino nostro ingignerio.* Da altre lettere del 30 luglio 1582 scritte dall'ingegnere Gio. Francesco Baronino si conosce che pure questi attese ai lavori della detta cittadella (1).

Successore a Bartolomeo Baronino qual sotto-maestro di strada fu un suo compaesano Gerolamo Valperga casalasco, il quale deve esserne stato suo allievo. Si distinse non poco in attività e diligenza in molteplici lavori inerenti nella sua carica edilizia dal 1554 al 1572. Nel 1557 ebbe l'incarico di rimediar all'inondazione del Tevere, e nel 1561 insieme con l'architetto Nanni Lippi provvedeva pella riparazione della strada di Civitavecchia. Aveva a compagno nel 1566 l'architetto Marco Antonio Quinziano quando rivide o disegnò lavori di fortificazione del Borgo in Roma.

Nella costruzione della Porta Pia e di quella del Popolo, disegnate da Michelangiolo Buonarroti, il Valperga fu occupato in misure. Nella carta di convenzione pella fabbrica della prima è sottoscritto come testimonio, come risulta dai relativi conti dal 1560 al 1565, che riportai in parte nell'accennato lavoro del Baronino.

In altro secolo vedremo che altri di Casale continuarono ad occuparsi dell'edilizia romana; seguiamo ora la conoscenza di alcuni, che non giunsero al secolo seguente. Un Bartolomeo di Casale, di cui non ho potuto scoprire il cognome, firmandosi non altrimenti, dal 1561 al 1568 risulta misuratore della Camera Apostolica pelle sue stime nella costruzione del Ponte della Traspontina, al Palazzo Apostolico in mu-

(1) Devo queste notizie alla gentilezza del signor Angelucci cav. Angelo, Direttore del Museo di Artiglieria a Torino, che ha copia di dette lettere.

ratura, scalpello e per vetri. Le riportai insieme con i documenti sul Baronino, non potendo però accertare se fosse il fratello o parente, o soltanto compaesano, o se fosse anche egli, che come capo mastro muratore era accennato nel 1561 in lavori di Civitavecchia.

Un Gironimo Baronino pure vidi segnato qual impresario, e pare socio di Girolamo Valperga nella riparazione alle mura di Roma ed alla porta di S. Giovanni nel 1547 (1).

Giovanni Antonio da Mortara nel 1529 (14 settembre) percepiva ducati otto d'oro *pro instauratione aggerum seu Bastionum montis Sancti Spiritus etc.* (2).

Ai trasporti, alle cave, alla somministrazione dei mattoni si presentano spesso subalpini; ne sian d'esempio questi fornaciai, Antonio e Bernardino da Vigevano e Domenico e Bertino novaresi, ed un maestro *Francesco Piemontese de Civas pagato per cauatura et tiratura di colonne di marmo mischio che e' a marmorata sopra la riva del Tevere* (3). Il Bernardino da Vigevano aveva le fornaci fuori della porta Torrione, e fornì 24,400 mattoni pella fabbrica di Civitavecchia (4).

Finisco con Stefano Grado da Savona marinaro, che nel 1572 provvedeva 500 mattoni dipinti e vetriati ad uso della vigna di Papa Giulio (Tes. Segt. 1552, fol. 24). Come vedesi, architetti, misuratori, muratori, fornaciai, manuali, tutto proveniva dalle provincie subalpine. Ed erano tempi in cui molti edifizi monumentali sorsero in Roma.

---

(1) Edifizi pubblici. Mura di Roma 1547.
(2) *T. P. Mandati ad annum.*
(3) Fabbriche apostoliche 1560 a 1564 *foglio* 8.
(4) Fortezze diverse 1541-2, fol. 53.

SCULTORI

Venendo alla scultura, principio con Gian Antonio Sormano savonese, che veramente più si segnalò nell'architettura che non nella scultura; ma seguo il metodo di coloro che già ragionarono di lui, tenendomi a quanto io trovai, rimandando pel resto il lettore agli autori che siensi occupati tanto di questo, quanto di qualsiasi altro artista, di cui abbia a discorrere. Il Soprani (1) gli dedicò poche parole parlando del fratello Leonardo. Ci fece egli conoscere che lavorò in scultura ed architettura, e che passato in Spagna ebbe da quella corte pensione vitalizia in premio de' suoi lavori, e che colà ammogliatosi vi moriva. Non fornisce però alcuna data; al che rimedio io con esporre quelle sue poche partite, che trovai nei conti delle Tesorerie Papali.

« A Gian Antonio Sormano per valuta di un putto di marmo, che tiene un cagnolo per la vigna scudi 8 a dì 8 di Giugno 1552 » (*Edifizi pubblici 1552, fol. 26*).

« Magnifici Dohanieri di Roma pagate a M° Gio. Antonio Sormanno di Savona architetto scudi 30 a buon conto della spesa, che si fa in risarcire le porte alle mura di Roma, affinchè non possino commettere fraude in pregiudizio della presente dohana etc. a dì 10 9bre 1557 » (*Abbondanza mandato an. 1557-60, fol. 15*).

« 27 9bre id. scudi 36. 60 id.

« 15 Luglio 1558 scudi 10 allo stesso a buon conto del suo servitio nella fabrica delle Dohane nuove di Terra » (*Ib., fol. 17*).

« 1562 a M^ro^ Gian Antonio Sormanni scultore debbe addì ultimo scudi 60 pagatigli addì 20 per mandato del 15 al Formento a conto della catena da muro di ferro, secondo la

(1) Soprani, *Vite de' pittori, scultori e architetti genovesi.*

commissione del signor Prospero, che vanno nella loggia grande nella riparazione e nello accrescimento di essa » (*Fabbriche diverse 1560-8*, *fol. 55*).

Da un atto notarile del 10 maggio 1559 risulta che era agente dell'architetto Giovanni di Lippi fiorentino per certi pagamenti (1).

Veniamo ora al fratello, valente scultore, di cui dal Baglione non pare che fosse conosciuto nè il cognome nè la patria, poichè ne discorre sotto il nome di Lionardo da Sarzana. Il Soprani, ingannato da ciò, fece di uno scultore due, discorrendo di Leonardo Sormani, e poscia di Lionardo da Sarzana, riconoscente al Baglione di aver fatto conoscere un artista ligure, che senza il suo cenno sarebbesi perduto nell'oblio. Tanto il Baglioni, quanto il Soprani non ci dànno date, e accennano i lavori vagamente; ora da tutte le partite de' suoi conti col governo pontificio, che ho potuto raccogliere, si vedranno le diversità, le aggiunte e variazioni. Egli cominciò, come tutti i grandi artisti, col racconciare statue antiche.

E qui colgo l'occasione per far notare che in una partita del 1585 si vede che Leonardo ebbe a compagno Tommaso della Porta, da non confondersi col famoso, di cui fa menzione il Vasari, morto a' suoi tempi. Varî scrittori di cose artistiche confusero i due della Porta in uno.

Altro pagamento del 1588 ci dà per certo quanto il Baglioni faceva conoscere dubbiosamente, cioè che fosse impiegato a render meno sproporzionato il Mosè della Fontana dell'Acqua Felice, scolpito da Prospero Bresciano.

E approfitto pure dell'occasione, in cui nomino quest'ultimo scultore, per affermare che da documenti autentici di un

(1) Notaio Gracco 1559-61, fol. 47.

processo, fatto nel 1586 e da me pubblicato (1), risulta esser cognominato *de Antiquis* e non Scavezzi, come vollero altri.

Ultimi lavori che il Sormanni avrebbe fatto sarebbero il racconciamento dei cavalli e giganti al Quirinale in compagnia di Flaminio Vacca e Pietro Paolo Olivieri, i quali percepirono 1600 scudi.

L'Archivio criminale del Governatore di Roma presenta a dì 12 agosto 1554 una querela contro Leonardo Savonese scultore, che dev' essere certamente il Sormanni. Il querelante era Antonio Colmenares portoghese, scultore, il quale, avendo comperato da Mastro Rainaldo scalpellino una colonna di marmo, secondo la testimonianza del pittore Begerra spagnuolo, il Leonardo se ne sarebbe servito per suoi lavori, mandandola a prendere nella piazza avanti al palazzo del reverendissimo Capo di Ferro. Sembra che il Rainaldo l'avesse venduta a due; ovvero vi fosse equivoco, poichè non ne seguì processo.

Ecco ora le accennate partite:

« Addì 18 febbraro 1551 scudi 45 a M^ro^ Lionardo scultore per prezzo di 3 petti di marmo ch' egli ha fatti alle tre teste del studio di N. S. » (*Tes^ria^ segreta fol. 28, an. 1551*).

« Addì 13 gennaro 1552 scudi 10 bol. 20 a M^ro^ Leonardo scultore per prezzo anzi fattura di un busto di marmo messo nella testa di Ottavio di metallo posto nella stanza nuova sopra il corridore alias la Galeria » (*Edif. Pubblici. Palazzo Apost^o^ 1552, fol. 9*).

« 8 marzo scudi 17 allo stesso per resto di 22 che tanto se li da per haver racconcio una figura di marmo fatto la testa et braccia et uno istrumento » (*Ib. fol. 16*).

« 22 maggio scud. 32. b. 40 allo stesso per resto di 39

(1) *Gian Domenico Angelini pittore perugino e suoi scolari.* Perugia 1877.

che tanto monta un suo conto di haver acconciato un Pilo tondo historiato et una figura di marmo et per costo di 2 termini hauuto da lui per uso Della Vigna » (*Ib. fol. 24*).

« ? Giugno per diversi lavori di scultura fatti alla vigna scud. 58.60. 7mbre scudi 71 id. » (*Ib.*).

« 2 8bre allo stesso scudi 8. 90 per resto di 436 90 che tanto monta la spesa dell' instrumento fatto alla vigna per segare di marmi col cauallo che tira sotto » (*Ib. fol. 40*).

« Dicembre per lavori diversi scud. 50. 40 ».

23 marzo 1553 a M[ro] Lionardo scultore a buon conto scudi dodici d'oro di diversi lavori di scultura » (*Ed. Pub. Villa Giulia 1553, fol. 8*).

« *M[ro] Leonardo sculptore scuta 60 moneta absque reten tione ad bonum computum statuam marmoream S[ti] Pauli per ipsum faciendam ad ornatum portoni castri S[ti] Angeli Die 4 febbruari 1556 registratum.*

« 20 *martii* id. id. scudi 50 » (*Tes. Pontif. mandati 1556, fol. 102*).

« .... *Committimus et mandamus ut... soluas et numeres Magistro Leonardo Sormano scultori scuta 50 de juliis X pro quolibet scuto sine retentione ad computum scutorum 400 similium pro confectione sepulture bone memorie Cardinalis Carpensis prout chirographo S. Sanctitatis R. domino Barth[eo] Bussotto Thesaurario ap. G.li directo sub die presente etc. Datum Romae etc. die 21 julii 1567.*

« VITELLOTIUS *Cardinalis Camerarius* ».

(Tesor. Pontif. Mandat. 1567-8, fol. 74).

« 14 febbraio 1568 scudi 60 id. id.

« 17 giugno 1568 scudi 30 a conto pello stesso per medesima opera » (*T. P. - Dep. 1568-9 fol. 42*).

« 21 luglio 1568 scudi 50 id. id.

« 8 agosto » scudi 40 id. id. » (*T. P. M. mandati 1568-72*).

« *Soluas et numeres M[ro] Leonardo Sormano sculptori*

scuta X monete.... pro residuo sui crediti maioris summe ratione insignis seu arme pontificiae alias per eum incise sculpte et supra portam Dohane alme urbis apposite et affixe pro ut in computis alias de super per eum in camera apostolica 13 7bris anni 1560 aliud mandatum.... quod effectum non habuit etc. Die xxj mensis febbruarii 1570 » (T. P. Mandato 1570).

« 7 8bre 1585 scudi 100 a M^ro Lionardo Sormani e Tommaso della Porta scultore a conto della statua di S. Pietro che andrà sopra la colonna Traiana » (*T. P. Dep. Gen.le 1585-6, fol. 48*).

« 15 Xbre id. altri scudi 100 come sopra (*fol. 32*).

« 1° febbraro 1586 altri scudi 100 id. » (*fol. 37*).

« 20 maggio » » » » » (*fol. 48*).

« A di 20 9bre 1587 scudi 300 a M^ro Lionardo Sorman scultore a buon conto delle statue per la cappella del Presepio in S^ta Maria Maggiore.

« 22 Xbre altri scudi 300 allo stesso pella med^a opera.

« 4 marzo 1588 altri 300 scudi » (*T. P. Dep. Gen.le 1587-8, fol. 54. 57. 78*).

« 16 aprile scudi 300 a M^ro Lionardo Sormanno scultore per ripartirli in 6 mastri per le statue che fanno per la cappella di S. M. Maggiore » (*T. P. Dep. Gen.le 1588-9 fol. 12*).

« 15 7mbre scudi 450 a M^ro Lionardo Sormanno scultore per resto della statua del Mosè alla fontana dell' Acqua Felice » (*Ib. fol. 40*).

« 23 7bre scudi 700 allo stesso e compagni scultori per le sei statue di Santi nella cappella di S. M. Maggiore » (*Ib. fol. 41*).

« 22 feb. 1589 scudi 200 a M^ro Flaminio Vacca, Pietro Paoli Olivieri e Leonardo Sormani a buon conto delle opere in racconciare i cavalli di Monte Cavallo » (*Ib. fol. 83*).

« 28 Giugno scudi 200 agli stessi pel medesimo lavoro » (*T. P. D. G. 1583-90 fol. 16*).

« 30 8bre » id. id. id. » (*fol. 51*).

« 10 marzo 1590 scudi 1000 agli stessi che erano creditori per l'opera fatta intorno a cavalli e giganti di Monte Cavallo » (*Ib. fol. 76*).

Dall' esposto parmi che chiaramente apparisca che Leonardo Sormanno è il Lionardo di Sarzana del Baglione, del Titi, del Baldinucci e di altri, che si copiarono. Il Zani aggiugne uno Stefano nipote del Leonardo, pure scultore vivente nel 1637.

Non so se questa partita, che tolgo dalla Tesoreria segreta del 1564-7 (*fol. 3*), accenni ad uno scultore o ad un semplice agente; ma comunque, qui le do posto, riguardando un subalpino.

« 6 7bre 1564 pagati scudi 6 di moneta a Domenico di Sarzana per andar a Nettuno dove stette alcuni giorni per ritrovar certe statue che erano state pescate in mare per commissione di Nostro Signore; le quali statue andarono in mano del signor Bonifazio Sermonetta per quanto si hebbe notato ».

FONDITORI

Credo bene comprendere fra gli artisti alcuni fonditori, poichè se non risulta dai conti che abbiano fuso statue, bensì artiglierie, pure anche queste potevano aver pregi artistici.

Dal 1500 al 1545 i registri di spese papaline offrono varî Giovardi o Jouardi, stando alla registrazione, venuti da Genova in Roma. Il primo mi si presentò così:

« *Solui faciatis M^{ro} Ambrosio Januensi ducata 330 di carlinis X pro ducata pro pretio XV moschettarum arti-*

gliariarum S. Angeli de urbe ponderis L. 3.464. Quos etc. Datum Rome 8 feb. 1500 ».

Se in essa l'Ambrogio comparisce fonditore o fabbricatore di armi in quest'altro risulta pure fabbricante di polvere.

« *Pro M' Ambrosio Jouardo puluerum munitionis S. D. N.... soluat ducati 1000 ad bonum computum sub dat. 26 aprilis 1527* ».

Egli fu colui che fornì la polvere nel famoso assedio di Roma, cui seguì il tremendo sacco dell'anno 1527. Anche nel 1530 era provveditore del Castello S. Angelo.

A dì 18 xbre 1334 per certo interesse Ambrogio Gioardo nominava suo procuratore Lorenzo Grosso, orefice genovese, con facoltà, occorrendo, di vendere *medietatem unius domus in oppido de lergo vocatae la fundaria et ville poste in borgo de Pegli jurisdictionis civitatis Januae* che teneva indiviso con Vincenzo, figlio *quondam Georgii Johardo ipsius nepotem* (1).

Questo è accennato nel 1533 così: *magistro Vincentio Jouardo tormentorum seu artellariae pro S^{mo} D. N. et camere apostolice fabbricatori.*

Nell'anno appresso fuse la campana del Castello S. Angelo; e nel 1539, oltre alla qualità di fonditore, è segnato col grado di *artegliarie suae santitatis capitaneus.*

Del 1541 riporto la seguente partita:

« Magnifico sig. Thomaso sotto prouedor di Castello sancto Angelo. Vista la presente darete a M^r^ Vimenti capitano e funditore dell'artigliaria di S. S^tà^ cinque cento lire di stagno per fondere e far una colubrina per uso della rocha d'Ostia e portatolo a uscita etc. xxvj d'aprile 1541 » (*T. P. mandato 1540-1, fol. 243*).

(1) Protocollo del notaio Nicea 1533-6, fol. 108.

In altre del 1545 si presentano *spectabilibus viris Serafino et Gregorio de Joardis januensibus capitaneis et funditoribus tormentorum seu artiliariae S. D. N. et S. R. C. ..... numerari faciatis M*[ro] *Gregorio Jouardo capitaneo et funditori etc. ducat. 922 pro residuo ... ducat. 3,240 occasione fabrefacture diversorum petiorum artellariæ tam per quondam Mag*[um] *Vincentium eius patrem quam postmodum per ipsum... et Baptistam eius fratrem ad usum arcis Perusiæ* (T. P. Mandati 1543-5, fol. 115).

Pare pertanto trattarsi di un' arte che passava di padre in figlio.

E poichè sono nelle armi, mi si permetta portarvi nel 1501 *magistro Jacobo de Pedemontibus bombardiero* della rocca di Sermoneta, mastro Giovanni e mastro Matteo de Sabaudia bombardieri in castel S. Angelo negli anni 1506 e seguenti.

E sia ultimo Jacomino stagnaro da Novara, che forniva a dì 3 giugno 1556 al mastro di casa di S. S[tà] dei piatti di stagno (1).

OREFICI, INCISORI, INTAGLIATORI, STUCCATORI

Poichè nel secolo XVI l' oreficeria era la prima scala alla scultura, darò qui luogo a vari orefici subalpini, trovati nelle solite fonti.

Lorenzo Grosso genovese, al tempo dell'assedio di Roma, era pesatore alla zecca (2), a quella zecca, che pochi anni dopo ebbe Benvenuto Cellini; e successore allo stesso posto di pesatore fu per convenzione Pompeo de Capitaneis lombardo, stato poi ucciso dal Cellini. Nel 1541 il Grosso

(1) Tesoreria segreta 1556, fol. 44.
(2) Tesoreria Pont. *Mandati* 1527, fol. 140.

era ancora vivo e le sue esazioni portano sempre tale cognome; mi si osserva però che può essere invece Groppo, famiglia conosciuta in quei tempi nell'orificeria. Un processo del 1546 accenna Grana Maurizio orefice piemontese al Pellegrino, che aveva comperate certe gioie, che poi risultarono rubate da altri. Egli era un valente gioielliere, come può arguirsi da questa partita.

« Addì 5 Giugno 1552 scudi 48 d'oro a M^{ro} Morizio orefice per prezzo di un zafiro tavola in anello smaltato di negro et bianco.... il quale S. S^{tà} ha donato al R^{mo} Cardinale Righino in questa sua creazione et più bol. 60 al detto per intagliar sotto detto annello l'arma di S. Beatitudine » (1).

In altra del 1549 è accennato un M^{ro} Bartolomeo *quondam Johanni de Rodobbio*, diocesi di Novara, orefice; ed in un libro d'investigazioni del 1551 un *Magister Bernardinus de Novaria* orafo, mischiato in una rissa di due altri colleghi (2).

Il Soprano registra una serie di pittori della famiglia Semino di Genova, ed io aggiungo qui un valente gioielliere papalino *D. Joannis Ciminus clericus januensis gemmarius sue santitatis*, di cui riporto dai conti della Tesoreria segreta le seguenti partite:

« 9 Gennaio 1543 scudi uno et mezo d'oro pagato a M^{ro} Giovanni Cimino per aver fatto legare un diamante in tavola che N. S. ha comprato per 300 scudi da M^{r} Loysi Rucellai.

« 14 Gennaio 1545 scudi 100 d'oro pagato a M^{ro} Giovanni Semino per prezzo di un ciaffiro in anello con l'arme del Santissimo donato da Sua Beatitudine al R^{mo} di Trento.

---

(1) Tesoreria segreta 1552.
(2) Libro Investig. 1551, fol. 760.

« 6 maggio 1546 scudi 20 d'oro in oro a M^ro^ Giovanni Cimino gioielliere di N. S. a buon conto delle sue spese in andar a Venetia per far acconciare le gioie comprate dalla Principessa di Salerno.

« 29 agosto 1550 scudi 9 d'oro allo stesso per oro et legatura del zafiro comprato da Sua Santità ».

Egli per moto proprio papale fin dal 1541 risulta aver una pensione vitalizia.

M^ro^ Bernardino Buzijor novarese orefice, addì 12 luglio 1552, faceva una catena a rosette, che il papa doveva poi regalare con altra fatta dal Rossino gioielliere alli signori ambasciadori di Bologna (1).

Un suo compaesano G. B. Inquino orefice ed un Antonio Ghisilieri, che dal cognome si può credere subalpino, pure orefice, sono testimoni in processi del 1574 e 1580.

M^ro^ Lucca Cechini orefice genovese, addì 17 8bre 1574, riceveva scudi 104 d'oro in oro e scudi otto moneta pagatagli per ordine di N. Signore per una catena in medaglia d'oro donata al magnifico Alessandro de Boschi da Tortona, uno degli alfieri della guardia di S. Beatitudine, che era stato fatto cavaliere, oltre altri otto scudi per manifattura.

Un Gio. Paolo Cecchini orefice, a dì 17 luglio 1585, riceveva scudi 181 baj. 4 per residuo della rosa d'oro e spadone, fatti pelle note funzioni (2).

Credo bene di non dimenticar i zecchieri o impiegati alla zecca, poichè oltre l'essere orefici erano talvolta valentissimi incisori.

E con piacere trovo varî torinesi, di cui qualcuno si fece conoscere con medaglie. Per dar un esempio dei do-

(1) Tes. Seg. 1552, fol. 123.
(2) Dep. Pont. 1585, fol. 28.

cumenti, da cui sono tratte le loro notizie, del primo che mi si presentò, cioè Bartolomeo Argenterio orefice Torinese, riporterò per intiero la sua patente o carta di nomina a sovrastante alla zecca romana. Dissi primo; ma soltanto perchè del suo predecessore Vittorio Terni, pure piemontese non trovai la patente. La nomina facevasi dal Camerlengo, e doveva esser rinnovata all'entrare in carica di ogni nuovo camerlengo.

L'Argenterio rassegnava pochi mesi dopo liberamente il posto di soprastante alla zecca, come risulta dallo squarcio di nomina del suo successore Giuseppe Rossi mantovano.

Aloysius Camerarius,

Dilecto nobis in xpto magistro Bartholomeo de Argenteriis Laico Taurinensi Aurifici in urbe salutem in domino fides et devotio quas ad sanctissimum D. N. Papam sedemque et Cameram Aplicam, ac nos gerere comprobaris nec non artis peritia super qua apud nos fide digno commendaris testimonio nos inducunt ut te specialibus favoribus et gratiis prosequamur. Cum itaque unum ex officiis suprastantis Zeche alme urbis quod mag[r] *Victorius Terni Pedemontanus in dicta urbe aurifex nuper obtinebat per liberam resignationem ejusdem Victorii ad tui favorem in manibus nostris sponte factam, et per nos admissam vacaverit et vacet ad presens. Nos ad quos dicti et aliorum ejusdem Zeche suprastantium officiorum dum pro tempore vacant collatio provisio et omni moda dispositio ratione nostri Camerariatus officii spectat et pertinet tibi premissorum intuitu specialem gratiam facere volentes de mandato etc. auctoritate etc. predictum suprastantis officium resignatio per eandem vacans una cum omnibus illius honoribus oneribus salario et emolumentis solitis et consuetis tibi ad vitam*

tuam tenore praesentium concedimus et assignamus teque quoad officium predictum illiusque exercitium in locum dicti Victorii ponimus et surrogamus, ac aliorum ejusdem Zecche suprastantium hujus modi consortio favorabiliter aggregamus. Mandantes propterea modernis et pro tempore existentes ejusdem Zecche Magistris, aliisque ad quos spectat seu spectare poterit sub quingentorum ducatorum auri Camere Apostolice inferendum et mandati executivi aliisque arbitrii nostri penis quatenus receptis presentibus te ad dictum officium ejusque liberum exercitium, nec non honores onera et emolumenta predicta recipiant et admittant, ac de salario et emolumentis praefatis, suo tempore tibi respondeant alioquin contrariis non obstantibus quibuscumque volumus autem quod ante dictum officium suprastantis hujusmodi in eas de eo recte et fideliter exercendi, juramentum in manibus nostris prestare omnino tenearis. In quorum fidem etc.

Datum Romae in Camera Apostolica Die 14 Januarij 1584. Pontificatus S.mi D. N. D. Gregorii P. P. XIII anno XII.

ALOYSIUS COR. *Cardinalis Camerarius.*

ANDREAS MARTINI.

Die 14 Januarij 1584 supradictus D. Victorius Terni presens etc. resignationi supra scripti officii suprastantis quod obtineat in Illmi et Revmi D. Aloysii Cornelii Cardinalis Camerarii manibus et favore Domini Barthomei de Argenteriis Laici Taurinensis Aurificis in Urbe ac Literarum expeditioni consensit juravit tactis etc.

Romae in officio mei presentibus Dominis Angelo Gormanello Narnien. et Joanni Antonio Vignolio Taurinensi etc.

Die 22 Januari 1584.

Supradictus Dominus Bartheus presens juramentum in

manibus supradicti Illmi D. Aloysii Cornelii Cardinalis Camerarii juxta formam supradictam prestitit tactis (Materie Camerali 1582-4 fol. 167).

Collatio officii suprastantis Zecche urbis pro Josepho de Rubeis laici mantuano aurificis in urbe .... Cum itaque unum ex officiis suprastantis zecche alme urbis quod Magister Bartholomeus de Argenteriis laicus Taurinensis in dicta urbe Aurifex super obtinebat, per liberam resignationem eiusdem Bartholomei ad tui favorem in manibus nostris sponte factam et ..... tibi concedimus predictum suprastantis officium ..... (Atti Camerali 1584).

Presto però altro piemontese fu impiegato alla zecca, cioè Orazio Astigiano, del quale quantunque non abbia trovato la nomina, altri documenti me lo fecero conoscere per valente incisore.

Riporterò prima l'unica partita, che lo riguarda tolta dal registro di Depositaria Generale del 1591 fol. 52.

« 10 Giugno 1591 Mandato di scudi 1160 d'oro in oro e scudi 450 moneta in più volte a Nicolò de Bonis per medaglie dell'Incoronatione et festa di S. Pietro e scudi 30 d'oro in oro a Horatio Astegiano per medaglie date all'ambasciadore delli Svizzeri per mandato di N. Signore del 8 corrente ». Questi pagamenti complessivi del Depositario ci tolgono il piacere di conoscere altri suoi lavori.

Riporterò ora un memoriale senza data, da cui risulta l'Orazio decano della zecca.

« *Beatissimo Padre*

« Li preposti et offiziali della Zecca di Roma espongono alla S^tà^ sua che per li tempi passati, sì per la inveterata consuetudine, sì per loro particolare privilegio sono stati soliti portare ogni sorte d'arme non proibita come Monsignore Presidente della Zecca, o il Commissario della

Camera ne potranno render conto a sua Beatitudine. Pertanto la supplicano restar servita dar ordine che a essi officiali sia lecito portare l'arme e gli siano mantenuti li loro privilegi, che oltre farà opera giusta, darà occasione che li detti offitii accrescono del loro prezzo et li oratori receueranno dalla infinita clementia di S. S[tà]. Quam Deus etc.

« Io Francesco Capitani preposto della zecha
« Io Antonio Todini ofiziale della zecha
« Io Alesandro Bonbello ofiziale della zecha
« Io Horatio di Asti decano de la zecha ».

Questo memoriale, che forma parte delle carte sciolte del Governatore di Roma, era scritto certamente sul finire del secolo XVI. Forse anche il Todini era piemontese, poichè nel seguente secolo vedremo un meccanico di Saluzzo, così cognominato. Intanto sarà bene fermarci un momento sull'Orazio d'Asti, che credo di cognome esser stato astesano ed essere quegli stesso, che incise la medaglia di Carlo Emanuele I, illustrata dal cav. Promis (1). Da quanto egli fa conoscere l'Orazio avrebbe lasciato il servizio della zecca papalina, poichè si hanno monete intagliate nella zecca di Torino dal 1610 fino al 1615. — Lo Zani (2) registra l'Orazio d'Asti, qualificandolo superlativamente come coniatore, e dà pure posto ad un Ambrogio d'Asti, pittore che avrebbe operato nel 1514. Vedremo nel seguente secolo altro Astesano pure incisore di medaglie, non avvertito da alcuno o meglio confuso col precedente: intanto veniamo agli intagliatori.

Gio. Battista del defunto Antonio d'Ormea in Piemonte era intagliatore in legno presso la Minerva nella stessa

(1) *Su una medaglia inedita di Carlo Emanuele I.* Cenno di Vincenzo Promis. Torino Paravia 1875.

(2) Zani. — *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle Arti* Parma 1819.

casa, ove aveva bottega Gio. Antonio Gualtieri scultore in avorio. Erano in buona armonia; ma il G. B. essendosi messo a lavorare in avorio, per lezione di un valente fiammingo, in breve intagliò un bel crocefisso; *inde irae.* Un bel dì un libello si trovò attaccato alla porta di una vicina di casa, vergato in modo da far comparire come autore il piemontese intagliatore, che fu carcerato. Egli seppe però difendersi bene, e ne andò libero; i sospetti caddero allora sul Gualtieri. Dall'esame il G. B. apparisce piccolo di statura, ammogliato, e con buona scrittura tanto in latino quanto in italiano (1).

Un Giacomo Francesco Collalto da Tortona spadaro in Roma, abitante presso S. Rocco, era testimonio in un esame per processo, come risulta dal libro di *Costituti* del 1556, fol. 282. M^ro^ Giacomo stuccatore genovese è registrato nei conti delle fabbriche papali del 1563 fol. 38 della Tesoreria segreta.

PITTORI, INDORATORI

Pochi soggetti mi si presentarono e non certamente di molta importanza nella pittura del tempo, in cui essa cominciava a decadere.

Questa partita non mi lascia ben conoscere se si tratta di un pittore o di un intagliatore: « 5 9bre 1574 scudi 186. b. 8 de moneta pagati per ordine di N. Signore e del M. Cardinale Guastavillari a M^ro^ Pietro pitore piemontese per hauer netato 13 porte de noce, intagliatore et altro come per estima (2) ».

(1) *Liber Investigationum* 1594, 5 fol. 191-206.
(2) Tes. Seg. 1574-5, fol. 34.

Di G. B. Ricci da Novara discorrono il Lanzi e varii altri. Io mi astringo a riportare intestazioni de'suoi conti o partite degli stessi.

« Nota delle pitture incominciate nelle due stanze del Palazzo di N. Signore a Monte Cavallo con doratura di soffitte incominciate in tempo della Santità dei P. P. Sisto V e seguitate in tempo della santa memoria di Papa Gregorio XIV e nel medesimo tralasciate d'ordine di Monsignor M. Thesoriere Generale sotto condotta una di Mro G. B. l'altra di Mro Giovanni Guerra pittori cioè:

« Prima la parte della doratura della soffitta della prima camera del cantone verso li cavalli fatta sotto condotta di Mro G. B. Ricci per l'ammanimento d'esse sopra il particolare della parte dorata importa insieme scudi 280 et altri intagli preparati di spesa simili che importano scudi 40 tutto insieme scudi 300.

« Pittura incominciata nella medesima al principio di tutti gli ornamenti che circondono intorno e una storia con figura d'ornamento finta di bronzo l'Istoria larga circa palmi 12 alla p. ord. di circa 14 vagliano scudi 50.

« Un cartone di un altra istoria ordinato per l'opera vale scudi 10 ».

Seguono i lavori del Guerra (conto dell'aprile 1591). Da pagamenti di scudi 500 risulta che insieme avevano fatti ancora altri lavori al Quirinale nel 1593.

« 29 di marzo 1611 a G. B. Ricci da Novara pittore scudi 50 moneta per resto e final pagamento per la pittura fatta nella stantia noua della libraria al Palazzo Vaticano » *(T. P. Mandati 1609-11 fol. 8).*

Il Ricci in compagnia del pittore Girolamo Massei da Lucca era stato scelto a stimare a dì 25 luglio 1609 i lavori di pittura e di musaico fatti da Mro Ranuccio Sempreuiuo e Cesare Rosetti, fatti per ordine di Paolo V nel Vaticano.

Un processo, promosso dal pittore Tommaso Moneta contro Alessandro Spallieri pittore, ci fa conoscere un Bartolomeo pittore fratello del Ricci suaccennato. Egli, come testimonio, addì 21 luglio 1592 così diceva: « Io sono a Roma dal primo anno di Papa Sisto bona memoria in qua et uiuo di mio fratello et spese mie et il mio non uale niente se non quel che guadagno con le mani ». Abitava in borgo Pio, età 25 anni; il padre suo defunto aveva nome Gian Maria. Aveva lavorato col fratello e con i due suddetti pittori, specialmente nel colorire bandiere e trombe. Il Moneta pagava per tali lavori da 4 a 5 giuli al giorno. Il Ricci aveva avuto a compagno Bartolomeo Bianioli da Siena, Agostino Fellini pittori ed altri.

Vi era un buon guadagno a dipingere vessilli militari, e perciò trovai spesso valenti pittori non sdegnare di attendervi fra cui Pierin del Vaga. Anche G. B. Ricci vi attese. E di questo il Titi registra non pochi lavori nelle chiese e palazzi; ma io mi restringo alle mie fonti inesplorate, aggiugnendo solo che l'archivio di Stato ha più verifiche di conti di pittori o meglio stime fatte da G. B. Ricci, che ponno dimostrare la fiducia goduta.

Un Donato pittore piemontese ebbe un consenso di annullamento di querela da un modenese nel Xbre 1593 (1).

« 24 di aprile 1542 a M^{ro} Gio. Battista genovese battiloro scudi 20 a buon conto di 500 pezze d'oro di forme mezane a la ragioni di otto scudi il migliaro, qual ha a servire per dorare li stuchi de la uolta de la Sala de li Re come appare per sue polize » (2).

Un Braida Battista genovese battiloro è menzionato qual teste in un processo del 1556. Ricordo questi battilori, com-

(1) *Liber. actorum* 1593-4, fol. 46.

(2) Edifizi pubblici. — Palazzo apostolico 1542, fol. 69.

parendo anche come indoratori. Aggiungo anche gl'indoratori di cuoi, ognuno ben conoscendo che spesso qualcuno fu valente disegnatore d'ornato; M^ro^ Giovanni Ruscone de Rodobio *auripellarius* abitava alla cloaca di S. Lucia, e nell'ottobre 1548 si poneva fideiussore di Domenico Guarinaccio, assaggiatore alla zecca romana, che non avrebbe offeso M^ro^ Panfilo orefice (1). Matelino di Domenico da Sarzana indoratore di pelli è nominato in un processo del 1567.

RICAMATORI

M^ro^ Giulio *de Carrariis* da Tortona, ricamatore a S. Salvatore de Lauro, dava fideiussione di presentarsi quando avrebbe occorso al governatore di Roma nel marzo 1552 (2). M^ro^ Antonio da Racconigi ricamatore fu nel 15 xbre 1550 ammazzato da Bernardo francese ricamatore in rissa (3).

M^ro^ Giuseppe Rodoano genovese ricamatore in società con Domenico Pinaccio da Ferrara nel 1594 (4).

IV

SECOLO XVII

ARCHITETTI

Nel secolo scorso abbiamo veduto un Girolamo Valperga architetto e misuratore della Camera apostolica ed ora vedremo un suo nipote, che, oltre averne ereditato le sostanze, ebbe anche il posto di misuratore camerale, cioè

(1) *Lib. Fidejussionum* 1548-9, fol. 86.
(2) *Ib.* 1549-50, fol. 219.
(3) *Liber Investigationum* 1550, fol. 178.
(4) Processi 1590-9 fol. 116.

Bernardino Valperga del defunto Lorenzo, venuto in Roma da Scandaluzza, grossa terra di fuochi 80, come egli dice, nel 1572.

Clemente VIII nel 1593 l'aveva nominato con Carlo Lombardo d'Arezzo misuratore ed estimatore generale per gli edifizi e lavori pubblici. Fin dal 1591 però era già misuratore camerale, come risulta dalle sue stime dei lavori di scalpello nel Palazzo apostolico e fin dal 1588 era stato con Ascanio Antonietto deputato dal tesoriere Generale a stimare i lavori della condotta dell'acqua Felice. Da detto anno al 1612 frequentissime sono le sue verifiche di lavori in muratura, di scalpello, in legname, in vetro a Montecavallo, S. Giovanni Laterano e S. M. Maggiore. Nel 1595 era scelto a stimare le pitture fatte da Pietro Oldrado nella cappella di Sisto, nel 1602 rivide i conti del pittore Pietro Contini e compagni, che avevan dipinto il catafalco del sig. Gio. Francesco Aldobrandino alla Minerva, pitture già stimate da Cristoforo Roncalli e Battista Ricci. Insieme col famoso Maderno misurò e stimò i lavori di muro fatti eseguire dall' Ill.° Sig. Honofrio Santa Croce nel suo palazzo di Branca prima del 1603.

Dal 1599 al 1609 rivide i conti del pittore Semprevivo col pittore Ricci, quelli del pittore Riccardo Sasso, dello scultore Camillo Mariani vicentino e di M^ro^ Peracchi di Valsolda per due angeli in marmo, e di M^ro^ Stefano Longo scultore per lavori eseguiti nel palazzo apostolico. Tralascio per brevità varii altri suoi lavori, accennando solo più che nel 1599 era stato nominato commissario per riparare ai danni dell'inondazione di Roma, ed avevano pure tale nomina gli architetti Giovanni Fontana, Carlo Maderno, Pietro Paolo Oliviero. Basti l'esposto per farlo conoscere come privato. Nell'agosto 1596 lo trovo nientemeno che nelle carceri Savelli, sotto accusa di aver battuto moneta

falsa. Aveva avuto a servo un Antonio Cenni di Casale Monferrato, che poi, licenziato, passò a servizio di Taddeo Landini architetto del Papa scultore e fonditore. Morto questo nella quaresima di detto anno, andò egli vagando fino a Loreto, ove fu carcerato per aver speso dei testoni falsi. Confessò di averli avuti da Bernardino Valperga, che batteva di tali monete, e sotto la tortura confermò l'asserto. Mandato a Roma veniva carcerato il Valperga, alla cui difesa deponevano vari celebri artisti come Giov. Fontana da Meli architetto del Papa, successore a Taddeo Landini, dichiarante di aver 56 anni, esser stato una volta in carcere per certe parole e di abitare a Spoglia Cristo; Flaminio Ponzi architetto milanese d'anni 36 ed il fonditore Sebastiano Torrigiani bolognese d'anni 54.

Il Fontana dichiarava di aver visitato la casa abitata dal Valperga presso S. Maria a Monserrato, appartenente a quei preti con Matteo Moretti, architetto della Chiesa di S. Andrea, e non aver riconosciuto che vi fosse un buco murato, come il Cenni asseriva in accusa del suo antico padrone. Riteneva il Bernardino esser uomo dabbene, benestante, incapace di battere moneta. Sapeva che il Landini, aveva abitato verso il Popolo in una via che va al fiume e che lavorava in un giardino del signor Franco Redolfi come tragittatore. Ricordava che aveva fatto la statua di Sisto V in Campidoglio e altre statue e medaglie. Il Torrigiano aggiugneva che il Landini aveva pur fuso la statua di S. Giovanni; Flaminio Ponzi notava le statue della fontana in Piazza Mattei; un Giov. Pietro Guarisio della Spezia falegname del Papa notava pure la lupa in Campidoglio esser lavoro del Landini.

Tanto eglino, come parecchi altri testi, furono sempre d'accordo nel tenere per uomo religioso e morigerato il Valperga, che conoscevano da una ventina d'anni. Un Bal-

dassare Morra di Grazzano di anni 27, che si qualificò per *cortigiano* del Cardinale Pisano, attestava di conoscerlo come suo compaesano per ottima persona. Altri dichiararono poter il Valperga guadagnare da 500 a 600 scudi all'anno col suo lavoro, possedere un sei mila franchi, parte ereditati da Girolamo Valperga, parte dote della moglie e di tener più servi e canneggiatori.

Nel primo esame il Valperga (2 giugno) diceva che da 24 anni si trovava in Roma e che era venuto da Scandaluzza, ove più non era ritornato ed ove aveva due fratelli Francesco e Bartolomeo. Da 10 anni aveva sposato Fedele Raimondi, già vedova, e ne aveva due figli Andrea e Girolamo, uno di otto e l'altro di sette anni. Possedeva due case ed una vigna in S. Giovanni Laterano e 25 luoghi di monti.

Intanto quel tristo di un Cenni, giovinastro di 18 anni, dopo aver lasciato credere che poteva forse aver avuto i testoni falsi dal Landini, nella tortura di nuovo asserì che il Bernardino Valperga li aveva battuti. Secondo la barbara giustizia d'allora, il povero Valperga ebbe pure la tortura (6 9bre 1596), durante la quale sostenne la sua innocenza. Sarebbe stato tanto facile il supporre che il Cenni, quando era a servizio del Landini avesse abusato delle confidenze del padrone per fabbricarsi i falsi testoni; e pure si volle venire alla tortura! Addì 9 9bre 1596 il Valperga, dando per fideiussore Andrea de Fossi fiorentino, ebbe la libertà provvisoria, che fu poi permanente, nulla risultando a suo carico.

Indole acre doveva però avere il Valperga, come vedremo da altri processi in cui incappò, sempre però uscendone alla meglio.

Nel maggio 1609 un Domenico Zorla genovese lo querelava di falsità col suo procuratore per aver fatto annullare certi atti comprovanti, che aveva lo Zorla sborsati 2. m.

scudi per società d'ufficî col Valperga. Per interessi di denaro altra lite ebbe con Grisostomo di Onofrio, la cui sentenza gli fu contraria in appello (marzo 1614).

Otteneva nel marzo 1621 una proibizione dal Governo Pontificio a chiunque si attentasse di lavorare qual misuratore ed estimatore della Camera apostolica, poichè egli e Giov. Antonio Pomis erano stati nel 1605 nominati a tale carica, vita durante. Con altro rescritto del 22 detto il Camerlengo proibì ai bargelli ed a chiunque altro di arrestare Bernardino Valperga per debiti; poichè egli aveva dichiarato di esser settantenne, povero e campare con il guadagno della sua professione, nulla più possedendo.

Le liti frequenti devono averlo ridotto a tale stato. Dei suoi figli uno gli premorì nel 1623, e non pare che alcuno seguisse le traccie paterne. Trovai invece un Alessandro Valperga di Casciano misuratore, che calcolava conti insieme a Bernardino dal 1605 al 1611. I Valperga sono sepolti in S. Maria Traspontina ed in S. Pietro in Monte d'Oro alle cui chiese lasciarono legati con obbligo di messe e di una tomba (1). Non presento documenti sull'esposto, poichè, meno quanto riguarda la vita privata, pel resto pubblicai gli stessi nella vita del Baronino, libro già citato.

È notevole il verificare che per più di un secolo buona parte dell'edilizia romana fu in mano di casalesi.

MUSAICISTA

Della scultura nulla posso presentare salvo un Francesco Pastora piemontese, gittatore di gesso, d'anni 52, che abitava poveramente in strada Paolina nel 1656; ma posso invece dar qualche cosa di un celebre musaicista, Giovan

(1) Archivio delle corporazioni religiose. Testamenti.

Battista Calandra da Vercelli. Il Pascoli, il Bellori ne dettarono la vita, molti altri ne discorsero, tutti d'accordo nel ritenerlo per insigne musaicista. Dei recenti, che ebbero a occuparsi del Calandra, vi sono il Dionisotti, il Dottor Lumbroso e il Padre Bruzza. Quantunque moltissimi di lui abbiano fatto parola, pure la scarsità di notizie sempre fu lamentata, e dell'esposto dei due primi, che ne publicarono la vita, non si è ben certi. Fui fortunato di trovare qualche pagamento per suoi lavori, un conto solo, essendo gli altri andati perduti se non furati, e finalmente il suo testamento stesso. Da questi documenti veniamo a conoscere che egli nel 1613 dipingeva nel Vaticano e nel 1618 aveva già fatto in mosaico S. Pietro e S. Paolo, di cui il Pascoli e il Bellori asseriscono il cartone o disegno essere del musaicista medesimo. Dal conto suo si vedrà che il disegno fu invece di G. B. Ricci novarese, che forse fu il primo maestro del Calandra, indarno cercato dal Padre Bruzza. Di tutti coloro, che discorsero del Calandra nessuno, che io sappia, notò che il Ricci avesse fornito disegni al quasi suo compaesano.

È pur curioso il conoscere che i lavori di musaico venivangli pagati in ragione di scudi uno il palmo.

Sfortunatamente dal 1618 al 35 più nessuna traccia di lui riscontrai nei registri di spese papaline. Due pagamenti del 1635 e 40 fan conoscere delle iscrizioni in musaico, che egli fece a Civitavecchia, ma il laconismo del computista nulla ci lascia comprendere di questo lavoro del Calandra, pagato a così lungo intervallo, di cui nessuno fece parola.

Ecco intanto i pagamenti, il conto e le partite accennate e trascritte fedelmente:

« 5 aprile 1613. A Antonio Viuiani da Urbino detto il Sordo e Gio. Battista Calandra pittori, scudi 100 di moneta quali se li fanno pagare a bon conto della pittura che loro

hanno da fare nella stantia maggiore dell'Archivio della libreria del palazzo Vaticano e queste altre a scudi 160 simili di già hauuti a questo conto et così pagate con sua riceuuta se ui faranno boni al conto delle fabbriche ordinarie ».

« 25 maggio 1613 altri scudi 50 »
« 25 giugno 1613 » » 100 »
« 20 luglio 1613 » » 65 ».

(*Registro Mandati 1612-14 fol. 40 a 60*).

Conti di M^ro Gio. Battista Calandra pittore per il musaico dei SS. Pietro e Paolo, fatti nel Cortile nuovo appresso la Porta principale del Palazzo Vaticano et altro.

A di 22 maggio 1618 Stima dell' Invetriate finte di pittura fatte da M^ro G. B. Calandra pittore nella fabbrica nova della Porta principale del Palazzo Vatichano et altri membri di esso Palazzo viste da me sottoscritto.

Per n° 4 mezze invetriate finte a quadri nella fine del piano nobile del cortile delle mule con dei sportelli l'una larga p. 6 1/2 altra pol. 6 1/2. . . scudi 1. 60.

Per n° 6 Invetriate finte simile alle finestre nella facciata della scala larga l'una pol. 6 1/2 l'altra pol. 13 con n° 4 sportelli l'una, si lascia due spiralli che mancano a dette scudi 4. 80.

Per n° 16 finestre finte invetriate simile nella facciata del Palazzo sopra la porta ecc. ecc. con numero 12 armette papale finte invetriate in dette scudi 11. 40.

Per haver fatto altra mezza finestra simile ecc. scudi 00.40.

Per hauer fatto simile un ovato et n° 2 mezzaniletti sc. 1. 20.

Per haver fatto li 4 venti di pittura nelli triangoli dell'orologgio et dato di Turchino sotto la sfera come sta al presente di musaicho Scudi 3.

Che sono in tutto scudi 22 bolog: 40 moneta

Io Antonio Battisti mano propria

Io Gio. Maria Bonazini m. p.

adi 10 Giugno 1618

Lavori fatti da Giov. Battista Calandra Pitor da Vercelli nella fabrica nova della porta principale del palazzo di S. Pietro.

Per aver fatto di mosaicho S. Pietro e S. Paolo nel cortile nouo in faccia alla porta di grandezza di palmi 144 fra tutti doi scud. 144.

Per aver fatto di mosaico quattro venti nelli tre angoli attorno al relogio con il tondo della sfera che sono in tutto palmi 185 $^1/_3$ scudi 185. 33.

Per li numeri fatti di Mosaicho attorno al relogio con li soi ponti et traverse che d'acordo im̄portano scudi 30.

Per restaurare la Madonna sopra la suddetta porta tra smalti et stucho et fatura scudi 35.

Per aver tinto di nero a olio le litere grande del fregio sopra la porta et tinto le lettere della escritione che sta tra le doi figure di stucho nel sudetto cortile scudi 2.

Al signor Gio. Battista Ricci da Novara per fattura delli sudetti cartoni di S. Pietro e S. Paolo Scudi 16.

Che in tutto sono scudi 412 baj. 33.

Io Martino feraboscho mano propria diciaro che li sudeti scudi 412 e b. 33 sono d'achordo chon Monsignor Costaguti per li sopradeti lavori di mosaicho.

Et io Martino sudeto m. p.

V^{to} Costaguti

Die 30 Junij 1618.

Introscriptus D. Io. B. Calandra presentavit introscripta computa in manibus Ill. et R^{mo} D. Thesaurarii Generalis etc.

1618 a di 28 Luglio fu spedito il mandato seguente per saldo del conto:

« 28 luglio 1618. A M. Gio. Battista Calandra pittore scudi 434 di moneta se li fanno pagare per il musaico per li SS. Pietro e Paolo fatti di nouo nella fabrica della porta principale del Palazzo Vaticano cioè nel suo cortile ristauratore della Madonna et lettere dell'orologio sopradetta porta et cartone di detti SS. Apostoli e più l'inuetriate e finestre finte fatte nella detta fabrica, come da suo conto, ecc. ».

(*Registro Mandati, 1615-20 fol. 91*).

« A dì 23 maggio 1635 ducati 30 moneta pagati per mandato di Monsignor Cesi a G. B. Calandra a conto del musaico che farà per l'epitafio di N. S. in Civitavecchia.

« Et a di 2 aprile 1640 scudi 50 moneta per mandato di monsignor Cesis deputato pagati a G. B. Calandra a buon conto dell'opera che deve fare in riempiere l'inscrittione di musaico fatte in Civitavecchia.

« A di 12 giugno 1640 scudi 83. 29 ecc. per saldo di un conto di lettere di musaico ripieno da lui nelli doi epitaffi in Civitavecchia » (1).

Migliori notizie del G. B. Calandra scaturiranno dal suo testamento fatto a dì ultimo febbraio 1640, da cui estraggo quanto segue:

« Considerando io infrascritto Gio. Battista Calandra figlio del quondam Francesco Calandra cittadino di Vercelli habitante in Roma dall'anno 1602 in qua doppo la morte di detto mio padre pensando che non vi è più cosa certa che la morte etc., ho determinato di far scrivere... il presente mio ultimo... testamento e disporre di quelli pochi beni che per gratia del Signor Iddio ho acquistato qui in Roma parte lasciatami dalla b. m. del signor Gio. Pietro Fontana

(1) Depositeria Generale 1635, fol. 96. Id. 1640, fol. 87-90.

e parte acquistata dalle mie fatighe, che si puol vedere nel libro dove sonno scritte tutte l'opere che ho fatte e li denari che ho hauti per premio ».

Sfortunatamente questo libro preziosissimo sarà andato perduto.

« Lascio all'infrascritta mia herede che mi faccia seppellire o nella chiesa della Transpontina, o uero nella chiesa di S. Maria della Scala in Trastevere doue più all'infrascritta mia herede parerà e piacerà e che sia obbligata a farmi fare una lapide a suo gusto nella chiesa doue sarà seppolto il mio corpo e spendere scudi cento. In ogni cosa e caso ui fusse qualche dificultà per il loco o altra cosa uoglio che si lasci stare di far detta lapide disponendo come meglio crederà l'erede della somma ».

Nella chiesa della Traspontina havvi un'iscrizione che ricorda il Calandra. Qui non la riporto perchè già pubblicata dal Galletti e da altri. L'erede era la propria consorte Fulvia Paris.

« Item per ragione di legato... lascio alla detta signora Fulvia... tutto l'usufrutto delle due mie case poste in Roma attacate assieme in Borgo nella strada che corrisponde dietro alli todeschi che va a S. Gilio appresso suoi noti confini. Li lassio dico detto usufrutto durante la sua vita et doppo la sua morte le dette due case... lascio alla Chiesa et Accademia de' Pittori e Scultori di S. Luca... in Campo Vaccino ».

« Lascio all'Ill.mo signor Gio. Domenico Feccia Rosa di Vercelli al presente marito della signora Angela Francesca mia nepote tre quadri, cioè il quadro primo che io feci di mia mano copia di Benuenuto da Garofano, la copia di San Michelarchangelo e la copia di San Mauritio.

« Lascio .. alla signora Agostina Calandra mia sorella vedova quattro luoghi di Monte del Sole.....

« Lascio al signor Carlo Liuorno figlio della signora Augustina lochi tre di Monte del Sole.....

« Lascio alla signora Ambrosina Calandra mia sorella parimente vedova..... in Vercelli lochi tre di Monte del Sole.....

« Lascio alla signora Andrietta mia nipote figlia della suddetta e moglie del sig Eusebio Annuati la mia casa in Vercelli, mia patria, al presente habitata dalla suddetta Ambrosina.

« Lascio alle suddette Agostina ed Ambrosina vedove tutti li altri miei beni, crediti e ragioni che a me in qualsivoglia modo mi si competessero esistenti in Vercelli e suoi distretti, solamente e non altrove.....

« Lascio alla venerabile Compagnia di Sant'Antonio di Vercelli mia patria lochi tre di Monte non uacabile..... per fabbricare e abbellire la detta chiesa o godere il frutto.....

« Lascio alla venerabile Compagnia di San Giuseppe di Terra Santa nella Ritonna lochi doi de Monti... con obbligo di messe.....

« Lascio al signor Cavaliere Del Pozzo il mio quadretto di musaico doue è la madonna con il bambino in braccio e San Giovanni Battista e Sant' Anna e questo in segno d'amore.

« Lascio al signor Giacomo Filippo Curto mio cognato un quadretto con un paesuccio pure di mosaico et un altro quadretto di pittura con San Giovanni Battista, e ciò in segno d'amore che li porto.

« Lascio alla signora Giovanna Curti figlia di detto signor Giacomo Filippo un altro quadretto originale della Pietà con cornice d'ebano in segno di benevolenza.

« Lascio al signor Stefano Petrucci da Terni (o da Torino) il mio quadro fatto dal signor Cavalliere Lanfranco doue è la testa di San Cirillo e anco quell'altra testa fatta di mano del signor Andrea Saccho in segno di benevolenza.

« Lascio al signor Claudio Gini spetiale un quadro a elettione dell'infrascritta mia herede in segno di gratitudine ».

Gli altri suoi lavori dovevano esser venduti ed il prezzo servire in suffragio dell'anima sua.

« Lascio a Ferdinando Conti li rotini coi banchi et altri ferramenti per lauorare di musaico con un uestito delli miei come piacerà all'infrascritta mia erede, ecc. ».

Il notaio rogante era Theoli, che pure compilò a dì 17 ottobre 1644 un codicillo per ordine del Calandra *infermo giacente in letto* per fare qualche variazione al chiuso testamento.

« Ricordarse parimente haver lasciato dui quadretti di musaico a doi suoi parenti come nel suddetto testamento, quali doi quadretti per haverne fatto esito e per tanto cassa li legati e li annulla ».

Essendo infermo il Jacomo Filippo Curti che aveva lasciato esecutore testamentario, vi sostituisce il signor Simone Simonelli, romano, suo amicissimo.

Erano presenti fra gli altri Gio. Francesco Romanello figlio del fu Bartolomeo da Viterbo (il pittore), maestro Camillo Cortesi romano, maestro Guglielmo Conti, romano, maestro Gerolamo Lucenti, figlio d'Ambrogio, romano (l'incisore).

Qui faccio seguire la fede di morte gentilmente favoritami dall'attuale signor Prevosto Padre E. Giordano.

« Giovanni Battista Calandra vercellese pittore e lavoratore di mosaici morse nella parrocchia di San Pietro, et se lasciò d'essere sepellito in Traspontina. Morse alli 28 di ottobre 1644 et la sera dello stesso giorno fu sepolto in chiesa nostra ».

Nello stesso giorno la consorte Fulvia Paris fece aprire il testamento ed i testimoni dichiararono che il Calandra era morto nella sera del 27, come ben scrisse il Pascoli.

Seguii le traccie della detta moglie e nell'Archivio dei Religiosi della Traspontina, ora in possesso dell'Archivio di Stato, trovai che la stessa a di 18 gennaio 1656 passava in seconde nozze con il signor capitano Giacomo Oddi. L'atto era rogato dal notaio capitolino Vespignani.

Un anno prima del matrimonio cioè in data del 5 gennaio 1655 aveva fatto già testamento, che fu aperto nel giugno 1657 per morte della medesima.

Ne estraggo:

« Voglio il mio corpo sia seppolto nella chiesa della Traspontina nella seppultura da me fatta per la bo. me. di G. B. Calandra mio primo marito.

« Io testatrice dico e dichiaro che la b. m. del sig. G. B. Calandra già mio primo marito lasciò due quadretti di musaico cioè uno con la Madonna, il bambino in braccio, San Giovanni e Sant'Anna e l'altro con la Madonna e Christarello in braccio che dorme, quali lasciò nel suo testamento uno al signor cavaliere Del Pozzo e l'altro al signor Jacomo Filippo Curto mio cognato; e poi nel codicillo da lui fatto annullò detti dui legati e me disse che li lasciaua a me Fulvia quali doi quadretti li ritiene al presente il signor Jacomo Dell'Oddi mio marito al quale più diverse uolte ho fatto instanza me li restituisse quali sempre mi ha risposto che stanno beni e securi per tanto per raggione di legati lascio cioè il quadretto della Madonna con Christo, San Giovanni e Sant'Anna di musaico alla detta Chiesa della Traspontina et altro quadretto puramente di mosaico lascio al signor Angelo Paris mio nipote ».

Dopo varii legati lascia erede universale la chiesa della Transpontina. Ma avendo soltanto trovato la copia di questo testamento, le cui disposizioni sono inesatte e sconcordanti con la data del matrimonio, temo che sia stato fabbricato per carpire l'eredità.

Ebbero quei Religiosi la medesima, poichè in una nota del 1751 si fa conoscere che era essa ridotta allora ai frutti di alcuni luoghi di Monte, insufficienti a celebrar le messe obbligatorie.

Ed ora lascio il Calandra ben contento che pella scoperta del suo testamento e di altri documenti, maggior luce siasi potuto dare alla vita sua.

INCISORI, OREFICI

Mi è grato poter qui presentare un altro bravo incisore sconosciuto, cioè Alessandro Astesano, che non mi risulta se era figlio dell'Orazio Astesano decano alla zecca, di cui ho già fatto parola. Era da qualche anno incisore alla zecca romana il celebre Gaspare Mola, quando per non so qual cagione fu rimosso, nominandogli successore il torinese Astesano. Doveva pertanto esser questi un ben valente artista, se era scelto a rimpiazzare il Mola, il quale pelle monete e medaglie ebbe ed ha tanta fama. Di questo ho fatto io pel primo conoscere a fondo i suoi lavori e la vita privata in altro lavoro (1).

La stessa patente di nomina dell'Astesano qui si troverà, e ne seguiranno i pagamenti per i suoi lavori.

Egli entrava in carica al 12 gennaio 1632, e tosto preparava le medaglie d'oro e d'argento per distribuirsi alla lavazione dei piedi nel Giovedì Santo. Per ordine del Papa andò a Civitavecchia *a pigliare la pianta* di quel porto per *mettere nel rovescio delle medaglie* da farsi per la festività dei SS. Pietro e Paolo. Questa bella medaglia si troverà descritta nell'assaggio fattone.

(1) *Giacomo Antonio Moro, Gaspare Mola e Gasparo Moroni incisori milanesi.* Milano 1877.

Non potei conoscere se per morte o per essersi portato altrove; poichè, fatte ancora le medaglie pell'assaggio generale, dopo il maggio più nessuna traccia ebbi di lui. Il Mola riebbe il suo posto d'incisore, che tenne fino alla morte, avvenuta nel 1640; e benchè da qualche partita l'Astesano risulti pagato anche per le medaglie del 1633, i conti regolari di quest'anno sono del Mola, e non più dell'incisore nostro.

Deputatio incissoris et incussoris Typporum Zecchæ.

Hippolitus etc. Cardinalis Camerarius Dilecto nobis in Christo D. Alexandro Astesano Taurinensi salutem in Domino, vitae ac morum honestas, aliaque laudabilia probitatis et uirtutum merita super quibus apud nos commendaris testimonio nos inducunt, at illa tibi fauorabiliter concedamus que tuis commoditatibus fore conspicimus opportuna. Cum itaque officium incisoris et incussoris Typporum Zecchae alme urbis et numismatum S^{mi} D. N. Papae quod Dominus Gaspar Mola comensis ad nostrum et Camere apostolicae beneplacitum in eius personam obtinebat uacauerit et uacet ad presens eiusque collatio prouisio et omnimoda dispositio ad nos ratione nostri Camerariatus offitii spectat et pertineat volentes te fauore prosequi gratioso. De mandato etc. auctoritate etc. reuocantes in primis et ante omnia eumdem D. Gasparem Molam tibi officium incissoris et incussoris tiporum sic ut predicitur uacans cum omnibus et singulis illius honoribus, oneribus, prouisione, regaliis et emolumentis solitis et consuetis per modum prouisionis tenore presentium concedimus et assignamus. Mandantes propterea eiusdem zecche zeccheriis caeterisque ad quos spectat quatenus te ad dictum officium, eiusque liberum exercitium recipiant et admittant receptumque et admissum manuteneant et defendant tibique de prouisione regaliis et emolumentis predictis congrius cum effectu re-

spondeant et responderi mandent, Barisellis uero exequtoribus et subexequtoribus ceterisque iustitiae ministris ne sub 500 ducatorum auri camere apostolice applicandorum et pro illis mandati exequtivi et in subsidium ex communicationis aliisque arbitrio nostro poenis te pro dilatione quorumcumque armorum offentiuorum et defensiuorum per ceteros officiales, et ministros camerales gestari solitorum diu noctuque tam in ipsa urbe, quam in aliis ciuitatibus, terris et locis S. R. C. mediate et immediate subiectis quoque modo impediant uel perturbent, nos enim deferendi arma huiusmodi modo et forma premissis omnimoda licentiam et facultatem earumdem tenore presentium concedimus et impartimur. Volumus autem quod de dicto officio recte et fideliter exercendo iuramentum in manibus nostri omnino prestare tenearis.

In quorum Datum etc. Rome in Camera ap^a^ die 8 Januarii 1632.

Hippolytus Cardinalis Camerarius.
Antonius Cicalottus And.
Ruffinus Plebanus.

Die 12 Jannuarii 1632 superscriptus D. Alexander Astesanus presens etc. iuramentum in manibus Em^mi^ et R^mi^ D. Cardinalis Aldobrandini S. R. Camerarii iuxta formam superscriptam tactis et prestitit etc.

(Materie amministratiue Regist° 1631-2, fol. 71).

Conto di M° Alessandro Astisano per le medaglie fatte l'anno 1632.

La Reverenda Camera Apostolica deve dare a M° Alessandro Astesano Mastro dei ferri della Zecca di Roma scudi cinquantadoi b. 9. 2 d'oro stampe per valuta di once 6 den^i^ 3 ½ d'oro a ragione di S. 102 simili la libbra secondo il solito che hanno pesato medaglie d'oro n° 15 da esso fatte per

occasione della lauatione a poveri il Giovedì Santo dell'anno prn̄te 1632 da caratti 22 la libra 52 9 2

E più S. doi b. 1. 3 d'oro simile per il calo di detto oro a ragione di S. 4 simili la libbra conforme il solito 2 1 3

E più S. dodici moneta per fatture di dette medaglie n° 15 d'oro a ragione di giuli 8 l'una secondo il solito 12

E più S. 5. b. 36 moneta per valuta di oncie 5 d^{ri} 7 d'argento che hanno pesato medaglie n° 15 d'argento fino di copella da esso fatte per servitio in tutto come sopra a ragione di S. 12 simili la libra secondo il solito 5 36

E più S. 6 moneta per la fattura di dette medaglie n° 15 d'argento a giuli 4 l'una secondo il solito 6

E più 2835. 16. 3 d'oro stampe valuta di libbre 27. 9. 15 d'oro a ragione di S. 102 la libra secondo il solito, che hanno pesato medaglie n° 230 d'oro da caratti 22 la libbra da esso fatte per occasione della destrib. della festività delli gloriosi apostoli SS^{ti} Pietro e Paolo del presente anno S. 2835 16 3

E più S. 111. 4. 5 d'oro stampe per il calo del sudetto oro a ragione di S. 4 simili la libra secondo il solito.......................... 111 4 5

E più S. 184 moneta per fattura delle suddette medaglie n° 230 d'oro a giuli 8 l'una ..... S. 184

E più S. 561. 25 moneta valuta di libbre 46. 9. 6 d'argento a ragione di L. 12 simili la lib. secondo il solita che hanno pesato medaglie n° 050 d'argento fino di copella fatte da esso per occasione della Destributione delli Gloriosi Apostoli SS^{ti} Pietro, e Paolo dell'anno pn̄te 1632.......... 561 25

E più scudi 180 m^{ta} per fattura delle medaglie n° 450 d'argento da esso fatte per la destribuzione della festività delli Gloriosi Apostoli SS. Pietro e Paolo del pnte anno 1632 a gli 4 l'una		180	
E più S. 9 b^{i} 60 moneta per fattura d'altre medaglie n° 12 di metallo da esso fatte similmente per servizio di N. S. a ragione di giuli 8 l'una conforme il solito.....................		9	60
E più Scudi 8. b^{i} 8. 11 d'oro stampe valuta di S. 11 b^{i} 41 moneta 135 notati a suo credito per pareggiare il conto dell'oro.................	8	8	11
	3010	958	21
Se ne difalca il credito di contro	3010	832	21
Resta la Rev. Cam. Apl^{ca} debitrice di.....		126	

1632 A dì 13 Agosto fu spedito mandato Camle delli sopdti 126 m^{ta} diretto al S. Marcello Sacc^{ti} Depo^{rio} Gen^{le} di N. S. pagabili a M° Alesio Artisano M^{ro} dei ferri della Zecca di Roma per resto e saldo del pnte conto.

ASCANIO ROVINI Comp^{ta}.

Dei pagamenti sceglieremo soltanto quelle partite che ponno offrirci qualche cosa d'interessante.

A dì 11 agosto 1632: si pagheranno a M^{ro} Alessandro Mastro de ferri della zecca scudi 6 di moneta quali sono per le spese fatte da esso in cavalli e vito per occasione di esser andato a Civitavecchia a pigliare la Pianta di quel porto per mettere nel rovescio delle medaglie fatte per la festività delli gloriosi Santi Pietro e Paolo del presente anno.

1632 11 Agosto.

Similmente all'Astesano scudi 90 moneta quali sono per fattura di n° 100 medaglie di metallo compresovi il prezzo del metallo messo di suo fatte per servitio di N. S. et consegnate a Monsignor Fausto Poli Mastro di Casa di N. S. sotto li 29 luglio prossimo passato scud. 90.

18 Gennaro 1633.

Similmente si paghino allo stesso scudi 37 baiocchi 20 di moneta per manifatture di medaglie d'oro n° 39 e medaglie di argento n° 16 fatte da esso in occasione dell'assaggio generale che si fece dell'oro e dell'argento il mese xbre p. p. ecc.

3 marzo 1633.

Similmente scudi 50 d'oro e scudi 710 di moneta 5 marzo 1633 a conto di 15 medaglie d'oro e 15 d'argento che deve fare nella lavatura de piedi ai poveri nel giovedì Santo scudi 51. 65 in oro e 10 in moneta.

13 maggio 1633.

Similmente scudi 24 bajocchi 13 di moneta per medaglie dell'anno 1633. (*T. P. Mandati*).

Instrumentum assagi pro D. Alessandro Astesano.

Die 12 Julii 1632.

Coram per Ill.mi ad^m Ex^ti D. Bartholo Lombardo R^mi D. Camerarii Camere Apostolice substituto meq. etc. personaliter congregati infrascripti Urbis Zecche officiales ad effectum faciendi assaggium bonitatis ponderis et valoris infrascripte medalie auri facte p. D. Alexandrum Astesanum nouum impressorem deputato ferramentorum et tiporum zecche urbis in eadem zeccha ubi quilibet officialis functus est officio suo videlicet.

Primieramente fu consegnata dal sudetto Signor Bartolo Lombardo sostituto Commissario alli signori Francesco Spagna e Jacomo Filippo Corti assaggiatori della zecca di

Roma una medaglia d'oro alla presentia di detto signor Alessandro Astesano, quale con mezzo del suo giuramento afferma essere una delle sue medaglie d'oro da lui fatte pigliate tra le altre in sorte del Signor Ascanio Rovina, quale medaglia da una banda ha l'effigie di N. Signore Urbano 8° con letere atorno che dicano *Urbanus Pont. max. an. 9.* et dall'altra banda il porto di Civitavecchia con lettere attorno che dicano *nunc re perfecta* per farne il saggio di forme peso, quale fatto con l'intervento delli Sig^ri^ Patrilio Matthei Camerlengo, Vincentio de Cocchis Matteo Mariotti e Francesco come Consoli dell'Università delli orefici di Roma riferirno hauer trovato l'oro di detta medaglia esser fino et bono et arrivare alla bontà di caratteri venti doi *et sic tactis etc. juraverunt super quibus etc.*

Quale medaglia dal detto Sig. Bartolo lombardo sostituto commissario fu restituita al sopradetto Signor Alessandro Astessano.

Actum in zecha Urbis presentibus ibidem D. Joann. q Vincentii Gualterii Perasino et Petro q. Joannis Deumet de Villa Anzini Nouarien. dioc. testibus.

(Archivio di Stato Romano, *Lib. dell'estrazione della zecca romana 1631-90*).

Primo pagamento di provvisione mensile.

Hippolitus etc. Camerarius

Ill^mo^ Domino Marcello Sacchetto pecuniarum Camere apostolicae depositario de mandato etc. autoritate etc. Tenore presentium committimus et mandamus ut de dictis pecuniis solvas et numeres D. Alexandro Astesano Incisori Typorum Zechae scuta decem monete sine retentione pro sua presentis mensis ordinaria prouisione. Quem etc. Datum etc. 14 Januarii 1632.

(Registro Mandati 1630-4, fol. 79).

20

Ultimo pagamento mensile di stipendio.

« *Similiter etc. D. Alexandro Astesano incisori Typorum zecche scuta decem monete sine retentione pro sua mensis martii prouisione ordinaria. Quem etc. Datum etc. 28 februario 1633.*

Seguiranno ora alcuni estratti di patente di nomina che ci faranno vedere la zecca romana provveduta di subalpini nel 1653. Giacomo Maria Carrosi genovese era nominato assaggiatore e risulta morto nel 1656. Nel 1685 era chiamato a tale posto Nicolao Brusco genovese morto nel 1695.

Antonius etc. Cardinalis Camerarius

Dilecto nobis in Xp° D. Jacobo Marie Carrotio Januensi salutem in Domino .... cum ad nos .... spectat et pertinet collatio prouisio et omnimoda dispositio officii Assagiatoris Zecche alme Urbis, uacantis per obitum quondam Martini Guizzardi....... te in officio predicto constituimus et deputamus etc.

Dat. Rome in camera ap. Die prim. Octobris 1653.

Card. Ant. *Camerarius*

(Amm. Camerale 1653-4).

Antonius etc.

Dilecto nobis in Christo D. Sebastiano Pambaruccio salutem. Cum itaque officium assagiatoris zecche vacans ad praesens per obitum quondam Jacobi Mariae Carosii etc. te constituimus et deputamus etc.

Dat. Rome 18 martii 1656.

Pro Camerario I. A. Rapacciolus.

(Amm. Camerale 1655-7 fol. 41).

Palutius etc. Camerarius

Dilecto nobis in Christo D. Nicolao Bruschi Januensi salutem etc. cum officium assagiatoris zeche alme urbis va-

cans etc. per obitum quondam Bartholomei Frangi tibi dictum officium concedimus etc.

D. Rome 13 Jannuarii 1685.

Pro Camerarius D. Libertus.

(Amm. Camerale 1683-5 fol. 128-9)

Palutius etc. Camerarius

Dilecto nobis in Xpo D. Joann. Franceschi Frangi romano argenterio salutem. Per obitum Nicolai Bruschi assagiatoris Zeche alme urbis tibi dictum officium assagiatoris concedimus etc.

Datum Rome 5 7bre 1695.

Pro Camerarius D. Libertus.

(Amm. Camerale 1632-5 fol. 136-7).

Di orefici noterò soltanto più M° Michelangiolo Ganzino del Monferrato testimonio in un processo del 1602.

PITTORI

La pittura non offre che scarso contingente. Troverassi un autografo di Giuseppe Vermiglio pittore torinese, celebrato dal Lanzi e da altri; ma ben poco conosciuto in patria, ove non risulta aver lasciati lavori. L'autografo in sè stesso è un nonnulla, trattandosi di pugni ripetutamente applicati ad un certo Silvio Oliviero pittore, che aveva dato alloggio e pensione al Vermiglio ed a G. Paolo Martignano pittore e amico del Vermiglio. Fatta poi la pace i colpevoli supplicano il governatore di Roma a più non molestarli. Ciò avvenne nel 1611, e ci fa conoscere che il Vermiglio allora trovavasi a Roma, ove apprese l'arte, il che era non conosciuto. Sapendosi che vari pittori sono noti soltanto per soprannomi acquistati a cagione di predilezione a colori, come i due Indaco, poteva credersi che il cognome Vermiglio

fosse un sovrannome, mentre vedendolo scritto da lui, dobbiamo ritenerlo per vero cognome.

Dell'Olivero e Martignano non si trova cenno nei libri di artisti; forse non giunsero a farsi distinguere, mentre il Vermiglio ebbe ben meritata fama.

Ill^mo^ et R^mo^ Signore,

Giuseppe Vermiglio et Gio. Paolo Martignano pittori humilissimi servitori et devotissimi oratori di V. S. Ill. e Rev. humilmente gl'espongono che essendo state li giorni passati querelati nel tribunale di V. S. Ill. et R. da un certo Silvio Oliuero parimente pittore sotto pretesto che da detti oratori li fossero dati in rissa alcuni pugni essi poi con intervento d'alcuni amici comuni si rappacificarono insieme. Ma perchè non furono allhora auuisati di detta querela contra essi che di ciò non sapevano cosa alcuna vengono ad istigatione, come si crede di qualche maleuolo tutto il dì molestati da citationi et intimationi ad informare la Corte. Et dubitando che non venga rilassato contro di loro finalmente qualche mandato ricorrono alla benignità di V. S. Ill. R. supplicandola umilmente si degni ordinare a cotesti suoi notari et altri ministri che non siano più per tal conto in modo alcuno molestati, ne sia contro di loro rilassato ne esseguito alcuno mandato. Poichè anco il querelante di ciò auertito ha dato ultimamente il suo consenso alla cassatione di detta querela. Che oltra che da V. S. Ill. R. sarà in questa parte usata opera di giustizia. Essi oratori lo riceveranno ancora per gratia singolarissima et ne rimaranno con perpetuo obbligo di pregare nostro Signore Iddio per ogni sua maggior esaltatione e felicità. *Quam Deus etc.* (1611).

All'Ill. e R. Sig. Monsignor Governatore di Roma.

Per Giuseppe Vermiglio et Gio. Paolo Martegnano pittori.

Nel luglio 1616 Andrea Pissoni scultore francese, dando querela contro l'ebanista Gabriele Morino per avergli furato un crocifisso d'avorio, produce fra i testimoni Andrea Sual pittore tedesco che novera fra i suoi amici Giorgio pittore savoiardo.

Un Giovan Antonio pittore savoiardo apparisce nel 1625 omicida per rissa.

G. B. Greppi pittore, figlio di Pietro genovese, abitava nel 1635 al Popolo, ove fu ferito da Tommaso Donnino, detto il *Caravaggino*, pure pittore. Nel processo fattosi risulta che il Greppi in una commedia aveva morso il Donnino e Benedetto Costiglione pittore genovese, il quale ultimo perchè dipingeva troppo spesso i viaggi di Giacobbe. Allora il Castiglione era a Napoli. Si fa pure cenno di un Giovanni Antonio pittore di Genova.

Da registri delle parrocchie di Roma del 1656 si conosce che Francesco Castaldi di Genova pittore d'anni 35 abitava nel vicolo de' Schiavoni. Gio. Antonio Carosio genovese pittore d'anni 50 aveva l'abitazione nella via Condotti, e Sebastiano Condia di Sardegna pittore nel vicolo degli Schiavoni, n° 62.

Il Carosio trovasi pure registrato nel Zani come bravissimo pittore vivente nel 1618, padre di Anselmo anche pittore vivente nel 1665.

Finisco la serie della pittura con uno, accennato in processo da lui promosso, che mi pare esser savoiardo o della valle Aosta, tenuto conto del cognome. Egli è Costanzo del *quondam* Pietro *de Petris de Goris pedemontanus pictor*, come scrisse il notaio, mentre un testimonio lo credeva francese, altro borgognone. Il Titi segna lavori di un Pietro De Pietri pittore ai tempi di Clemente XI, che potrebbe esser figlio del Costanzo.

La questione era relativa a quattro anni prima, in cui detto

pittore aveva fatto un ritratto di grandezza al naturale per il signor Salvatore Cacace napolitano, che pare ricco mercante. Il pittore cominciò ad avere delle calzette di seta e vitto; poi il Cacace prese dal Depetri tre quadretti, uno figurante l'*acqua acetosa* con figure piccole, l'altro un paesino con rovine e figurine a cavallo, l'ultimo con una battaglia « alla maniera del signor Guglielmo », e tre altri di prospettive.

Passarono anni, ed il pittore pretese restituzione de' detti quadretti, e fece carcerare il Cacace, che sosteneva averli avuti in pagamento della calzetta e pagati tre. Detti quadri erano stati stimati da Agostino Tasso pittore non valere più di uno scudo per ciascuno. Un Lorenzo Amati romano testimonio in favore del Cacace, stato prima per qualche tempo ad imparar pittura dal defunto Carlo Venetiani, poi ridottosi a far il barbiere e flebotomo, riconosceva tre di questi quadretti esser del Venetiani, che pare esser stato maestro del Depetri. Questi era di statura piccola con barba, ed abitava al Gambero.

Si venne alla stima del ritratto fatto dal Depetri; pel Cacace fu scelto il pittore Gio. Francesco Romanelli che dichiarò « per la mia peritia che il quadro grande dove è il ritratto del signor Salvatore si possa stimare 12 scudi ».

In favore del Depetri fu dato questo giudizio:

« A dì 13 Giugno 1645.

« Io infrascritto Giovan Antonio Spadarino pittore estimatore eletto dalla Accademia di S. Lucha et eletto ex uffizio dal Giudice dèputato dell'Ill.° Sig. Governatore di Roma a stimare un ritratto del Sig. Salvator Cacacio fatto di mano del Sig. Costanzo De Petri pittore e qual ritratto da me veduto et chonsiderato lo stimo e giudicho in chonscienza mia di ualore di scudi venticinque moneta et per fede io sudetto affermo come di sopra mano p. p. »

ARAZZIERI

Credo che possa aspirar a prender posto fra gli Arazzieri subalpini un Giacomo della Riviera, poichè potrebbe esser ligure. Già il signor Müntz, discorrendo degli arazzi lasciò travedere il dubbio che potesse appartenere o alla Francia se cognome, o alla riviera ligure, se questo nome indicava la patria (1). Forse fu originario fiammingo, essendovi stato uno scultore così cognominato, ricordato dal Titi; ma comunque, ecco qualche sua partita:

« 1635. 23 9bre Scudi 100 moneta pagat. a Jacomo della Riviera capo mastro d'arazzi a conto della fattura del panno, che fa pella Cappella di N. Signore.

« 1637. 12 agosto Scudi 150 etc. a Giacomo della Riviera arazziere a buon conto del panno d'arazzo con il disegno di Raffaello che deue fare per seruitio di N. Sig.

« » 28 7bre Scudi 100 a Gian Francesco Romanelli pittore a buon conto di cartoni con il disegno de putti ad imitatione di quelli di Raffaello per formare li panni d'arazzo che fa Giacomo della Riviera d'ordine di Nostro Signore.

« 1638. 13 marzo Scudi 150 a Giacomo della Riviera arazziere a buon conto del panno d'arazzo con il disegno de' putti di Raffaello d'Urbino,

---

(1) Eugène Müntz. *L'atelier de Tapisseries du Cardinal François Barberini.* Paris 1876. Scrive: « Il avait pour directeur Jacques della Riviera, dont le nom semble deceler une origine française, à moins que les mots *della Riviera* ne s'appliquent à la Rivière de Gênes ».

che fa di stame seta e oro d' ordine del N. S. (seguono altri pagamenti consimili).

« 1639. 31 8bre Scudi 133. 50 allo stesso a compimento di scudi 283. 50 che importa il conto del 4° panno d'arazzo tessuto d'oro, seta e stame ».

(*T. P. Depositeria 1635-40*).

Egli lavorava in quella ben nota manifattura di arazzi fondata o ripristinata dal nipote di Urbano VIII.

Seguì a tale lavoro Gaspare Rocci, genero del Della Riviera, di cui riporterò qualche partita.

« 11 Gennaio 1640 Scudi 150 a Gaspero Rocci arazziere a buon conto del 5° panno d'arazzo di stame e seta e d'oro che fa d'ordine di N S. detto dei putti.

« 16 aprile Scudi 110 allo stesso per prezzo di un pannetto d'arazzo con oro seta e lana tessuto fatto in Roma con l'historia de putti che fanno la gatta cieca.

« 16 9bre. Scudi 100 a Gasparo Rocci genero del *quondam* Jacomo della Riviera disse a buon conto del panno d'arazzo n° 6 di stame e seta et oro che ha cura de fare ».

(*T. P. Depositeria 1640, fol. 8, 37 e 285*).

UN MUSICO MECCANICO

Finisco con una patente che ci farà conoscere una specialità musicale.

« Per tenore della presente d'ordine di Nostro Signore datoci a bocca e per l'autorità del nostro officio di Camerlangato concediamo licenza a Michele Todini piemontese, decano de' musici del Castel Sant'Angelo e di Campidoglio e per esso ad altri di sua eletione che mostreranno le presenti, che possa liberamente e senza incorso di pena alcuna rice-

vere qualsivoglia sorte e quantità di persone di qualunque tempo sì di giorno come di notte con bollettini e senza purchè non si faccia tumulto nè scandali nella sua casa dove al presente habita, posta all'arco della Ciambella, appresso suoi noti confini e doue pell'avenire habiterà in Roma per vedere e sentire rispettosamente le macchine da esso medesimo inventate tanto armoniche quanto mathematiche di presente ritenute in detta casa, con questo che volendo possa ritrarne un lecito e conveniente pagamento affinchè possa risarcirsi de' danni e fatiche fatte e pagare diversi debiti fatti e contratti per ridurre a fine tali machine. Comandiamo pertanto a chi spetta che sotto pena, a nostro arbitrio per tale conto non sia molestato ne abbia impedimento non ostante ecc.

« Dato in Roma nella Camera apostolica questo dì 30 maggio 1674.

Palutius Cardinalis De Alleriis
Camerarius ».

Lo Zani lo registra come ingegnere meccanico valentissimo, senza saperne altro.

Il Titi (1), descrivendo il Palazzo Verospi, nota:

« È singolare e celebre una quantità di cimbali raccolti in una stanza, congegnati con tali artifizii, che sonandone uno, ch'è il primo, suonano tutti gli altri, o pure uno, o due soli a piacimento, e richiesta dei circostanti. L'invenzione e di Michel Todini da Saluzzo in cui spese 40 anni ».

Verificai se ancora esisteva, ma più nulla fu trovato.

Un Filippo Todino, qual pittore di stendardi pontifici, trovai menzionato fin dal 1625 in un registro di mandati.

Ed eccomi giunto alla meta. Se la bontà di un lavoro dovesse giudicarsi dalle fatiche spese attorno, questo mio

(1) Titi. — *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma.* Milano 1763.

dovrebbe certamente prender un alto posto , poichè è il frutto dello spoglio di migliaia di registri vergini affatto; ma altri so bene che devono essere i criteri nell'apprezzar consimili studi. In qualunque caso sono contento di aver tratto dall'obblio parecchi artisti, e sono certo che i compaesani de' medesimi faranno buona accoglienza a quel poco che loro potei presentare.

A. BERTOLOTTI.

TESTA MULIEBRE

DI MARMO

SCOPERTA IN ALBA

La bellezza ed alcunchè di grandioso nell'esecuzione fanno giudicare la colossale testa muliebre di marmo bianco (1), della quale è dato il disegno nella tavola XVII, come opera di non ignobile scalpello. Questa testa, mancante della sommità e della parte posteriore, non per frattura del marmo, ma perchè così venne lavorata, è cava internamente; senonchè all'altezza del naso vi fu lasciato un piano orizzontale con un buco, nel quale stava un ferro che serviva a tenerla salda al muro. Essa perciò si presenta quasi come una maschera; ha la bocca socchiusa e traforata, che lascia vedere l'estremità dei denti superiori.

Altrove si conservano teste o maschere simili, di cui alcune servivano per bocche di fontane (2), altre erano ornamenti di edifizii. A questa categoria sembra aver appartenuto la testa, di cui parlo, perocchè, se avesse servito ad

(1) Alta m. 0.83.

(2) Così la maschera di Tritone esistente a Roma incastrata nel portico di S. Maria in Cosmedin e conosciuta volgarmente col nome di *bocca della verità*. Questa ed altre simili maschere, secondo il Burckhardt e l'Helbig non sarebbero già state bocche di fontane attaccate verticalmente alle opere acquatiche, ma bocche di chiaviche poste orizzontalmente. Vedi *Bull. dell'Inst. di corr. arch.*, 1871, p. 22.

una fontana, essa si presenterebbe di fronte e non alquanto ripiegata e guardante in alto; inoltre la bocca avrebbe la forma circolare o sarebbe più aperta, e dovrebbe pur mostrar vestigio di essere stata attraversata da un tubo conduttore dell'acqua.

La maestà del volto ed il diadema che le cinge la fronte farebbero supporre aver voluto lo scultore effigiare la regina degli Dei. Nè reggerebbe l'opporre che la destinazione ad ornamento di un edifizio sarebbe sconveniente per un'imagine di divinità, poichè se ne hanno altri esempii, specialmente in *antefixa* con figure di numi, e sappiamo da Livio come Catone, discorrendo in favore della legge Oppia, si doleva dell'ammirazione e delle lodi dei Romani per gli ornamenti di Corinto e di Atene, mentr'essi poi deridevano gli *antefixa* dei loro Dei (1). Non tenterò di pronunziare un giudizio intorno a tale rappresentazione; noterò soltanto che non si può gettare lo sguardo su questa testa, senza pensare alla figura di Niobe nel celeberrimo gruppo della galleria fiorentina. Infatti amendue le teste sono alquanto ripiegate, quella che descrivo verso destra di chi osserva, quella di Niobe verso sinistra, amendue hanno lo sguardo rivolto in alto, la bocca alquanto aperta; mentre poi quella di Niobe è mirabile per il sentimento che esprime di una ineffabile angoscia. Senza spaziare nel campo delle congetture, osserverò solamente non essere cosa impossibile che al pensiero del nostro artista fosse presente l'imagine della Niobe, e che, dovendo egli lavorare una testa per ornamento di un edifizio, siasi ispirato al ricordo di quella statua, la quale, siccome da molti si pensa, insieme colle altre statue dei membri della famiglia d'Anfione, decorava anticamente il frontone di un tempio.

(1) Livio, XXXIV, 4.

Nè questa rassomiglianza sfuggì ad altri, fra cui all'illustre Carlo Promis, come appare da un giornale, ov'egli soleva registrare dopo il 1836 le scoperte di antichità, che si andavano facendo in Piemonte. Di tale prezioso documento debbo la comunicazione alla squisita cortesia del signor avv. cav. Vincenzo Promis, pronto sempre a favorire gli studiosi ed a porre a disposizione dei medesimi quanto può loro essere d'aiuto. Da questo giornale ricavo anche precise notizie intorno alla scoperta del marmo ora descritto. Esso fu trovato nel 1839 in Alba, scavandosi certe fondamenta dietro al duomo a circa metri 1.20 di profondità. Nello stesso luogo si rinvennero pure alcuni *coluria* di m. 0.30 di diametro, nonchè due o tre frammenti di cornici di marmo bianco, ottimamente intagliate a fogliette. Ciò verrebbe forse a confermare l'opinione sovra espressa ed a far quindi supporre la preesistenza di un edifizio di molto pregio e d'importanza per l'archeologia, per cui è tanto più da lamentarsi che maggiori reliquie non siansi fin qui scoperte.

Essendo allora questa testa stata portata a Torino per consiglio del Promis, essa fu comprata dal re Carlo Alberto al prezzo di 1000 lire, sulla stima fattane dal cav. Palagi. Poscia il 25 ottobre 1841 il re la donava al Museo di antichità, ove fu collocata in una sala del piano terreno, donde nel riordinamento, che si sta ora compiendo, fu trasportata al piano superiore.

ERMANNO FERRERO.

STATUA DI CLAUDIO

TROVATA IN SUSA

Nella nostra Susa, nobilissima per antiche memorie e per i monumenti dell'età romana, ch'essa racchiude o che ivi furono dissotterrati, fu scoperto un torso loricato di marmo bianco con paludamento e colla gamba sinistra, mancante però del piede, appoggiata ad un tronco di palma. Il bibliotecario del re, Domenico Promis, ne fece acquisto, e dopo averlo conservato per alcun tempo in casa sua, lo cedette, sarà circa una trentina di anni, al Museo di antichità. Nel 1866, costruttosi l'edifizio che si aggiunse al piano terreno, il torso suddetto fu collocato in una delle nuove sale, gli venne posta una testa, che a Susa pure era stata scoperta, e la quale per la proporzione coll'intera statua, per la qualità del marmo e per il lavoro non lascia dubbio di aver appartenuto al medesimo simulacro. Alla mancanza della estremità del naso si supplì con cera, e con gesso si risarcirono le rotture del collo e della parte posteriore del capo. Parimente furono aggiunte in gesso la gamba destra, il piede sinistro e le parti mancanti del paludamento e del tronco di palma (vedi tav. XVIII) (1).

(1) L'altezza totale della statua, coi ristauri ma senza la base, è di m. 2.50. È da lamentare la mancanza di notizie più precise intorno al tempo ed al luogo del ritrovamento. Ne tace il giornale, in cui da Carlo Promis si notavano le scoperte di antichità, fatte in Piemonte (vedi sopra pag. 317) locchè ci assicura che il rinvenimento della statua dovette aver luogo prima del 1836, in cui egli principiò questo giornale. Ne tacciono parimente le carte del Museo. Le date notizie raccolsi dalla cortesia del sig. avv. cav. Vincenzo Promis, nonchè dal ristauratore della statua.

Benchè la lunghezza del naso e quella del collo siano state alquanto esagerate dal ristauratore, non tardasi tuttavia a riconoscere il ritratto dell'imperatore Claudio, di cui abbiamo non poche imagini in istatue, in busti, in medaglie ed in cammei. Qui, siccome negli altri ritratti, il cranio è molto tondo, la fronte larga, piuttosto bassa e solcata da rughe, il volto si restringe assai verso la parte inferiore, il mento è piccolo e corto, l'aspetto non molto intelligente, ma improntato di una certa bontà.

La testa è cinta da una corona di quercia, come parecchi ritratti dei primi imperatori e di Claudio in ispecie. Il petto è coperto da una lorica, nel mezzo della quale sono effigiate due Vittorie, che innalzano un trofeo, e inoltre alcuni rabeschi. Nella prima linea di ornamenti, che a forma quasi di squame pendono dalla corazza, sono rappresentati una testa di Medusa nel mezzo, ed ai lati due aquile, due teste muliebri, due teste di elefanti, un fiore e due teste di arieti; e nella sottostante elmi, clave incrociate, fiori, una pelta, una testa d'ariete. Il paludamento, fermato da una fibula sulla spalla destra (1), è gettato e ricade dietro alle spalle. Le braccia mancano, ma dalla posizione delle spalle si arguisce che il destro doveva essere alzato e proteso nel solito atteggiamento di chi arringa ed il sinistro ricadente lungo il corpo e forse ripiegato sostenendo la spada; attitudine assai ovvia nelle statue imperiali. Il corpo gravitava sulla gamba sinistra, di cui non è mutilato che il piede, mentre la destra, come lascia indovinare la parte di coscia, che rimane, doveva essere alquanto ripiegata. Si scorge infine ancora la parte superiore dell'alto calzare del piede sinistro, ornato di una mascherina di leone.

---

(1) La fibula come la parte di paludamento che copre la spalla destra è dovuta al ristauro; tale però doveva essere in antico.

Non mancano altre statue di questo imperatore, state rinvenute fuori di Roma, e che devono essere state innalzate durante il suo regno. Nè il regno di Claudio poi fu così inglorioso e poco provvido, specialmente per le provincie, perchè solo l'adulazione verso il regnante abbia consigliato alle città di erigergli statue. Gli storici ed i satirici hanno narrato e deriso la balordaggine, la debolezza, l'incapacità di Claudio, rese tanto più evidenti ove si stabilisca un confronto colle doti di cui era ornato il fratello Germanico. E certamente Claudio, sebbene d'indole benigna ed amante degli studii, non diede prova di quel senno e di quella fermezza, per cui altri Cesari andarono distinti. Vero è che durante il suo regno i liberti ebbero immenso potere, che le brutture più infami si commisero da una Messalina, che poscia un'Agrippina ebbe assoluto impero sul principe, e che molti atti di crudeltà e di rapina furono da lui se non commessi, almeno tollerati o non impediti, nè puniti. Ma non è men vero che sotto il regno di Claudio si promulgarono non poche leggi importanti, che Roma e le provincie furono arricchite di utili e splendide opere, che le armi romane non vennero meno all'antica loro fama in Africa, in Britannia, in Germania ed in Oriente e che infine, coll'estendere con prudenza il diritto di cittadinanza e coll'ammettere provinciali nel senato, Claudio si mostrò informato a saggi principii politici.

Nel nostro Piemonte poi, e specialmente in Susa, Claudio dovette essere ben visto ed a lui si dovette dimostrare gratitudine. Augusto, debellati i popoli alpini, aveva conservato a Cozzio, figlio del regolo Donno, lo stato paterno, col titolo di prefetto, concedendogli la cittadinanza romana, per ricompensarlo dell'aver parteggiato per Roma (1). A Marco

(1) E Cozzio in Susa innalzava ad Augusto quell'arco, nell'iscrizione del quale prende il nome di *M. Iulius regis Donni f(ilius) Cottius praefectus ceivitatium quae subscriptae sunt*, ecc.

Giulio Cozzio successe un figlio dello stesso nome, il quale nell'anno 44 dell'era volgare ebbe da Claudio ampliato lo Stato ed ottenne il titolo di re, già portato dai suoi avi (1). Doveva quindi negli abitanti di Susa e nel loro sovrano esser vivo l'affetto verso Claudio. È perciò naturalissima cosa che in Susa si erigessero statue a questo imperatore, e che quella di cui ho parlato fosse un monumento della riconoscenza segusina (2).

Altri due torsi loricati, minori per altezza di quello ora descritto, ma certamente superiori per bellezza, furono nel 1802 ritrovati in Susa nelle vicinanze dell'arco. Portati a Parigi nel 1803 (3), vennero colà ristaurati dallo scultore Cartellier, ad uno ponendosi una testa di Druso, figlio di

(1) Dione Cassio, LX, 24. Marco Giulio Cozzio giuniore col titolo di re è rammentato pure in una lapide di un suo liberto. Vedi C. Promis, *Storia dell' antica Torino*, p. 135.

(2) Morto Cozzio senza discendenti, il regno fu da Nerone aggregato all'impero (Svetonio, *Nero*, 18; Vopisco, *Aurelianus*, 21; Eutropio, VII, 14; Aurelio Vittore, *De Caesar.*, 5).

(3) È strano che coloro i quali parlarono di questi torsi diano date diverse e per l'anno del ritrovamento e per quello in cui furono trasportati a Parigi. Scrive il Ponsero: " I due torsi secusini, che per se " soli basterebbero a rendere celebre un museo, furono trovati nel " 1805 nella demolizione delle fondamenta delle mura a pochi metri " dalla porta di Savoia, dalla parte del sud ovest, ove erano stati im- " piegati per materiali di costruzione ". E nelle note: " I due torsi " ritrovati nel 1805 furono tosto trasferiti a Torino, e mentre stavano " nelle sale dell'Accademia, se ne ricavarono i gessi con molta esat- " tezza. Nel 1809 si trasportarono a Parigi per ornare il museo di " quell'immensa capitale, ecc ". (*Sunto sovra le mura di cinta di Susa*, Susa, 1847, p. 18, 44). Anche all'anno 1805 aveva ascritto il loro rinvenimento lo Zuccagni Orlandini nel n. 44 del *Dagherotipo* (1841). Norberto Rosa nella nota 9ª al suo giocoso poemetto: *L'arco di Susa*, edizione corredata di note archeologico-critiche (Torino, 1859), col suo solito brio fa notare gli errori in cui caddero lo Zuccagni Orlandini ed il Ponsero, e spiritosamente pone in canzonatura tutti quanti dissero stranezze intorno a questi torsi. Così parla del loro ritrovamento: " 1802. Quest'anno vuol essere segnato con pietra bianca nelle memorie " di Susa, imperocchè scavando le fondamenta della casa che sorge

Tiberio (1), ed all'altro quella di Napoleone. Ma, caduto il primo impero francese, mercè di non pochi sforzi si riuscì ad ottenere la restituzione di questi e di altri oggetti di arte e di antichità, di cui la conquista aveva spogliato la nostra reggia e le nostre collezioni, benchè sgraziatamente non tutti siansi potuti ricuperare (2). Le due statue, ad una delle quali

" tuttavia fra la porta di Savoia e quella già ricordata che mette al-
" l'Arco, si rinvennero sotto le mura della città que' due Torsi che
" valgono essi soli un intiero museo.

" L'Orlandini Zuccagni nel già citato numero del *Dagherotipo* e il
" Ponsero nel suo *Sunto sulle mura di Susa*, mettono la scoperta dei
" due Torsi Secusini nel 1805; ma è un errore massiccio, perchè di
" essi già fa menzione Albanis Beaumont nella sua *Description des*
" *Alpes Grecques et Cottiennes*, stampata *à Paris, an XI*, vale a dire
" fra il 1802 e il 1803 ".

Ed infatti l'Albanis Beaumont nell'opera citata (t. I, p. 280, note 1) (*) dice che i medesimi vennero trovati " sur la fin de l'an 10, c'est-à-dire dans le courant du mois d'août 1802 ". Il Casalis (*Diz. geogr. stor.*, vol. XX, pag. 617) li disse trovati fin dal 1790.

Da documenti, i quali esistono nell'Archivio di Stato di Torino, risulta che questi torsi furono trovati nel giugno del 1802. Per trascuranza del sottoprefetto di Susa, che li giudicava di poco valore, non si conobbe tosto dall'autorità in Torino tale scoperta. Ma il giornale *Le Citoyen françois* del 13 termidoro dell' anno X (1 agosto 1802) avendo parlato della loro bellezza, il ministro dell'interno della repubblica francese ne scrisse in proposito al generale Jourdan residente in Torino come amministratore generale della 27ª divisione militare, invitandolo a procurarne l'acquisto ed a spedirli a Parigi. L'acquisto venne infatti compiuto, e prima di essere mandati alla loro destinazione i torsi furono portati in Torino all'Accademia delle scienze, acciocchè sotto la direzione della medesima fossero incassati e spediti. A Parigi poi giunsero nel giugno del 1803; un anno cioè dopo il loro rinvenimento.

(1) In generale coloro che parlarono di queste sculture erroneamente ravvisarono in tale testa quella di Tiberio.

(2) Fabretti, *Il Museo di antichità della R. Università di Torino*, Torino, 1872, p. 9 e segg. Cf. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. I, p. 187 e seg.

(*) Questo lavoro in tutti i suoi quattro volumi porta la data del 1806 e nel frontispizio è detto *dedié à Sa Majésté Napoléon I^er empereur des Français et roi d'Italie.* Ma nel *Manuel du libraire* del Brunet è notato come pubblicato dal 1802 al 1806, e la dedica interna a Napoleone primo console.

fu alla testa del Bonaparte sostituita un'altra antica, vennero collocate nell' atrio dell'Università, ove stanno tuttora.

Questi bellissimi torsi destarono l'ammirazione del Canova, che, passando per Torino, mostrò desiderio di averne un disegno, il quale fu eseguito da Angelo Boucheron. Una erudita illustrazione dei medesimi venne data da Giuseppe Franchi-Pont in una dissertazione letta nell'Accademia delle scienze di Torino il 13 nevoso dell' anno XIII (3 gennaio 1805) (1). Il Franchi-Pont cercò di provare che questi torsi appartenessero l'uno ad una statua di Agrippa e l' altro ad una di Cozzio seniore o del padre Donno, e che amendue fossero ornamento dell'arco e collocati sopra un cornicione, il quale coronasse il dado, in cui è scolpita l' iscrizione e fossero addossati ad un attico, sul quale poi doveva nel mezzo sorgere la statua di Augusto in un carro trionfale.

Osserverò anzitutto la difficoltà di stabilire quali personaggi fossero rappresentati nelle statue, a cui appartenevano i due torsi, senza perderci in ipotesi e vaghe congetture. Nè mi persuadono gli argomenti addotti per provare la loro antica posizione sull' arco; giacchè sono essi lavorati con troppa finitezza in tutte le parti per essere destinati a vedersi ad una non piccola altezza ed inoltre troppo dissimili per l'esecuzione dai bassorilievi del medesimo arco (2). Sembra al contrario molto più probabile che fossero torsi di statue innalzate sopra non molto alti piedestalli in luogo pubblico, forse in un foro prossimo all'arco. E che l'arco stesso si tro-

---

(1) *Mémoires de l'Académie impériale des sciences, littérature et beaux-arts de Turin pour les années XII et XIII.* Littérature et beaux-arts. Turin, an XIII-1805, p. 434-510, 537-542.

Il torso, a cui venne posta la testa di Druso il giovane, si trova pure disegnato nell'*Iconographie romaine* del Mongez (pl. XXIII, n. 1).

(2) Vedi come scherzosamente, ma pure giustamente, il sopra citato Rosa ha combattuto le congetture del Franchi-Pont (*L'arco di Susa*, p. 74 e segg.)

vasse presso il foro di Susa può credersi dagli esempii di altri archi che sorgevano in luoghi simili (1). Ciò potrà forse essere confermato da escavazioni nelle vicinanze di esso, le quali faranno altresì conoscere la destinazione dell'antico edificio, a cui appartenevano i ruderi tuttora esistenti presso l'arco, stati denominati *terme di Graziano*, benchè mostrino un'origine anteriore alla seconda metà del secolo quarto. Speriamo che la Società di Archeologia e Belle Arti col favore, che sempreppiù va incontrando, intraprenderà fra breve questa esplorazione, e che si potrà conoscere la topografia antica di una città, la quale fu tra le più ragguardevoli del Piemonte e l'ultima dell'Italia a cadere sotto la diretta dominazione di Roma.

ERMANNO FERRERO.

(1) I due torsi furono ne' bassi tempi adoperati come materiali di costruzione delle mura, e quindi non furono trovati nel luogo, ove esistevano dapprincipio. Tuttavia questo non doveva essere distante dal luogo del ritrovamento, perocchè è probabilissimo che per costruire le mura qui, come si fece in altri luoghi, si sia adoperato tuttochè si aveva dappresso, pietre, mattoni di antichi edifizii e pur troppo anche marmi scritti o scolpiti.

Insieme coi torsi accennati si trovò pure una testa spezzata, che si giudicò rappresentare Giulio Cesare od Augusto. Lo scultore Comolli in un rapporto al generale Jourdan del 22 fruttidoro anno X (9 settembre 1802) stimò la medesima appartenere ad uno dei torsi. Al contrario così ne parla il Franchi-Pont nelle *Correzioni ed Aggiunte* alla dissertazione citata: « Essendosi poi perinteso che fosse stata « spedita a Parigi in un coi torsi originali, anche una testa di marmo, « che si diceva essere stata trovata in un con essi, si cercò di averne « speciale contezza; ma da un artista intelligentissimo che la vide si ebbe « la notizia, che, oltre ad essere questa frammentata, non può in nessun « modo appartenere ai torsi di cui si tratta, per essere di proporzione « notabilmente diversa ». Non sarebbe per avventura possibile che essa appunto sia quella del simulacro di Claudio da me descritto, della quale testa si conosce la provenienza da Susa, ma s'ignorano i particolari del rinvenimento?

AVANZI

DI

ANTICHI CASTELLI

E DI

ANTICHI MONASTERI

raccolti nel Museo Civico di Torino

Ogni qualvolta m'accadde di percorrere le sale del nostro Museo Civico v'incontrai sempre frequenza di visitatori più di quanto mi sarei immaginato. Nè intendo dire di forestieri, ma di cittadini torinesi, di popolani, di operai, di pacifici borghesi che colla moglie a lato e coi ragazzi per mano, specialmente nei dì di festa, vi cercano un onesto passatempo che giova ad accrescerne l'istruzione ed a raffinarne il gusto. Negli altri giorni poi, se minore è il concorso, non è però raro l'imbattervisi con persone della classe agiata e d'incontrarvi il signore colto che sente il piacere d'aver nella sua camera l'anticaglia di scavo, la miniatura antica ed il crocifisso bizantino, con qualche piatto di Savona appeso alle pareti del salotto da pranzo, ed anche talvolta vi trovate la signora elegante che ha il gusto di compiacersi a tener sul caminetto la statuetta di *vieux saxe* e che sa apprezzare il ventaglio alla Watteau ed il punto di Venezia. In una parola l'amatore per colta educazione e per agiatezza. Per lo studioso è una soddisfazione il seguir coll'occhio questa sorta di visitatori; essi osservano con attenzione, si arrestano con discernimento, il più delle volte giusto, davanti agli oggetti più pregievoli, e notano ed esaminano con curiosità i nuovi acquisti del Museo. Ma accade pur

qualche volta che fermandosi davanti ad alcuno di questi oggetti da non molto entrati al Museo, si senta dire, — questo non c'era, è un nuovo acquisto — e quando si tratta di un qualche frammento o d'un qualche avanzo di edifizio o di monumento del medio evo che per sè poco parli agli occhi, non è insolito il sentire la domanda — chissà perchè abbiano messo qui quel pezzo d'arma, quella pietra quasi informe? . . .

Alla mia volta mi chiesi perchè gli studiosi, per quanto umili e dappoco siano le loro osservazioni e le loro ricerche, non le dovrebbero mettere a disposizione di così rispettabili persone cui nulla manca e meno di tutto l'intelligenza, ma forse solo il tempo per farle essi stessi?

Quindi, giacchè la Società di Archeologia e di Belle arti non disdegna di far luogo nei suoi Atti, accanto alle severe investigazioni della scienza, anche alle modeste memorie di chi non vale a librarsi su robuste ali nelle alte sfere dei dotti, e la cortesia squisita del Direttore del Museo me lo consente, io esporrò, solo per la classe delle persone cui ho accennato, le impressioni e le memorie destate in me da alcuni dei nuovi acquisti del Civico Museo che appunto si riferiscono ai tempi di mezzo.

STEMMA

del distrutto Castello di Montafia.

Questo stemma che il lettore vede disegnato al N. 1 della Tavola XIX campeggiava una volta superbo sul castello di Montafia. Distrutto il castello, esso venne in possesso del sig. Avv. Pollone, Sindaco del luogo, che ne fece dono al Prof. Cav. Bartolomeo Gastaldi, il quale col solito amore che porta all'istituto cui presiede, ne arricchiva il nostro Civico

Museo. Lo stemma è tagliato in arenaria, pietra del paese, ed è tuttora assai ben conservato. Ha lo scudo della forma di quelli detti da torneo sostenuto da due leoni con in mezzo una stella e sopravi una ruota, con cimiero sormontato da animale favoloso. In linguaggio araldico esso si blasonerebbe così: *di argento alla stella di rosso*, *caricata d'una ruota del campo*, *cimiero un basilisco; sostegni due leoni.*

Ciò basta a dimostrarci che lo stemma è dei Montafia, feudatari del paese omonimo in cui si ergeva il loro castello e signori d'altri luoghi nell'Astigiana. Se non che il nostro stemma presenta alcune differenze dall'antico blasone di questa famiglia, quale lo troviamo negli scrittori patrii di araldica.

Monsignor Francesco Agostino della Chiesa dice: « MONTAFIA d'Asti e di Carignano; una stella di cinque raggi, rossa, caricata d'un crescente d'argento in campo dello stesso » (1), ed il Conte Franchi con maggior precisione « d'argento alla stella di rosso carica d'un crescente montante, del campo - cimiero; un basilisco al naturale - *sic fortis in fide* » (2). Nello stemma del Museo Civico troviamo invece la ruota sostituita al crescente sulla stella e la mancanza del motto *sic fortis* ecc. Ma la differenza, secondo i dotti di araldica è facilmente spiegabile (3). L'antico blasone dei Montafia era una semplice stella non rivoltata ☆, come nel nostro stemma, ma diritta ☆, ed il crescente di cui fu *caricata* od anche, secondo altri esempi, sormontata ☆ non doveva appartenere all'arma primitiva, ma essere stata

(1) Fiori di Blasoneria ecc., alla parola *Montafia*.

(2) Armerista delle famiglie nobili e titolate degli antichi dominii di Casa Savoia.

(3) È sicuramente fra questi il Barone A. Manno, con cui mi sono consultato, ed al sapere del quale rendo volentieri omaggio.

una spezzatura per indicare una linea speciale. Il cambiamento di spezzatura non indicherebbe perciò altro che una linea speciale della stessa famiglia e la ruota sostituita al crescente c'indicherebbe una linea alleata probabilmente ai Roero che portavano appunto per arme le ruote d'argento in campo rosso.

L'iscrizione incisa nella tavoletta che è alla base dello stemma dissipa ogni dubbio e ci fa piena luce sul medesimo. Essa dice così:

. Mci . AC . GNOSI . D . GEORGII
VARISELLE . COITIS . AC . MON
TAFIE . TEGLOLARVM . MELLETI
ET . C . DNI . INSIGNIA .

che tolte le abbreviature suona: *Magnifici ac generosi Domini Georgii Variselle comitis ac Montafie*, *Teglolarum*, *Melleti etc. Domini Insignia.*

Sappiamo adunque che quello che ci sta davanti è lo stemma di Giorgio Conte di Varisella e signore di Montafia, Tigliole e Maretto. Ma chi fu questo antico barone piemontese, davanti al quale s'inchinavano reverenti i vassalli di più feudi? Andò egli confuso nella turba dei signorotti del medio evo che non lasciarono che tristi memorie di oppressioni, o fu un prode cavaliero che abbia rotato il brando in mezzo alle schiere dei nemici facendovi svolazzare il basilisco del suo cimiero? E, ciò che più particolarmente a noi importa per conoscere quale età ricordi nel Museo il suo stemma, in qual tempo viss' egli?

Per risponderci a questa domanda è forza dare un'occhiata alla storia della famiglia, alla quale appartenne il nostro personaggio, di cui andrò raccogliendo in breve le sparse memorie.

La famiglia dei Montafia fu una delle famiglie illustri e potenti dell'Astigiana. Il Della Chiesa la disse originaria di Carignano (1), ma credo ch'egli sia andato errato, giacchè da un documento del codice diplomatico della Repubblica d'Asti si apprende che già nel 1191, Oberto di Montafia ed i suoi fratelli erano signori del castello e della villa di quel nome e che essendo stati in contesa col comune d'Asti, avevano per sentenza dovuto assoggettarvisi (2). Vero è che la famiglia Montafia si era divisa anticamente in due rami, di cui uno si era trapiantato a Carignano, e ciò forse trasse il Chiesa in errore, ma estintosi quello nel 1470, i beni feudali e la famiglia stessa si riconcentrarono nel ramo di Montafia.

Ai luoghi già accennati questa famiglia aggiunse anche la signoria di Roatto e si innalzò ad un notevole grado di potenza, ma soggetta alla vigorosa repubblica d'Asti che intorno a sè tutti premeva, quanti erano i signorotti feudali, solo quand' essa cominciò a scadere e seguendo nuovi dominatori, potè sollevarsi a più alto stato. Dal principio del secolo XIV i Montafia compariscono sulla scena politica per rappresentarvi una parte più importante.

Nel 1319 Giacomo ed Oddone di Montafia intervennero al parlamento convocato in Chivasso dal Marchese Teodoro Paleologo, e furono quotati a provvedere un cavaliere all'esercito Monferrino. Più tardi troviamo i signori di Montafia che parteggiano per gli Angioini, e nella famosa giornata di Gamenario, nel 1345, li vediamo combattere colle schiere della Regina Giovanna di Napoli e del partito guelfo condotte dal Siniscalco d'Aigoult contro Asti. Anzi in quel

(1) Corona Reale, Parte II, pag. 112-13.

(2) Doc. N. 784 del Codice Malabayla, che vedrà fra breve la luce negli Atti dell'Accademia dei Lincei per cura del suo Presidente il comm. Q. Sella.

combattimento un Obertone di Montafia diede tali prove di valore che nella nota canzone provenzale su quell'avvenimento fu onorevolmente menzionato subito dopo Martino di Castellinaldo coi versi:

Et Martin de chastel Haynault
Et Oberton de Montafie
Ou Renforsa forment sa fie.

Da quel tempo i Montafia legarono le loro sorti a quelle della dominazione e del partito francese in Piemonte. Ai 4 di giugno del 1417, Antonio e Bauduino di Montafia facevano aderenza e si sottomettevano al Duca d'Orleans diventato signore d'Asti, pei loro castelli di Roatto e di Maretto, sottomissione che veniva rinnovata li 11 agosto 1448. A render più stretti i nodi della soggezione francese i Montafia militarono in Francia, come vedremo, e finalmente l'ultimo di questo casato, nel 1574, faceva aderenza e si sottometteva ad Enrico III, re di Francia, sotto le cui bandiere era salito in fama. Pervenuto ad alta carica in quella Corte toglieva moglie da un gran casato francese lasciando una figlia, che sposata a Carlo di Borbone, Conte di Soisson, Duca d'Enghien figlio di Lodovico, Principe di Condé, divenne madre della Principessa Maria, che fu poi sposa a Francesco Tommaso di Savoia Principe di Carignano. La casa dei Montafia finì così toccando l'apice della sua grandezza, imparentata coi reali di Francia e di Savoia.

Ora a rintracciare nella serie dei suoi membri il Conte Giorgio, del quale ci è rimasto lo stemma, giova schierarcene davanti la genealogia che limiteremo al tempo, oltre il quale il monumento stesso, del quale discorriamo, non sarebbe più riferibile pei suoi caratteri esteriori della forma araldica e dell'iscrizione. La genealogia dei Montafia dal finire del secolo XV in poi è la seguente.

1490
Lodovico Cav. e Conte di Montafia
Sp. Matilde Solaro di Villanova,
Antonio
Cav. dei Conti di Varisella.
Fa donazione al nipote Giorgio nel 1532.
1530
GIORGIO CAV. CONTE DI MONTAFIA
Capitano d'uomini d'armi pei Francesi
Sp..... Fa testamento il 6 agosto 1571.
Filiberto
Sig. di Tigliole, Roatto e Maretto.
Lodovico
Sp. Giovanna di Couesme 1574.
† 6 ottobre 1577.
Antonia
Sp. il Conte di Stroppiana,
Gran Cancelliere di Savoia.
Lodovica
Sp. il Sig. di Moyse
Lodoviço
Pietro
morto in Francia nel 1573,
di un'achibugiata
sotto la Rochelle.
Bianca
Sp. Gio. Francesco Provana
di Leynì.
Urbana
Anna
Sp. Carlo di Borbone
Principe di Soissons. 1601.
Beatrice
Sp. Emanuel Filiberto di Savoia.
Maria
Sp. Francesco Tommaso di Savoia.
Principe di Carignano
Stipite della linea di Casa Savoia regnante.

Basta posar gli occhi su questo quadro per iscorgervi a primo colpo il Conte Giorgio, il quale portò solo nella sua famiglia questo nome. Era figlio di Lodovico, ebbe un figlio e tre figlie e fu il penultimo dei Conti di Montafia. Mancano i documenti per farci conoscere i particolari della sua vita che forse in gran parte menò in Francia. Restarono però conservati nei nostri depositi storici due atti che per noi bastano, una donazione fattagli dal zio paterno Antonio nel 1532, ed il suo testamento del 6 agosto 1571. Nel primo il Conte Giorgio è qualificato « magnifico e potente Cav. Aureato G. di Mont. detto il Colonnello dei Cento Nobili del Re Cristianissimo di Francia ». Nel secondo lo vediamo insignito dei titoli che stanno sotto la sua arma, cioè « Giorgio di Montafia dei Conti di Varisella, signore d'esso luogo di Montafia, Tigliole, Roatto e Maretto » (1).

Esso abitava in Carignano, ma però lasciava di esser sepolto nella chiesa della Maddalena d'Asti, « nel tumulo dove suoi antecessori sono stati soliti seppellirsi ». Doveva essere amante del fasto, giacchè ordinava che alla sua sepoltura intervenissero tutti i religiosi della città.

Nonostante gli oltre trecento anni che ci separano dagli ultimi giorni della sua vita, possiamo ancora scendere nel suo cuore e dire che quello stemma ch'egli aveva fatto scolpire e che ora muto ci sta davanti era un eloquente oggetto del suo amore e della sua ambizione in cui vedeva riflettersi superbo il nome del suo casato nella interminabile successione del futuro. Infatti egli consegnava nel suo testamento, che qualora il di lui figlio Lodovico venisse a morire senza discendenti, vi si sostituissero i figli delle figlie « i quali saranno tenuti tuor il sovranome et *arme* della sua casa si et come veri descendenti et successori ».

(1) Documenti nell'Archivio di Stato.

Egli era lontano in quel momento dal pensare che il suo Lodovico sarebbe stato l'ultimo a portare il suo nome ed il suo stemma, e che dopo di lui, devoluto il feudo alla Chiesa di Torino, il Marchese di Montafia sarebbe stato un Francesco Sfondrato, nipote di Gregorio XIV.

I documenti che ho sottomano mi portano a seguire ancora per alcuni passi il figlio del Conte Giorgio. Lo soffra il lettore, giacchè gli si presenta una tragica fine su cui non sarebbe difficile l'intessere un romanzesco racconto.

Il Conte Lodovico stringevasi in matrimonio colla D[lla] di Couesme a Parigi nel 1574. Il Conte di Montafia « Messir Ludovic » come dice l'atto di matrimonio, era « hault et puissant seigneur de Rohat et Mellet Chevalier de l'ordre du Roy, gentilhomme ordinaire de sa chambre » e la sua sposa « Jehanne de Couesme fille de feu hault et puissant seigneur Messir Lois de Couesme en son vivant seigneur du lieu de Luce et de Bonnestable aussy Chevalier de l'ordre du Roy Cappitaine de cinquante hommes d'armes de ses ordonnances ».

Tre anni dopo lo troviamo in Aix alla testa d'una compagnia di cavalli; ai titoli delle signorie del Piemonte aveva aggiunti quelli di Barone di Luce e di signore di Bonnestable e altre terre, ed era luogotenente della compagnia del Gran Priore di Francia. Traeva seco un seguito principesco, l'accompagnavano un segretario, un maestro di casa, palafreniere, maresciallo, cuoco, valletti di camera, paggi, ragazzi di stalla oltre i suoi uomini d'arme.

Ai 6 d'ottobre di quell'anno 1577 era sceso all'albergo della Campana in Aix e, dato sesto alla sua gente, era salito a mensa con parecchi cavalieri della sua compagnia, ma mentre erasi giunto alle frutta sopravveniva un capitano di San Martino della stessa Compagnia del Gran Priore, il quale entrato con alcuni uomini armati nella sala, senza dir

motto, assaliva il Conte Lodovico di Montafia a colpi di spada e di pistola. Il Conte Lodovico non ebbe pur tempo di levarsi di tavola, ma fra gli altri cavalieri non tardò ad ingaggiarsi una fiera mischia. In quella camera, ch'era stata sbarrata perchè i servitori di Lodovico non potessero accorrere in aiuto, si fece ben presto un lago di sangue; all'assalitore San Martino era stata spaccata in due la testa, nè proferì più verbo; altri cavalieri erano mortalmente feriti. Quando fu aperto, il Conte di Montafia giaceva per terra intriso di sangue coperto di ferite con una pistolettata al fianco; la sua morte ordinata dallo stesso Gran Priore di cui guidava la compagnia era inevitabile. Pochi momenti dopo lo vediamo attorniato dai suoi col notaio davanti, nel punto che gli consegna le sue ultime volontà. Il povero Montafia era in uno stato da muovere a pietà; un Cav. Grimaldi suo parente che militava con lui, lo assisteva amorosamente, ma egli non potè neppur più firmare il testamento « *pour ne pouvoyr*, *causant sadite malladye et blessure (come dichiarò il notaio) le regardant de se dresser et remuer sa personne* ».

Fu largo di centinaia e centinaia di scudi ai famigli che l'accompagnavano, rivolse un mesto e desioso pensiero alla lontana patria che racchiudeva le ossa dei suoi padri e decretò di essere seppellito accanto ad essi nella cappella di S. Maddalena in Asti; ma dovette straziargli più crudelmente il cuore il pensiero che corse alla moglie ed alle due bambine; a questo punto la sua mente vacillò. Infatti egli indicava l'una col nome d'Enrichetta, e riguardo all'altra il notaio scriveva « *et une sienne autre fille le nom de laquelle ne scait pour estre née des son despart* ». Dagli atti posteriori noi sappiamo che queste due figlie si chiamavano l'una Urbana e l'altra Anna.

I drammatici particolari della morte dell'ultimo dei Mon-

tafia, i travagli sofferti ed i pericoli corsi dai famigli che con affettuosa devozione raccolsero la volontà del padrone, di essere sepolto coi suoi maggiori, furono raccontati da un suo fedel servitore in una rozza, ma per la sua semplicità, toccante relazione così intitolata:

La mort pitoiable de tresilustre Seigneur Ludovyc de Montaffie, Chevalier de l'Ordre du Roy, Lieutenant de la compagnie de Monseigneur le Grand Prieur de France Conte dudit Montaffie, Seigneur de Thiolle, Roat, Maré en Piemont, Baron de Luce, Seigneur de Bonnestable et autres terres.

Ecco le memorie storiche che ricorda lo stemma dei Montafia nel nostro Museo Civico; memorie che ci dipingono alla mente un tempo oltremodo caratteristico. Un barone che muore compiacendosi nell'orgoglio di mandare a traverso ai secoli il suo blasone unito al suo nome; un cavaliere che lascia la patria e va a cercar ventura nelle fazioni e nei torbidi di Francia, e quando raggiunse alto grado, cade assassinato; la fedeltà del servo che non abbandona il suo signore finchè non ne abbia adagiate le ossa nella sepoltura dei suoi avi; tutto ciò è un ultimo anelito del medio evo cavalleresco che si dilegua.

DUE STEMMI

ED UN FRAMMENTO D'OPERA SCULTORIA

dell'Abbadia d'Oulx

I resti di un altro monumento, il sepolcro d'un potente barone d'oltr'Alpe, pervenuti, come i tre oggetti ora nominati, al Museo Civico dalle rovine dell'Abbadia di S. Lorenzo d'Oulx, mi hanno condotto altra volta ad

aggirarmi fra le mura di questo gran monastero (1). Il sentimento di cui allora mi sentii compreso fu la reverenza; mi toccava di riandare tempi in cui il più puro fervore religioso, l'amore degli studii quieti e sereni, l'acceso desiderio di beneficare e lo spirito di sacrifizio e di abnegazione facevano sante le mura del celebre chiostro, e rendevano desiderata e cara la pace di quelle solitudini anche ad uomini vissuti tra le grandezze ed i rumori del mondo che colà si ritraevano a dimenticare. Provai allora dolcezza ad errare fra i soavi ricordi della pietà e della virtù antica, ma ora che altri avanzi mi riconducono all'ulciense monastero vi trovo ben diversi ricordi d'altri tempi.

L'Abbadia d'Oulx salita ben presto in grande fama per la vita esemplare e le virtù dei suoi monaci, dichiarata Congregazione di canonici regolari di S. Agostino, non tardò a raccogliere sotto di sè un gran numero di chiese e ad estendere largamente la sua giurisdizione ecclesiastica. Il Vescovo di Torino le cedette la giurisdizione vescovile di tutta la valle dal Monginevra alle Chiuse lombarde, compresa Susa, e vi aggiunse la valle di Fenestrelle. Per altre donazioni dei Vescovi vicini, specialmente degli Arcivescovi d'Embrun, la Congregazione d'Oulx raccolse in sua mano i diritti di nomina dei curati della maggior parte delle parrocchiali e d'altre chiese del Brianzonese, e di riscuotervi le decime (2).

« L'ordine era potente; divenne ricco ». I principi ed i baroni vicini andarono a gara di cumulare su di esso le largizioni, ed i privati ne imitarono l'esempio.

(1) *Il Sarcofago d'Odilone di Mercœur* ecc., in questo stesso volume pag. 31-52.

(2) Desambrois, *Notice sur Bardonnèche.* Appendice. Florence, Civelli, pag. 17-18.

Ma coll'opulenza entrò nel monastero la corruzione. Col secolo XIV incomincia il periodo di decadenza dell'Abbadia d'Oulx; all'antica santità di vita succede il rilassamento della disciplina e dei costumi, nelle regole dell'ordine si comincia a sentire la necessità d'introdurre lo stabilimento d'un carcere pei monaci disobbedienti, la coltura delle terre diviene negletta, gli studi intermessi, la biblioteca già ricca di preziosi volumi si disperde e in sua vece gli atti dei litigi coi Comuni confinanti e coi privati si moltiplicano spargendo le discordie.

Nel secolo XV la decadenza andò progredendo rapidamente, e più ancora dalla metà del secolo, dacchè ai prevosti elettivi succedettero prelati commendatari, nominati ora dal re di Francia, ora dal Papa, i quali se ne stavano lontani dall'Abbadia godendosene in Corte le rendite (1).

I due stemmi provenienti dalle rovine dell'Abbadia d'Oulx, stati donati coll'altro frammento al Museo Civico, dall'egregio canonico Guiguet, già benemerito del Museo per altri doni, appartengono al periodo della decadenza del celebre monastero. Essi infatti sono le traccie di un sentimento di mondano orgoglio e di vanagloria che male si sarebbe accompagnato colla semplicità e colla devota modestia antica. I benefattori ed i patroni dell'ordine non venivano negli antichi tempi ricordati elevandone le armi sulle mura del chiostro, ma segnandone il nome sul libro degli anniversari, ed ai prevosti usciti per elezione dagli

(1) Memoria citata, del Desambrois, e documenti dell'Archivio di Stato. L'Archivio della prevostura d'Oulx, soppresso l'ordine nel 1749, era passato al Vescovado di Pinerolo. I consigli dello stesso Desambrois che desiderava vederlo assicurato a miglior conservazione e s'era proposto di studiarne i preziosi documenti e gli ufficii amorevoli d'un altro benemerito della patria storia, Monsignor Abbate Bernardi, ne procurarono il deposito nell'Archivio di Stato. Dopo forse cent'anni, gli antichi volumi di cui ora mi valgo non furono più aperti da altri,

stessi monaci sarebbe forse parsa una profanazione il far pompa di uno stemma anzichè innalzare una nuova croce o qualche altra insegna di religione e di pietà.

Gli stemmi che abbiamo davanti sono l'uno d'un principe e l'altro di un prevosto dell'Abbadia, ma esaminiamoli un po' più da vicino. Nel primo, disegnato al N° 2 della Tavola XIX, si riconosce al primo sguardo l'arme di uno dei principi primogeniti del re di Francia che portarono il titolo di Delfino. Lo stemma è inquartato al 1° e 4° di Francia (d'azzurro ai tre gigli d'oro) al 2° e 3° del Delfinato (d'oro al delfino d'azzurro), e quantunque molto guasto, più che dal tempo forse dalla mano dell'uomo che l'aveva ridotto a qualche basso servizio, da quanto rimane ancora alla parte superiore pare che lo scudo avesse un *capo* sparso di Francia. Rimane ora a vedere a quale dei principi Delfini possiamo attribuire la nostr'arma.

Dall'anno 1349, in cui il Delfinato passò nella Casa di Francia dall'ultimo dei signori della Tour-du-Pin, Umberto II, che perduto l'unico figlio in un combattimento e rovinato di finanza ne fece cessione per 120,000 fiorini a Carlo figlio di Giovanni II re di Francia, fino al 1713, in cui pel trattato d'Utrecht la valle d'Oulx venne nel dominio di Casa Savoia, diciannove principi francesi portarono il nome e le insegne di Delfini. Ma possiamo restringere d'assai il campo della nostra ricerca.

L'arma del Museo Civico vuol essere sicuramente collocata al di là di Francesco I, e possiamo perciò circoscrivere le nostre osservazioni ai Delfini che lo precedettero. Facciamoci dunque sfilare davanti la schiera principesca. Però anzichè scartabellare volumi di blasoneria mi sembra meno tedioso il figurarci d'aver innanzi la raccolta delle monete delfinali, su cui l'occhio può

scorrere più piacevolmente in cerca dello stemma che si assomigli al nostro.

Incominciamo dalle monete di Carlo V il saggio, Delfino, 1349-1364, poi Re-Delfino, 1364-1380, le armi che esse ci presentano sono: due gigli in palo e due delfini in fascia; inquartato al 1° e 4° un delfino, al 2° e 3° un giglio, ovvero al 1° e 4° un giglio, al 2° e 3° un delfino (1).

Passiamo a Carlo VI Re-Delfino, 1380-1409; le sue monete ci offrono gli stemmi seguenti; inquartato al 1° una corona, al 4° un delfino, al 2° e 3° un giglio; inquartato al 1° e 4° un giglio al 2° e 3° un delfino; lo stesso coi gigli e coi delfini moventi dal campo; finalmente, inquartato al 1° e 4° sparso di Francia, al 2° e 3° un delfino.

Non vi è ancora il nostro stemma; passiamo a Lodovico figlio primogenito di Francia, Delfino, dal 1409 al 1415; scudo a rombo inquartato al 1° e 4° un giglio, al 2° e 3° un delfino e inquartato al 1° e 4°, un delfino, al 2° e 3° un giglio.

Procediamo ancor oltre. Il Delfino Giovanni, 1415-1416, ci si presenta con uno scudo quadrato contenente quattro cerchietti, di cui il 1° e 4° ornati d'un giglio, il 2° e 3° d'un delfino.

Nelle monete di Carlo VII, Delfino, 1417-1422, poi Re-Delfino, 1422-1440, vediamo un altro scudo a rombo; inquartato al 1° e 4° d'un giglio, al 2° e 3° d'un delfino; e inquartato di Francia e di Delfinato. Ecco finalmente il nostro stemma che troviamo anche ripetuto costantemente in tutte le monete di Luigi XI, Delfino, dal 1440 al 1456, senza che neppur una presenti l'eccezione di altro stemma.

---

(1) Attingo alla bell'opera di H. Morin, *Numismatique Féodale du Dauphiné,* Paris 1854.

Tra questi due principi, che amendue inquartavano la loro arma di Francia e di Delfinato come nel nostro stemma, credo che dobbiamo fermarci di preferenza al secondo.

Il regno di Carlo VII fu agitato da troppo grandi vicende per poter supporre che la sua dominazione dovesse essere segnata nella lontana Abbadia d'Oulx con un perenne ricordo. Carlo VII bandito persino dal regno, poi implicato nella guerra contro gli Inglesi, da cui uscì famoso più del suo il nome di Giovanna d'Arco, e rientrato nella reggia di Parigi solo tre anni prima che cessasse d'essere Delfino, è assai difficile che questo monarca abbia potuto pensare a farsi ricordare al monastero d'Oulx per qualche munifica largizione o lasciarvi l'impronta della sua dominazione.

Per Luigi XI invece concorrono affatto particolari circostanze a rendere assai probabile la presenza del suo stemma nell'Abbadia ulcense.

È noto come questo principe nel 1439, appena trilustre, s'era già posto a capo di una congiura contro il proprio padre, ottenutone perdono e messo in possesso del Delfinato nel 1440, non tardò a farsi nuovamente ribelle. Allontanatosi con inganno dalla Corte si ritirò nel 1446 nei suoi dominii del Delfinato e riprese a tramare contro il padre. Quivi coltivando i torvi disegni volse tutte le sue cure al suo principato delfinale, e dando sfogo alle male inclinazioni fece gravare sul Delfinato il peso d'insolite imposizioni, aprì una generale inchiesta sulle chiese e sui nobili per farsi riconoscere i feudi che muovevano dal suo dominio, trattando tutti con duro rigore, perseguitò integri personaggi e mise in onore indegni favoriti, e volendo dare importanza al suo dominio eresse il Consiglio Delfinale in Parlamento.

Le storie del Delfinato segnarono come una calamità la sua dominazione che durò fino al 1456, nel qual anno persistendo in guerra contro il padre, ne fu cacciato. Nei dieci anni in cui egli stette nel Delfinato è assai probabile che siasi innalzato il suo stemma sulle mura dell'Abbadia d'Oulx a ricordarvi forse qualche conferma di privilegi caramente pagata da quei monaci, o meglio a testimonianza della sua signoria sovrana.

Da quel tempo il Delfinato si compenetrò nella monarchia francese, e propriamente non ebbe più vita autonoma come Stato a parte come era stato per lo innanzi, anche quando il dominio n'era riunito nel re di Francia. Al Principe Delfino non restarono più che il titolo e le insegne.

È anche questa una ragione che mi induce ad attribuire a Luigi XI lo stemma del nostro Museo Civico. Ma a corroborare questo supposto, s' aggiunge un altro argomento fornitoci da una particolarità dell' arma e dal recondito senso che secondo il convenzionalismo araldico vi doveva essere racchiuso. Abbiamo visto che con tutta probabilità lo scudo del nostro stemma aveva un capo di Francia, ora notano gli araldici che il *capo* era molto in uso nella provincia del Delfinato (1), cosicchè niun altro dei Delfini di Francia è supponibile lo avesse adottato, meglio di Luigi XI avendovi egli fatta lunga dimora; gli araldici poi attribuiscono un particolare significato a questa parte dello scudo. Chi poneva il *capo* nell'arme, dicono essi, voleva dimostrare superiorità, pensieri elevati e nobili, perspicacia d'ingegno e vigilanza « ed essendo il *capo* quasi corona dello scudo, rappresenta, che l'autor suo, se non per fortuna, fu almeno per virtù degno di diadema (2) ».

---

(1) Ginanni, *L'Arte del Blasone*, ecc., pag. 50.
(2) Lo stesso, l. c.

Il che tutto ben conveniva allo stemma di Lodovico per la natura dell'animo cupo e per la tempera dell'ardito ingegno, e sovratutto per l'allusione alle sue ambiziose aspirazioni alla corona che aveva cercato di strappare al padre facendoglisi ripetutamente ribelle.

Nell'arma che abbiamo preso ad esaminare io non saprei quindi veder altro che lo stemma di Luigi XI.

Di quali tempi e di quali avvenimenti esso sia un ricordo è detto fin qui abbastanza.

L'altro stemma che si vede disegnato al N° 3 della stessa Tavola XIX, appartenne ad un dignitario ecclesiastico. A blasonarlo, in linguaggio tecnico si dovrebbe dire di..... a 21 bisanti (o tortelli) di..... disposti in decrescenza, e separati da cinque filetti di..... ordinati in altrettante fascie. Quando si aggiunga che lo scudo è sormontato da un cappello o cardinalizio o di Abbate, ma che pel tempo al quale evidentemente l'arma appartiene nè la forma del cappello nè gli ordini ed il numero delle nappe possono dare alcun indizio se si tratti piuttosto di un Cardinale o di un Abbate, facilmente si comprende che ci troviamo davanti ad un problema i cui termini sono quasi tutti delle incognite. Ignoto è il colore dello scudo, ignoto se quei 25 dischetti siano bisanti o tortelli, qualora siano bisanti è ignoto di qual metallo siano, se d'oro o d'argento, e qualora siano tortelli di qual colore; ignoto di che siano i filetti, infine dubbii gli ornamenti di dignità. Basterebbe per dirci ogni cosa un semplice nome, quello della famiglia che portava quest'arme, ma un tal nome è appunto la x più grande del problema, l'incognita ultima a trovar la quale l'arma stessa dovrebbe guidarci coi suoi elementi. In luogo di questi, tolti i ventun dischi ed i filetti, essa non ci presenta che altrettante incognite.

La prima domanda che si affaccia al pensiero di chi si

fermi davanti a quest'arma è: che sia un'arma piemontese? Ripassando gli stemmi delle famiglie piemontesi dovetti rispondermi negativamente.

Un tale stemma all'Abbadia d'Oulx può essere o di qualche abbate, o di qualche cardinale o prelato, protettore, o benefattore o superiore del monastero; può essere infine di qualcuno dei priori o curati delle moltissime chiese dipendenti dall'Abbadia resosi eccezionalmente benemerito dell' ordine o fors' anco di qualche celebrità uscita da esso.

Tra gli Abbati, o come si dicevano, i Prevosti del monastero ulciense, per le considerazioni esposte da principio, le indagini si dovevano rivolgere dapprima ai commendatari. Passai in rivista gli stemmi portati dalla famiglia di ciascuno di essi senza alcun frutto. Rovistai fra le armi dei priori dipendenti dall'Abbadia e dei Canonici fondatori di cappelle, infine spinsi le mie ricerche nella selva degli oltre seicento stemmi delle famiglie nobiliari del Delfinato, arrestandomi a fare attento esame di quanti portavano i bisanti, ma tutto inutilmente.

Giudicai che questa indagine era completa, nè essere da estendersi al di là dei già larghi confini di tutto il Piemonte, di tutto il Delfinato e di tutti i dignitarii ecclesiastici maggiori o minori che in un modo o nell'altro avevano avuto qualche rapporto colla celebre Abbadia. Ma ritenuta l'indagine completa, la mancanza di risultati doveva di necessità farmi ammettere ch'essa non era forse stata abbastanza approfondita.

La nostr'arma del Museo Civico doveva di necessità trovarsi fra quelle che a poco a poco mi era andato schierando innanzi, s'io non riusciva a rintracciarvela ciò voleva dire che o l'arma era sbagliata od erano sbagliati i blasoni su cui avevo operato i confronti. Bisognava adunque isti-

tuire un esame più minuto e particolare sugli stemmi di ciascuna delle famiglie da cui poteva essere uscito il nostro dignitario ecclesiastico.

La curiosità mi vi fece assoggettare, e ripresi da capo la ricerca che finalmente mi condusse alla meta.

Lo stemma che è nel Civico Museo appartenne a Giovanni Michiel, della nobile famiglia veneta di tal nome, Cardinale di S. Angelo e sesto Prevosto Commendatario dell'Abbadia d'Oulx dal 1484 al 1501 (1).

Le cause che rendono irreconoscibile, al primo esame, lo stemma del Cardinale Michiel, derivano da due difetti imputabili l'uno al marmorario, l'altro agli araldisti moderni. Il primo fu infedele rappresentando colla sua scultura cinque filetti, mentre doveva scolpire sei fascie; gli altri furono inesatti accordandosi nel blasonare lo stemma Michiel semplicemente — « fasciato d'azzurro e di argento (2) » — « fasciato d'argento e d' azzurro di sei pezzi (3) » ovvero — « sei fascie spezzate d'azzurro e d'argento (4) »; sempre sopprimendovi i ventun bisanti. Il cambiamento di cosa essenziale da una parte e la soppressione importante dall'altra concorrono ad un tempo ad allontanar l'uno dall'altro i due stemmi dal punto d'incontro delle forme comuni dal quale solo può desumersi il criterio per riconoscerne l'identità.

Quando però si mettano da parte i blasoni registrati dagli araldisti moderni, e persistendo nelle indagini si risalga allo stemma primitivo della famiglia Michiel,

---

(1) Il periodo dal 1480 al 1500 assegnatogli nel tom. IV. *Scriptorum* dei *Monum. Hist. Pat. col.* 1618, è errato.

(2) Ginanni, *L'Arte del Blasone*, ecc., pag. 228, n. 317.

(3) Menestrier, *Nouvelle méthode raisonnée du blason ou l'art heraldique*, Lion, 1770.

(4) D'Eschavannes (Jouffroy), *Armorial universel*, Paris, 1844.

allora l'identità tra il nostro e quello diventa evidente non ostante l'imperizia dello scultore del primo. Infatti ricorrendo all'armerista veneto del 1578 (1), vi si trova disegnato in uno scudo italiano lo stemma Michiel di forma uguale al nostro. Nè diversamente lo vediamo blasonato dal Frescot nel 1682, il quale parlando di quella famiglia a proposito di Domenico Michiel doge di Venezia nel 1118, dice che « portava fasciato d'azzurro e d'argento di sei fascie, con ventuna moneta d'oro disposte sopra le fascie 6, 5, 4, 3, 2, 1 (2) ».

Tornando in seguito a discorrere della stessa famiglia egli registrò pure i mutamenti introdotti nel suo stemma scrivendo così: « Le moltiplicate famiglie di questa gran casa hanno alterato per diverse cagioni la loro gentilizia impresa, e di queste due la prima inquarta nel primo punto d'azzurro con una stella cometa d'oro la cui coda riguarda la parte stanca dello scudo....., nel secondo fasciato di azzurro e d'argento di sei pezzi, nel terzo lo stesso con le monete d'oro sparse sopra le fascie e disposte 6, 5, 4, 3, 2, 1, nel quarto di azzurro con due leoni affrontati e una cometa in capo. Il cimiero è un *angelo* nascente di una torre che vibra una spada.... ».

« La seconda arma della stessa casa inquarta le monete con li lioni, e si vede per cimiere di questa un leon nascente col motto *innoxia fortitudo* » (3).

La vera e semplice arma primitiva dei Michiel fu an-

---

(1) Le Arme ovvero Insegne di tutti li nobili della magnifica & illustrissima città di Venetia ch'hora vivono, nuovamente raccolte & poste in luce. In Venetia, appresso Gioan Batista Taminelli Intagliador in cale di fuseri si vendeno, MDLXXVIII.

(2) Li pregi della nobiltà veneta, abbozzati in un giuoco d'arme, di tutte le famiglie, presentato al serenissimo Principe et eccellentissimo Senato da D. Casimiro Frescot B. In Venezia MDCLXXXII, pag. 64-79.

(3) Ivi pagg. 357, 358-59, e 361.

cora mantenuta nel suo essere dal Ciaconio quando parlò del nostro Cardinale (1), ma venne alterata dall'Ughelli che pose l'argento in luogo dell'azzurro (2), errore comune al Menestrier.

Stabilito di chi è lo stemma venuto da Oulx nel Museo Civico è tempo che avviciniamo il personaggio che lo portava, e che vediamo quali memorie ci possa richiamare alla mente la sua arma.

Il nome della famiglia Michiel è troppo celebre nei fasti della Repubblica veneta fin dalle prime pagine della sua fondazione in cui comparisce con uno dei primi dodici tribuni, ed in seguito con tre dogi, con nove capitani generali, con undici procuratori di S. Marco e coi moltissimi altri cittadini illustri che diede alla patria, perchè occorra di trattenersi su di essa. A noi basterà fermarci al Cardinale Giovanni alla cui vita i documenti del monastero d'Oulx aggiungono qualche nuovo particolare.

Giovanni Michiel era nato nel 1446; nipote per sorella di Papa Paolo II (Barbo) fu da questo nominato Cardinale Diacono di S. Lucia a ventidue anni, quindi di S. Angelo.

Il successore di Paolo II, Sisto IV gli conferì il titolo di S. Marcello ed Innocenzo VIII lo fece Vescovo prima di Albano, poi di Preneste, e successivamente d'Oporto, di Verona, la cui chiesa resse dal 1471 sino alla sua morte, e di Padova che resse dal 1485 al 1488, infine egli fu nominato Patriarca di Costantinopoli. Sotto Innocenzo VIII spedito legato contro Ferdinando re di Napoli seppe con molta destrezza conchiuder la pace allora sospirata da tutta

---

(1) Ciaconius, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium, Romae* 1677, tom. II, col. 1113.

(2) Ughelli, *Italia sacra,* tom. V, col. 945.

Italia. Finì la vita nel 1503, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Marcello ove nell'iscrizione apposta alla sua tomba si legge che fu *in rebus arduis*, *senatoriis maxime*, *eloquentia*, *integritate*, *eminentique ingenio praestans*, e che diede la pace all'Italia colla sua legazione di Napoli (1).

Il cardinale Michiel, secondo gli storici ecclesiastici, fu uomo di grand'ingegno, dottrina e pietà, fautore dei dotti e dai suoi contemporanei chiamato padre dei poveri (2).

Fra le poche traversie che forse incontrò nella fortunata sua vita sono memorabili i contrasti che ebbe a sostenere coi Veronesi allorchè nel 1471 fu nominato a quel Vescovado.

I Veronesi sostenevano che per decreto del Senato Veneto niuno poteva essere chiamato alla loro sedia episcopale, che non risiedesse nella città e per ben sette anni gliene contrastarono il possesso. Alla perfine, dopo molte dispute, quella questione fu composta, ed il Cardinale per mitigare l'avversione popolare fece abbellire il palazzo episcopale costruendovi una magnifica porta ornata di statue e di marmoree colonne. Si adoperò poscia per far ripristinare la dignità arcidiaconale a maggior lustro di quella chiesa (3).

Non dissimili contrasti incontrò pure il nostro Cardinal S. Angelo pel possesso dell'Abbadia d'Oulx, della quale era stato nominato Prevosto Commendatario dal Papa. Già cinque altri Prevosti Commmendatari lo avevano preceduto nell'Abbadia, ma naturalmente quei monaci vedevano a malincuore il loro monastero dato così in commenda a lontani ed alti prelati cui poco doveva più calere di loro,

(1) Ciaconius, *Vitae et res gestae Pontificum*, l. c. — Ughelli, *Italia sacra*, l. c. — C. A. Bosio, *Illustrazioni al* Pedemontium sacrum, *Mon. Hist. Pat.* l. c.

(2) Ciaconius, l. c.

(3) Ughelli, l. c.

vi ravvisavano un abbassamento della Congregazione e più di tutto doleva ad essi che le pingui rendite dell'Abbadia emigrassero e andassero ad esser godute lungi da essi.

Nel 1483 essendo morto Yssalguerio quinto Abbate Commendatario (1), ed un Francesco Chabò nominato dopo di lui avendo rinunziato, i Canonici ai 21 di dicembre, deliberati di tentar la prova di rivendicare il loro diritto di darsi un pastore, furono solleciti ad eleggere e ad acclamare in Abbate Antonio di Passavant di Compey. Se non che all'entrar del 1484, avuto niun riguardo a quell'elezione, veniva dal Papa nominato Prevosto il Cardinale S. Angelo. I Canonici ulciesi gli impugnarono la validità della nomina, invocarono i loro privilegi e sostenendo l'elezione da essi fatta, s'impegnarono tant' oltre nella contesa che il Cardinale S. Angelo finì per scagliare l'interdetto sulla prevostura e sui ricalcitranti suoi monaci (2).

La questione portata davanti alla Curia romana si protrasse ancora di non poco, finchè sul finire del 1485, od al principio del 1486, fu risolta a favore del Cardinale. L'interdetto durò fino a che i Canonici s'acconciarono a ricevere e riconoscere il Michiel per Prevosto e Commendatario.

Ai 27 di giugno del 1486, Alfonso Roys di Aragona, cappellano e cameriere del Cardinal S. Angelo, da lui costituito suo Vicario fin dalli undici maggio, si presentava al monastero d'Oulx, ed esibite le lettere apostoliche col processo agitatosi tra il Cardinale, il Priore ed i Canonici, faceva formale domanda a tenore di esse d'essere posto in possesso del priorato e del monastero stesso.

---

(1) Questo nome fu omesso nella serie degli Abbati contenuta nei *Mon. Hist. Pat.* l. c.

(2) *Sommaire des titres de la Prévôté d'Oulx* del canonico Telmont ms. e documenti della medesima nell'Archivio di Stato.

Il Priore, presenti gli altri Canonici, dichiarò d'esser pronto ad obbedire alle lettere apostoliche che protestò di ricevere con rispettosa venerazione, quindi preso per la mano destra il Vicario Roys lo condusse alla chiesa di S. Pietro dove introdottolo gli fece abbracciare l' altar maggiore, che coprì e discoprì, gli fece chiudere ed aprire le porte, lo fece sedere nello stallo riservato al Prevosto, quindi ripetuta la stessa cerimonia alla chiesa di S. Lorenzo, dove gli si fece anche suonar le campane, fu messo in possesso della prevostura.

Nel medesimo giorno i Canonici in pieno Capitolo prestavano giuramento d'obbedienza al Cardinale Commendatario, ed il Vicario Roys in di lui nome toglieva l'interdetto e giurava l'osservanza delle costituzioni, degli statuti e dei privilegi del monastero (1).

Installato nel suo ufficio il Vicario Roys, le cose ripresero il corso ordinario al monastero. L' amministrazione esercitatane, a nome del Cardinale S. Angelo, pare non sia stata dannosa all'Abbadia giacchè trovo nei documenti d' Oulx memoria di riparazioni e ricostruzioni di edifizi del monastero e di non poche erezioni di nuove parrocchiali e di nuove cappelle e numerose pie fondazioni. Ma tuttavia la prevostura del Cardinale era sempre una pungentissima spina al cuore di quei monaci ai quali tardava il momento di veder nuovamente libero il seggio del loro pastore per ritentar la prova di far prevalere il loro diritto d'elezione.

Dal dì in cui il Cardinal S. Angelo era entrato in possesso dell'Abbadia, i monaci avevano trascorso ben sette anni continuamente travagliati da questo desiderio e dall'impaziente aspettazione, quando nell'agosto del 1493

(1) Documenti dell'Abbadia nell'Archivio di Stato.

la quiete del monastero ulciense veniva ad un tratto turbata, ed un insolito moto animava d'improvviso il silenzioso chiostro.

Il giorno 8 di quel mese la campana chiamava i monaci a generale Capitolo nella cappella di S. Antonio. Apertasi la seduta e premesso che il reverendo Padre in Cristo Giovanni Michiel, di buona memoria, il fu Cardinal S. Angelo, amministratore perpetuo e Prevosto Commendatario del monastero era passato agli eterni riposi, il Canonico che teneva il primo ufficio dopo il prior claustrale, che trovavasi assente, espose che stante la morte notoria del Prevosto il cui corpo era già stato ecclesiasticamente sepolto, ed atteso che la vacanza riusciva di molto dispendio alla prevostura per la moltiplicità degli affari che ne potevano sentir nocumento, dovevano citarsi per l'elezione d'un nuovo Prevosto tutti quelli che per consuetudine avevano diritto di concorrervi. Risposero i Canonici che secondo l'antichissima consuetudine nessuno dovevasi citare, che bastava per la convocazione il suono della campana, dovendo quelli che avevano voce nell'elezione risiedere al monastero, che chi c'era c'era, e che volevano senz'altro procedere alla nomina.

Il Canonico che presiedeva domandò allora se almeno tutti i religiosi costituiti nei sacri ordini e residenti nel monastero fossero presenti. Fu risposto che sì, e andasse pure avanti secondo l'incarico datogli.

I presenti furono ammoniti che se mai fra essi si trovasse alcuno interdetto, scomunicato o sospeso, dovesse ritirarsi perchè non poteva aver voto, ed inoltre che tutti vedessero di eleggere a Prevosto un uomo dotto, ornato di buoni costumi e di prudenza e circospetto in religione pel bene del monastero, posta da banda ogn'altra mondana considerazione.

Il presidente interrogò quindi l'assemblea qual modo volesse tenere nell'elezione, se cioè procedervi per scrutinio dello Spirito Santo o per compromesso.

I Canonici dichiararono di voler procedere religiosamente, con devozione, carità ed umiltà, per via dello Spirito Santo. Ciò stabilito, tutto ad un tratto, dice il verbale, « ispirati per grazia dello Spirito Santo, come fermamente credettero, » unanimi ad una voce proclamarono eletto il dottor di leggi e consigliere regio del Delfinato Antonio Palmeri, ed appena fatta l'elezione la fecero pubblicare al clero ed al popolo.

L'eletto s'affrettò di giungere all'indomani 9 agosto al monastero, e subito i Canonici adunatisi di nuovo a Capitolo lo fecero chiamare di recarsi in seno di esso dove introdotto gli venne notificata la sua nomina e pregato di voler accettare. Il Palmeri rese grazie e chiese il termine d'un mese, come di diritto, a prendere una decisione e gli fu accordato.

Però il Palmeri non aspettò l'ultimo dì del termine concessogli per dichiarare la sua accettazione, ma subito il giorno seguente sulla preghiera dei Canonici, cui pare premesse assai il guadagnar tempo, e sulla considerazione del miglior bene delle anime commesse alle cure della prevostura, degli interessi materiali di essa, ed anche della fragilità umana, stantechè il monastero ulciense era inoltre di fondazione e dotazione delfinale, e d'altronde sarebbe parsa debolezza umana il ristarsi dall'accettare imperocchè quello che si fa dallo Spirito Santo è fuori dalla legge, non volendo andar contro lo Spirito Santo dalla cui ispirazione, come credeva, l'elezione era proceduta, accettò il confertogli priorato, salvo il consenso del Cristianissimo suo re il Delfino, patrono, fondatore e dotatore dell'Abbadia. Dopo del che i Canonici lo rice-

vettero e riconobbero in loro pastore, cantarono il *Te Deum*, e con grande allegrezza lo insediarono e conducendolo in tutta pompa alla chiesa ed al refettorio lo posero in possesso della prevostura.

I Canonici s'erano dato un gran moto; in tre giorni avevano fatta l'elezione, fatto venir l'eletto al monastero, fattagli accettar la nomina ed insediatolo.

Era assai, ma essi non credettero ancora d'essere abbastanza sicuri e memori delle traversie di altre volte, non si arrestarono lì. Diedero di mano alla penna e con voce supplichevole ricorsero al Cristianissimo Re e Delfino di Francia, al Papa ed all'Arcivescovo di Torino, chiamando il primo singolar fondatore, patrono, dotatore e protettore del monastero, e largheggiando cogli altri d'espressioni magnificative e di proteste di umile soggezione. Esposero a ciascuno di essi per filo e per segno la fatta elezione, in seguito alla morte del Cardinal S. Angelo, l'accettazione dell'eletto e la sua immissione in possesso, il tutto per ispirazione dello Spirito Santo e pel miglior bene del monastero, supplicando che fossero loro concesse lettere di approvazione e di ratifica.

I monaci d'Oulx conoscevano per bene come vanno le cose del mondo e sia per premunirsi contro ogni eventualità sia per previsione che la loro causa abbisognava d'essere patrocinata, pure nello stesso giorno dieci agosto costituivano procuratori due dei Canonici per sostenere l'elezione fatta, davanti al Vescovo di Torino o di Milano o davanti a qualunque altro prelato da cui occorresse procurarne la conferma. Ed ai 22 dello stesso agosto conferivano ad uno dei detti procuratori lo speciale mandato di sostenere e di difendere l'elezione del Palmeri tanto davanti alla curia del Re di Francia Delfino, che al Parlamento delfinale di Grenoble, od a qualunque altra

autorità giudiziaria, con amplissimi e generali poteri per sostenere qualunque lite al riguardo impegnando ed obbligando il monastero (1).

Ma dopo tutto questo affannarsi dei monaci d' Oulx, mentr'essi attendevano con trepidante ansietà le conferme papali e del Re di Francia, i loro atti d'elezione colla calorosa loro supplica giunti in Roma non riuscivano che a suscitare uno scoppio d'ilarità. Il Cardinale di S. Angelo non aveva neppur pensato di volare in braccio del Signore, ed anzichè aver avuto ecclesiastica sepoltura se ne stava più che mai vivo nel suo palazzo. La fortuna che bene spesso inganna la credenza col desiderio s'era preso crudelmente giuoco dei poveri Canonici. Se non che potrebbe anche essere forse nel vero chi volesse vedere piuttosto sotto questa strana commedia un colpo di volpina malizia monacale. Ed invero per chi suole guardare colla lente negli antichi scartafacci non mancano indizi a legittimare il sospetto. L'asserzione della morte del Cardinal S. Angelo, ripetuta studiatamente in tutti gli atti colle frasi, ch'era cosa notoria e certa anche confermata dalla pubblica voce, coll'aggiunta della notizia che pure esso era già stato ecclesiasticamente sepolto, sa alquanto d'affettata ostentazione d'una certezza che veramente non si aveva.

La precipitazione del resto con cui si volle procedere lascia supporre una recondita ragione non altrimenti giustificata. Sono poi notevoli i modi con cui si fanno suonar alto i pregiudizi che il monastero soffriva dall'esser dato in commenda, e dalla non residenza dei Prevosti Commendatari, danni che sono ancor più accentuati nella supplica al Papa ed all'Arcivescovo di Torino.

(1) Tutti questi particolari sono tratti dai documenti d'Oulx, nell'Archivio di Stato.

E non meno significative appaiono le riserve dei diritti del Re di Francia, fatte davanti alla suprema autorità pontificia e la ripetuta menzione degli antichi privilegi del monastero e del suo diritto ad eleggersi il pastore fatta in tuono lamentevole di richiamo come petizione *ab abusu*. A tutte le quali cose sarebbe ancora da aggiungersi l'osservazione posta abilmente accentuata sotto gli occhi del re di Francia, che dalla concessione dell'Abbadia ad uno straniero prelato poteva derivare l'oppressione dei sudditi regi, e ne seguiva l'esportazione di ricchezze dal regno.

Checchè però ne fosse se i monaci d'Oulx si erano lusingati d'intenerire coi loro lamenti il sommo Pontefice, essi non erano riusciti che a procacciarsi un'amara disillusione. A Roma i cuori erano ben altrimenti temprati che da sentire le grida lamentevoli dei loro conculcati diritti.

Il Cardinale S. Angelo continuò ad essere Prevosto Commendatario d'Oulx fino all'aprile del 1501, nel qual tempo rassegnò la sua carica in favore di Ludovico di Mazis, il quale ne fu posto in possesso per lettere apostoliche ai 7 maggio di quell'anno.

Il lettore troverà di poco rilievo e poco interessanti i ricordi che siamo venuti adunando attorno allo stemma del Cardinale Michiel, conservato nel Museo Civico; sono però sempre memorie della nostra storia domestica delle quali non resta più altro monumento che quello su cui ci siamo trattenuti.

Ma lo stemma del Cardinale di S. Angelo attira non solo uno sguardo dello studioso della storia microscopica del Piemonte, esso arresta davanti a sè anche il visitatore straniero alle nostre provincie, richiamando memorie ben altrimenti solenni di storia nazionale.

Al Cardinal S. Angelo toccò la sventura d'essere, per l'ampio patrimonio di casa sua e per pinguissime rendite

ecclesiastiche, possessore di grandi ricchezze in tempi in cui l'assassinio e la scellerata fame dell'oro s'erano assisi trionfanti sullo stesso trono pontificio. L'ingordigia delle sue ricchezze attirò su di lui le insidie di Cesare Borgia e la mano di Alessandro VI; il Cardinale Michiel racchiuso, senza ombra di motivo nella mole Adriana perì miseramente di veleno ai dieci del mese di aprile del 1503.

Guicciardini fece menzione della triste sorte del Cardinale, ove narrò ch'era cosa manifesta « essere stata consuetudine frequente del padre (Alessandro VI) e sua (del duca Valentino) non solo usar il veleno per vendicarsi contro gli inimici o per assicurarsi dei sospetti, ma eziandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, i Cardinali e altri cortigiani, non avendo rispetto che da essi non avessero mai ricevuta offesa alcuna, come fu il Cardinale molto ricco di S. Angelo (1) ».

A questo punto mi par di vedere qualcuno dei lettori alzar la testa e fissarmi negli occhi come per dire: — sicuramente Guicciardini fu contemporaneo a quegli atroci delitti, e la testimonianza d'un contemporaneo è sempre d'un gran peso, ma lo sai bene, Guicciardini fu scrittore partigiano e non sgombro di prevenzione, non tutti i racconti della sua storia sono sempre un testo di verità, possiamo quindi accettare senza riserve l'assassinio del Cardinal S. Angelo? S'accordano con lui gli altri scrittori e la critica moderna che tanti errori ha cancellati dalla storia e riuscì quasi a riabilitar la Lucrezia Borgia, ha ancora lasciato intatta questa macchia addosso al padre ed al fratello?

Ben fosse, ma il racconto del Guicciardini non è che confermato dagli altri scrittori. Valga per tutti la testi-

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia,* lib. VI, cap. I.

monianza del Ciaconio scrittore ecclesiastico ed autorevole, il quale nella vita del S. Angelo si esprime così: (1).

Sed tantae Cardinalis Michaelii felicitati et ingentibus tum ex amplissimo patrimonio tum ex Ecclesiastico censu opibus, intercessit invidia; quare insidiis ac suasu Caesaris Valentini Borgiae in Hadrianam molem coniectus veneno paulo post misere periit.

Quanto alla critica, essa ha accettato senza riserva quanto fu detto dagli antichi scrittori. Gregorovius nella *Storia di Roma*, narrato che « i Borgia proseguivano di delitto in delitto », soggiunge: « ai dieci aprile moriva avvelenato nel S. Angelo anche il cardinale Giovanni Michiel, nipote di Paolo II, le cui ricchezze avevano fatto gola a Cesare » (2).

L'umile pezzo di pietra che serba lo stemma del Prevosto d'Oulx, Cardinale Giovanni Michiel, non potrebbe essere d'una più terribile eloquenza; nessuno dei visitatori del Museo può passargli innanzi indifferente.

Rimane che diamo uno sguardo al frammento d'opera scultoria disegnato al N. 4 della Tavola XIX, e proveniente anch'esso dall'Abbadia ulciense.

Il tempo e forse il vandalismo che l'hanno distaccato dal monumento di cui faceva parte vi lasciarono sussistere troppo poche traccie per poter indovinare quale fosse il monumento a cui apparteneva. L'iscrizione che ben conservata vi si legge, non ci chiarisce meglio di qual monumento si tratti; essa dice semplicemente:

ARNALDVS
ME FECIT

(1) *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium,* tom. II, col. 1114.

(2) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, dal secolo V al XVI, vol. VII, pag. 572.

Ma che cosa avesse fatto quest'Arnaldo è ciò che non sappiamo.

Questo frammento essendo pervenuto al Museo col sarcofago d'Odilone di Mercœur si potè a prima giunta supporre che ne facesse parte e forse ne fosse un pezzo del coperchio.

Però se si osserva l'andamento della cornice che inquadra l'iscrizione e la specie di colonnetta che vi posa sopra con poco spiegabile inclinazione a sinistra, si scorge facilmente che tale supposizione non regge. Se avesse fatto parte di quel monumento sepolcrale avrebbe tutt'al più potuto servirgli di zoccolo, ma giudicando dalla forma dell'iscrizione che mi sembra meno bella di quella del sarcofago, e quindi d'altra mano, e d'altro tempo, inclinerei piuttosto a credere che questo frammento sia estraneo alla tomba d'Odilone, ed appartenesse più probabilmente ad un altare o ad altra opera ornamentale della chiesa.

Ma o fosse un altare od altra opera dobbiamo credere che l'Arnaldo che la fece ne fosse l'esecutore materiale ovvero colui che a proprie spese l'aveva fatta erigere?

Sono tre gli Arnaldi che incontriamo negli annali del monastero d'Oulx, i quali potrebbero con qualche largizione aver legato il loro nome o ad un altare o ad altr'opera di ornamento della chiesa. Un Pietro Arnaldi di Brianzone venuto alla chiesa di S. Lorenzo d'Oulx ai 6 di agosto del 1170, fece donazione di alcune decime sul castello e luogo di Brianzone, e condonò dieci lire di Valenza che gli erano dovute (1).

Quarantasei anni dopo un di lui figlio chiamato Guglielmo contendeva per un campo coll'Abbadia, ed un tal

(1) *Ulciensis Ecclesiae chartarium,* Doc. CLXVIII, pag. 147.

litigio veniva poi definito dal Delfino ai 30 di luglio 1216 (1). Finalmente un Pietro Arnaldi sacerdote donava nel 1222 all'Abbadia quanto gli spettava nella valle di S. Cristoforo (2).

Da uno di questi tre Arnaldi potrebbe pensarsi che fosse stato eretto un altare od altro monumento di cui facesse parte il nostro frammento, ma ritengo invece che la nostra iscrizione non sia altro che la signatura dell'artefice autore dell'opera scultoria qualunque essa fosse. Carlo Promis notò molto saviamente nelle sue *Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal X al XV secolo* (3), che « nei secoli medii allorchè tutto ciò che levavasi sopra l'ordinaria corrente, pareva parto di singolare ingegno, rinacque presso gli artisti l'antico e frequente uso di Grecia di segnare le opere loro coll'anno, colla patria loro e col nome ». L'illustre antiquario rilevò pure i punti d'analogia e di rapporto tra l'antica Grecia e l'Italia dei tempi medii in cui ogni città era uno Stato donde la ragione per cui la foggia delle epigrafi degli artefici del medio evo è uguale a quella degli antichi.

Delle epigrafi da lui raccolte molte sono state apposte ad altari e presentano sempre la stessa frase con lievi trasposizioni.

Hoc opus fecit N..... è forse una di quelle che s'incontra più sovente: *Hoc opus fecit Arnolfus* si leggeva sull'altare che prima dell'incendio del 1823, stava sopra la confessione nella basilica di S. Paolo (4). *Magister Paulus fecit hoc opus*, firmava l'orefice e scultore Paolo Romano (5). E non mancano neppure esempi di signature affatto identiche alla nostra.

(1) *Ulciensis Ecclesiae chartarium*, Doc. XL, pag. 45.
(2) Ivi, Doc. XLI, pag. cit.
(3) Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1836.
(4) Opera citata, pag. 29. — (5) Ivi pag. 31.

L'artefice che lavorò l'altare che ancora conservasi in S[ta] Maria di Cosmedin fatto costrurre in principio del secolo XIV dal Cardinale Francesco Gaetani, segnò sull'architrave così: *Deodat, me fec.* La nostra iscrizione *Arnaldus me fecit*, ci ricorda, a mio modo di vedere, il nome di un artefice marmorario forse dei nostri, del cui nome gli studiosi della nostra storia artistica saranno lieti di prender nota nella tanta scarsità di notizie in cui essa si trova.

Non fosse altro che a questo titolo il nostro frammento era ben meritevole di trovar posto nel Civico Museo.

STEMMA, TERRA COTTA ED ARMATURA

provenienti da Bussoleno.

Vi ha una casa in Bussoleno che la tradizione indica come l'antica dimora dei conti d'Harcourt. In questa casa furono rinvenuti i tre oggetti sovrindicati che pervennero al Museo per generoso dono dell' attuale proprietario di essa, signor Antonio Richetto.

Lo stemma è raffigurato al N. 5 della Tavola XIX: esso è scolpito in marmo, ha lo scudo di forma ovale, fu rotto e guasto alla periferia e logorato nel bel mezzo; tuttavia nel suo complesso presenta l'aspetto di lavoro non più antico del secolo XVI. Blasonandolo si direbbe: partito; al primo inquartato, al 1° e 4° di..... all'aquila di..... coronata di..... al 2° e 3° di..... al leone di..... impugnante colle zampe anteriori una croce di calvario di..... e sul tutto di..... Al secondo di..... al leone

di. . . . . La tradizione fornendoci la notizia degli antichi possessori della casa in cui lo stemma fu rinvenuto, ci indica con probabile presunzione di quale famiglia lo stemma stesso fosse di spettanza. Vediamo ora com'esso si adatti a quella del nome indicatoci dalla tradizione.

Gli Arcore, già Arcatori ed ora d'Harcourt, uno dei casati più antichi di Torino, possessori dei feudi di S. Didero, Fiano, Baratonia ed Usseglio, facevano per arme di rosso all'arco in sbarra d'argento, ed anche d'argento all'arco in sbarra d'azzurro. In dipendenza dell'acquisto del Viscontado di Baratonia, avuto per successione, inquartarono anche al 1° e 4° col campo d'azzurro ad un'aquila d'oro coronata dello stesso che è appunto degli antichi visconti di Baratonia.

Secondo altre notizie i d'Harcourt avrebbero invece inquartato nel 1° e 4° arco teso colla freccia d'oro in campo rosso, nel 2° e 3° un'aquila d'oro in campo rosso; sopra il tutto un piccolo scudo d'oro, carico d'un leone zampante azzurro; per cimiero un leone d'oro nascente armato di tre saette ed una mazza nera col motto *Souvenir me tue* (1).

Se questo stemma ci lascierebbe indovinare l'arma dello scudetto che sta ugualmente in mezzo al nostro e che è così logoro da non potervisi più distinguer nulla, non combina per contro più nelle spezzature. Ma rivolgendoci al primo, ed anche meglio accertato blasone degli Harcourt, vediamo che il nostro stemma può combinare con esso pel 1° e 4° punto d'azzurro all'aquila d'oro coronata dello stesso, vale a dire di Baratonia antico, e dovremmo credere che lo scudetto logoro del mezzo contenesse lo

(1) Della Chiesa (Monsignor Francesco Agost.) *Genealogie di famiglie nobili del Piemonte*. Ms.

stemma puro d'*Arcore*, vale a dire di rosso all'arco in sbarra d'argento, ovvero d'argento all'arco in sbarra d'azzurro. Posta la concordanza in due punti e la presumibile combinazione nello scudetto di mezzo, non rimarrebbero a spiegarsi che i due altri quarti, il 2° e 3° al leone impugnante la croce di calvario.

Ora questi due quarti non potevano essere che d'alleanza, come d'alleanza doveva pur essere lo scudo partito al leone.

Trovato quali alleanze potevano aver dato allo stemma d'Harcourt i due quarti e lo scudo partito, il perfetto riscontro di esso col nostro era evidente. I d'Harcourt s'erano per avventura alleati coi visconti di Marentino o coi S. Maria di Casale, che facevano appunto per arme d'argento al leone di rosso tenente colle zampe anteriori una croce di calvario dello stesso, in palo, e coi Ferrero che facevano d'argento al leone d'azzurro, o con altre famiglie che avessero quest'arme?

In questo caso il nostro stemma sarebbesi compiutamente blasonato dicendo: partito; al primo inquartato, al 1° e 4° d'azzurro ad un'aquila d'oro coronata dello stesso (di Baratonia antico), al 2° e 3° d'argento al leone di rosso tenente colle zampe anteriori una croce di calvario dello stesso, in palo (che è di Marentino o di S. Maria), e sul tutto d'Arcore che è di rosso all'arco in sbarra d'argento o d'argento all'arco in sbarra d'azzurro; al secondo d'argento al leone d'azzurro (che è di Ferrero o d'altra famiglia di ugual arma).

Tutta la questione per esser certi che così veramente era il nostro stemma e che perciò esso aveva appartenuto alla famiglia d'Harcourt, si riduceva unicamente al punto di constatare che le accennate alleanze date per supposto avessero realmente avuto luogo.

Questa ricerca mi presentò non solo le difficoltà che il più delle volte s'incontrano nei labirinti genealogici, ma invece di avvicinarmi man mano alla presunta soluzione, finì per allontanarmene del tutto.

In mezzo ai dati negativi cominciò a spuntare un lieve dubbio che andò ognora più grandeggiando; quando poi ricorsi all'ultima e più sicura fonte di notizie, alla stessa nobile famiglia d'Harcourt (1), e potei chiarire ogni oscurità, mi dovetti convincere che quanto si era presentato con tanta apparenza di verità, non era che un inganno. La tradizione in fondo alla quale bene spesso è adombrato alcun che di vero, e che così spontaneamente si era offerta di guidarci a conoscere lo stemma del Museo Civico, era fallace. Era insussistente che la casa donde lo stemma proveniva avesse appartenuto ai d'Harcourt, tuttochè la loro signoria del non lontano S. Didero lo potesse far credere colla più ingannevole probabilità. Infine le alleanze che dovevano dar ragione delle armi del nostro stemma non si erano verificate nelle condizioni da esso determinate. La nostr'arma non era dunque sicuramente quella d'Harcourt.

Ma di quale altra famiglia poteva mai essere? Lo scudetto di mezzo che ne doveva sicuramente racchiudere il segreto, logoro com'è, non serba più segno di linguaggio araldico, esso è più che ostinatamente muto. Nella sola spezzatura e nello scudo partito rimangono indicate le alleanze dell'ignota famiglia cui potè appartenere la casa di Bussoleno e l'arma ritrovatavi. Il problema abbastanza curioso che ne risulta potrebbe formularsi. Date due fa-

(1) Il signor conte d'Harcourt s'interessò con tanta bontà alle mie ricerche, ed accolse con tale squisita gentilezza le mie domande, ch'io non posso ricordarlo che colla più viva riconoscenza.

miglie alleate con una terza che non si conosce, trovare quale essa sia.

La famiglia ignota avendo innalzato il proprio stemma sulla sua casa, è presumibile che sia stata nel novero di quelle che esercitarono signoria nel luogo.

I feudatari, che portarono il titolo di signori di Bussoleno e vi ebbero dominio, si succedettero rapidamente quasi come nuvole che passano sulla punta d'una montagna. Possedettero successivamente Bussoleno gli Aprili, i Giusti, i Ferandi, i Bartolomei, i Pascali ed i Barberi, tutti di Susa, i visconti di Bardonecchia, i Calvi d'Avigliana, i Vagnoni di Troffarello, i Bunei di Moncalieri, i Bernezzi di Vigone, i Versoy di Borgogna, i Bobba, il protomedico Fiochetto di Vigone, e per ragion di donne un Senator Dentis ed i Cognengo di Castellamonte (1).

Spingiamo innanzi l'un dopo l'altro questi signorotti ed arrestiamo al loro passaggio i Bobba tra i quali troveremo il fatto nostro.

Per noi non occorre il prenderli da molto più alto della prima loro signoria in Bussoleno per vederne le origini e le vicende che furono già trattate da altri (2), e basterà mettercene davanti la genealogia dal padre del primo che portò il titolo di Conte di Bussoleno. Essa è la seguente:

---

(1) Della Chiesa, *Corona Reale II*, 377.

(2) Tenivelli, *Biografie Piemontesi*, vol. 2° *Marco Antonio Bobba*, con cenni di questa famiglia.

ALBERTO BOBBA (*)

dei signori di Lù ecc., cav. Aureato, conte Palatino, Senatore, Podestà d'Asti.
Sp. Margarita di S. Maria figlia del conte Bellone di S. Maria ereditiera della sua linea, già † 1572.

MARCO ANTONIO BOBBA
Cardinale
† 18 marzo 1575.

PAOLO EMILIO
signore di Terrugia,
capitano delle guardie
di Emanuel Filiberto.
Sp. Anna di Gerolamo Bobba
† 1574.

FILIBERTO

ASCANIO I.
Conte di Bussoleno (Susa). Investito del piano e monte e della giurisdizione il 27 marzo 1576, e di parte del castello ai 2 dicembre 1580, con erezione in contado del 13 ottobre 1587. Fu Governator di Bene, poi di Villanova d'Asti, Consigliere di Stato, fece le campagne di Fiandra con Emanuel Filiberto, fu inviato alle Corti di Spagna e d'Inghilterra. Ai 10 giugno 1577, era Cav., Gran Croce, Comm.re e Gran Priore della Religione dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Nel 1584 Governatore del Castello di Nizza, Capitano degli Arcieri della guardia di S. A., e Gran Ciambellano.
Fu alla battaglia di S. Quintino, ecc.

Sp. Dorotea di Sebastiano Ferrero
signore di Casalvolone
12 febbraio 1572.

(*) Traggo questo brano di genealogia dal Tenivelli l. c., pag. 249, completandone però le indicazioni colla tavola genealogica ms. del Massara di Previde, conservata alla Biblioteca del Re.

Non è mestieri d'andar più innanzi, l'occhio è già corso all'individuo che poteva portar l'arma inquartata di S. Maria e lo scudo partito di Ferrero. Egli è Ascanio primo conte di Bussoleno, figlio di Margarita di S. Maria e ch'ebbe per moglie Dorotea Ferrero.

Sappiamo finalmente a chi appartenne lo stemma del Museo Civico, conosciamo che è lavoro dell'ultimo quarto del secolo XVI, e lo possiamo reintegrare con sicurezza nella parte mancante.

Esso deve adunque essere blasonato così: partito; al primo punto di Bobba che è; inquartato; al 1° e 4° d'argento all'aquila di nero coronata dello stesso (che forse è d'Isnardi) (1), al 2° e 3° di argento al leone di rosso tenente colle zampe anteriori una croce di calvario dello stesso in palo (che è di Santa Maria) e sul tutto di Bobba puro, che è troncato di rosso e d'argento, ciascun punto ad un rincontro di bue dell'uno nell'altro. Al secondo punto d'argento al leone d'azzurro (che è di Ferrero).

Ritornando a posar lo sguardo sul brano che ho addotto della genealogia dei Bobba ognuno può vedere di qual personaggio faccia memoria lo stemma del Civico Museo, ed a nessuno dei visitatori di esso sarà discaro di trovarvi ricordato uno dei valorosi piemontesi che al fianco di Emanuele Filiberto pugnarono con sommo onore a S. Quintino.

Agli amatori della storia cavalleresca e militare del Piemonte il ricordo d'Ascanio Bobba richiamerà anche alla mente il di lui congiunto Ettore, che fu uno dei primi

---

(1) Monsignor Della Chiesa nei *Fiori di blasoneria* disse che il 1° e 4° erano *dell'impero ad un capo,* ma il signor barone Manno giudica che possano essere forse d'*Isnardi.*

giostratori del suo tempo e del quale narrano le storie delle antiche guerre del Piemonte, che avendo sfidato presso Carmagnola Don Francesco Caraffa dei conti di Maddaloni, cavalier napoletano, l'uccise giostrando a ferro pulito in campo aperto. Ai cultori poi della storia ecclesiastica e politica lo stemma Bobba richiamerà la memoria del fratello d'Ascanio il cardinale Marc'Antonio che diede così alto saggio dell'eloquenza e del sapere piemontese al Concilio di Trento come oratore del Duca di Savoia.

La figura N. 6 della medesima Tavola XIX, rappresenta un mattone che ha comune collo stemma Bobba la provenienza dalla casa di Bussoleno. Sopra uno dei lati offre modellata in alto rilievo una foglia di quercia staccantesi da un ramo fruttato di tre ghiande, il tutto smaltato d'un bellissimo verde. Il disegno ne è corretto ed elegante e la modellatura di ottimo effetto. Vi si scorge facilmente l'impronta del buon gusto artistico del secolo XVI. Non porta alcuna marca o signatura ed è benissimo conservato; è fuor di dubbio che questo mattone faceva parte insieme ad altri in cui probabilmente la stessa foglia di quercia si ripeteva, d'una cornice, d'un cordone o d'altra modanatura dell'ornamentazione in terra cotta d'una porta o d'una finestra, e la sua forma lievemente arcuata ci lascia supporre che fosse destinato ad entrare nell'arco, ma non conservando traccie di calce o cemento, potrebbe anche essere che non fosse neppure stato messo in opera.

La storia dell'industria della terra cotta in Piemonte è ancor tutta da fare, cosicchè sarebbe più che malagevole il voler cercare di quale fabbrica sia uscito il bel saggio del nostro Museo Civico.

Non è tuttavia necessario ricorrere alla supposizione ch'esso sia proveniente da una di quelle fabbriche di ceramiche le

quali si resero più celebri in altre provincie italiane, specialmente dell'Italia centrale; ve n'era qualcuna in Piemonte che ancorchè più modesta potè benissimo dedicarsi a tali lavori, essendo però assai verisimile che i modelli venissero dalle fabbriche migliori.

Pel tempo in cui gli studi della storia artistica del Piemonte si saranno volti alle industrie della terra cotta , il bel mattone verde del Museo Civico sarà un prezioso ed interessante esemplare che richiamerà l'attenzione dello studioso.

Come ho accennato da principio, oltre i due oggetti ora descritti è pure pervenuta dalla stessa casa di Bussoleno al Museo Civico, per dono fattone ugualmente dal signor Richetto, un'armatura. Consiste essa in un pettorale in ferro rinvenuto in un andito sotterraneo di quella casa. Questo pettorale, opera di lavoro ordinario che non rimonta al di là del secolo XVI, fu trovato rivestente il torace di uno scheletro che giaceva ancora intiero sul suolo del sotterraneo.

Se però il poco pregio del lavoro non attirerà molto l'attenzione dei dotti, non mancheranno tuttavia di arrestarsi davanti a questo pettorale quanti amano vedersi ricordare tempi e vicende passate in cui il pensiero può liberamente spaziare tra le più immaginose fantasie e la mente trova largo campo di severe meditazioni.

P. VAYRA.

MONUMENTO

di

PIETRO BEGGIAMO

NEL MUSEO CIVICO DI TORINO

Fra le famiglie di Savigliano, cospicua città del Piemonte, una delle principali e più antiche fu quella dei Beggiami, estinta sul finir del secolo XVIII.

Il nostro illustre storico Francesco Agostino della Chiesa nella sua *Descrizione del Piemonte* (1) accenna aver veduto un atto del 1202, nel quale Enrico di questo casato trovandosi in Asti, speditovi dal suo Comune, appare come testimonio ad una transazione che gli Astigiani in quell'anno fecero con Belangero marchese di Busca. E questa sarebbe la prima notizia che dei Beggiami a noi pervenne. Non è però possibile stabilire in modo sicuro le generazioni che si succedettero nei secoli XIII e XIV, verso il cui fine comincia la genealogia che ce ne lasciò lo storico succitato. Vari personaggi trovo da diversi autori menzionati, ma per la massima parte senza certa relazione fra loro: di alcuni do qui una breve indicazione tratta dalla suddetta inedita *Descrizione del Piemonte.* Contemporaneo del summenzionato Enrico fu un Raimondo, i cui figli Manfredo ed Ottone nel 1216 vendettero parte di Demonte ed altre cose feudali nella Valle di Stura alla contessa Alasia di Saluzzo.

Nel 1247 Ottone, Tebaldo, Simone e Giacomo, tutti dei Beggiami, sono designati con titolo di *domini* in alcune

---

(1) MS. originale nella Biblioteca di S. M., t. II, pag. 615 e segg.

scritture da cui risulta la vendita da essi fatta di loro beni nella valle del Po alle Monache di Riffredo. Nel 1251 abbiamo Robaldo rettore di Cuneo, il quale tre anni dopo dalla sua patria fu con Guglielmo Ponterio eletto arbitro per terminare una differenza che, insorta fra certi signori ed il Comune di Mondovì, era stata rimessa alla decisione di Savigliano, Cuneo ed Alba. Sul 1280 fioriva Corrado dottore di leggi; nel 1287 Beggiamo dei Beggiami capitano dapprima pel marchese di Saluzzo, poi dottore in leggi di tanta reputazione che Roberto d'Angiò re di Napoli, resosi padrone di Savigliano, lo ascrisse al suo Consiglio segreto e lo adoprò in affari di altissimo rilievo. Morto nel 1312, fu sepolto nella chiesa di S. Domenico di quella città (ora ridotta ad uso di caserma) con epitaffio che al dì d'oggi più non esiste, ma stato edito dal Tenivelli (1), da cui lo tolse poi forse il Novellis (2). Siccome però alquanto varia e più esatta a mio credere ne è l'ortografia in altra copia conservataci da Monsignor Della Chiesa, ed inserta nella sua *Descrizione del Piemonte*, così credo conveniente qui riprodurla:

STRENUUS HIC MILES MORES INDUTUS HERILES
ARMIS MILITIAM DECORANS VIRTUTE SOPHIAM
CONSILIO REGIS QUARTUS STETITQUE ROBERTI
CUI DAT COGNOMEN BEYAMUS NOBILE NOMEN
COMPULSUS PARCA IACET HAC BEYAMUS IN ARCA
OBIIT MILLENIS CURRENTIS ATQUE TRICENIS
BIS SEX ADIUNCTIS MADII CHRISTOQUE FAVENTE
SIC MUNDO CESSIT OCTAVA LUCE CADENTE (3).

(1) *Biografia Piemontese.* Decade seconda, pag. 38.

(2) *Biografia di illustri Saviglianesi,* pag. 8.

(3) Il Malacarne sul finir dello scorso secolo ne trasse copia sul marmo stesso notandovi qualche variante, così nel secondo verso a vece di *Sophiam* pone *sociam*, nel terzo *Robertus* a luogo di *Roberti*, nel settimo *mundo* dove evvi *madii*, e nell'ottavo *madii* ove leggesi *mundo.*

Figli a questo Beggiamo furono Francesco ed Enrico, vicario questi e governatore di Cuneo nel 1337 per re Roberto, e sindaco in patria nel 1334. Loro contemporaneo fu Beggiamino Beggiamo partigiano dapprima degli Angioini, indi, quando Savigliano passò a Casa Savoia, Consigliere di Giacomo principe d'Acaia. Si ha in pari tempo notizia tra altri di un secondo Corrado che morì circa il 1390 lasciando tre figli Pietro, Tommaso e Daniele, il quale ultimo abbracciò il sacerdozio, fu preposto all'Abbazia saviglianese di S. Pietro, ed intervenne al Concilio di Basilea. Tommaso continuò la famiglia, che si estinse, come sopra dissi, verso il finir del secolo scorso. Pietro, nato sul 1374, abbracciò dapprima la carriera militare, indi la diplomatica al servizio dei principi d'Acaia, Amedeo e Lodovico di Savoia (1).

Come soldato si distinse in vari fatti contro i marchesi di Saluzzo e di Monferrato sino ai primi anni del secolo XV, poi abbandonate le armi fu dal suo signore spedito capitano del popolo a Mondovì.

Inviato indi con Ottobono Bellone all'imperatore onde concedesse privilegi a favore del nuovo studio di Torino riescì nel suo intento, ed ottenne di più pel principe Lodovico il vicariato dell'impero. In molte altre missioni si distinse, quali qui non mi occorre riferire perchè già dal Tenivelli, dal Novellis e da altri notate (2), accennerò solo

(1) Non darò una biografia di questo distinto personaggio, perchè sufficienti paionmi quelle del Tenivelli e del Novellis. Mi limiterò quindi a quanto basta al mio assunto. Mi si presenta però qui acconcia l'occasione per porgere le più sentite grazie al saviglianese canonico Casimiro Turletti, dotto ed indefesso raccoglitore di patrie memorie, il quale mi fu largo di tutte le indicazioni che valessero a rendere meno inesatto questo breve scritto, e che molto pure s'impegnò onde il monumento del Beggiamo venendo ad arricchire il Civico Museo torinese fosse in pari tempo sottratto ad una più o meno lontana rovina.

(2) Oltre a questi due autori ed al Della Chiesa, parlano di Pietro Beggiamo il domenicano Luigi Maria Galateri nella sua *Storia del*

che li 16 gennaio 1404 si produsse in Savigliano una sentenza arbitramentale da lui già prima pronunziata (1), che come capitano del popolo assistette li 26 aprile 1404 ad una convenzione tra il vescovo Giovanni e la Comunità di Mondovì (2), che li 30 novembre 1417 fu presente ad una donazione fatta da Ludovico di Savoia, principe d'Acaia, alla Chiesa cattedrale di Mondovì (3), che nel 1431 partì da Savigliano ambasciatore al Duca per differenze insorte tra nobili e popolani (4) e che infine nel 1434 era Governatore di Vercelli secondo notò il Cibrario (5).

Nel 1412 il nostro Beggiamo ebbe l'infeudazione di S. Albano, già prima tenuto dalla famiglia Drua di Fossano, ed alla sua morte, non avendo prole da Elena Raschieri, di famiglia patrizia chierese, che aveva condotta in isposa da assai tempo, lasciò questa signoria al fratello Tommaso, a favore de' cui discendenti nel secolo XVI fu eretta in contado, poscia in marchesato.

Mancato ai vivi Pietro li 26 giugno 1413 in Savigliano ivi fu sepolto in S. Domenico con monumento in marmo bianco collocato nella facciata della chiesa. E di questo monumento, riprodotto nella Tav. XX, intendo ora parlare.

Nello stato attuale desso è ridotto ad un masso rettangolare lungo metri 1,63 ed alto 0,37, portante nel lato anteriore su varie righe, con due versi per riga, una lunga iscrizione in belli ma quasi cancellati caratteri gotici maiu-

---

Convento di S. Domenico della città di Savigliano, ecc., e Francesco Ozzeri nella *Relatione delle insigni qualità et prerogative di Savigliano, ecc.*, ambe le quali opere inedite si conservano in quella città.

(1) Archivio Civico. *Liber Causarum* del 1403-1404.

(2) Grassi, *Memorie storiche della chiesa di Monteregale*. Tom. II, pag. 209.

(3) *Ut supra*, pag. 215.

(4) Archivio Civico. Inventario antico.

(5) *Studi storici*. Torino, 1851, *Dei Tempieri*. Doc. II.

scoli, e sulla parte superiore coricata la statua con berretto in capo, vestita a ferro, con lunga sopravveste orlata di pelliccia e tenente la spada stesa fra le gambe, contro cui posa a sinistra uno scudo appuntato alle armi della famiglia (1).

Il Galateri, che morì li 24 febbraio 1800, al capo VIII della sua *Storia* parlando dei sepolcri così si esprime:

« Prima di chiudere questo capo non voglio lasciare di « descrivere, e lasciare ai posteri la memoria di quel mau- « soleo, che vedesi ancora di presente nella facciata della « chiesa, in poca distanza dalla porta maggiore, a man destra « entrando, così esigendo la gratitudine, che questo nostro « convento deve all'illustre famiglia Beggiami nostra bene- « merita fin dal principio della fondazione del convento, « massimamente che questo mausoleo, che è di Pietro « Beggiamo, per la sua antichità potrà una volta esser con- « sunto dall'intemperie, giacchè fin da quest'ora non senza « stento può intendersi l'epitaffio scolpito in pietra in ca- « ratteri gotici già molto corrosi.

« Questo mausoleo adunque appoggiato al muro della « facciata è in lunghezza poco più di quattro piedi, ed in « larghezza circa un piede e mezzo dalla superficie della « facciata della chiesa; si erge da terra su di due colonne « di pietra, una per parte, nella sua facciata un cataletto « alto poco più di quattro piedi liprandi, ed è coperto il

(1) Lo stemma di questo casato quale fu usato sino agli ultimi tempi consiste in tre bande merlate d'ambe le parti d'oro in campo rosso. Per cimiero sovrasta allo scudo un corpo d'uomo vestito di rosso, che tiene con ambe le mani sul capo un orologio a polvere, ed una croce patente d'argento col motto: *e urte e urte.* Accennando a questa antica famiglia non parmi fuor di proposito il far menzione di uno fra i più illustri suoi membri, vo' dire di quel Cristoforo Beggiamo de' signori di Cervere che primo in Piemonte introdusse la stampa chiamando in Savigliano il tedesco Giovanni Glim, il quale vi lavorò nel 1470.

« cataletto con un coperchio di pietra, in cui vi è scolpita
« a rilievo l'effigie di Pietro Beggiamo vestito alla guerriera;
« resta questo cataletto entro di un nicchio alto circa cinque
« piedi, che finisce in figura ovale, il qual nicchio è appog-
« giato su le due colonne già dette, e sopra di questo nic-
« chio si erge il suo cappello che termina in un angolo
« acuto in forma piramidale.

« Nel nicchio che è tutto dipinto al di dentro vi è effi-
« giata Maria Vergine col suo bambino in braccio, corteg-
« giata dagli angioli, e nel mezzo del capello, che è pari-
« menti tutto colorito, vi è Gesù Cristo in croce, ai piedi
« della quale vi è da un lato e dall'altro o Maria Vergine,
« o la Maddalena, e l'apostolo S. Giovanni; finalmente sotto
« il coperto dell'urna vi è una fascia di pietra lunga quanto
« il mausoleo, e larga circa dieci oncie, in cui vi è scolpita
« a caratteri gotici la seguente epigrafe:

✠

Heu heu mors tibi si mors mortis prima fuisses
Non daret frigida lapis istius ossa sepulchri
Militis ac strenui Petri ne non generosa propago
Beyamina cladem nec tam pateretur amaram
Quam mundo vivens que sibi dum vita quievit
Gloria honore fama virtuteque claram
Reddidit in terris ac cum dignitate sublimem
Baltheo militie gladio ac calcearibus auri
Quibus sibi decoravit sacratum Christi sepulchrum
Imperatoris comes fuit Sigismundi dilectus
Regibus Hispanie Aragonum domesticus idem
Urbanus semper prudens fuit atque facetus

Ducum Angligeri Sabaudieque sectator
Constans et fidus secreta corde gubernans
Extitit Achaie dominorum sicque fidelis
Iustitie pacis patrie dilector honorum
Rector in officiis strenuus recteque benignus
Mitibus fuit mitis crudelibus atque severus
Impressit varias ne plurima loquar in isto
Milite virtutum dotes natura benigna
Huc oculos verte lacrimas hic sponte queraris
Plebs Saviliani tanta privata decore
Ad quid fata tamen talem prostrasse iuvabit
Eximium Petrum cum eius sidera mentem
Ducant ad celum sanctorum cumque caterva
Gaudeat ac semper potiatur luce divina Amen
Mille quadringentis terdenis addito sexto
Tunc iunii que dies vigesima sexta vigebat
Tempore quando suos confregit parca meatus.

Questa epigrafe, come dissi, è molto guasta dal tempo e monca la diede ed inesatta il Novellis. Mi fu però possibile verificare l'esattezza della copia del Galateri confrontandola con altra trattane sull'originale stesso da Vincenzo Malacarne pure sul finir del secolo scorso, la quale conservasi originale in un codice della Biblioteca di S. M.

Già il Novellis nel 1840, ed a ragione, lamentava la nessuna cura in cui era tenuto siffatto importante marmo.

« Questo prezioso mausoleo, sono sue parole, da quattro « secoli rispettato giace ora corroso dalle vicende del tempo « in un cortile del Borgo di S. Giovanni, destinato a far resi- « stenza ai veementi colpi di martello, per sottilizzarvi sopra

« grosse spranghe di ferro, quando un sì prezioso monu-
« mento meriterebbe, per onor della patria, venir collocato
« in luogo condegno acciò perpetuasse le virtù dei nostri
« antichi concittadini (1) ».

Rovinata nei tempi scorsi ogni cosa, sola ora rimane questo masso del peso di 257 miriagrammi, ed una delle due colonne che lo sostenevano nella facciata di S. Domenico, ma questa non si potè avere perchè posta nell'angolo di un pilastro esterno della chiesa è nel medesimo così addentrata che quasi ne fa parte e non potrebbe di là togliersi senza grave pericolo e spesa.

Conchiuderò con poche parole.

Ai nostri dì in cui vediamo le principali Nazioni incivilite gareggiare per la conservazione dei monumenti e dei ricordi non solo dell'epoca classica antica ma anche della medioevale e della rinascenza, con non lieve rincrescimento occorre ogni giorno osservare la noncuranza e bene spesso il vandalismo con che si trattano nelle nostre provincie monumenti di epoche e di importanza diverse, ma pur sempre rispettabili. È bensì vero che il loro pregio talora non è sommo, ma il più delle volte non ne sono affatto privi, e se è passato in giudicato che il Romano ed il Toscano, p. e., hanno innato il sentimento del bello perchè sempre hanno sotto gli occhi monumenti ed edifizi più o meno antichi ma di classica bellezza, perchè non si cercherà di educare l'intelligenza dell'àrtista piemontese col fargli comprendere la bellezza dei non pochi tipi che gli si possono offrire allo sguardo in patria, e che ben studiati potrebbero produrre ottimi frutti? Poche delle nostre città e terre non possiedono qualche avanzo di un'epoca più artistica che non la nostra; non mancano belle chiese, graziosi avanzi di edi-

(1) *Biografia*, ecc., pag. 34.

fizi, e di ornati, grandiosi castelli, ma ciò non basta: occorrerebbe di più maggior conoscenza del proprio paese, maggior studio delle cose nostre, ed allora, a fronte delle belle edizioni artistiche francesi, inglesi e tedesche, non avremmo più a lamentare tanta deficienza di pubblicazioni, non direi di cose italiane, che in grande quantità vengono illustrate da stranieri, ma eseguite in Italia da artisti e studiosi italiani.

VINCENZO PROMIS.

SAN SECONDO

a

CORTAZZONE D'ASTI

(SEC. XI)

Quante volte gironzando pei nostri colli, immerso il pensiero nei secoli che furono, la severa merlatura d'antico castello profilantesi sull'orizzonte, o la modesta archeggiatura di rubiginosa abside semiappariscente solinga fra i vigorosi spineti della valle s'affacciano improvviso quasi, diremmo, per rispondere all'appello, destando in cuore mille diversi affetti cui tutti sovrasta immenso desiderio di risaperne. Chi avrà fatto queste antiche muraglie...? Chi fondato quest'asilo di pace, e un giorno di preghiera...? Chi scolpito questi graziosi fregi che il tempo va staccando quasi a sottrarli alle nostre ricerche...?

Sono queste le prime naturali domande che ciascuno allora volge a se stesso, ed alle quali il più delle volte è forza rispondere cogli sconfortevoli monosillabi... chi lo sa! Le guerre, le civili intestine discordie hanno spogliati o distrutti i nostri archivi e dispersi i documenti della storia del paese nostro, donde partirono i tipi architettonici medioevali che si riprodussero per tutta Europa: e dove, dopo le romane, fiorirono le più antiche maestranze artistiche, nulla più abbiamo che risguardi i nostri monumenti, nulla che si rapporti all'antico modo di costrurre, se si eccettuano le poche ed oscure leggi di Liutprando.

Non resta pertanto a chi ne imprende il faticoso ma gradevole studio, se non il procedere per via d'analisi e di confronto sempre quando avviene di imbattersi in monumenti, sul conto de' quali invano si interroga la storia e le tradizioni.

Ed uno di questi è appunto l'antica chiesa già parrocchiale di Cortazzone, o Cortanzone la quale è rimasta solinga su picciol colle, alla distanza di circa mezz'ora dall'attuale borgata trasportatasi da mezzo secolo più oltre verso levante. Questo villaggio è l'antica *Curia Axonis* dipendente già da Milano e da Pavia, a distanza di circa 20 chilom. dalla città d'Asti.

La chiesa di S. Secondo di cui presentiamo i disegni nelle Tav. XXI, XXII, XXIII qui unite sorge isolata in pieno senz'altri accessori o sagrestie. Direbbesi che non ne ebbe mai, cosa singolare in una parrocchiale, se pur non vuolsi ritenere per argomento in contrario qualche leggera rottura delle poche linee decorative del fianco a tramontana. Scoperta pertanto sui quattro suoi lati essa spicca sul suo poggetto come un monumento sul suo piedestallo. L'orientazione non ne è perfetta, cosa che generalmente ripetesi da ciò, che quella venisse desunta dalla direzione del sole nel giorno della posizione della prima pietra.

Ella è una perfetta basilica (Tav. XXI), la quale nel suo interno da muro a muro ha la massima lunghezza di metri 36,60, e la larghezza media di metri 14,65. La nave ha metri 6,50 e le due ali ciascuna metri 4 e cent., misurate sugli assi delle colonne, le quali alternate con pilastri ne sorreggono le cinque arcate longitudinali; l'ultima delle quali verso l'abside notevolmente più larga e rialzata ne costituisce il santuario o presbitero, il quale è rilevato di tre gradini. Ciascuna delle tre navi si contermina coll'abside rispettiva. Nella vôlta della maggiore sta un dipinto a fresco rappresentante il Salvatore docente assiso fra i Santi Secondo martire e

Siro vescovo, patroni l'uno della chiesa, l'altro della diocesi di Pavia cui la chiesa apparteneva. Il S. Secondo vi è figurato in abito da paladino. Il S. vescovo Siro non porta mitra, ma bensì il cappello detto viatorio a larga falda. Sgraziatamente la leggenda contornante la ghiera della conca, ora non più discernibile, non può farne argomentare la data. Il dipinto però ha tutta la secchezza dell'antico. Ove potesse supporsi sincrona alla chiesa, ciò porterebbe a crederla anteriore all'epoca presuntiva.

Apparentemente tutte le vôlte sono opere moderne (Tavole XXI e XXII). La mancanza di lesene parietali all'interno, e di corrispondenti all'esterno è argomento, che non fossero nemmeno vôltate le ali. La chiesa ha poche e strettissime finestre, se si eccettuano le tre alquanto maggiori dell'abside principale, delle quali la centrale ha il vano curiosamente frastagliato da bucherami ed archetti in cotto... Niuno osa por in dubbio che la finestra quadrata aperta sulla porta maggiore, ed il pinacoletto finale con campana siano innovazioni recenti. L'interno del rimanente è spoglio di ogni decorazione tranne quella dei capitelli delle colonne e de' pilastri loro intercalati. Notansi in tutti dei bestiami e figure fantastiche o mitologiche fra le quali la cotanto ripetuta Sirena; oggetti tutti di gretto disegno, e di ancor più gretta esecuzione. Nei pilastri poi è notevole la forma dello scantonamento, variato quasi in ciascuno di essi; e nella decorazione è curiosa una certa sagoma presentante in sezione l'ovolo capovolto, vogliamo dire colla parte piana ben sporgente al disotto, formata poi nell'intaglio non già da ovoli, bensì da una serie diremmo di semipagnottine o pani di Spagna, striati al disopra e presentantisi per punta. Codesta strana sagoma è pure ripetuta all'esterno nell'architrave rettilineo sulla porta principale.

Alla semplicità dell'interno corrisponde pur anche quella

esterna del fianco a tramontana e della stessa facciata che presentiamo ridotta nella Tav. XXI e che nell'assieme richiama quella di S. Fede al Po presso Cavagnolo, da noi pubblicata (1), e ricchissima di decorazione. Entrambi poi superiormente presentano le avarie dei restauri, e delle mal consigliate innovazioni.

Ma a compenso sono eleganti nel nostro S. Secondo le tre absidi corali al basso delle quali notansi quelle fascie dentate policrome orizzontali ad altezza d'uomo, formate in cotto ed arenaria. Esse sono di un tipo orientale ben determinato. Ancor più ricco ed esuberante di fregi e d'ornamenti è il fianco a mezzo giorno (Tav. XXII), e segnatamente la parte della nave in rialzo. Ivi le finestre tutte contornate da cordoni e canestrature, hanno inoltre la loro ghiera innestata entro ricca inquadratura che sale fin sotto gli archeggiamenti del fregio: questi stessi sono scolpiti con pari ricchezza nelle loro ghiere e lunette, e posano su eleganti colonnette che ne dividono i campi. L'alta guscia a leggiere curve che forma il coronamento, o sotto tetto, è tutta scolpita a palmette o canestrature a tratti di svariatissima composizione, e persino i piccoli triangoli curvilinei di sfondo fra quella e gli archeggiamenti, sono dessi pure trattati con pari esuberanza d'intagli.

Ed è ivi appunto che troverebbero largo pascolo a fantasticare i propugnatori delle teorie gnostiche esposte dal De Hammer e dell'influenza delle medesime nelle decorazioni sacre dall'VIII al XIII secolo, e dell'importazione delle medesime che dall'oriente ne avrebbono fatta i Templari secondo il succitato autore. Teorie materialistiche concernenti la generazione e procreazione dell'uomo, non v'ha dubbio

(1) Nella rivista *L'arte in Italia*, Anno II, 1870.

adombrate simbolicamente in vari monumenti, ma in questo che trattiamo, anche troppo palesemente e sconvenevolmente espresse.

Tale è la chiesa di S. Secondo interessantissima fra le poche che pervennero a noi, la quale giudicando secondo le norme annunziate in capo a questo scritto pensiamo potersi attribuire all'XI secolo; giudizio che noi avanziamo con minor esitanza, perchè confermato da pari sentimento di amici molto chiaroveggenti in simile materia. Ella sarebbe pertanto contemporanea a quella di S. Fede al Po già sopra citata, ed a quella di S. Pietro a Montiglio-Monferrato, pure da noi pubblicata. Ma portiamo opinione che il nostro S. Secondo di Cortazzone possa vantar diritto d'anzianità sulle due precedenti, ed appartenga quindi alla prima metà di quel secolo, essendone argomento la presunta mancanza delle vôlte, la grettezza della costruzione mista a qualche minima parte figulina, e se vuolsi anche il genere delle pitture a fresco nell'interno dell'abside maggiore.

EDOARDO MELLA.

OGGETTI ANTICHI

trovati nei territorii

DI MONTEU DA PO, DI VEROLENGO
e
DI CRESCENTINO

Battista Micca è un contadino di Monteu da Po, che mi permetto di presentare ai signori lettori. — È egli un uomo che si avvicina di più ai settanta che ai sessanta, lungo, magro, con due occhietti, un naso rispettabile e una sordità spaventevole.

Soventi volte nel cuor della notte, dopo aver estratto, in sogno, con immensa fatica da un profondissimo pozzo un busto colossale di Cesare, tutto di oro finissimo, balza dal letto, col riso del trionfo sulle labbra, e si reca al suo campicello: dove tutto mette sossopra con piena speranza, se non assoluta certezza, di rinvenire il pozzo e di tirarne fuori il preziosissimo busto.

Per Micca è un fatto storico accertato che gli abitanti di Industria, vista inevitabile la caduta della loro città in potere di quel nemico, che la stringeva da ogni parte e ne aveva giurato la distruzione, gettarono in un pozzo, con altre cose di gran valore, il busto in oro di Cesare. Tale fatto egli l'intese dal nonno suo, che ripeteva quanto eragli stato detto dall'avo e dal bisavo!

Il povero uomo tasta ovunque il terreno, e passa tra le sue mani come in un vaglio la terra escavata; e dopo molte

ore di un tale lavoro se ne ritorna al casolare..... colla fede più viva che mai che l'immenso tesoro dovrà alla fin fine appartenergli!!

Tuttavia non sempre Micca rientra a casa colle mani affatto vuote. Parecchie statuette di bronzo — alcune delle quali vendute a Torino — e molte monete sono il risultato de' suoi sogni e delle sue minute ricerche e delle passionate escavazioni. È per ciò che Battista Micca, in certa guisa, è benemerito della archeologia.

Da lui io acquistai, di mano in mano che li rinveniva a Monteu, con alcune monete imperiali, i bronzi disegnati nella Tavola XXIV.

La statuetta n. 1 è alta 6 centimetri, e, a giudicio del chiarissimo cavaliere Vincenzo Promis, rappresenta Mercurio. Ha forme graziose, eleganti; ed è veramente un peccato che sia mancante della mano destra, del braccio sinistro e delle gambe.

Il n. 2 è il coperchio di un vaso (?). Imitazione grossolana di una foglia, è ricoperto da bellissima patina.

Il n. 3 ritrae una piccola testuggine: forse un amuleto.

Il n. 5 rappresenta quasi una pera; e se non è un peso di stadera, lo credo un peso da telaio. Spesse volte trovansi nei sepolcri pesi da telai; perchè — servendo essi a condurre la orditura della tela — simboleggiavano quella della vita, che era giunta al suo termine (1).

Il n. 7 è una testolina di donna, mancante ad arte della parte posteriore; per cui doveva essere appiccicata per ornamento a un qualche mobile.

Il n. 8 una graziosissima *fibula*, in istato di perfetta conservazione.

---

(1) V. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, pag. 250.

Il n. 9 e il n. 10 sono di osso od avorio. Il primo è probabilmente un *acus discriminalis* o *discerniculum*, che serviva a dividere i capelli; il secondo è un ago da cucire. Insieme ad essi aghi vennero trovati globuli di pasta vitrea, dei quali, come si sa, si formavano collane portate dalle donne.

Al disegno di questi piccoli oggetti unisco quello di un bronzo (n. 11) rinvenuto, tre o quattro anni or sono, sulla riva destra della Dora Baltea, in territorio di Verolengo, nella possessione detta il *Quarino Bianco.*

Nella incertezza in cui si è circa il luogo preciso della antica Quadrata, ed essendo assai fondata la opinione che quel romano presidio e mansione militare fosse in parte sull'una e in parte sull'altra riva della Dora — e forse per ciò denominata le Quadrate — il *Quarino* Bianco e il contiguo *Quarino* Rosso potrebbero ricordarne il nome, e servire a viemmeglio determinarne il sito.

Al museo d'antichità di Torino, se la memoria non mi tradisce, un bellissimo vaso marmoreo elegantemente scolpito proviene dal Quarino Bianco, che allora apparteneva alla mensa vescovile di Casale.

Ad ogni modo il bronzo n. 11 della Tavola XXIV, statomi cortesemente regalato dal signor Alessandro Jona, proprietario attuale del Quarino Bianco, è ad evidenza dell'epoca romana; e a me pare che fosse il piede di un letto.

E poichè ho fatto cenno di Quadrata, dirò eziandio come alla sinistra della Dora, dirimpetto ai Quarini, in territorio di Crescentino, pur si rinvengano moltissime cose dell'epoca romana, le quali per la maggior parte vanno immediatamente o dopo poco tempo perdute, — come quasi dappertutto accade (1).

(1) Il chiarissimo padre Bruzza ha pubblicato un'epigrafe da me scoperta sopra un embrice, rinvenuto in tale parte del territorio crescentinese (Op. cit. pag. 204).

Non è una settimana che parlando io con un contadino, mi assicurava di aver trovato in un suo campo una mano grossa oltre al naturale, di ferro massiccio — egli diceva — la quale venne venduta a un ferravecchio, insieme a rottami di marre e di badili! Mano indubitatamente di bronzo, dal momento che il dabben uomo mi soggiungeva essere detta mano tutta verde per il gran tempo che era stata sotterra.

Non più alla Quadrata sibbene all'antica Ceste, che vuolsi fosse alla sinistra riva del Po, di contro a Moncestino, sono da attribuirsi quegli oggetti dei tempi romani, i quali pur si rinvengono in territorio di Crescentino, a levante della città e precisamente presso la borgata di S. Maria. Quivi, in certi siti, è quasi impossibile fare uno scavo senza incontrare embrici, anfore, vasi di terra cotta e di vetro. Tutto però si rompe, si guasta, quasi tutto si butta via.

Un tale G..., che ivi possiede considerevoli fondi, mi disse essersi scoperti sempre tanti oggetti, ma tutti *inservibili*; fra i quali un candeliere assai ben lavorato, che pareva di ferro, e che gettò via perchè rotto.

Un suo vicino tenne, perchè se ne poteva *servire* per saliera — e ne fece uso parecchie volte a tavola nelle grandi solennità! — il vaso di vetro verdognolo chiaro conservatissimo, che figura a Tavola XXV col n. 3.

A stento son riuscito a mettere in salvo qualche vaso e qualche piccolo oggetto di vetro, di alcuno dei quali offro il disegno alla Tavola XXV n. 4 (1).

Il n. 1 è un semplice vaso di terra cotta, senza ornati; la cui forma tuttavia rivela un certo buon gusto.

I num. 2 e 5 rappresentano balsamari ed altri vasi di vetro.

---

(1) Presso S. Maria, sul confine di Fontanetto da Po, lo scorso inverno si son trovate molte monete d'argento dell'imperatore Ottone I, alcune d'Ottone I con Ottone II, due o tre d'Ottone III, e una d'Arduino re d'Italia, tutte battute a Pavia.

Il n. 6 è uno strumento di vetro verdemare bellissimo, perfettamente conservato, riprodotto colle sue precise dimensioni; ma non saprei a quale uso servisse. Si rinvenne in un grande vaso di terra cotta unitamente a balsamari, a frammenti di tazze, a frammenti di metallo — i quali potrebbero essere frammenti di specchio — e ad una piccola pietra bucata nel mezzo: amuleto, oppure una di quelle che si portavano al collo. — Al museo civico di Torino àvvi uno strumento di vetro colorato della forma di quello di cui faccio parola, ma più piccolo.

Il n. 4 è un frammento di tazza, di materia finissima, leggiera, di azzurro cupo; che mi fa rimpiangere un'altra tazza trovata lo scorso inverno, ben conservata, a colori assai vivi, che lo scopritore ignorante si fece premura di dare a' suoi marmocchi, i quali a loro volta si fecero un dovere di ridurre a frantumi!

Crescentino, 9 agosto 1877.

VITTORIO DEL CORNO.

LIBRI

PERVENUTI IN DONO OD IN CAMBIO

Atti della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXIV, 1876-77. Serie terza vol. 1°. Roma 1877.

BISCARRA (Carlo Felice) *Dei ruderi di Libarna antica città Romana in Liguria* — Torino 1873.

Bullettin des Commissions royales d'art et d'archéologie. An. I-XVI. Bruxelles 1862-1877.

Bullettino della Commissione archeologica municipale (di Roma). Anno III-IV. Roma 1875-1876.

Bullettino di Archeologia Cristiana del comm. G. B. DE ROSSI. Terza serie, anno I-II. Roma 1876-1877.

Giornale di Artistica erudizione, pubblicato per cura della r. Commissione conservatrice di Belle Arti nella provincia dell' Umbria. Vol. IV-VI. Perugia 1875-1877.

Giornale ligustico di Archeologia, *Storia e Belle Arti*, fondato e diretto da L. T. BELGRANO ed A. NERI. Genova 1875-1877.

Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della r. Deputazione di Storia patria. Tomo XVI (1° della 2ª serie). Torino 1877.

Moncalvo — Brevi cenni storici, raccolti da Giovanni MINOGLIO. Torino 1877.

Notizie storiche-cronologiche di Lacedonia, accompagnate da diatribe sui capitoli di Tito Livio ecc.; lavoro compendiato da Pasquale PALMESE. Napoli 1877.

PROMIS (Carlo). *Storia dell' antica Torino.* Torino 1869.

PROMIS (Carlo). *L' iscrizione cuneese di* Catavignus Icomagi filius *illustrata.* Torino 1870.

PROMIS (Carlo). *Le antichità di Aosta;* con atlante di XIV tavole. Torino 1872.

PROMIS (Carlo). *Ricerche storico-artistiche sopra il Tabernacolo del Sacramento a Torino* per Antonio TRUCCHI da Beinasco; 1455. *Il Chiostro della Cattedrale d' Aosta* per Pietro BERGER da Ciamberì; 1442. *Il Duomo di Torino* per Baccio PONTELLI da Firenze; 1492. *L' oratorio del Sacramento a Torino* per MATTEO da S. Michele veronese; 1528. Torino 1872.

La Rivista Sarda: effemeride bimestrale di scienze, lettere ed arti, redatta per cura d'un comitato, e diretta da Giovanni SPANO. Anno I vol. II, disp. 1ª (Luglio 1875). Cagliari 1875.

WIESELER (Federico) *Das Diptychon Quirinianum zu Brescia nebst bemerkungen über die diptycha überhaupt.* Eine archäologische abhandlung von Friedrich WIESELER. Göttingen 1868.

Friderici WIESELERI. *Commentatio de diis Graecis Romanisque tridentem gerentibus.* Gottingae 1872.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 27. — Gli attributi di *Germanicus* e *Sarmaticus* ricordano l'imperatore *Nerva*, non *Traiano;* onde il frammento aviglianese (pag. 26) fu così ampliato dal Mommsen (*Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae, pars posterior*, n. 8949: *vol. V pars posterior* del *Corpus inscr. latinarum*):

*divi ne*RVA*e abn*
M. Aurelio Antonino Aug. GER · *Sarm*

Pag. 161 lin. 22 segg. — Le notizie raccolte dall'autore dello scritto intorno alle opere di *Defendente De Ferraris* inducono ad ampliare quanto si riferisce alla *tavola dipinta*, che esisteva in Moncalieri, nella seguente maniera:

Duomo. — Ammiravasi, or fanno pochi anni, nella sacrestia del Duomo di Moncalieri, con cornice dell'epoca, una tavola del Defendente De Ferraris: fu ristorata dal Buccinelli, e passata quindi in proprietà dell'avv. Federico Rosazza. Sta ora depositata nella chiesa del Santuario di S. Giovanni di Andorno, ed è destinata alla grande chiesa parrocchiale, che il suddetto fa murare a sue spese per il luogo di Rosazza in Val d'Andorno.

Questo doppio ed interessantissimo trittico fu dipinto nell'anno 1520.

La tavola culminante, in forma sferica, rappresenta la pezzuola o velo di S. Veronica coll'effigie del Salvatore. Nel compartimento superiore ammirasi a sinistra l'arcangelo

S. Michele: nel centro l'adorazione dell'infante Gesù, adagiato sul lembo del manto della Madonna, ed a destra S. Chiara. Nel compartimento inferiore: a sinistra S. Giovanni nell'isola di Patmos; nella tavola del centro S. Yvone avvocato in atto di dar pareri, e comporre litigi fra villici. È nella tavola a destra S. Leone, celebrante la messa, e l'apparizione dell'*Ecce Homo* nell'atto della elevazione.

Giova notare una particolarità curiosa nella tavola centrale rappresentante S. Yvone avvocato: nella sua parte posteriore sta scritto in caratteri dell'epoca:

Sanctus Yvo erat Brito (Bretone)
Advocatus et non latro
Res miranda populo.

La predella rappresentante varii fatti della vita di S. Margherita da Cortona, è pure indubitatamente di Defendente; ma apparteneva ad altro trittico: il che scorgesi facilmente dalle sue linee architettoniche, che non vanno d'accordo con quelle della cornice.

Questo trittico è di buon disegno e di ottimo colorito. Il sacerdote celebrante la messa rammenta il Crivelli od anche lo Schiavone dalmata; e l'adorazione può stare a paro coi dipinti del Carpaccio.

Pag. 196 sg — Nella illustrazione della epigrafe sepolcrale di Villanuova d'Aosta (Tav. X n. 1) rimase inesplicata l'ultima linea N ES F N IM, che suona *Non es, fuisti, nemo immortalis.* L'interpretazione è del ch. P. Luigi Bruzza.

INDICI

I

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

II

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE

RICORDATI IN QUESTO VOLUME

III

INDICE EPIGRAFICO

DIGNITÀ ED OFFICI MINORI.

DIVINITÀ.

FORMULE.

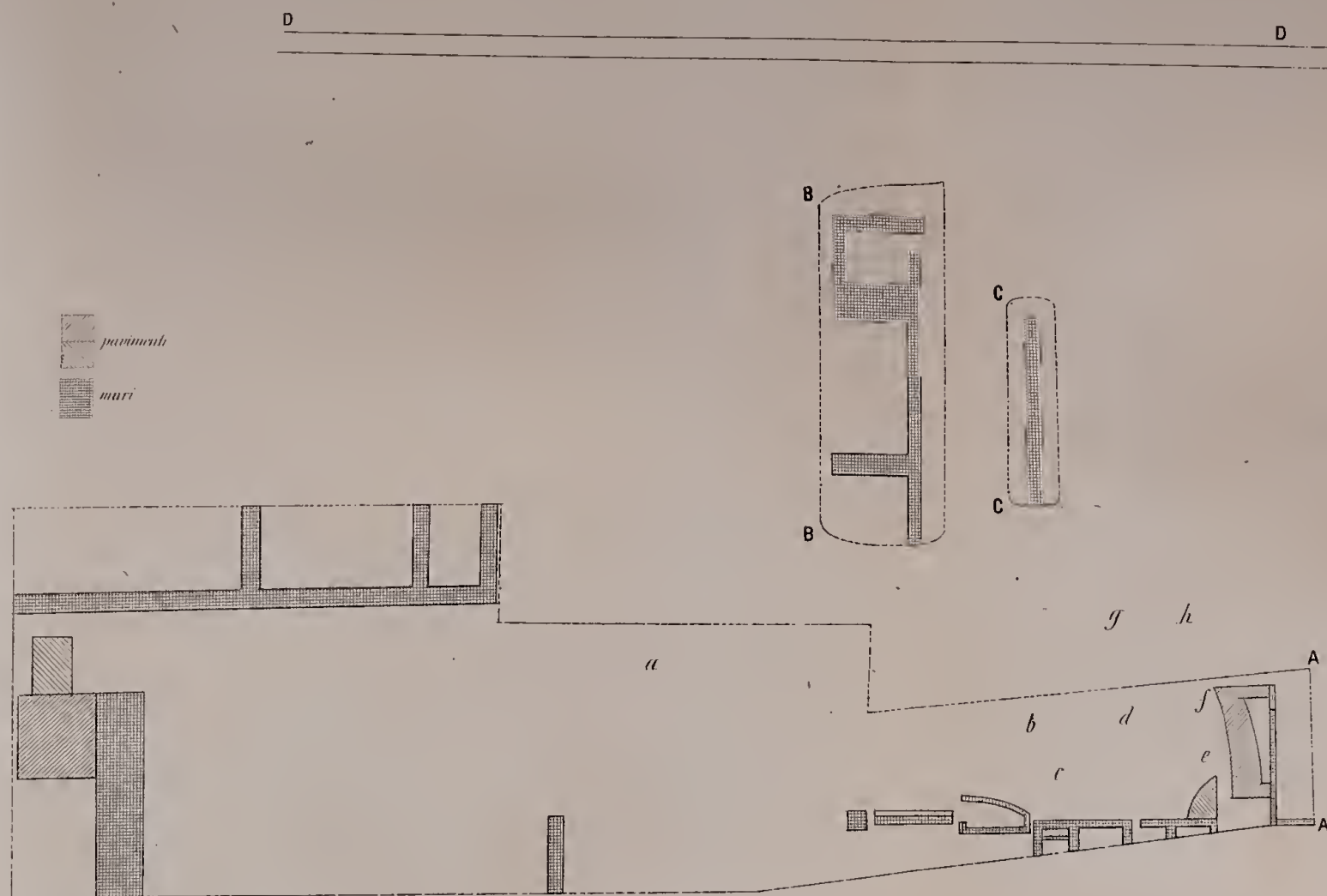
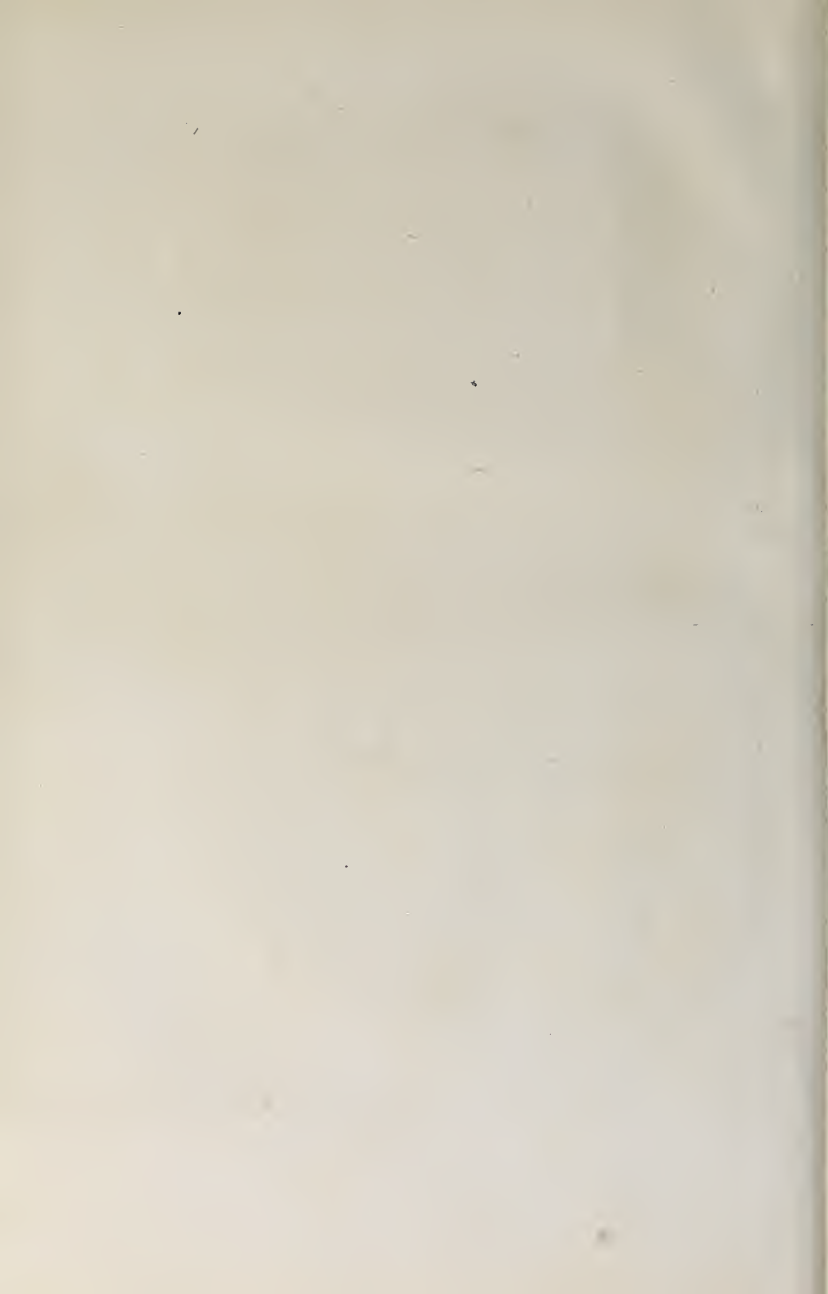
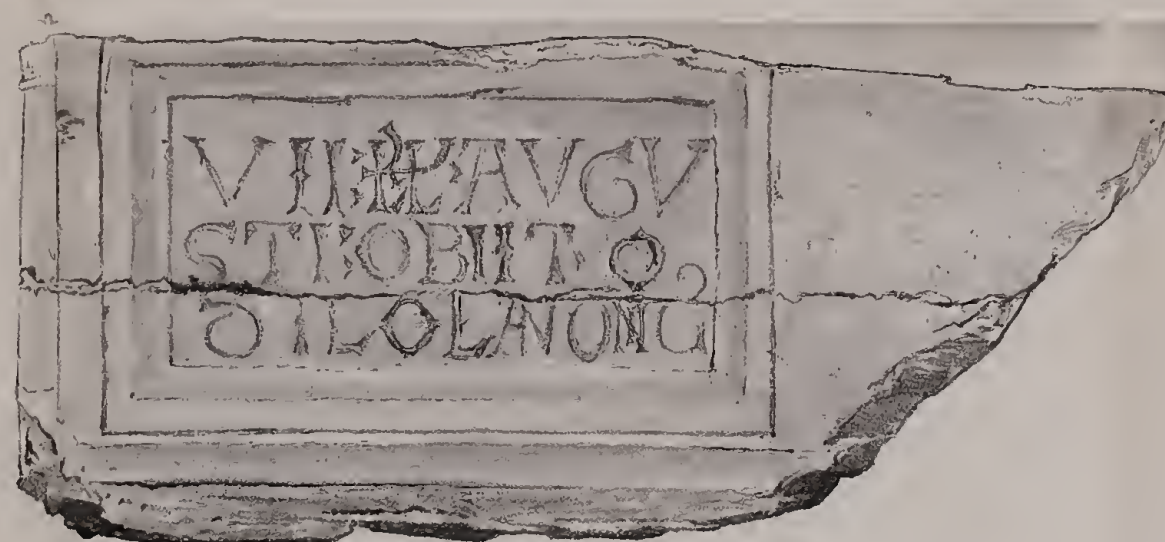
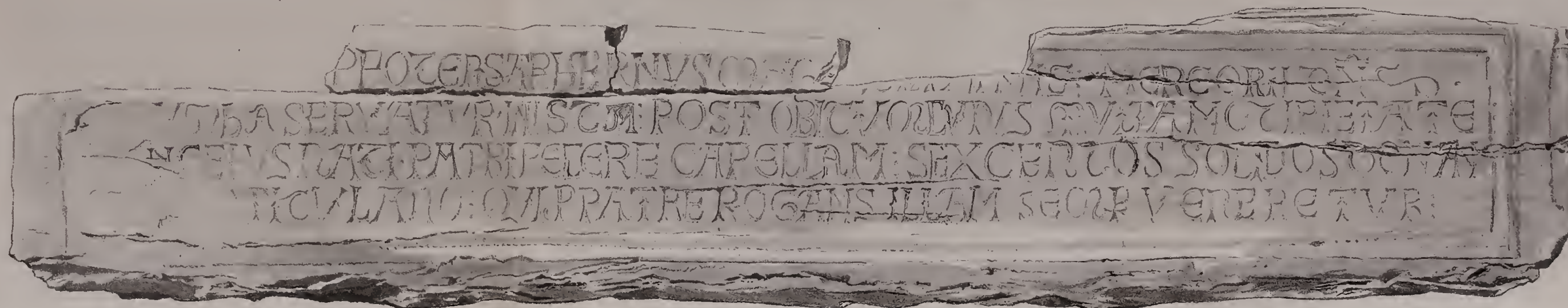
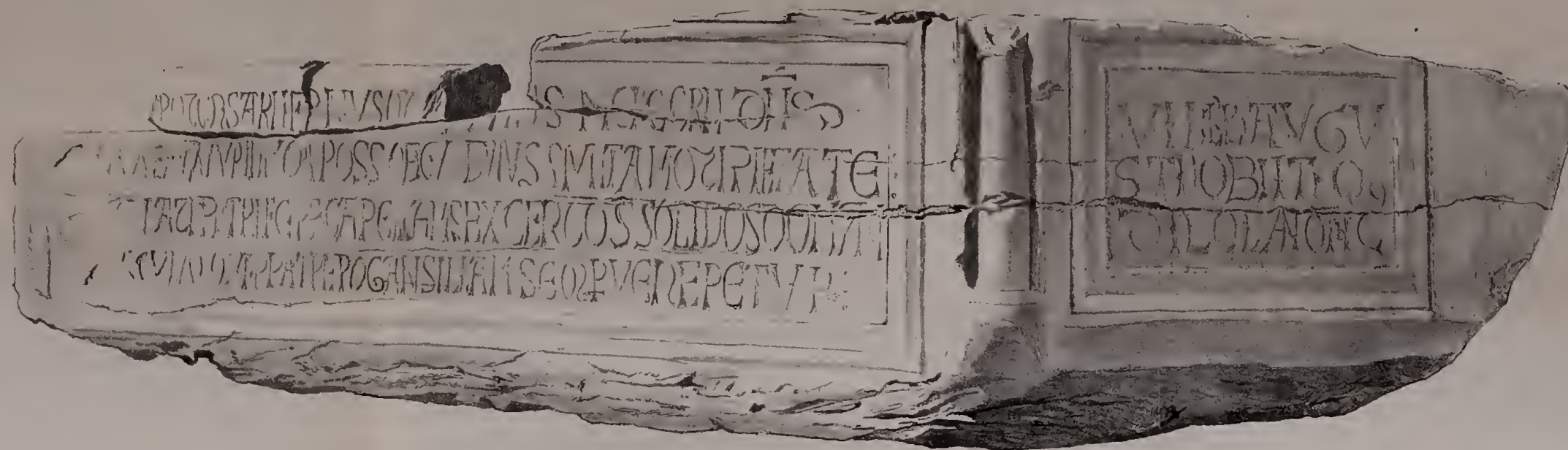
GEOGRAFIA.

NOMI PERSONALI.

PALEOGRAFIA LATINA.

SIGLE.

Torino. Lit. F.lli Doyen.

1

MATRONIS·VOTVM
SOLVIT
T·SANVCIVS·MARCELLVS
L · L · M

2

DIVISM
T·VINDONV
COMPTVM·VE
CONLABSVM E
RESTITVIT L

S
VVS

V
L

3

MATRONIS
V·S·L·L·M
SEX · IVLIVS
SECVNDINVS

4

C·IVLIVS·CATVRONIS
L
APTVS
M·V·S·L·M

6

C·IVLI
IVC
IVLIA·DO
VIRO

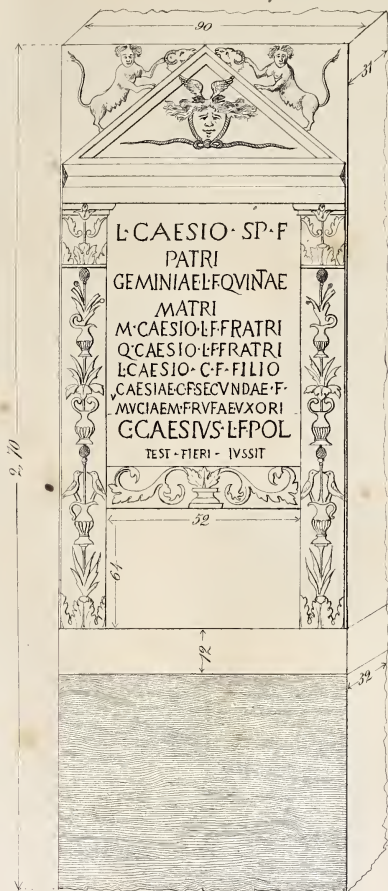
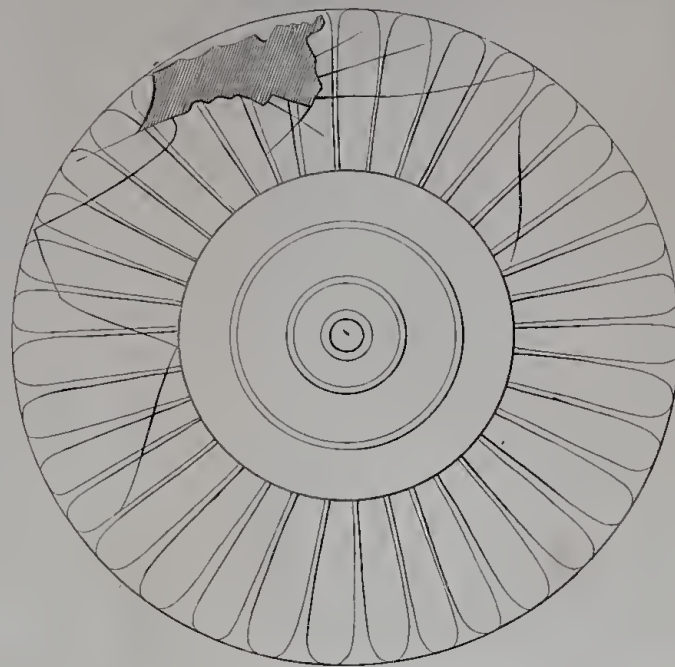
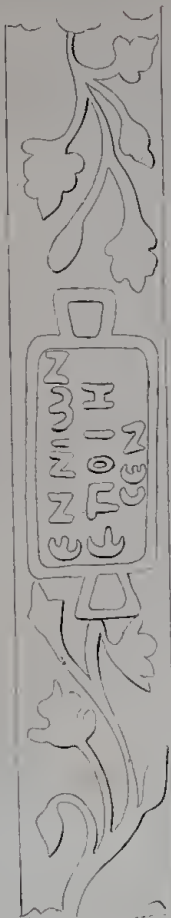
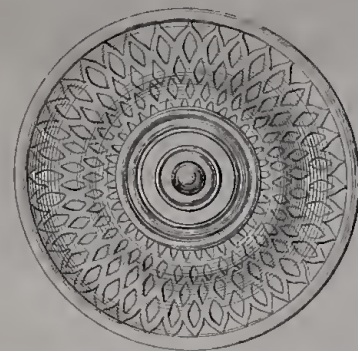
5

DECVMIA
NYMPHE
M V L

7

Torino Lit. F.lli Doyen.

Lit F.lli Doyen. Torino

Torino Lit. F.lli Doyen

Il Trittico
della Madonna di Rocciamelone

Piastre di battenti

sulla porta della Cattedrale di Susa

Frammenti di Bassorilievi
provenienti dalla Novalesa *(Susa)*

Frammenti di decorazione architettonica
nell' antico Convento di S. Francesco *(Susa)*

Tav. X.

Stab. F.lli Doyen Torino.

Stab. F.lli Doyen. Torino

Torino, Lit. Fr.lli Doyen.

Torino, Lit. F.lli Doyen.

Torino, Lit. Doyen, 1877.

Torino Lit. F.lli Doyen.

Torino Lit. F.lli Doyen

Torino, Lit. F.lli Doyen

1.

2.

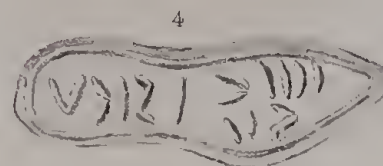
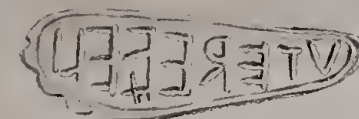
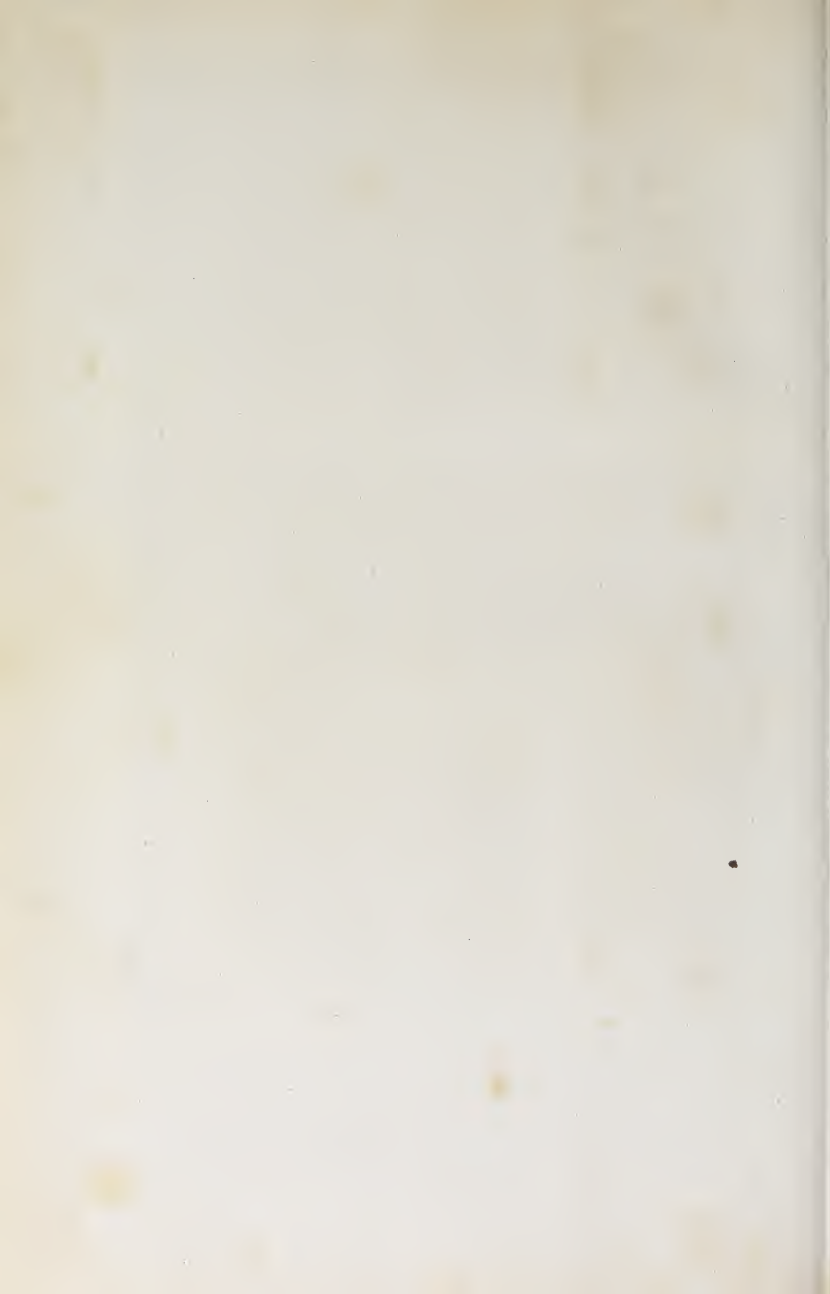
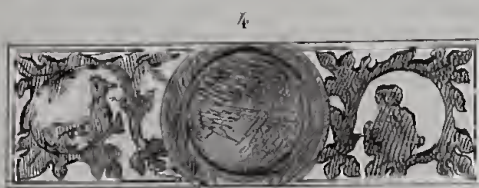
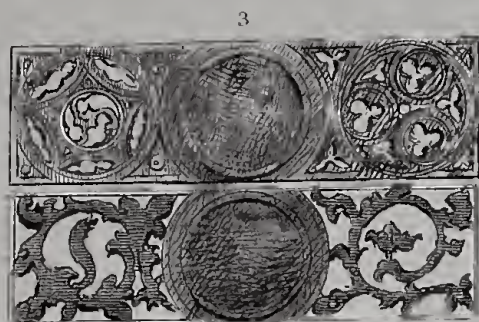
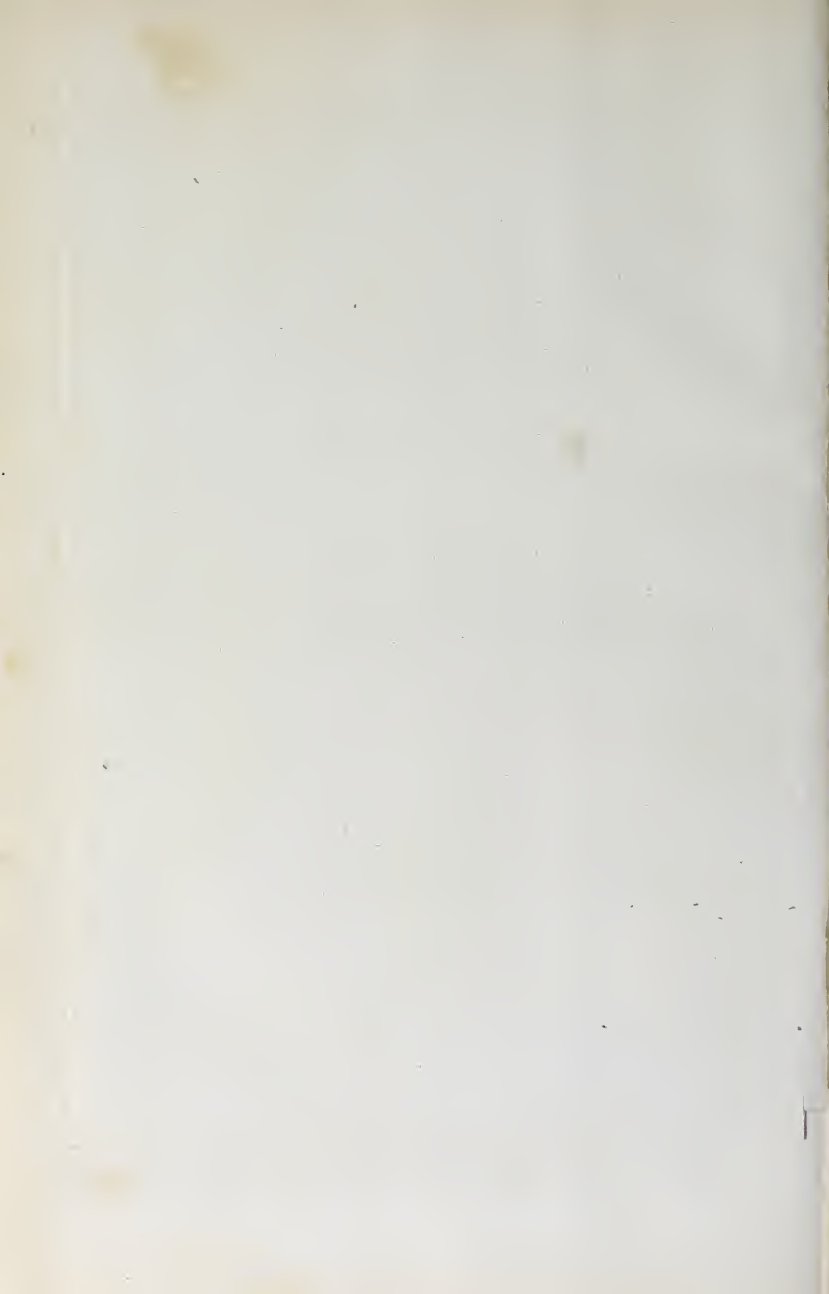
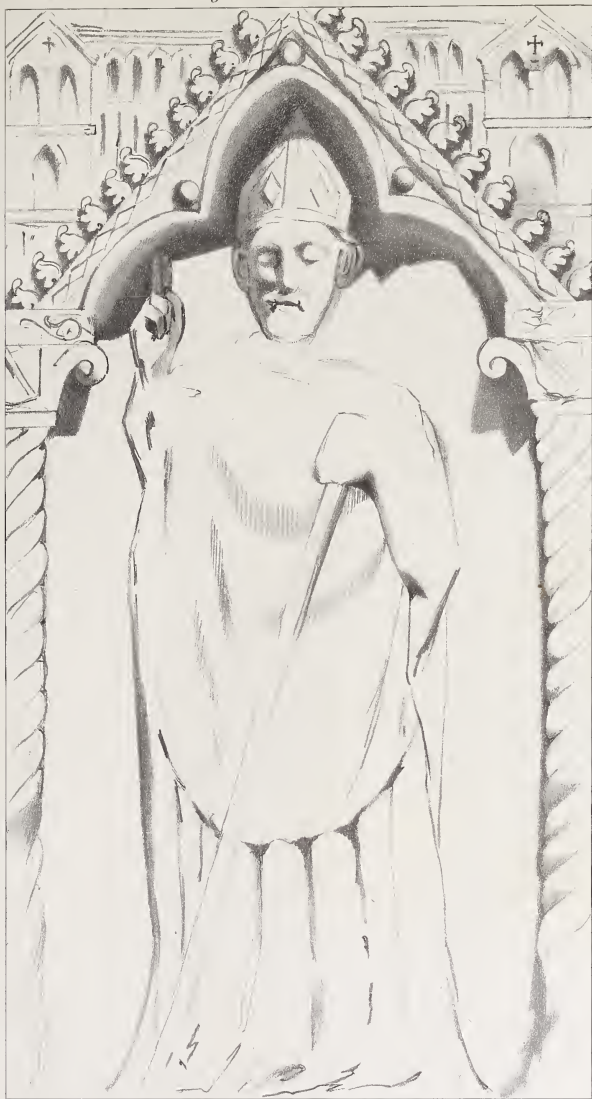
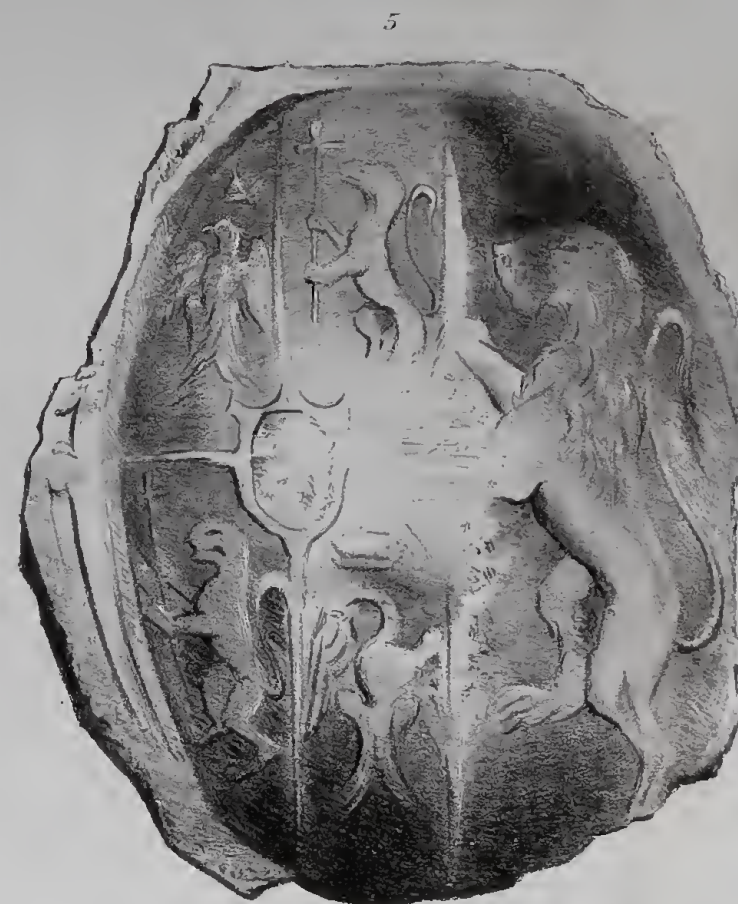
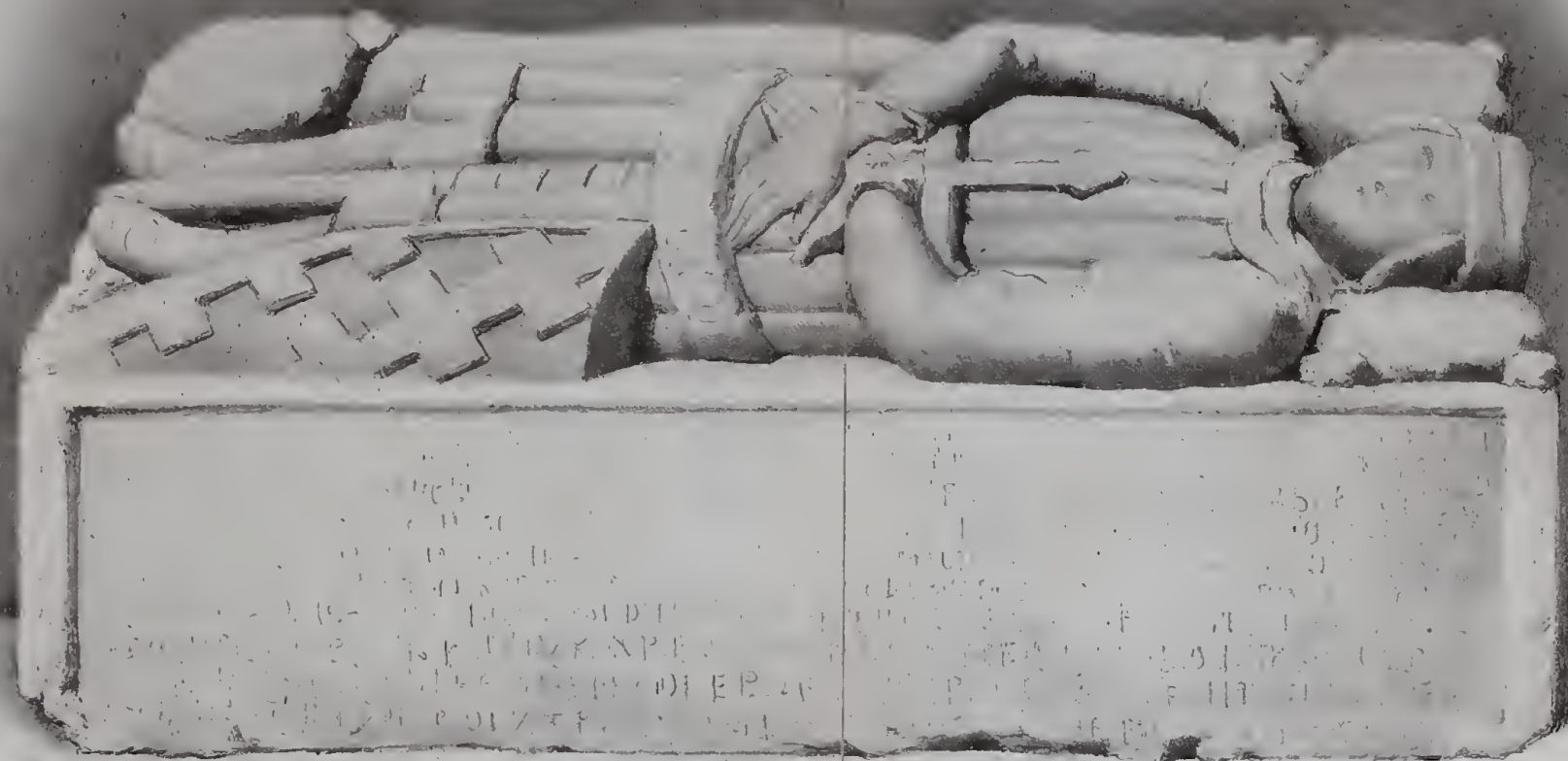
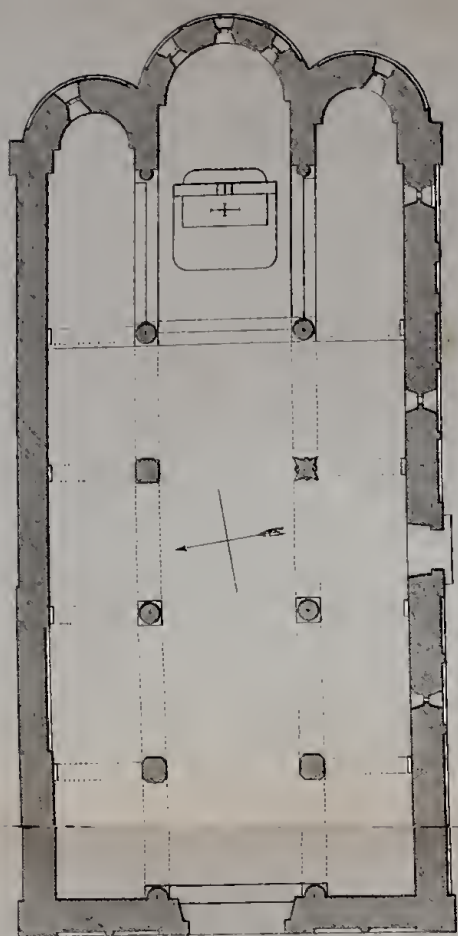
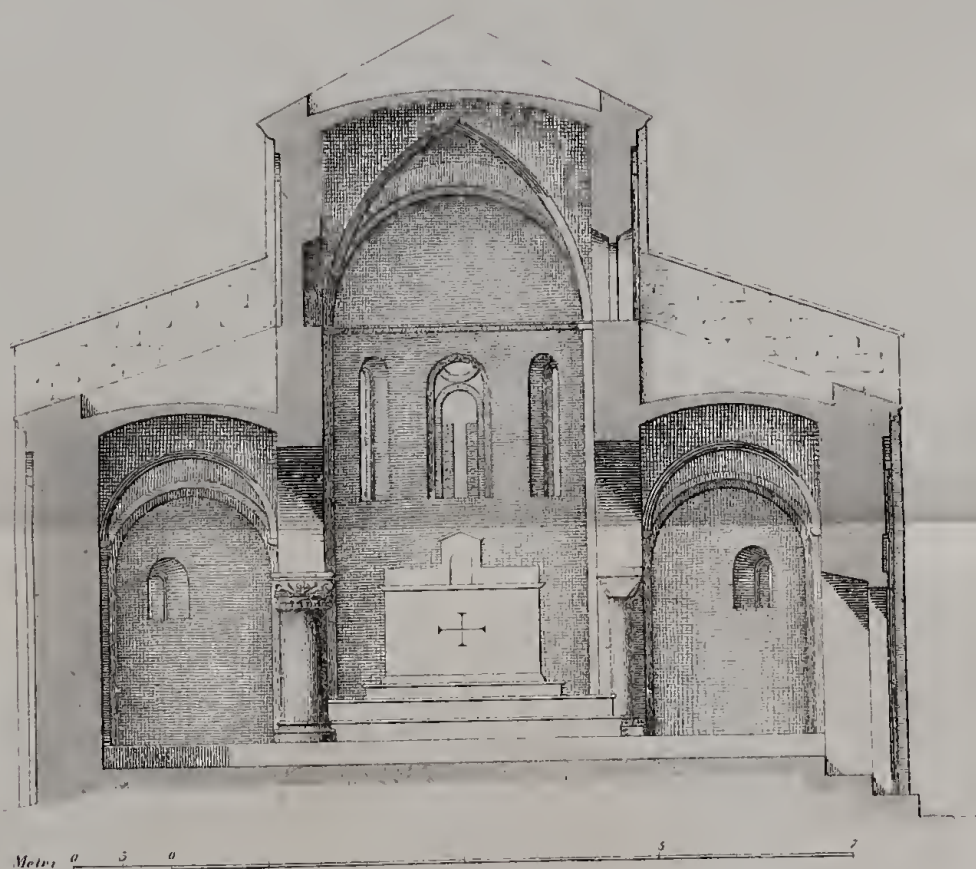
3.

5

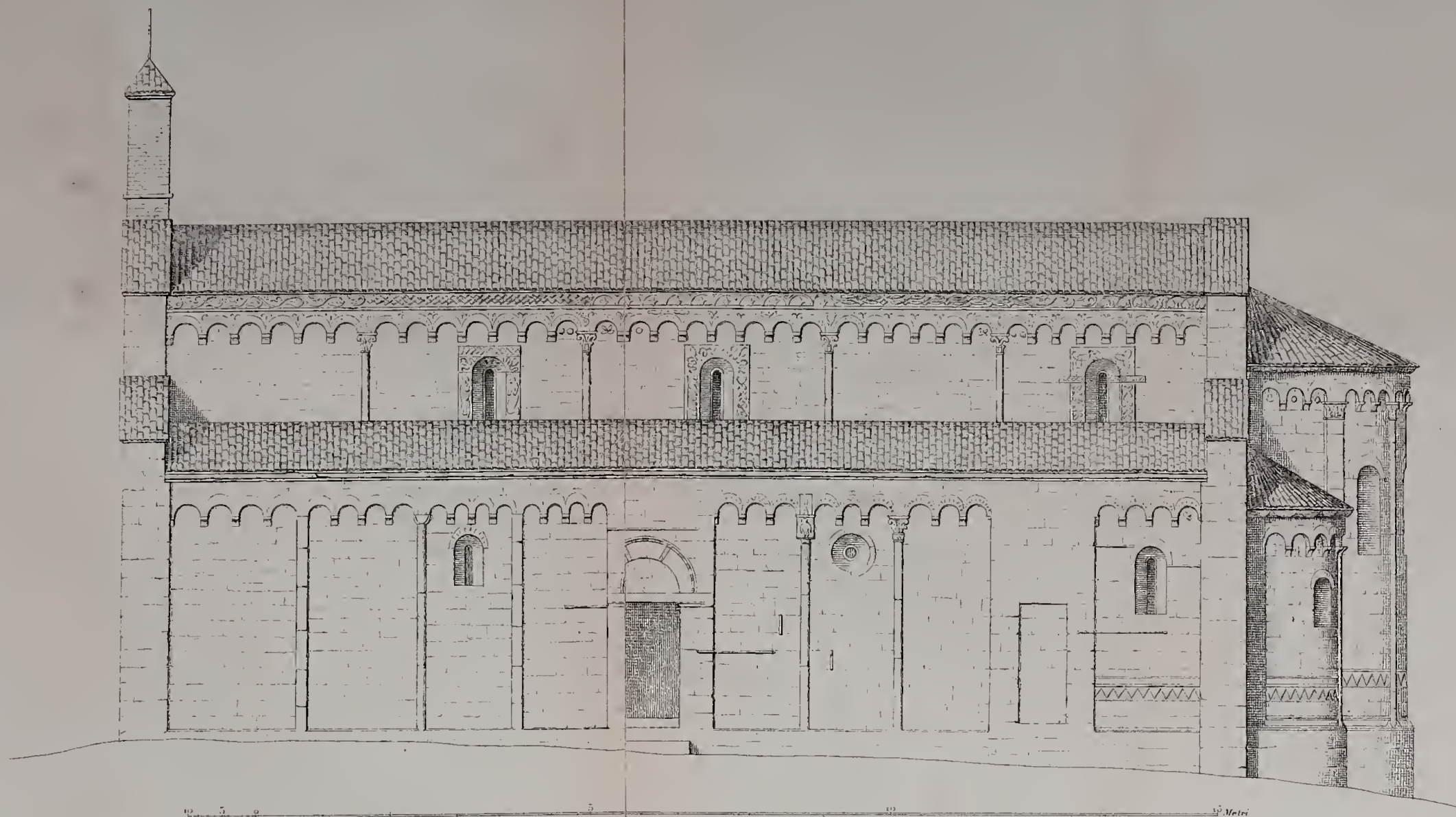
6.

4.

Torino Lit. Fr.lli Doyen

Torino Lit. F.lli Doyen

PIANTA E PROSPETTO ANTERIORE
in scala ridotta

Ed. Mella dal vero — SEZIONE TRASVERSALE — Torino, Lit. Giordana e Salussolia

Tav. XXI

S. SECONDO A CORTAZZONE D'ASTI

S. SECONDO A CORTAZZO D'ASTI — *PROSPETTO MERIDIONALE*

Ed. Mella dal vero

S. SECONDO A CORTAZZONE D'ASTI — *SEZIONE LONGITUDINALE*

Ed. Mella dal vero

Torino, Lit. Giordana e Salussolia

Torino Lit. F.lli Doyen

Torino, Lit. F.lli Doyen